OPERE

DI

PIETRO GIORDANI

VOLUME TREDICESIMO

SCRITTI

EDITI E POSTUMI

DI

PIETRO GIORDANI

PUBBLICATI

DA

ANTONIO GUSSALLI

VOLUME SESTO

MILANO
PRESSO FRANCESCO SANVITO
SUCCEDUTO A BORRONI E SCOTTI
1858.

BRANO DI LETTERA A OTTAVIO GIGLI.

1843

Mio carissimo Ottavio.

Mi piace molto che mettiate mano a ristampare le Vite dei 17 Santi aureamente scritte dal Maffei. Mi piace ancora che riproduciate quell' antica mia lettera a confusione dei tristi, i quali, mossi da vera e turpissima invidia contro l' onorevolissima fama che vi proviene dalla vostra nobilissima e ottimamente condotta impresa; . . . . . . non si vergognavano d' impedire un' impresa tanto vantaggiosa non solo alle veraci lettere, ma alla buona religione. Mi piace questo ristampare il Maffei: ma a dirvi il vero liberamente non mi piacerebbe il diviso vostro d' interrompere il trecento per intrammettere del cinquecento e del secento. Io credo assai più importante e necessario non discontinuare il trecento; che rispetto alla lingua ha molto più utilità, e tante più difficoltà; le quali voi solo avete saputo vincere; voi solo finora; e non vedo chi potesse succedervi. Peraltro ciò sia detto unicamente per non tacervi nessun mio pensiero; ma rimanga libero il vostro giudizio.

Caro mio, così potessero valere le mie parole; come io vedo, siami lecito dirlo, valere meno di quel che dovrebbero. Se valessero qualche cosa, tutto il mondo correrebbe a giovare la vostra santa impresa, e giovarsene. Secolo eguale d' ignoranza e d' ipocrisia insieme non fu mai. Tanto strepito di religione; e poi tanta non curanza delle

opere di essa più belle. Tante pretensioni di lingua; e tanto disprezzo del vero e copioso arsenale di essa. Due opere principalissime per la religione insieme e per la lingua, la Città di Dio, e i Morali di S. Gregorio, furono sinora tanto scioccamente maltrattate, che io non potei mai sostenerne lunga lettura. Voi avete ridotta la prima come uno specchio d'oro: ed esulto sentendo che farete lo stesso benefizio alla seconda. Non è colpa de' librai la non curanza di buone edizioni di queste opere: i librai sono mercanti, provvedono alle domande: non posson vendere a chi non vuol comprare. La colpa è di questo secolo ipocrita, ignorantissimo, scioperatissimo. Se nascesse voglia di leggere cose buone, tutti i librai vi domanderebbero i vostri libri. Ma chi farà nascere la voglia di leggere in questa generazione tutta occupatissima nel *fumare?* chi desterà desiderio di cose buone in quelli che pur volendo leggere, saporiscono solamente le fetide sconcezze moderne e straniere? Si potrebbe dirvi, non badate a questo secolaccio putrido; travagliatevi per migliori generazioni future. Ma tanto lavoro ha bisogno di soccorsi presenti. E voi pensate che le mie parole potessero esser seme? Oh *vox clamantis in deserto*. Nondimeno stampate, divulgate in tutti i modi possibili questa mia bile giustissima: e non rimanga pretesto agli ipocriti, agl' ignoranti, ai presuntuosi. Pezzana mi ha detto ch' egli pur ne parla e scrive a quanti può. È un gran danno che le cose spirituali abbian bisogno di mezzi materiali! Ma non ci perdiamo d' animo, non abbandoniamo il campo. Facciamo e tentiamo tutto il possibile.

AL SIGNOR ODOARDO DE MONGEOT.

1845

È comunemente ricevuta la sentenza di quel greco antico, il quale pronunciò essere tra le donne più lodevole quella di cui è meno parlato. La quale severa opinione pare che saviamente provveda alla modestia e tranquillità della donna, durante la vita. Ma quando, finito il suo cammino, si riposa ne' silenzi eterni, lontana dalle adulazioni e dalle invidie, non crederemo sconvenevole conservare, anche pubblicamente, grata memoria di quelle domestiche virtù, le quali un gravissimo istorico senatore del romano impero non voleva posposte alle civili, che agli uomini sono richieste.

Perciò reputo dover essere approvata la cura, signor Odoardo, vostra di onorare in molte maniere la defunta consorte, con bello esempio di maritale riconoscenza: dalla quale meritamente viene fama superstite alle verecondé che vivendo studiarono di occultarsi. E con verisimiglianza credo essere piaciuto ad ogni animo ben composto che un monumento conservatore della cara effigie le faceste operare da Tommaso Bandini: e poi intagliarne il disegno nella scuola del celebre Toschi; affinchè si potesse anche fuori del nostro paese in una picciola ma graziosa opera vedere l'ingegno elegante di lui, che da Firenze condusse a Parma la scultura.

Del quale intaglio ragionevolmente vi piace adornare il libretto, col quale intendete di propagare l'amato nome oltre i termini della città. E poichè la vostra diletta sposa par-

tendosi troppo presto andò non soddisfatta del suo amorevol desiderio di avere dallo zio vostro quei versi, coi quali esso per più anni lamentò la perdita della sua compagna; è pio e grazioso il vostro intendimento che la madre de' vostri figliuoli dopo morte sia onorata di ciò che vivente aspettava.

Questo dono che fate alla memoria di lei dee venir grato agli amatori delle sincere lettere italiane; le quali ogni dì più diventando cosa rara tra noi, ebbero ed hanno cultore e mantenitor valoroso nel Consigliere Gaetano Godi. Io ricordo come negli anni di mia adolescenza egli fosse guardato e riverito, perchè manteneva la nazionale verecondia del poetare, contro la setta nascente del padovano, che primo osò scurare il nostro sereno cielo colle nebbie e le nuvole caledonie: le quali rapide si dilatarono aduggiando il campo dell' italica poesia; e ora più addensate, e tempestando fragorose come procella, si vantano di poterlo tutto devastare. E questa è bella *Novità!* questo è glorioso acquisto! Ai rari cui è degno di piacere non dovrà essere discaro di leggere le pietose rime che ad una mente vigorosa, nè dai molti anni fiaccata, fornisce un caldo affetto non finto.

Perchè non è ambizioso ma affettuoso il pensiero onde questo libretto muove, renderà gradita e profittevole testimonianza che alle amabili e non facili virtù feminili non sempre manca il meritato onore: e come opera di buon esempio spero che sarà da tutti i cuor gentili commendato.

Non obtusa adeo gerimus præcordia...
Sunt lacrymæ rerum, et mentem mortalia tangunt.

VIRG. 1.

Parma, 10 aprile 1843.

Nota. Il libretto non fu stampato: il Mongeot nello stesso anno morì.

LETTERA ALLA R. ACCADEMIA DI LUCCA

1844

Dagli atti dell' Accademia all' anno 1844.

Nel di 29 febraio fu letta una lettera del Signor Pietro Giordani indirizzata al Segretario perpetuo Signor Luigi Fornaciari, con la quale ringraziava l' Accademia di avergli inviato il diploma di socio corrispondente: il che l'Accademia aveva fatto si per onorarsi di tanto illustre nome, e si per attestargli in quel modo che ella poteva, in quanto grado le fosse stato di vedere da quella valente penna volgarizzato un libro dei latini Annali di Lucca del Beverini, già pubblicati per opera della stessa Accademia. La qual lettera era di questo tenore:

Illustre e venerato e caro mio Signore

Io mi professo grandemente innamorato del Beverini; che a me piace sopra tutti quanti scrissero storie latine dopo il ritorno de' buoni studi in Italia, fino a questo giorno. In quest' anno ho tradotta la congiura del Burlamacchi. Dal mio amicissimo Signor Antonio Gussalli ho fatto tradurre il tumulto de' Poggi, e la legge Martiniana. Questi saggi di quell' opera preziosissima compariranno poi stampati insieme, nella traduzione e nel testo: affinchè la gio-

ventù studiosa possa conoscere e adorare quell' eccellente anzi singolare scrittore.

È favore segnalatissimo per me l' avere cotesta insigne Accademia voluto conoscere e approvare il mio grande amore per cotesto grandissimo lucchese, e premiarmene col fregiarmi del titolo di socio corrispondente. Accetto con affezione cordiale quest' onore. E poichè è piaciuto all'Accademia che mi venisse partecipato da V. S., mio illustre amico amatissimo, sia in grado a' miei signori colleghi il riceverne da lui medesimo i miei dovuti ringraziamenti. E confido che V. S. volentieri presenterà la mia riconoscenza, con quella stessa benignità ed amorevolezza colla quale mi ha fatto conoscente del mio debito.

Per fine a V. S. chiarissima, e a tutti i cortesissimi Signori mi raccomando.

Parma, 20 gennaio 1844.

AL SIGNOR OTTAVIO GIGLI

SUL CARDINAL PALLAVICINO.

Mi riesce ottimo il vostro divisamento, Gigli carissimo, di pubblicare tutto in un raccolto quanto di poetico e di filosofico e d'istorico dettò in lingua nostra il gran Cardinale Sforza Pallavicino; aggiungendovi quelle sue composizioni che rimasero finora nelle biblioteche e negli archivi occultate. Dei mezzani ingegni ci basta ritenere ciò che scrissero di più utile o di più gradito; e della miglior opera loro più che della persona tien cura il mondo, che delle troppo numerose mediocrità non ha tempo di essere curioso: Ma di quelli che sopra il mediocre si alzarono al tempo loro, e pur grandi rimasero nella fama de' posteri, non ci contenta il sapere quel che fecero di meglio o più divulgato; desideriamo conoscere quali furono, e per quali modi crebbero oltre l' ordinaria statura. A ciò è necessario avere innanzi agli occhi ordinatamente i loro studi; neppure trascurando quelli che furono scala, e perciò inferiori, al sommo di loro altezza

L' età nostra potè vedere (da pochissimi osservato) un vero prodigio: un uomo che tutto insieme e tutto ad un tempo ci apparisse in grado eminente di filologo italiano latino e greco, di poeta, di filosofo: e tutto ciò fattosi da sè medesimo, senza niun maestro, in una quasi solitudine, o peggio che solitudine; certamente con raro ingegno e straordinarie meditazioni, ma pur con pochi libri: e tutto ciò compiuto all'età d' anni ventuno. Questo prodigio fu Giacomo Leopardi: la cui miserissima sorte è sufficiente a preservar tutti quanti dall' invidiare un troppo grande ingegno. E poichè tali ingegni sono spettacolo mirabil troppo e troppo doloroso, natura fa bene ad essereene avara.

Non fu di questi infelici miracoli il dottissimo e ingegnosissimo Pallavicino; il quale per altro fu eminente fra i grandi

uomini di quel gran secolo, e rimase degno della riverenza di tutte l' età. Egli si mostrò da principio poeta; quindi si fece filosofo; poi dovette farsi teologo; scienza estramondiale, se non quanto (secondo i tempi) indora a non pochi la mondana fortuna. Finalmente fece l' istoria, non cessando in quella d' esser filosofo, e con quella mostrandosi politico: e nelle varie scritture imprimendo segni manifesti di avere molto e non invano meditata la difficil arte di scrivere. Ben degno è questo valente uomo di essere considerato ne' suoi diversi passi; de' quali in ogni parte lasciò lucenti vestigi.

E non si maravigli alcuno che io l' onori anche della poesia; per la quale oggi è appena a pochissimi noto; e per la qual sola nel mondo letterato fu conosciuta e lodata la sua gioventù; anzi come dice taluno de' contemporanei = *era lo stupore dell' età sua*: i quali testimonii lodatori posson ora veramente per la maggior parte dirsi del tutto morti; ma non è tutto morto Alessandro Tassoni nel suo poema, dove diè luogo onorevole al nome del giovane *Pallavicin Marchese*; non reputandolo immeritevole di starvi colla *Musa gentil di Fulvio Testi*. Nè io perciò voglio negare che la *Musa* del parmigiano Marchese avesse (come dava quel secolo) poca temperanza, e in vece di lira argiva o romana, strepito e faccia di baccante: è tutta d' imagini, e non moderate; niente di affetti: i numeri, non armonia ma fracasso. Ma al vizio in que' tempi universale congiunse pregi non comuni: e quella imaginazione sfrenata fu ricca di concetti nobili, e, se non li guastava l' esagerazione, lodevoli: non seppe variare i suoni, non trovare i soavi nè i delicati; ma pur nel romore fu spesso dignitosa. Di questo era opportuno avvertire coloro che leggeranno i *sette libri* de' *Fasti sacri*, che vengono per vostra diligenza nel mondo nuovi (essendone conosciuti ben da pochi i pochi frammenti, in tutto 510 ottave, che delle parecchi migliaia di quel poema pubblicò in Venezia nel 1686 Stefano Pignatelli amico del Cardinale). È opportuno avvertire i lettori che mai non corressero con fretta imprudente a deridere l' autore di quella poesia (confesso peccante spesso e non lievemente di gonfio), massime paragonandola all' erudita e castigata sobrietà de' fasti Ovidiani. Ma dovranno concedere che appena si sente un poeta, non che un Ovidio, in que' mesi romani; e che in questi cristiani lampeggia e arde continuo un gran fuoco poetico. Ovidio declinava già a vecchiezza; aveva veduto Virgilio, Tibullo; spesso *dava gli orecchi* ad Orazio e Properzio: il Pallavicino era giovane di non ancora trent' anni;

succedeva alle glorie del Marini, mirava esaltato il Ciampoli. E io crederò non argomentare temerariamente che nelle giovenili corse abbandonasse il freno al focoso destriero, come sogliono i generosi, per non parere pigro o pauroso restando addietro della turba compagna; quando trovo più verecondia e saviezza ne' suoi primordii lirici. Vedete la canzone che in età di 22 anni fece per la morte di Caterina Medici Duchessa di Mantova, poi governatrice di Siena; canzone stampata in Siena l'anno 1629. Vedete se non è più chiara ne' concetti, più temperata nelle figure e nel suono, che molte del Chiabrera; il quale era pur nato 55 anni prima del nostro poeta. E, quel che meglio importa, considerate quanto è lontano dalla vacuissima ridondanza di parole, dalle pazze e per adulazione stranamente applicate mitologie, dalle sfacciate lodi o ridicole, che nel Savonese vi noiano. La generosa canzone di questo giovane è tutta morale: non loda vizi o vanità; mette la fortuna molto al basso della virtù; presenta degna d'amore l'amorevole e benefica principessa.

E per questa principessa permettetemi, carissimo Ottavio, una breve digressione, a voi non dispiacente, forse a' lettori non inutile: poichè suol accadere che la memoria de' principi muoia innanzi a quella dei loro poeti; e ragionevolmente credo che molti sappiano chi fu il Pallavicino, pochissimi chi fosse la celebrata da lui Caterina Medici. La quale nacque da Cristina Lorenese e da Ferdinando I, che morì nel 1609. Due anni dopo la morte del padre si cominciò a trattare di maritarla ad Enrico principe di Galles, figlio di Giacomo I. Grandi sforzi di Spagna, Francia, Savoia, e più gagliardi e più pertinaci di Papa Paolo (copiosamente esposti dal Galluzzi nel *Granducato*) per impedire questo matrimonio; che finalmente divenne impossibile per la morte di Arrigo nel 16 di novembre del 1612. Nel 1613 a' 22 dicembre morì Francesco Quarto Gonzaga (che uomini fossero que' principi i quali per 380 anni dominarono Mantova, potrà dirvelo il mio riverito e amato signore conte Carlo d'Arco). Il duca Francesco morì nel fiore di robusta gioventù; morì di vaiuolo; morendo innanzi a lui per lo stesso morbo il principe suo figlio. Succedette la ducèa al Cardinale Ferdinando suo fratello; il quale rifiutò il matrimonio della cognata vedova; e a Cosimo Secondo di Toscana domandò una delle sue sorelle. Domandava un matrimonio duchesco; ed era legato da un matrimonio umano. Per godere le rare e pudiche bellezze di Donna Camilla Faa figlia del Conte Ardicino da Casal Monfer-

rato, *le aveva promesso innanzi a Dio di pigliarla per sua legitima consorte*: *e in fede della sua irrevocabile volontà aveva scritta e sottoscritta di propria mano la carta il* 18 *febraio* 1616. La carta fu presentata al padre e alla figliuola in presenza del Vescovo di Diocesarea, e di due testimonii. Credettero il padre e la figlia (oh inescusabil credere !) ai sacramenti d' un Cardinale Duca. Nacque un fanciullo, che fu nominato Diacinto : il quale poi dalla curia vescovile di Mantova fu dichiarato bastardo, concubina la madre (e Ferdinando confermò quel giudizio che aveva provocato) ; affinchè nel vacuo e libero letto dello spergiuro Ferdinando potesse senza richiami entrare Caterina Medici ; sul carnevale dell' anno 1617. Possono eccitare più indignazione che maraviglia questi tradimenti ; non rari : e l' età nostra ne ha veduto solenne esempio d' Inghilterra nella persona di Giorgio IV, prima che si maritasse a Carolina di Brunswick, la qual diede poi tanta materia a parlare di sè e del marito. Quel duca mantovano, lungamente infermiccio per natural debolezza e disordini di gioventù, morì ai 30 d' ottobre del 1626 ; ed ebbe successore l' altro fratello Vincenzo II, parimente scardinalato, parimente dissoluto e malsano, che morto senza prole a' 27 dicembre 1627 lasciò dubbia e contrastata a lontani agnati la successione di Mantova e di Monferrato. La vedova di Ferdinando volle ritornare in Toscana ; e con molta benevolenza ve l' accolse Ferdinando Secondo suo nipote ; che la mandò al governo della città e stato di Siena ; e fu la prima di Casa Medici che reggesse quella provincia. Ed ella per molte virtù vi fu amata : ma poco durò, chè a' 17 d' aprile del 1629 le terminò la vita breve il vaiuolo. Ebbe degno lodatore nel giovane Pallavicino ; il quale in ventitre stanze di Canzone propose da prima i beni e gl' incomodi della regia fortuna ; dipoi mostrò lei freschissima giovinetta amante di uno sposo languente sempre e tormentato ; ella adorna d' italiana facondia e di latina erudizione ; copiosa di soccorsi a poveri, severa di monastiche asprezze e di cilizi a sè medesima : narra le publiche orazioni di Siena nella malattia di lei : Lei , fatta celeste , invoca protettrice a Mantova già da Francesi e Tedeschi minacciata di quell' atrocissima guerra che fu tanto famosa di calamità insolite, e finì a disonorata ed infausta dominazione.

L' immaturo della giovinezza (specialmente nella non sobria ostentazione d' ingegno) si sente pur nel discorso (ora da voi publicato) che intorno a que' tempi fece al Gran Duca Ferdinando II. = Se il principe debba essere letterato =, e ragione-

volmente vuole che non sia ignorante chi regna: nè inutilmente lo dice a un giovinetto principe; che poi nella pienezza degli anni fu studioso e ricco di solida scienza, e protestò di abborrire l' ignoranza ne' sudditi, dicendo che *voleva uomini da governare, non pecore.* È rarissimo evitare i naturali difetti di gioventù; trovar subito l' ottimo; com' è avvenuto miracolosamente al Leopardi: non è di molti riconoscersi errante, massime in mezzo al comune errore, e senz' altro avviso che del proprio senno; mutare strada; disfarsi, e rifarsi: e ciò anche i grandi usano fare per gradi, come il Pallavicino. Il quale poetando straboccò di fantasia, e filosofando soverchiò talora in acutezza e tenebrosa profondità; affaticando con sottigliezze (a mio parere) non utili, e riempiendo più di maraviglia che di vera scienza lo stancato lettore. Non dico ciò per quel breve trattato della Superbia che ora voi traete in publico; ed egli compose circa il 1645; siccome ricorda egli stesso al tredecimo capo del secondo libro della Perfezione Cristiana: nel quale trattato di morale religiosa dettò con aperto stile. Nè parmi che si possa ripigliarlo per li suoi dialoghi del Bene ch' egli divulgò nel 1644, de' quali non è tanto l' acuto o il profondo che un intelletto erudito nol capisca, e nella bellezza dell' ornato stile non si conforti. Ma una parte della materia di que' dialoghi gli piacque poi di rifondere ed ampliare nel trattato della Provvidenza: e voi a gran ragione lo publicate ora, come scrittura che ci fa conoscere la speciale inclinazione dell'ingegno del Pallavicino, e della sua maniera di filosofare teologicamente: dove i mirabili sforzi del meditato stile, non vagliono ad aprire a troppo reconditi e scuri pensieri l' entrata dell' intelletto; che riflettendo poi si consola vedendo che per non intendere non perdette gran cosa; e che il mirabile non è delle proposizioni ma dell' arte di esporle.

Ma non per tutto questo intendo io che quel trattato (che l' autore abbandonò imperfetto, e assai lontano dal compimento) non faccia grande onore all' acutezza e robustezza del suo intelletto, e alla potenza del suo stile singolare: la quale ben vorrei che seriamente fosse contemplata da certi prosuntuosi scrittori d' oggidì, che fanno romore, trovando le tenebre non già nelle profondità all' intendere umano da natura vietate; nelle quali discende ardito e gagliardo il nostro autore; ma fabricandole essi con certe nuvole vacue, quæ omni vento circumferuntur (come diceva quell' Apostolo). Ben ho ragione assai a stupirmi e dolermi del giudizio del già nominato Stefano Pignatelli: il

quale pensò di accrescer fama al Pallavicino pubblicando, 49 anni dopo la morte di lui, le sue poesie: e contro il giudizio e il desiderio dell' amico, dal quale aveva ricevuto in dono quel trattato affinchè si pubblicasse, ricusò pertinacemente, e impedì, la publicazione; temendo che ne scemasse allo scrittore la riputazione. Affinchè non mi sia negata fede in ciò, e insieme per dare un saggio dello stil di que' tempi (tanto diverso, ma non peggiore dell'odierno), prenderò la fatica di trascrivere quanto prolissamente ne disse l' editore delle poesie.

« Così potessi io aver la sorte d' onorare ancora i miei Torchi con far da loro uscire un altro Trattato della divina Provvidenza, ch' è pure un singolar parto della penna di quell' eminentissimo ingegno; la qual' Opera in sermon disciolto, e scritta a penna, riman tuttavia appresso a Chi pose insieme la Scelta, che segue; e di cui abbiam già fatto di sopra menzione. Ma fermo è questi, per quel ch' ho inteso, di non consentire a verun patto ch' ella s' esponga alla luce, e tienla occulta, perchè a lui la donò il medesimo Compilatore di quella, come ben appare dalla solenne disposizione dell' estrema sua Volontà; in cui apertamente dichiara, che dovendosi imprimere, non ad altri che ad esso, venga intitolata; nel modo appunto, che egli vivente ebbe in animo di eseguire. Posto ciò, mi vien riferito, che afferma il commemorato raccoglitore delle seguenti Poesie, che avendo una sì grand' Anima con tal eccedente benignità inteso d' accrescere a lui di molto la gloria, non ama egli di comperarla a prezzo sì caro, quanto sarebbe il diminuire, benchè in minima parte, quella del suo venerato Benefattore. Vede lo splendor della Gloria di questo esser di sole, e vuol di più che si scorga, per quanto è in lui, senza macchia. E tanto è lunge ch' ei tenti scemarla, ch' anzi per l' opposto a tuttora, e con ogni sua sollecitudine, si studia d' augumentarla. Nè per altro rispetto ha trascelte le parti più esimie di cui si compongono i Sacri Fasti; e permette a me di buon grado di farle or comparire per la prima volta nel Teatro della Fama. È suo avviso, che sien elleno per aggiungere una nuova penna alla Fama di quel gran Saggio; la quale, ancorchè non verrà riputata com' una delle maestre, riuscirà certamente vaga oltre misura per la varietà e per la splendidezza de' colori, eguali in beltà a quelli dell' Iride; ma reali, e non apparenti, e che posson dirsi per verità prole del Miracolo, e fregi non men del Cielo che della Dea delle ricchezze. Ammirerassi

« in membra sì nobili, tuttochè separate dall' intero lor corpo.
« leggiadria di stile congiunta a sodezza di dottrine, in tal guisa,
« che diletta, e a un tempo ammaestra; sublimità d'ingegno accop-
« piato a finezza d' accorgimento : per cui ciò ch' è per natura di-
« verso e disgiunto , rassembra per opera dell' Arte conforme in-
« sieme ed unito; stupenda industria nell'adattare alle verità della
« nostra fede i favoleggiamenti della prisca Gentilità, facendo
« divenir ancella del Vero infin la Menzogna, e dando a ve-
« der ch' è questa progenie mal nata di quello, e che nella Pale-
« stina assai più che nella Grecia, si fornì di gale e di mara-
« viglie la Poesia; incomparabil talento nel sollevar le materie
« più vili, e nel render illustri i più oscuri soggetti, con far
« sorgere dalla più povera creta i più ricchi vassellamenti, e
« dalla stessa caligine la luce più pura ».

Riderà il lettore di questo dettato del 1686; e lo riportai appunto, perchè ridesse: ma insieme pensi che non sarà ancora giunto il 1886, che saranno beffati molti degli scrittori che oggi tanto si lodano. Consideri ancora che dopo aver gli Spagnuoli nel cinquecento imitati i buoni scrittori italiani, questi nel seicento si diedero ad imitare le gonfiezze e le sottiglíezze dei tralignati Spagnuoli (come anche nell'adotto squarcio si vede): dal settecento in poi hanno seguitato le variazioni de' Francesi.

Certamente le sue poesie concorrono ad attestare ch' egli ebbe grande ingegno: ma se avesse proseguito in quel poetare, se non avesse fatto altro, dovremmo deplorare una ruina misera di mente nata all' immortalità. La prosa italiana ha fatto immortale il Pallavicino: e si priva di gran maestro, di grand'esempio la gioventù che non lo studia (1 pag. 22)

Se il Marchese fosse durato nella libertà de' propri studi, si vede che avrebbe sempre antiposti quelli di filosofia morale e di eloquenza: ma dappoichè rendutosi gesuita nel 1636 d'anni 29, diede ogni arbitrio di tutto sè stesso a' suoi superiori, a' quali prestò ubbidienza prontissima e volonterosa; fu da quelli rivolto ad insegnare teologia a' confratelli; poi a mandarne alle stampe molti grossi volumi. E tanto meno dovette parergli grave il comando, poichè non era nuovo di quegli studi, ne'quali eragli piaciuto di farsi dottore, e sostenere solenni conclusioni — de universa theologia — nel collegio romano, essendo d' anni 21. È quasi uno spavento il tanto che stampò di teologia. Cinque libri di *Asserzioni teologiche* in Roma nel 1649; cioè — degli atti umani e della grazia — della fede, speranza e carità — della giustizia e della Incarnazione —: un sesto libro — dei

sacramenti — nel 1650: un settimo libro — della virtù e sacramento della Penitenza — dedicato al Preti Inquisitor Generale: un ottavo libro — di Dio uno e trino — nel 1642 dedicato a Gosvino Nikel tedesco Generale della Compagnia: un libro nono — della sostanza e delle proprietà naturali degli Angeli — nel 1652, dedicato al suo materno zio tanto da lui celebrato e oggidì tanto ignorato Virgilio Malvezzi: e un gran volume con prolissa dedicazione al Cardinal Flavio Chigi nipote del papa regnante nel 1653 — Dispute sulla *Prima della Seconda di San Tommaso* —. La quale abbondanza immensa di teologia, come la dicono, Scolastica in niun modo appartiene a letteratura; essendovi lo stile, come in tutti gli autori somiglianti, orrido: e il Pallavicino che nel 1646 aveva stampato quel suo buon libro *Dello stile e del dialogo*; implorando una almeno civiltà di stile nelle materie scientifiche; la quale ben seppe trovare e mostrare quando nella materna lingua filosofò; dovette disperare di poterne conseguire pur l'ombra quando fu costretto nel modo e nella lingua sottoporsi alla dura usanza de' suoi tempi: tempi che noi credevamo morti e vediamo risorgere; forse perchè non morirono mai davvero. Come dunque è debito lasciare que' suoi volumi teologici a chi di professione spettano; così io son lontano dal consigliare che sia trascurata un' altra opera, benchè di claustrale materia, che gli fu comandata dal Generale Caraffa, e ch' egli nel 1649 stampò e dedicò all' ordine congregato per la elezione del successore al Caraffa defunto.

Questo è un volume (pessima e scorrettissima stampa romana di 407 pag. in quarto) — *Vindicazioni della Società di Gesù* —: scritto in latino, non con quella barbarie scolastica, non coll'aurea purità dello stile di Giampietro Maffei, la quale aveva dato luogo al latino di Famiano Strada: ma è uno stile di chi abbia e molto letto di latini, e una propria e potente maniera d' ingegno (2 pag. 22). Nè devo io nè voglio dar giudizio di quell'opera: dirò solamente che mi piacqui della lettura; e che parmi dovesse piacere a chi non si diletti solamente di cose leggieri o amene. È dilettevole a leggervi i giudizi ch' egli porta delle lettere e di tanti letterati del suo tempo; la più parte de' quali è oggi ignota, gli altri son ricordati bensì ma non approvati. È bello a vedervi il molto amore del gesuita alla sua Compagnia: è utile il considerarvi il mutare de' tempi, nella diversità delle accuse che allora si davano, e oggi si danno a quella compagnia; accusata allora da frati, poi da uomini di stato; ch' eb-

be ed ha costante proposito e arte di dominare il mondo; lo ha dominato, lo dominerà: Compagnia la quale come ha avuto un mirabile istorico nel Bartoli, e un ingegnoso e modesto difensore nel Pallavicino; così fece gran beneficio alle lettere italiane, quando lo trasferì dalla teologia all'istoria: consegnando a lui sul finire del 1651 tutta la materia che Terenzio Alciati suo confratello lasciava adunata per una storia del Concilio Tridentino da contraporre a quella del Sarpi. Nella quale opera si travagliò con tanta cura che in cinque anni la diede compiuta in due grandi volumi in foglio; e più volte ripigliò per farla più acconcia e adorna di lingua e di stile; e come desiderò così meritò di acquistarle molti lettori. Non voglia qualcuno darsi a credere che sia tutta di questioni teologiche già morte, e a tempi nostri neppur degne di curiosità; è piena d'importanti e freschissimi documenti al viver civile proficui: e con molto accorgimento rivela le passioni più dissimulate degli uomini, e i più mascherati interessi de' principi: nè ci rappresenta solamente i vizi di quel secolo, ma le miserie e le fallacie d'ogni generazione di mortali in ogni secolo. Ben vi acconciate voi non pur al bisogno e al gusto dell'età nostra, ma anche al savio intendimento dell'autore, non avvertito o non curato dai tempi che gli succedettero, i quali ristamparono più volte la storia del Concilio che uscì la prima volta in Roma nel 1656-1657; e lasciarono in abbandono l'edizione abbreviata che un anno prima di morire ne publicò egli stesso sotto il nome di Giampietro Cataloni suo segretario. Il Cardinale buon conoscitore degli uomini voleva giustamente che la sua storia fosse letta anche da' non teologi; e così dichiarò le ragioni del suo consiglio, le quali niuno potrebbe così bene esporre com'egli. « Alcuni più curiosi di saper gli avvenimenti notabili o d'imparar gl'insegnamenti civili, che vogliosi di sentire i letterati contrasti, o che idonei a intender le scolastiche sottigliezze; avrebbon desiderato un racconto liscio, senza spinosità o d'apologia litigiosa o di teologia scabrosa. Ma tale spinosità in principio fu di mestiero; quasi arme all'impresa propostasi dall'autore: là dove ora, dopo l'iterata promulgazion dell'opera nella prima forma, si è potuto condescendere al talento di costoro, formando per lor agio una via più piana e più corta. Dell'apologia niente vi s'è lasciato: le teologiche disputazioni, non essendosi potute ricidere totalmente come intrinseche al tema, sonsi e diradate e abbreviate, senza levar però la sostanza delle dottrine e delle ragioni. Con ciò

« togliendosi le necessità degli estranei interrompimenti, è
« stato lecito di ridurne la narrazione ad uno scriver continuato,
« come nelle più istorie, senza division di capi ma sol di libri.
« Ben ogni libro s'è distinto per numeri; affinchè l'indice
« ora accresciuto e disposto con qualche maggior diligenza,
« possa valer per tutte le future impressioni, quantunque
« diverse nel carattere e nella forma ». Tanto stava a cuore al buon Cardinale che molti per ogni tempo leggessero così ridotta la sua grande e gloriosa fatica. Nella vastità e operosità della quale non è punto da stupire se alcuno trovi qualche minuto errore di fatti. E questi amerei che fossero da voi con breve nota avvertiti. E dico errori di fatto; chè altrimenti sarebbe odiosa temerità apporre qualsivoglia censura a tanto autore. Ma dove la memoria fallì allo scrittore (per altro dottissimo) è bene che l'autorità sua nelle menti de' lettori non imprima nozioni men vere. E ciò è conforme alle pure intenzioni di quell'anima candidissima; la quale (nella stessa prefazione che poco sopra allegai) soggiunge tali amabili parole: « Con questa opportunità
« non ha trascurato l'autore di corregger vari luoghi, dove o
« per sè stesso o *per avvertimento d'amici* ha trovato alcuni
« minuti abbagli *nel fatto*; non mai evitabili in ogni parte fra
« tante migliaia di raccontate circostanze, il più tenuissime, e però
« che rimangono quasi ignote eziandio a' lor veditori: amando ei
« meglio il confessare d'aver errato, che il tenere i suoi lettori
« in errore ». Per essere meglio inteso di quali errori credo necessaria la correzione, porrò due esempi. In un luogo fa *nipote* del Cardinal Ippolito de' Medici il suo *cugino* Alessandro Duca di Firenze. Costui si faceva nato da una schiava per opera del Duca Lorenzo figliuolo di Pietro maggior fratello di Papa Leone e di Giuliano: dal quale Giuliano e da una esule vedova Brandani era nato in Urbino nel 1511 Ippolito; che allora fu esposto e abbandonato dai genitori; poi richiamato quando nel 12 la fortuna de' Medici espugnò la libertà della patria. Un altro errore è circa il tempo di Arnaldo da Brescia: di cui nel primo libro ai N. 63, 64 scrive così: « Ulrico Zuinglio nato bassamente
« in Elvezia, ma d'ingegno attissimo ad apprendere tutte le di-
« scipline, ed aiutato eziandio dall'abilità del corpo all'eserci-
« zio delle più attuose, ed alla ostentazione delle più scientifi-
« che; fornissi di varie lingue, di varia erudizione: ed essendo
« avvenevole ed eloquente, pregi validissimi in un governo po-
« polare, acquistò aura e riputazione nella sua patria . . .
« . . . .

« Andato poscia in Zurigo, secondo che scrivemmo, elesse quella « per patria della sua eresia; come *un secolo prima* l'aveva « eletta Arnaldo da Brescia; e cominciò a divulgarla nel prin- « cipio dell'anno 1519 ». Un giovane non ancora esperto delle storie ecclesiastiche, sapendone dottissimo il Cardinale, non dubiterà d'errore in questa indicazione di tempo: e l'errore è di 280 anni; poichè non un secolo, ma 380 anni prima di Zuinglio fu a Zurigo il Bresciano, nel 1139, fuggito da Roma dove il papa voleva carcerarlo, e dove sedici anni poi nel 1155, papa Adriano lo fece bruciare, e gettare le ceneri nel Tevere.

Nè solamente in questa grande opera fu sollecito il Cardinale di togliere ogni minuto errore che si scoprisse dopo varie ristampe; ma in altre opere ancora, e già divulgate. usò la medesima diligenza scrupolosa. Della Perfezione Cristiana ho la prima stampa fatta dall'autore nel 1665; e nel capo 15 del secondo libro è nel mio esemplare corretto d'antica mano l'error d'una parola che nelle stampe susseguenti non si ritrova; ed è a credere che lo facesse scomparire l'autore; del quale si sa, che ristampandosi quell'opera in Venezia nello stesso anno coi tipi del Pezzana per cura di Stefano Cosmo della religione Somasca, il Pallavicino gli scrisse il 26 dicembre, e ringraziollo, e significogli *due* errori da correggere. Parmi ragionevole il pensare che l'uno dei due fosse l'infrascritto. Aveva detto il Pallavicino, che « il Governo civile è pieno di questi segni che « secondo il pregio intrinsico sarebbero poco più di nulla; ma « secondo l'estrinseca significazione son pari a' tesori. Una co- « rona di *lauro*, che è sotto al valor di un soldo, si apprezzava « in Grecia quanto un consolato in Roma, perchè era testimo- « nianza di conseguita vittoria ne' giuochi Olimpici ». Il Cardinale, o avvertito da qualche amico, o per sè rammentatosi d'aver letto nel 15 di Plinio al capo 4: Athenæ victores oleâ coronant; græci vero oleastro Olympiæ; e nel 16 al capo 44: Olympiæ oleaster, ex quo primus Hercules coronatus est; et nunc custoditur religiose; fece porre nella ristampa in luogo del *Lauro* l'*Ulivastro*.

Ma poichè il bel libro della Perfezione Cristiana mi è stata occasione a ricordare e comprovare la modestia e la diligenza dell'autore; siami conceduto di purgarlo da un biasimo, secondo me non giusto, che da celebrato scrittore gli vien dato per un luogo della suddetta. (3 pag. 22) . . . .

. . . .

(1, pag. 17) Pallavicino come scrittore Italiano: paragonarlo con Bartoli e Segneri. Gran credulità dei due.

(2, pag. 18) Paragonare il suo latino delle Vindicazioni con Maffei e Strada.

(3, pag. 21) Difenderlo dell' accusa di Magalotti.

Magalotti, Lettere; Firenze, Cambiasi 1769, vol. 1. Lett. 47, pag. 148. A Ottavio Falconieri.

« Messersì Messersì, che le canzoni del Benucci son di gran « lunga superiori a quelle del Casa: che vorresti tu dire? Potevi « ben fare avvertito il Cardinal Pallavicino del laidissimo equi- « voco che si nasconde in quel concetto, che il vizio della lussu- « ria è così reo e pestifero, che lorda le mani a chi troppo, an- « corchè percotendolo, il tocca. S' e' dicea, Maneggiandolo, non « si potea far davvantaggio. Mi scandolezzo bene che Sua Emi- « nenza adduca a quel proposito il verso del Petrarca; il quale. « con reverenza, non intese: = Mille piacer non vagliono un tor- « mento [1] =. Poichè se il Petrarca l' avesse detto nel sentimento. « che glielo fa dire il Cardinale, sarebbe un concetto trivialissimo « e che si sente dire a ogni torzoncello che metta insieme quattro « parole da predicare alle feminuccie: dovechè nel senso inteso « dal Poeta è maraviglioso; volendo dire, che un tormento pa- « tito per la sua Laura è più dilettevole che mille piaceri goduti « con altre. Il che s' illustra con altri luoghi simili dello stesso « poeta. Uno è dov' egli dice che meglio è penare per Laura, « che gioire per altra: e l' altro: Ben non ha il mondo che il « mio mal pareggi, ec. ec.

« Firenze, 1.º Decembre 1665. »

Son. 195. v. 3. Che s' altro amante ha più destra fortuna,
Mille piacer non vagliono un tormento
Or que' begli occhi, *ond' io mai non mi pento*
Delle mie pene, e men non ne voglio una
Tal nebbia copre ec.

Possibile che non avesse letto il verso 6 che apertamente spiega l' intenzione del 4?

L' ultimo verso della Canz. 35 parte prima dice:

1 V. Pallavicino — Arte della Perfezione Cristiana, lib. 2, c. 9. (*E*)

« Ben non ha il mondo che il mio mal pareggi

Son. 144. « Pur mi consola che languir per lei
« Meglio è che gioir d' altra.

Son. 197. « Che dal destr' occhio, anzi dal destro sole
« Della mia donna al mio destr' occhio venne
« Il mal, *che mi diletta e non mi dole.*

Son. 255. « Togliendo anzi per lei sempre trar guai
« Che cantar per qualunque.

Canz. VII, « Questo fu il fel. questi gli sdegni e l' ire
Parte II. « Più dolci assai che di null' altra il tutto.

Nell' ultimo dei trionfi parlando di sè stesso:

« Ond' io a dito ne sarò mostrato:
« Ecco chi pianse sempre, *e nel suo pianto*
« Sopra il riso d' ogn' altro fu beato.

Questa fu dunque la massima del Petrarca: prevalere le amarezze d' un nobile amore alle dolcezze di un volgare. Massima tanto più vera e degna; se dallo sterile e solitario amore della bellezza si trasporti all' amore della patria e della libertà, che contengono ogni virtù: per le quali il patire è più desiderabile del godere nelle ricchezze e nel fasto e nell' . . . .
. . . .

A MADAMA

ENRICHETTA CONTESSA GUASCO DI BISIO

MARCHESA VEDOVA CARONE DI SAN TOMMASO

1844

Dubiteranno le genti, Signora mia carissima, se debbano chiamarvi fortunata, o piuttosto infelice; poichè avete posseduto, ma presto perduto, quel bene che più è desiderabile e sommo e assai raro alle donne, compiuta eccellenza di marito e di figliuolo. Fu eccellente uomo e d'ogni rara perfezione ricco il Marchese Alessandro vostro consorte. Ingegno elegante e solido, bontà squisita e operosissima, con fama egregia; riverito amato celebrato dovunque il suo nome si spanse; che fu largamente diffuso: caro all' imperator Napoleone, caro ai reali di Savoia, caro ai Piemontesi e ai Toscani, onorato dai Francesi; esempio di modestia, delle ricchezze non cupido, amante solo dell' onore che viene dalle conosciute virtù; amabile a tutti, amantissimo della moglie. Era sul fine della faticosa vita, già infermo nè ancora stancato si travagliava generosamente per gl'interessi del suo paese in Parigi; si preparava a rappresentare il suo re in Olanda. Ma giunto ai 37 anni, mancò a voi, mancò al desiderio universale. Vi lasciava fanciulletto un figliuolo unico, degno di lui. Il quale ne' suoi principii non ebbe a combattere la contraria fortuna, come già il padre; presto rallegrò di rare speranze la genitrice, ammirate dai Parigini; ne' tardi fu nelle speranze del suo re

e della patria: e veniva magnificamente compiendole, accelerando i tempi coll' indole, crescendo alla fama, e credibilmente alla gloria. Gloria gli promettevano gli studi; ne' quali avevalo promosso la felicità dell' ingegno, non delle scuole. Già tra' suoi cittadini aveva meritato lode non comune d' intelligente e zelante d' ogni publico bene. Questo adorato figliuolo, tanto lusingato ma non ingannato nè dalla fortuna nè dagli uomini, si partì più presto che il padre da un mondo che aveva già cominciato a fastidire, come non degno; avendo appena 32 anni.

Certamente questi due infortunii vostri, anche a parer mio, sono maggiori di qualunque altro: e il vostro dolore che si vide immenso fu anche giustissimo: Non però senza qualche addolcimento di veraci pensieri; che non possono confortare altre sventure, quanto pur fossero disgiunte da nostra colpa. Le perdute ricchezze, le deluse ambizioni, e insino le tradite amicizie, per lo più non ottengono molta pietà altrui; nè si possono compensare da ragionevole stima di noi stessi. Voi non avete più con voi, ma aveste marito e figlio, che ogni gran donna vi dovea invidiare; i quali vi costituivano in una dignità inestimabile, e non usurpata. E come allora potevate giustamente compiacervi, così ora dovete rappresentarvi che la felicità e la gloria goduta da voi non era odiosa ad alcuno, perchè ridondava in bene di molti. Poteste e tuttavia potete meritamente gloriarvi dell' amore che vi portarono grandissimo due onorati dal mondo come rari: e vi giovi cotidianamente rammentarvi che vostro figlio, già bene esperto delle cose umane, e pur molto prima della sua dipartita, diceva a voi e diceva a tutti, che dei beni della vita a lui presenti o possibili non poneva niente al paragone dell' amor vostro.

E di tanto amore di quei due amatissimi vi è giusto il compiacervi liberamente, perchè in ogni occasione avete mostrato di meritarlo. Non vi disgustarono dapprima le aspre fortune del marito; nè poi faceste con superbia odiose le sopravvenute grandezze. A Lui che in Parigi morì deplorato da quanti v' erano più illustri, vi mostraste conoscente e degna consorte, ponendogli tra quegli stranieri onore-

vole monumento. Con tutti i modi che l' abbondante fortuna prestava alla materna pietà onoraste il figliuolo defunto. Voleste che una medaglia propagasse la figura del suo capo, e la memoria del vostro affetto; dettando le parole immortali un illustre Signore, tanto rimoto dall' adulazione quanto superiore all' invidia. Spendete da grande acciocchè lodato scultore il Gaggini gli faccia magnifica sepoltura. Avete desiderato che de' suoi studi e degli aurei costumi si compilasse ricordo, che si allargasse oltre i termini del paese nativo, e perdurasse più lontano che le tante lodi profuse da' suoi contemporanei. E questo è il più bel dono che potevate donargli. Perocchè il nobile sepolcro sarà visitato da quanti verranno a Torino; ma il resto de' popoli non lo vedrà. Le tante lingue che in paesi diversi ora lodano Felice Carone diverranno mute; gli scritti resteranno, e lo faranno presente alle generazioni lontane. E sapranno i futuri che anche a loro, nè solamente a suoi tempi, voleva il caro giovane esser utile. Aveva certamente giustificata fiducia di giovare coll' opera alla sua nazione; com' era già utilissimo alla sua città nell' amministrazione municipale, promovendo e procurando con egregia costanza, ora di levare i disordini, ora d' indurre buoni ordini. Ed era credibile di vederlo non ozioso o nel palazzo urbano, o nella villa quasi da principe, o nelle regie anticamere; ma come gli avi e il padre illustrarsi ne' principali ministerii e nelle ambascerie: se forse non prevaleva in lui il sorgente desiderio di sottrarsi dalle cortigiane e dalle civili invidie; e farsi benefico ai presenti e agli avvenire non più coi fatti, spesso contrastati o guasti o calunniati da inettitudine o prosunzione altrui; ma con operabili pensieri, manifestati e diffusi nelle scritture. A questo genere di publico benefizio si era preparato cogli studi nell' adolescenza; in questo si affaticava gagliardamente da alquanti anni; a questo lo rapì la morte immatura. E io loderò l' intendimento dell' Artista, che sull' avello marmoreo ce lo rappresenta meditante, colla testa alzata, e sospesa in mano la penna; invitato dal suo Genio (giusta il simboleggiare dell' antichità) al riposo eternale.

Dopo aver dato la prima età a varia letteratura, si voltò il giovine marchese a virile fatica di comporre una Storia. E quanto a me penso (massime a' tempi di adulta civiltà, meritamente sprezzatrice di tutte le favole) il più degno frutto delle sapienti lettere sia appunto la rappresentazione sincera de' casi umani, e delle loro più verisimili cagioni: documento gradevole alla curiosità di molti, proficuo al senno di non molti; necessario massimamente (e trascurato) a quelli che si attribuiscono la cura delle cose comuni. Ma la storia è immensa: nè verun uomo potrebbe mai leggerla tutta; nè alcuno ingegno, quanto sia vasto e faticante e veloce, potrà mai descriver bene se non misurata porzione di tempo e di paese. I compendii, peste d' ogni sapere, son mostro eguale a quello che sarebbe, se possibil fosse, ridotto a statura e membra di bambinello un gigante.

Io vorrei mi fosse lecito di chiamare *Storia presente* quello che gli uomini hanno fatto e patito in settant' anni, da quel tempo che le colonie americane d' Inghilterra, stanche dell'avara e superba tutela, si alzarono a voler uscire di pupillo; e uscirono. Porrei nome di *Storia recente* al corso d' anni 280, dall' anno che gli Europei conobbero le prime Americhe, sino alla ribellione, che divenne libertà ferma e legitima dell' America inglese. Mi piacerebbe di nominare *Storia moderna* la lunghezza di mille anni, che si distese dal finire la dominazione romana fino al primo scoprirsi di terre transatlantiche. La quale infelicissima età del mondo principiò come una sera dall' oscurarsi e poi estinguersi ogni lume latino, e prolungarsi una notte della più misera barbarie; tanto che doveva parere disperato ogni ritorno di luce. Alla quale pur sino a questi giorni rimangono tanti nemici; non veramente bastanti a ricondurre il buio, ma insensati ad invocarlo: e non pensano che le tenebre, oggi divenute inutili agli amanti, non possono essere desiderate se non dai ladri.

Prendo come *Storia antica* la romana e la greca. E perchè non è istoria per me se non di cose, non date a indovinare per imagini o per simboli, ma *significate con parola*

scritta da coloro che le videro; così per me la verace istoria de' Greci comincia dalla guerra di Peloponneso, veduta e descritta da Tucidide figliuolo di Oloro. Innanzi alla quale non mi tengo certo se non del fine della guerra Medica, raccontata da Erodoto, che vi fu presente. Quanto poi all' Egitto vorrò ben credere piuttosto a lui che all' Agirino; il quale ne scrisse dopo lui oltre a quattrocento anni; trascrivendo autori precedenti, ora perduti. Presto fede a Erodoto, in quanto fu personalmente in quella celebrata regione; e del sito, e degli uomini d'allora può parlare qual testimonio: e come a sincero e giudizioso gli credo in quel che dice operato da sè, e udito. Ma l' Egitto visitato da lui quanto aveva mutato dall' antico! Non più era libero, non era più degli Egiziani. Già da settant'anni v'era entrato a devastarlo e sconvolgerlo quel furioso epilettico persiano; che lo cacciò sotto una schiavitù, la quale doveva durare duecento anni. Nessuno degli Egizi viventi e parlanti col peregrino istorico avea veduto il devastatore: chi avea veduto l' ultimo re della nazione? Al più i vecchissimi potevano aver saputo alcuna cosa dalla bocca di un' altra vecchiezza, sovra cui cadde quella ruina. Libri non erano che serbassero e spandessero memoria precisa delle cose passate; poichè l' Egitto non aveva ricevuto l' artifizio di figurare la parola; unico mezzo di esprimere chiaro e compiuto il pensiero: il popolo era tenuto a forza lontano da ogni conoscenza; quelli che ingrassavano della sua procurata ignoranza non dovevano esser facili a comunicare al forestiere gli arcani di loro dominazione, che sì studiosamente ascondevano ai loro, non dirò cittadini ma nazionali: e si vede che a Platone, il quale più tardi si portò a visitarli come maestri, amarono più di vantare che di partecipare l' erario di quelle loro quali che si fossero dottrine. Verso il finire del nostro secolo decimosettimo un Borgognone, discorrendo sopra la storia universale, e parlando arditamente di Memfi e di Tebe come di casa sua, come se fosse colà vissuto regnanti i Faraoni, dava quasi manifesto un desiderio di fare dell' Europa un Egitto. Sonava il suo nome romoroso tra quelli

che vogliono darsi per soprumani, sempre affamati e non mai sazii di roba e d' imperio; i quali con violenza esercitano la forza acquistata con frode, e al molto difetto di scienza suppliscono coll' audacia. Ma per chiunque separa dalle imposture il saper vero, sta fermo che il confine della istorica certezza è a noi ne' travagli che il superbo persiano diede all' Asia Minore e alla Grecia: sta fermo che la curiosità di secoli anteriori, sieno Egizii o Persi o Assirii, dee contentarsi di congetture vaghe, non chiare nè certe; materia d' archeologia non d' istoria: la quale vuol essere serie spiegata e ordinatamente distinta di fatti, ben determinati nelle origini e nelle conseguenze. E questa, e non altra, è di vero e perenne profitto ai privati e alle città. Quello studio antiquario come non è da escludere nè da sprezzare, anzi è speculazione lodevole e nobile, così non può essere se non di pochi. Tra i quali professori di non volgare dottrina è pur necessario che viva saldo e vigoroso; e preparato sempre ad avvisarci quando le vecchie imposture delle varie superstizioni, che ci assicurarono con simulata morte, rivivono; e ardiscono orgogliose rientrare nel mondo che le credeva seppellite.

Nè anche vorremo raccomandare oggidì a tutti la vita de' Latini e de' Greci; la quale è divenuta per noi piuttosto poema che istoria: degnissima certo di contemplarsi da menti privilegiate, che la piena conoscenza dei tempi posteriori abbia invigorite; ma pericolosa di rendere fanatiche le deboli e non erudite fantasie, e farle temerarie (come spesso avviene con gravissimo danno publico) a tentare cose smisurate, e oggi impossibili. Senza dubbio all' Europa appena sorgente dalla miseria lunghissima che incominciata dai barbari fu prolungata dai preti, era necessario cercare che cosa erano stati e quel che avevano fatto i Romani, già reggitori del mondo; poichè non altra via si trovava a rincominciare un viver civile. Ma dopo cinquecento anni di rinnovata ed operosa civiltà, come non si deve considerare il cammino già fatto su questa via, e quello che ancora ci avanza, prima che volgere il curioso pensiere a un mondo che già compiè il suo destinato, al

quale non è possibile verun ritorno? Che diranno le forse più ragionevoli generazioni di un avvenire non prossimo, quando sapranno la pazzia troppo lungamente durata de'nostri educatori; che in compendii sciaurati fanno vedere come in *lanterna magica* Atene e Roma, a fanciulli i quali non sanno ancora niente del proprio borgo? Nè io intendo negare ai migliori e già formati intelletti la conoscenza delle cose umane di tempi assai remoti, e d' uomini ch' ebbero tutt' altra vita che la nostra; esercizi faticosi che noi non sosterremmo, azioni fortissime non eseguibili da noi, lingue bellissime sepolte in perpetuo silenzio, speranze generose, desiderii audaci ma a loro non temerarii, e pensieri che appena possiamo imperfettamente comprendere. Ma neppure agl' ingegni eletti di sollevarsi al conoscimento delle due nazioni, delle quali una fu potentissima l' altra fu civilissima, vorrei consigliare che di là iniziassero i loro studi. Non è qui luogo nè tempo che io ne sponga le ragioni: le quali stimo di avere a sufficienza dedotte in una scrittura al Conte Francesco Saurau, composta nell' anno 1817, e non ancora publicata [1]; perchè io non amo il contendere; e rispondevo allora all' insolenza d' uomo inverecondo, il quale dileggiava non confutava l' opinione da me proposta circa l' ordine migliore da tener nello studio delle istorie. Della quale mia sentenza non pentito dopo tanti anni, prosieguo a credere ed affermare, che s' incominci dal conoscere quello che è intorno a noi e ci tocca; quindi per gradi si proceda a quello che più e più si lontana.

Ben vorrei che della *istoria presente* si prendesse cura chiunque non è da natura privato o da fortuna impedito del pensiero. Il mondo nel quale viviamo è questo. Non si ha da saperlo? Sarebbe un volere camminar tentone all' oscuro: con quanti urti, quante cadute! E ben avrebbero bisogno d' imparare in che mondo si muovano quegli straordinarii che sognano mirabilmente di possedere quel mondo che era innanzi l' anno 1520; mondo morto,

1 V. Tomo 10°, pag. 261 e seguenti. (*E*)

e non possibile a risuscitare. Il sogno de' quali sarebbe assai da ridere se non fosse molesto agli svegliati. Ai quali è pur necessaria una distinta veduta del mondo vivente; affinchè non lascino guastare le faccende loro alla turba crescente de' sonnambuli. I secoli che dissi di *Storia recente*, ne' quali venne l'Europa acquistando e moltiplicando i frutti delle *vere scienze*, e delle arti meccaniche e delle liberali, che per molte e molte generazioni aveva perduti, ci prepararono questo mondo nostro; il quale noi dobbiamo procurare non di ritrarre addietro, ma di mandare innanzi migliore agli avvenire. E perciò dovrebbero informarsi diligentemente di que' secoli, piuttosto che vaneggiare in fole di romanzi, tutti coloro che possono essere uomini e cittadini: e l'ignorare tanti varii e importanti documenti è gran vergogna e colpa in quelli che perversamente credono (e quanti nol credono?) potere senza ammaestramento del passato governare il presente, e provvedere al futuro. So che del futuro curano pochissimi: chi per istupido non l'imagina; chi per dolorosi sperimenti non osa sperarlo; chi osa volerlo più simile al trascorso, cioè peggiore anche del presente: che tra inerti e temerarii si dilegua infelice e vergognoso.

Diverse parti d'Istoria si convengono imparare a diverse qualità d' uomini; e ai più dotti anche le più antiche. È necessario che il popolo conosca le cose; ma i guidatori del popolo anche le origini e le ragioni. Il volgo totalmente occupato a guadagnare il danaro, e cambiarlo col vitto cotidiano, può contentarsi di conoscere l'impronta e la leggenda, e il valore numerativo e comparativo delle monete: non gli è mestieri di apprendere da quali miniere con quali opere fu cavato il metallo, con quali artifizi purgato, e poi dalla zecca fuso e stampato. Ma queste cose non devono restare ignote a chi vuol regolare la moneta. La zecca de' tempi nostri furono le età che appellai *di storia recente*: la Cava i mille anni di quella che ho nominata *moderna*. I quali devono partirsi in due spazi quasi uguali: il primo di oscurità e miseria sempre crescente; il secondo di luce, da principio debolissima,

poi ognora più abbondante. Il primo spazio è poverissimo come di vita comportabile così di notizie; nè mai potrà formarsene tela istorica: ci basterà il vedervi a qual profondo di miserie possa per sue colpe ricadere l' umana stirpe. Quel bene che nel secondo spazio si venne, prima con tardi passi poi con accelerato moto, accumulando, sboccò nei tre secoli della *Storia recente.* Quali in varii luoghi e tempi furono descritti da non pochi autori; e non rade volte con eloquenza, talvolta pure con qualche sapienza. Ebbero istorici anche gli ultimi dugento anni della Storia moderna. Ma nei racconti dell' una e dell' altra età, composti anche dai testimonii de' fatti, oltre le diversità e le contraddizioni, manca sempre un poco dei fatti stessi, e moltissimo delle vere cagioni. Senza quello che l' imaginazione o gli affetti o l' imperizia del narratore disfigurano, non fu possibile neppure ai contemporanei non operanti metter l' occhio ne' fatti che si vollero nascondere o mascherare, o rimasero incompiuti; nè penetrare nei fini di quelli ch' ebbero piena esecuzione. Di questi bisogna cavare la confessione da quei medesimi che vi ebber mano; e di necessità lasciaronla in carte, o di publica o di privata ragione; che gli archivi occultano alla curiosità de' contemporanei, poi alla pigrizia de' succedenti. Questo è il fondamento più stabile della verità istorica; non possibile a smuoversi dalla ipocrisia di coloro, che vivendo giuocano le sorti dei popoli; questa è la confessione de' rei, la quale, nel processo giudicabile imparzialmente dalla posterità, smentisce i venali o i paurosi o gl' ignoranti storici; che frapponendosi o come avvocati o come accusatori, intorbidano il vero, e colorano il falso: Con questi monimenti si rivelano le intenzioni e i veraci meriti di coloro che trattarono la cosa pubblica; per questi si drizzano gli errori, o involontarii, o studiati, degli Scrittori: queste carte suppliscono al molto che si desidera anche nelle istorie più accurate. Di tali studi fu maestro all' Europa ed esempio incomparabile il gran Muratori: a cui l' Italia (se fosse conoscente, e non obliviosa) dovrebbe una statua in ogni città: ed appena ha un busto in Modena! Lo se-

guitò schiera lodata, e non piccola. Ma una istoria con tali mezzi pienamente composta, e fatta autorevole a confutare anche il falso de' contemporanei, a scoprire gli autori e i motivi d' ogni fatto, e stracciare la maschera a tutti i bugiardi; non so che gl' italiani l' abbiano avuta, se non quella si mirabilmente condotta di venti anni siciliani, descritti da Michele Amari: uomo assai ragguardevole per qual siasi tempo e paese, per noi singolare. E ben è da stupire (dovrei dir da sdegnare) che di tanta opera egli abbia conseguito quel premio che tutti sanno: è da stupire la leggerezza de' giudizi, e l' iniquità degli sdegni. Perocchè egli non ha pronunciato nulla di sua fantasia: ma di ogni minima cosa, e quasi d' ogni parola, porta in prova un documento che gli archivi siciliani e napolitani gli fornirono. Egli non accusa nè questi nè quelli; nè i Provenzali nè i Catalani; nè i re, nè i papi, nè i ministri loro, nè i nobili nè i preti. Ciascun di costoro è credibile accusatore di sè stesso. E perchè se ne sdegnano i loro successori? Si guardino dunque da tali opere delle quali ne' loro predecessori sentono doversi vergognare; per le quali non fuggirebbero al vituperio della posterità. Gli sdegni, o puerili o ingiusti, non assolvono i passati, non iscolpano i presenti.

Vorrei poter credere che non sarebbe stata così indegnamente pagata la fatica istorica intrapresa da quell'anima candidissima del marchesino di San Tommaso. Il quale con saggio e benevolo giudizio, avendo riguardo a' suoi tempi e alla nazione italiana, aveva scelto di spendere il meglio della vita nella cognizione e nell' uso della storia: e tra le parti d' Italia eleggeva, com'era convenevole, il suo Piemonte; e nella serie de' tempi quei non pochi anni che in Italia ampliarono e stabilirono la potenza de' Conti Savoiardi. La quale per molte generazioni in più di tre secoli, dal quinto Amedeo al primo Carlo Emanuele, fu necessariamente incommoda molto a' vicini: e ora non è alcuno cui paia soverchia, e non la desideri maggiore. Era suo primo intendimento (com' egli a me scriveva) di comporre le azioni dell' ottavo Amedeo: il quale occupò la

primiera metà del secolo quintodecimo; primo ebbe da Sigismondo imperatore titolo di Duca di Savoia; raccolse in sè i dominii sparsi della famiglia; e primo de' suoi fu potente e temuto dominatore in Italia. Ma il marchese poichè vide scoprirsegli che la grandezza acquistata da quell' astuta e fortunata ambizione traeva le origini e i mezzi da quattro predecessori che travagliarono il secolo decimoquarto; conobbe necessario di rinnovare ed illustrare la memoria loro; incominciando dal quinto Amedeo; che primiero de' suoi si procacciò il titolo di vicario imperiale: nome troppo lungamente dannoso all' Italia; ma a lui e a' successori pretesto assai utile di aggrandirsi, opprimendo e di qua e di là dall'Alpi, ora con forza ora con frode i vicini o più deboli o meno accorti. E così lo spazio istorico disegnatosi dal San Tommaso si distese d' anni circa cento cinquanta, e di sette principi; Amedeo quinto, e suoi figliuoli Odoardo e Aimone, e il sesto e il settimo degli Amedei, sino ai principii di Lodovico figliuolo dell'ottavo. Il più lungo regno di questo Amedeo, e in più dilatato dominio, e le più straordinarie ambizioni, e la scena del falso papato, gli domandavano più copioso e più accurato discorso. Aveva oppresse le republiche subalpine, fattosi vassallo il marchese di Saluzzo. Due vicini gli rimanevano di qua dall'Alpi; l' uno debole, cui avrebbe voluto spogliare del tutto, il marito della sorella; suo genero l'altro, forte e insidioso; col quale bisognavagli operare l' astuzia che supplisce al manco di forza. La debolezza del Monferrato, paese largo e fertile, era difetto del Marchese: non era merito del Duca di Milano la forza del ducato; ma da quella parte potè poco allargarsi il piemontese. Sperava nella morte del genero; chiedeva una donazione tra vivi. Quanto si faceva diversa per i secoli seguenti la fortuna d' Italia, se Filippo consentiva che la sua eredità andasse al Suocero! Ma era serbato a un suo tardissimo discendente, dopo trecento anni, acquistarne bellissima porzione: al quale non la diedero le povere agitazioni d' Italia; ma grandi movimenti d' Europa, contrasti di Germania d'Inghilterra di Spagna di Francia; a mescolarsi ne' quali era

divenuto sufficiente il successore dei Conti di Savoia, fattisi re. Tante inopinate mutazioni di cose volgono i tempi; che nè d' impedire è dato all' uomo, nè di tardare, nè di anticipare!

Non potevano mancare, nè mancarono molti istorici ai signori del Piemonte: e tutti questi doveva leggere il compilatore di nuova istoria: nè leggere solamente, ma compararli; e notarne le diversità, e le contraddizioni; e studiare di conciliarli insieme, e ora correggere l' uno coll' altro, ora supplire. Se non che assai cose furono ignorate da quegli scrittori, molte dissimulate, molte alterate. Inoltre voleva il marchese dare la storia non (come per lo più si è data) solamente de' principi; ma ancora de' popoli, che fanno le spese a' principi; e mostrare quel che di bene e di male ebbero dai loro signori. E perciò non poteva contentarsi dei pretesti e dei successi delle guerre, e dei negozi di pace: ma le leggi, l' amministrazione, le prosperità e le difficoltà de' commerzi, l' incremento o la povertà delle Arti, il variare in meglio o in peggio dei costumi, delle opinioni, delle usanze, erano subbietto necessario delle sue investigazioni. Per le quali cose, e a rimediare il biasimato silenzio degli scrittori, ed emendarne i falli, si diede con diligenze infinite e spese non leggieri a cercare nelle librerie e negli archivi d' Italia, di Savoia, di Svizzera quantità d' atti publici e domestici, di Croniche, di memorie, di lettere; delle quali fece copie di sua mano assai, e molte col suo danaro. Di tutti gli autori o stampati o in penna, che aveva letti o voleva leggere, tenne registro; così di tutte le carte già trovate, e de' luoghi e tempi loro; e di quelle che gli restavano a ricercare. Supellettile varia, immensa, e si può dire spaventosa; nell' adunar la quale fu parecchi anni occupato. È ben da credere che di tanto raccolto, e di quanto era da aggiungere, avesse formato nella mente l' edifizio che voleva fabricarne: ma non lasciònne delineato disegno; il quale rimane a imaginarsi per congetture da quel tanto di materia che ci lasciò. La quale per onore debito al raro giovane, e per comune utilità degli

studiosi, è assai conveniente che sia partecipata al publico; e per tal modo ordinata e digesta che si possa vedere come la pianta e un poco di profilo della fabrica da lui meditata. La distribuzione e l' armonia delle parti, gli ornamenti estrinseci ed intrinseci, sarebbero l' opera stessa; per la quale non possiamo definire l' intendimento di lui; e troppo manca della necessaria materia. Il mettere in rilievo la già preparata è il più condegno monumento a perenne memoria dell' ottimo signore: E voi degnavate di tale ufficio chi meritamente vi pareva il più amante del figliuol vostro, e sapevate molto amato da lui. Ma io era del tutto insufficiente a sì faticosa impresa; la quale però non doveva per mio difetto mancare: E vi proposi, anzi raccomandai di confidarla al signor Luciano Scarabelli; del quale ero sicuro che dovreste trovarvi contenta: perchè d' intelligenza e pratica in tali esercizi ha provato di non dover cedere a nessuno; e di maravigliosa attività non so quanti se gli potessero paragonare. Io vi presento il suo lavoro: pel quale non voglio dubitare del vostro gradimento; nè temere la sentenza dei *pochissimi* competenti giudici. Voi dovrete essere affettuosamente grata alla nobile verecondia dell' abilissimo compilatore; il quale non ha in sì bella occasione cercato l' onor proprio, ma sempre la gloria del nostro Felicino; e così riferisce sempre il tutto a lui che i lettori non abbiano a dimenticarlo un sol momento; a lui debbano di continuo sentirsi obligati. Io per mia parte lo ringrazio di aver potuto e voluto pagare per me questo sacro debito, al quale non ostante il gran desiderio non ero potente; e lo ringrazio di non aversi nulla usurpato della gloria del nostro carissimo: di cui la più bella e durevole gloria si poserà e fonderà in questo libro. Questo correrà il mondo, questo all' età future passerà. Il resto di Felice Carone si dilaterà meno, s' involgerà nella nebbia de' tempi. Quel dolcissimo aspetto, quel parlar delicato, quella fina gentilezza, quella soavissima affabilità, ch' erano maraviglia e delizia nostra, saranno volentieri imaginate ma non pienamente conosciute: quel senno sicuro, quell' amor d' ogni bene, quell' ardor di

giovare in ogni possibil modo e il comune e i privati, quel severo disprezzo di tutte le vanità, quella detestazione di tutte le ingiustizie, di tutte le imposture, quel santo uso della ricchezza, quel niuno abuso della nobiltà, saranno credute al racconto di quelli che le videro: ma il suo accorgimento l' industria il fervore la costanza la pazienza negli studi istorici saranno perpetuamente ponderati e stimati, dai nostri e dagli stranieri, dai presenti e dagli avvenire, che studieranno questo volume: non senza ammirazione di quell' indole generosa, che antimise fatiche severe e solitarie ai facili piaceri che l' età fiorente e la fortuna signorile e la universale grazia gli proponevano. Ora non dovrò parere indiscreto nel profferir cosa la quale sarà di stupore altrui, e vivente il figlio sarebbe stata quasi di spavento al timoroso amore materno. Confesserò che non avre' io stesso interamente conosciuto a qual peso tremendo era sottentrato. se non avessi veduto lo Scarabelli, vigoroso uomo, e nel forte degli anni, e tolerantissimo del faticare, appena aver potuto *in quindici mesi*, nè spendendovi mai meno *di ore dieci e spesso sedici ogni dì*, compiere questo lavoro; piccola parte dell' opera destinatasi da Felicino. L' animo sì ardente in quella sì delicata complessione non si era impaurito nè disgustato di tanto enorme travaglio. E la forza dell' animo in quella sua dolcezza di cuore fu stupenda. Grande e raro il suo amore del vero e del giusto: e per questo solo amore voleva fare la storia; netto di ogni desiderio di piacer ad altri che agli amatori di giustizia e verità: poichè nè desiderava maggiore fortuna che l' eredità paterna; altri fregi non ambiva oltre quelli che poteva dar egli a sè medesimo. E dobbiamo tenere per certo che da tal norma non avrebbe declinato punto in cosa tanto solenne, in cospetto della posterità; poichè lo vedevamo nella vita cotidiana, fra gli eguali e coi maggiori, non aver mai voluto fallire alla propria coscienza; non mai adulato i giudizi e le opinioni che non gli paressero diritte, quanto pur sostenute da chi fosse o volesse parere possente e autorevole. Vero è che nel suo conversare, oltre la modestia d' uom d' ingegno

e di nobile educazione, era una grazia ineffabile e tanto efficace, che da lui ricevevano tutti o con gradimento o senza offesa anche la verità. Questa virtù di parlare persuasiva l'avrebbe per l'ufficio di storico trasferita nello stile; ch' egli diligentemente studiava di comporsi puro, decoroso, italiano. Considerava con grande attenzione le qualità più eminenti di alcuni sommi; una maestosa forza in Livio, un amabil candore nel Giambullari, un' autorità senatoria di filosofo politico nel Guicciardini, una magnificenza di splendore unica nel Bartoli. L' indole sua era più conforme al desiderare e appropriarsi l' invidiabile e non imitata facilità del canonico fiorentino che raccolse i fatti principali di sessant'anni in Europa. Ma avrebbe pur dato qualche segno che non fossero da lui oziosamente contemplate quelle altre perfezioni.

Del generoso proposito ci ha tolto gli effetti non sua colpa, ma nostra crudele sventura, e lasciato non più che gli argomenti. E pur bastano, o amica, perchè la parte non peritura di vostro figlio, la sua bella mente sopravviva a noi, che l' abbiam tanto amato; viva nelle generazioni venture che l' avranno in riverenza ed amore; e benediranno il nome di quella da cui (tra tante viltà d' ozio e di arroganza) nacque un fulgidissimo e imitabile esempio di valore e di modestia alla nobile gioventù italiana: la quale armandosi di forti studi istorici non diverrà misera serva d' impostori.

A GIOVANNI REBASTI E PIETRO GIOIA.

In questi giorni è concorso di parmigiani a vedere il marmoreo monumento che i piacentini tra poco nel loro spedale avranno alzato ad onore del medico Domenico Ferrari. Sarebbe inutile che io ve ne descrivessi la magnifica eleganza; la quale contemplerete in breve, e giudicherete voi stessi. Ma non reputo superfluo dirvi qualche cosa dell' animo dell' artista, egregiamente liberale e modesto. Poichè fu modestia (lodevole e rara) che potendo egli benissimo trovare il concetto e formare il disegno, pregasse a ciò il Cav. Toschi, affinchè da nome famoso venisse maggior decoro e all' opera e alla città. E per questo, a memoria anche ne' posteri, dopo l' iscrizione che dice

Al Cav. Domenico Ferrari Medico
per molte virtù e meriti
verso lo spedale e la città molti e grandi
MDCCCXXXXIII.

fu soggiunto (non senza parecchi esempi di monumenti de' buoni secoli) questo ricordo:

Opera di Tommaso Bandini parmigiano
disegnata dal Cav. Toschi.

E il Toschi volonteroso compiacque alla richiesta dell' amico scultore; avendo già desiderato e gradito che ad un

parmigiano, piuttosto che ad uomo d' altro paese, avessimo, con segno di benevolenza e di fiducia, allogata l' opera.

Nella quale abbiamo conseguito doppio vantaggio; e che l' opera condotta con amore straordinario dal Bandini sarà vero e singolare ornamento della città; e incredibilmente superiore per magnificenza alla meno che mediocre somma potutavi spendere. Conciossiachè l'ottimo uomo non solo abbia disprezzato il guadagno, ma sostenuto lietamente lo scapito: si era soddisfatto e contento di porre una sua fattura in Piacenza; non per aumentarsi di lode (già essendone per opere nè poche nè piccole copioso), ma perchè si vedesse durevole testimonio di vicendevole benevolenza tra le due città; le quali da lungo tempo in comunione di liete o improspere fortune compongono una famiglia.

E opportunamente si è pensato e fatto che la mole, innanzi di trasportarsi alla sua stabil sede, fosse esposta agli occhi e ai discorsi de'parmigiani: non per giudicarne il pregio dell' artefice, qui già notissimo; sì per farne argomentare dell' animo de' piacentini: i quali e nella scelta dello scultore si mostrarono e giusti e amorevoli estimatori; e nel decorare con perpetua memoria ne'futuri il cittadino defunto (al quale ancora vivente vollero 1160 soscrittori che si stampasse una medaglia) rimossero da sè o scemarono il rimprovero che taluno volesse dare a loro, di essere o non curanti o non amici de' benemeriti cittadini.

Ma l'ingratitudine publica (vizio frequente, e certo di molta vergogna ad ogni paese) non potendo sempre nè in tutto spegnere l' ardore degli animi più generosi al comun bene; io non reputerò che sia tanto dannosa quanto sarebbe o la celata o la conosciuta discordia dei migliori; per la quale si confonderebbero i giudizii, e s' impedirebbero gli effetti delle buone volontà. E noi, (se ci è ancora lecito augurar qualche bene al nostro sfortunato paese) dobbiamo porre tutte le speranze nella unione de' consigli e de' voleri di voi due, cittadini eminenti; l' uno eccellente medico, l' altro avvocato illustre: i quali potete colla matu-

rità della esperienza e del senno, colla parola efficace, e coll'autorità dell'esempio, richiamare la nostra gioventù dall'ozio vile e presuntuoso, nel quale turpemente si perde; volgerla a modestia operosa; dirigerla a conoscere e volere i veri beni, e operare che non inutilmente sia vissuto tra noi, e dopo morte onorato da noi l'ottimo e zelante cittadino Domenico Ferrari. Questo sarà degno frutto de' solenni marmi; questa è degna cura di voi due: i quali con affezione riverisco, perchè potete, e concordemente vorrete, giovare dove io ebbi ad essere inutile.

Parma, 20 aprile 1844.

APOLOGIA GRAMMATICALE

1844.

All' Illustrissimo Signor Consigliere di Stato Direttor Generale di Polizia Cavalier Ottavio Ferrari.

Mio Caro Signore

So benissimo che sarebbe impertinenza il mio consenso ed approvazione a quello che V. S. deve fare e fa. Confido di non aver bisogno di giustificarmi con Lei che mi conosce. So ancora che nel caso presente non è intervenuta nessuna suggestione malevola; perchè V. S. l' ha prudentemente prevenuta. Ma senza dubbio, come tant' altre volte V. S. è stata seccata per causa mia, si sarebbero fatte al solito le obiezioni; alle quali avrebbe dovuto rispondere questa carta; la quale mando a V. S. unicamente per materia da riderne. E in sua grazia mi raccomando cordialmente.

13 maggio 1844.

Suo Affezionatissimo Servitore
PIETRO GIORDANI

AL CONSIGLIERE DI STATO DIRETTORE GENERALE DI POLIZIA

Illustrissimo Signore

Non mi è doluto niente la mutilazione comandata nella mia lettera sul monumento del medico Ferrari : ma non

vorrei che nella mente di V. S. ne restasse un sinistro e non vero concetto di me. Io son *pecora segnata*, come taluno dice; con frase che mi fa bestia: ma piuttosto chi mi reputa meno uomo dovrebbe dirmi cane; animale meno sciocco, e più affettuoso; che ha gola gagliarda per latrare, e denti non deboli per mordere chi gli desse troppo noia; grato e fedele agli amorevoli, tranquillo a chi nol cura.

Ho detto il *nostro sfortunato paese*: e si vuole che sfortunato s'ha da intendere sgovernato; e che per nostro paese io intenda non la sola città di Piacenza, ma tutto lo Stato: e con questa interpretazione volendomi fare sedizioso mi fanno sciocchissimo. E sempre così. Altre volte perchè io fossi mal cittadino mi dichiararono ignorante del valore de' verbi italiani [1]: oggi mi accusa l'errore ne' pronomi e negli aggettivi. Non è stranissima la mia sfortuna: che sopportando io tutte le tribolazioni d'un uom creduto letterato; abbia poi sì frequente rimprovero di non conoscere nè lingua nè grammatica?

Imploro la pazienza di V. S. che non si sdegni di udir le mie difese da scolaro. Io sono un piacentino, che parla di cose piacentine a due uomini i quali godono primaria riputazione in quel paese, che è nativo *loro* e *mio*, cioè *nostro*: e li prego di esser uniti sempre di consiglio e di volontà: perchè in tutte quelle poche e piccole cose che la sapienza e potenza governativa è costretta di lasciare nell'arbitrio de' privati, non può il *nostro* paese di *noi tre* sperar bene se non dalla concordia di loro due; la discordia de' quali impedirebbe ogni bene possibile: perchè la fede che sinora tutti avevano in loro, sarebbe perduta or dall'uno or dall'altro, e infine da entrambi. Vede chiaramente V. S. Illustrissima che se il *paese* che ho detto

1 In una epigrafe del 1838 aveva detto che Maria Luigia PROMETTEVA *continua provvidenza al suo popolo*; e in altra del 1842, che a Ferdinando Cornacchia erano DOVUTI *tutti i primi onori dello Stato*. Venne perciò il Giordani appuntato di usare a sproposito i verbi *promettere* e *dovere*: e delle due iscrizioni la prima fu alterata, la seconda rifiutata. (*E*)

nostro non è la Città di Piacenza, io sono il più assurdo scrittore: perchè qual bene possono operare o impedire in Parma e nel rimanente dello stato, sieno dissenzienti o unanimi, il Rebasti e il Gioia? Ecco dunque giustificato il pronome *nostro.*

Venghiamo all' aggettivo *sfortunato.* In che è sfortunato il paese del Rebasti del Gioia del Giordani? Certamente se il mio discorso ha d' avere un senso ragionevole s' ha da intendere di quelle sfortune che il Rebasti e il Gioia possano o impedire o rimediare: perchè a quelle che venissero dal governo o dal cielo, che potrebbero un medico e un avvocato? A sfortuna recente e non leggiera (qual sono le declamazioni violente e matte, le diffamazioni insidiose e false, gli sdegni e gli odii tra quelli che prima erano o amici o indifferenti) per cagioni private e colpe e passioni di privati non belle, aveva dato origine e pretesto una qual che si fosse differenza di opinioni tra quei due primarii; dissimulata un pezzo, e conosciuta da pochissimi; non senza danno, ma senza scandoli; e poi divulgata romoreggiata inacerbita, con furore di vera fazione, da alcuni di testa leggiera e d' animo non sano (forse per tedio di loro ozio e di loro nullità): la frenesia de' quali, come sogliono trascorrere più smodatamente le insanie de' provinciali, non istette chiusa nel proprio municipio, e non si vergognò di voler essere conosciuta anche dagli abitanti di Parma, e noiarne importunamente i magistrati supremi: come ben sa V. S. e il Presidente dell' Interno; cui cercarono d' irritare contro chi per cessare gli scandalosi romori s' era dileguato. Tanto pareva poco a loro l' avere già fatto danno a chi nol meritava; confermato abusi che si potevano levare; rallegrato i perpetui nemici d' ogni bene, contristato i savi, partita e confusa l' opinione publica. Quel che si disse e si fece di stolto e di maligno in que'giorni non doveva parermi una vera sfortuna di Piacenza; dove tra per non curanza e per improbità d' individui non è quasi niente di domestico e di comun bene; dove tanto è pericoloso e più che difficile a chi tentasse di farne?

Io dunque non mi sono doluto nè del cielo nè del go-

verno; ma ho toccato con poche parole modestissime l'imprudenza de' miei compaesani: ho dovuto parlare di Piacenza: non ho dovuto nè voluto intender d' altro: chè altra intenzione sarebbe stata di tale e tanta sciocchezza che sinora non posso credere che sia in me: e volesse Dio che fosse, e tutti la credessero. Ne avrebbero più riposo i zelanti; ai quali ogni parola che io pronuncii è occasione di faticarsi per torcerla; sperando merito coll' apparire interpreti acuti e studiosi denunciatori.

Io che nulla desidero, e nulla temo, non sono e non sarò mai ipocrita; e così non verrò a dirle che io creda che tutte le cose vadano tanto benissimo che non potrebbero andar meglio: ma altro è che io lo pensi, altro è che io l' abbia detto: sebbene io anche direi tutto quello che penso quando il parlare valesse meglio che il tacere. Non sono nè voglio esser creduto cortigiano: ma sono e dovrei esser conosciuto paziente e cauto cittadino. Da V. S. Illustrissima poi desidero e prego di essere sempre tenuto quale me le ripeto con riverenza sincera

13 maggio 1844

Umil.mo dev.mo servo
PIETRO GIORDANI.

DEL BACCO

DI LORENZO BARTOLINI

1844

AL CONTE ANTONIO PAPADOPOLI.

Di gran piacere (otto anni fa) e di onore insieme fu a Parma che vi si fermasse non piccol tempo la *Fiducia*, nobilissima statua di stupenda perfezione; ora invidiabile ornamento di Milano. Da alcuni giorni è qui similmente passeggiero un giovinissimo Pigiatore (dillo un piccol Bacco, se vuoi); del quale si afferma comunemente esser degnissimo anch' esso di quel gran nome di Lorenzo Bartolini: che ci sembra lode compiuta.

È una vera delizia a chi lo contempla (e sono molti, e non si saziano); è uno stupore degli artisti: i quali ben sanno quanto difficile sia e raro il rappresentare con si piena evidenza un vero, e tal vero sì finamente scelto e studiato; di un garzonetto di circa dodici anni, delicato e verecondo al possibile; tutto intento (e un pochetto affaticato) nell' opera dell' ammostare. È tutto ignudo, salvo il pudore. Il piede sinistro con gran parte della gamba si affonda nel bigoncio, colmo e riboccante di grappoli magnifici: d' uno de' quali dal destro braccio disteso pende un tralcio pampinoso; mentre alle dita della mano sinistra appoggiata al fianco (diresti a prenderne o riposo o vigore) cedono visibilmente le carni mollissime; la destra parte del corpo e la gamba si piega e fa forza per calcare le uve.

Ricca di ricciuti capegli intrecciati con edere la testa: graziosa ne' due profili, più ancora nel prospetto: ben fatti gli occhi vividi: nella bocca bellissima un principio di sorriso, come di amabile personcina contenta. E chi pensa che il movimento del sorridere nelle persone sincere comincia da uno dei lati della bocca, non si maraviglia che la linea di questa bocca appaia non esattamente parallela colle altre due linee superiori della faccia. Tutti i contorni graziosi; soave la pelle; piacente la leggiadria del collo, delle braccia, delle mani: tutto una bellezza; e bellezza tutta propria di que' teneri anni in una delicata formosità.

E appunto per la età si stupiscono maggiormente i maestri che il grande Artista abbia potuto in questo corpicino mostrare tanto studio profondo di anatomia, senza trascendere il vero, senza sconciare il bello. Li ho uditi affermare che dai tempi di Fidia a questo anno cristiano 1844 pochissime sculture possono stare al paragone di questa per iscienza e buon giudicio di anatomia statuaria. Perocchè non era malagevole al Buonarroti farne pompa in persone adulte e affaticate; i cui muscoli e tendini e vene hanno rilievo apparente anche ad occhi non dotti: ma il sapere vederli e farli vedere sotto la pelle di creatura giovanissima, è cosa d' ingegno e di studio e di magistero tanto difficile e stupendo, che sembra non potersi sperare. E proseguivano maravigliando il massimo difficile nell' arte, col quale si debba misurare il valore dell' artefice, nel fare le attaccature; che tutte in questo Bacco, e massimamente nelle ginocchia, per la straordinaria verità e gentilezza sono maravigliose. Per la medesima finezza di tale studio anatomico ammirano la squisita formosità della schiena; e tutta la figura per l' artificio sottilissimo degli scuri, onde lo statuario (che non ha i lumi e le ombre della pittura) mostra com' egli sentiva i più lievi movimenti de' tendini e de' muscoli. Nella quale fattura dovette combattere, e seppe col potentissimo ingegno domare la ribellante natura del marmo: che in troppi luoghi gittando spiacevoli macchie lascia evidente non a tutti, ma pure agli esperti. l'effetto degli scuri più leggieri, e l' arte che superando

gli ostacoli ha saputo rappresentare le apparenze di vera e quasi vivente carne.

Così con opera di purgatissimo disegno, di significazione vivissima, vincendo tutte le ordinarie e le straordinarie difficoltà, il sommo artista conferma visibilmente il suo dogma, che solo nel vero è il bello, di bellezza universale e sempiterna: così condanna chiunque presume di aggiungere alla natura fantastiche bellezze.

> Uso e natura così lo privilegia
> Che perchè il capo reo il mondo torca
> Solo va dritto, e 'l mal cammin dispregia.

Nè all' arte solamente devono profittare i nobilissimi esempi del Bartolini : al quale è consueto di porre nelle sue figure un pensiero che sia documento giovevole alla vita. Era cosa che di terra si alzava al cielo quella sua estatica *Fiducia*

> Ficcando gli occhi verso l' oriente,
> Come dicesse a Dio : d' altro non calme :

era un bello invito a distaccar il cuore dalle basse e fallacissime speranze del nostro mondo. Non si leva di terra la persona e l' atto di questo leggiadro zitello : ma per che sia meno sublime non è meno morale. Vedete come si mostra contento : E di che ? di quella felicità che si trova ne' semplici costumi e nelle tranquille fatiche della campagna ; nel vivere secondo natura, e non secondo l' ambizione. Di più egli si gode un' altra gioia superiore : si gode nel piacere di faticarsi a bene altrui. Sa che non vendemmiò per sè, non ammosta per sè ; chè ripugnano al vino i suoi fervidi anni : ma si allieta di preparare un ristoro e un rallegramento ad età stanche e malinconiche.

Non ti sarà discaro, o mio Antonio, che io ti annunzii questo nuovo lavoro del Bartolini. Tu che Lui conosci, tu che ami queste arti, non colla bocca, ma nobilmente

compartendo loro di tua ricchezza; sarai lieto, e grato a me dell' avviso; e ti parrà più lieto quel giorno che di tale vista godrai. Non ti domando che ciò sia presto, e qui in Parma; dove io devo desiderare di rivederti; poichè in Venezia tua, o in altro luogo sulla sinistra del Po mi è impedito. Ma credo che vorrai, con tuo meno disagio contemplare il vago Ammostatore; o in Milano, dove è verisimile che gli piacerà di alquanto soggiornare; ovvero in Brescia, dove stabilmente la dama parmigiana vedova del conte Paolo Tosi lo albergherà; mesto ricordo e onorevole dell' affetto che alle arti del bello portava quel gentil Signore. Vale.

Parma, 1 agosto 1844.

Il tuo Giordani.

DI UNA

STATUA A LUIGI GALVANI

1844.

ALL' ILLUSTRE PROF. FRANCESCO AMBROSOLI.

Certamente è noto a voi, mio caro Ambrosoli, poichè a tanti è notissimo, il nome del Conte Cavaliere Giovanni Galvani di Modena: uomo di studi solidi e profondi: quali già furono e frequenti e onorevoli all' Italia; che da un pezzo li ha abbandonati; anzi la più *giovane* Italia li disprezza. Egli è uomo che non fa romori; non somiglia que' torrenti incomodi per molti sassi e molta sabbia che menano, pronti a disseccarsi dopo che hanno compiuta la devastazione de' campi finitimi. Egli senza strepiti corre continuo e copioso e limpido. Non ho mai udito che si torca nè a destra nè a sinistra, per tenzonare o colla prosunzione d' ignoranti, o colla malignità d' invidiosi: Molto meno si è brigato di accusare alcuno o d' empio o di sedizioso. Notabile silenzio in tanto numero e fervore di zelanti. Egli è tutto ne' suoi peregrini e solitarii studi; e solamente in essi. Dei quali non può aspettarsi, nè veramente aspetta altro giudicio che da pochi sinceri e faticanti indagatori di reconditi veri: i quali se mi fosse lecito direi *fossili della erudizione*; perchè nel genere loro mi rendono come una somiglianza di quelle reliquie di un mondo antidiluviano; le quali per molti secoli una grande altezza di vario terreno sovrapposto coperse; e le più volte

asconde sotto strane apparenze una tonaca di materia diversissima.

Non altramente è accaduto alle remote origini de' linguaggi, variamente sparse e mescolate nei loro tramutamenti a vari paesi: le quali pur sono preziose a ricogliere e riconoscere; come testimonii di usi e costumi antichissimi delle nazioni: de' quali usi parte fu dispersa dal tempo, e parte bastò sino a noi; che per lo più ignoriamo donde e per qual via ci vengano. È bello udirne ragionare questo Signor modonese; che ha passeggiati colla mente sagace tanti secoli e tante regioni; per insegnare (non con suppositi ma con fatti) a noi italiani quali elementi del favellar nostro, da quali terre e in quali tempi ci vennero; e quali avevamo in casa fin da quella età vetustissima, nella quale si raccozzavano a comporre l' idioma ai romani: con quale e quanta parte di loro latino i romani divenuti signori mutassero il parlare a tanti popoli e italiani e oltremontani e oltremarini: quanta e qual parte di quelle mutate favelle, e da quali oltremontane provincie, e quando e come rientrasse poi in Italia; quali paesi d' Italia in comune, e quali parzialmente ne ricevessero. Oh come desiderai, pochi giorni fa, ch' egli qui in camera mia avesse voi, non dico più volonteroso e ammirato ascoltatore, ma più abile estimatore di tanto suo ingegno e sapere: sebbene e voi, e i non molti a voi simili, potrete (forse in breve) godere il nobile frutto di venti anni di tali suoi studi; che si propone di publicare in sedici volumi.

Ben raro (a non dir singolare) è il premio ch' egli desidera, e vuole promettersi per tante sue dotte e ingegnose fatiche. Si aspetta almeno seicento soscrittori ad intraprendere la stampa: e il prodotto di quella ha destinato alla spesa d' una statua di umana grandezza; ch' egli già commise a scultor valente in Roma, ad onore di Luigi Galvani. Par bello a lui che una materiale utilità di studi letterati sia consecrata ad onorare gli studi scientifici. Lo mosse l' esempio di Como; che alzò una statua ad Alessandro Volta, emulo e compagno ed ampliatore degli studi medesi-

mi del bolognese. Lo mosse il più recente esempio di Milano; che pone una statua a Bonaventura Cavalieri: del quale, due mesi fa, giudice assai autorevole Giovanni Plana mi diceva; che il milanese, disuguale di fama al massimo Galileo, ebbe più potente l'ingegno. Certo di propria mano del divin Galileo vidi scritto al Sarpi che quell' infermiccio frate era *Archimedes alter.* Reputa il Conte Galvani debito di questo secolo, sì alieno dal faticare, mostrarsi almeno conoscente e riverente a quelli alle cui fatiche dobbiamo tanto; acciocchè non sia da rimproverarci oltre la molta pigrizia anche la poca gratitudine.

Per la scuola di Alessandro Volta il Sole ritenendo quel fermo seggio datogli già dalla sapienza pitagorea, e poi fatto più splendido dalla matematica del Galilei, pare aver perduto il titolo di *Ministro maggior della Natura,* che stimò dovutogli il nostro poeta: e questo ufficio si riconosce meglio nell' *imponderabile* e tuttavia misterioso Elettrico; operatore manifesto e forse universale di tutto quanto, o più grande o più minuto, di più palese o di più oscuro, o si voglia nella composizione o nella disgiunzione degli elementi vediamo succedere nel nostro mondo. Ora non è degno di separarsi dal Volta il Galvani; il cui famoso e fecondo trovato, e le sentenze diverse, furono cagione al Comasco di stabilire e chiarire la dottrina, che poi con applicazioni sì belle e copiose dal Davy, e da' successori, fu tanto ampliata.

La scienza del bolognese, almeno dai dotti, non sarà dimenticata: ma non è da lasciar andare in dimenticanza del popolo, ed è necessario tener viva la memoria delle sue virtù: le quali non sempre nè in tutti gli scienziati, come si vorrebbe, si trovano: e però tanto sono più degne di solenne e stabile onoranza. Perciocchè alla modestia, alla semplicità de' costumi, all' operosità scientifica, alla bontà domestica e civile congiunse zelo di religione; che a dure prove si dimostrò schietto e immobile.

Nè io dubiterò di professarmi libero disprezzatore de' trafficanti di religione, quanto sono stimatore affettuoso di quelli che senza lucro e molto più se con proprio detri-

mento la mantengono: uomini rari in ogni tempo; ma in qualche tempo rarissimi. E di questi generosi fu Luigi Galvani; che da nuovo governo imposto all' Italia da oltremontane armi chiedendosi un giuramento non parutogli conveniente, lo ricusò: non soffocò la voce della coscienza; nè la pospose alle ambizioni o ai guadagni; ma per lei si sottopose alla povertà; e senza querele si lasciò privare di quegli uffizi scolastici ch' erano il suo pane. Vero è che presto il governo conobbe l' errore: conobbe quanto iniquamente e stoltamente si usi violenza alla sacra libertà degl' intelletti: riparò il torto; e volle compensare il danno: Ma non giovò al Galvani; cui venne la morte innanzi al tardo effetto della giustizia. La quale, comunque tarda, e preceduta da imprudenza, non mancò sempre a quegli anni biasimati, nè spesso fu veduta ne' più lodati.

Ora si adempia il debito di giustizia, che vuole conservata e celebrata la fama del Galvani; che molto meritò della scienza anatomica e della fisica. Già l' Istituto bolognese nel proprio domicilio degli studi diede luogo al monumento fattogli per amicizia dall' avvocato Bersani; e tre anni sono raccolse e stampò in volume decoroso tutti gli scritti sì editi che inediti dell' esimio professore.

Sarà compimento dei dovuti onori la statua che il Galvani modonese; seguitando gli esempi di due lodate città, e proponendo esempio imitabile a' privati facoltosi; vuol donare al Comune di Bologna, perchè sia collocata nel Palazzo delle vecchie scuole splendidamente ristaurato. Vuole donarla per testimonio dell' attinenza di sangue della propria famiglia con quell' uomo illustre: vuole donarla a ricordanza dell' origine che la sua casa deriva da quella città; e per gratitudine delle buone discipline che ivi apprese la sua giovinezza.

Noi dobbiamo desiderare che i magnanimi sentimenti di questo buon italiano vengano in cuor d'altri non pochi; i quali vogliano con simile uso di loro moderate facoltà mostrarsi nobili per amor del sapere; o farsi perdonare la troppa ricchezza, sollevandola ad onorare visibilmente e durabilmente la vera maestà della sapienza. Voi

certo e loderete il generoso proposito del signor Giovanni Galvani: e lo commenderete a quanti vi se ne porga l'occasione: specialmente alla gioventù; presso cui vi dà tanta autorità, non dico il titolo di professore, ma il vario e solido sapere. Da voi massimamente si spera, mio caro Ambrosoli, che avremo almeno qualcuno tra tanti giovani cui piaccia di essere e mostrarsi con veri studi e virtù virili degno de' nostri maggiori.

Parma, 25 agosto 1844.

DEGLI ASILI D'INFANZIA

AL CAV. NICOLO' PUCCINI.

1844

PIETRO GIORDANI AL CAV. NICOLO' PUCCINI.

Dî tibi divitias dederunt, artemque fruendi: e quest' *arte* non vi sarà invidiata, caro Puccini, da nessuno o da ben pochi de' ricchi: nè giustamente si potrà dai meno fortunati invidiarvi la ricchezza; poichè non siete di quelli che l' uso e il godimento di essa pongono in cavalli, donne, giuoco, mobili, desinari, livree, cocchi, insolenza di fasto, o di vizi: voi spendete in cose che facciano utilità al popolo, o crescano ornamento alla città. La moltiplice magnificenza del vostro suburbano l' ho veduta ammirare da persone che in molti paesi conobbero molte bellissime e mirabili cose: e io loderò sempre, e tutti vorranno lodare, il cortese animo che ne fa godere nei dì festivi il popolo pistoiese. Nell' avere nobilitato il palazzo e l' amplissimo giardino con tante opere di pittori e di scultori viventi, io stimo che sopra tutto sia da lodare l' occasione data agli artisti di esercitare l' ingegno colla ripresentanza d'imagini e di azioni illustri. Più loderò che di premii e di carezze siete liberale alla *virtù* e alla *industria* di *artigiani* e di *agricoltori*; così onorando quelli che non si possono disprezzare se non da superbia disumana e stolida. Ma tra tutti i beni che fate come dovizioso e intelligente e buono, io voglio ringraziarvi specialmente per l' amorevol cura che date all' infanzia de' poveretti. Nè vi sarei molto ricono-

scente se ciò si riducesse a denaro speso perchè l' arte di Luigi Pampaloni figurasse in marmo due orfanetti abbandonati; cui lo strazio di fortuna gittò in estremo bisogno della umana pietà, e all' unico sperare nella divina provvidenza: di che esigete con ripetute istanze inesorabili che io scriva. Ma nè all' ingegno dello scultore, già noto e lodato, è mestieri delle mie parole: nè io voglio lodare in voi l' uso elegante della ricchezza, quando è più giusto esaltarvi per opere di sapiente bontà. Già da molti anni in cotesta sovrana villa di Scornio apriste a fanciulli e fanciulle del popolo una scuola umana ed amabile: ed ora favorite e soccorrete gli Asili della più povera infanzia. La degnissima delle lodi che io possa darvene è il raccomandarvi (ciò suppone fiducia di non parlare invano) e pregarvi che vogliate assiduamente invigilare ed ammonire cui spetta, affinchè l' Asilo nella vostra patria non si torca punto dai fini di così santa istituzione; e il men possibile si dilunghi dall' esempio della vicina Pisa, che odo sopra tutte lodarsi dall' egregio Aporti.

Sapete benissimo che l' intendimento de' pii i quali sì lungamente desiderarono l' Asilo, e dopo tante resistenze lo conseguirono; fu non solamente di sottrarre i bambini dei poverissimi dai tanti corporali pericoli dell' abbandono, o nel tugurio o sulla strada; e preservarli o liberarli dal morboso sucidume e dalle malattie, onde sogliono esser guasti per ignoranza o incuria de' miseri genitori: ma intesero massimamente a sanarli e mondarli dalla corruzione morale; e ad istillare, quanto in tenerissimi animi si può, elementi di umana e di sociabile virtù; abito di nettezza, abito di ordine, sentimento di benvoglienza ai prossimi, di conoscenza ai benefattori, desiderio di farsi abili a qualche cosa ausandosi a leggieri lavorietti; acquisto delle più semplici e più diritte nozioni delle quali sia capevole quella età; uso che possa poi divenire intelligenza di morale. Questo salutifero intendimento può solamente effettuarsi da persone che a molto senno aggiungano molto amore; il quale dà molta pazienza; e fruttifica, oltre i buoni insegnamenti, i buoni esempi. Questo intendimento fu pertinacemente e

fieramente combattuto da genti (non è più necessario dir quali) che temettero ed abborrirono il bene possibile a provenirne. S' intenerivano (vedete carità!), s' infervoravano, strepitavano, congregavano danari per i bamboli de' loro *prossimi Cinesi*; i quali *sono abbandonati quando la ricolta di riso è scarsa*. Maledicevano e scomunicavano chi voleva salvare corpo e anima de' tenerelli mendici nelle terre italiane. E la città madre di sì santo zelo *umanitario* si tiene anche oggidì preservata dall' empietà de' ricoveri per l'infanzia misera de' cristiani. *O sanctas gentes!* Ma troppo fu palesata l' iniqua ipocrisia delle stolte e insincere obiezioni: le travolse e sprofondò il torrente della volontà universale; per cui divenne impossibile impedire che da ogni parte si aprissero pietosi rifugi a quegli sfortunati.

Non perciò crediate si acquietino gli ostinatissimi avversari d' ogni bene. Oh non perderanno mai la speranza del male. Sempre si agitano; quando possono, apertamente; più spesso in occulto, a pervertire quello che invano si sforzarono di proibire. Sono spaventati e sdegnati che se tale opera sia condotta con ragione ed amore possa uscirne generazione di poveri non più infingarda, crapulosa, invidiosa, furace, brutale, rabbiosa, crudele, sanguinaria, o stupida; ma sensata, ragionevole, industriosa, pietosa, decente. E a coloro cui par bello e buono avere di cavalli e di vacche e di cani, razze migliorate; pare gran danno e gran peccato una razza di umani non bestiale, non viziosa, non abbietta; che potrebbe voler essere trattata da uomini, e forse non si lascerebbe trattare da bestie. Costoro si lamentano d' una plebe avversa alla fatica, desiderosa di crapula, a furti a rapine pronta; facile a incrudelire; strumento disposto alle sedizioni: e poi declamano che si dee tenerla affondata in tenebricosa ignoranza d' ogni suo vero bene: si confidano di supplire a tutto col proporle i beni di altro mondo; e non vogliono intendere quanto le sia necessario conoscere quei pochi beni del mondo in cui vive; che le sono dovuti, se dee ne' disagi pacificamente e benignamente comportare le altrui sovrabbondanti fortune. Non manca la svergognata bestemmia di alcuni a pronunciare

come decreto divino nell' arcana distribuzione delle umane sorti, che ai privi d' ogni eredità debba anche essere interdetto l' acquisto e l' uso della ragione; quasichè dei soli abbienti, e non di tutti i mortali fosse gridata quella santa parola: *Signatum est super nos lumen vultûs tui, domine. Lume della faccia di Dio* a tutti dato è la ragione; che più spesso ai meno fortunati risplende più fulgido; ed è scellerata l' educazione che tenta di oscurarlo. E si affrettano di volerlo oscurare nel suo primo albore quelli che fecero contrasto al nascere degli Asili; e ora brigano di levarli di mano a chi verso il primitivo fine li conduce; e vogliono tirarli a sè, e recarli a fine tutto contrario di quello per cui furono proposti. Volevano privata di ogni educazione la povera plebe: adesso vogliono che sia educata non alla società ma alla schiavitù. Perciò è necessario stare vigilanti, essere accorti; perchè la superba ignoranza di costoro non è sprovveduta di astuzie. Non risparmiano goffe calunnie contro i sinceri; mascherano di santità le tristizie: *Introrsum turpes, speciosi pelle decorâ.*

Avrete notato forse, amico Puccini, che non fu udita mai parola mia (benchè eccitato da molti) quando parlavano tanti dappertutto e gridavano acciocchè fosse conceduto alla civile e cristiana pietà il soccorrere cogli Asili alla indegna miseria della plebe. Tacqui; e con buone ragioni di tacere. Allora per me era non pericoloso il parlare; quindi non disonesto il silenzio: che poi era non solamente onesto, ma debito e amorevole; avvisandomi gli amici che la mia voce, a coloro cui piace di farmi *Empio* potesse dare pretesto di calunniare e rendere più sospetta una istituzione che io lodassi. E credereste che, non ostante il mio silenzio, fu qui, in questa Parma, taluno di tanta impudenza che per iscreditare la cosa ne andasse fingendo me non fautor solamente ma autore? Tacqui dunque volentieri, e utilmente. Ma ora che i sinceri o non si accorgono o non ardiscono, posso e debbo alzare la voce io; sempre impavido e inesorabile stracciatore di maschere; dopo gli esilii e il carcere (di che debbo gloriarmi) non ignaro ma non curante di quello che vogliano o possano di più

fare a chi è già sull' uscio per andarsene. Minacciano? Come quel piacentino Spurinna dei secoli romani a chi voleva spaurirlo dicendo — guarda che ho molti soldati — rispondo, E io molti anni. Già da un pezzo è in me desiderio e diritto d' uscire di questo pantano : poi mi giova il pensare che non andranno lieti del mio fine coloro cui la mia vita rincresce. Non vi stupite dunque di questo mio parlare sì poco timido, quasi dovesse esser l' ultimo; comunque sappia a quali e quanto debba venire odioso. Esorta a vigilanza, esorta a fermezza: cominciano con frode, compiranno con audacia : avremo convertito in veleno il farmaco. Volevano abbandonata a sè stessa la plebe (ed era insolente disprezzo): vogliono rimpastarla a modo loro; maligna provvidenza di paura stolta.

Bisogna poi anche guardarsi da una speciosa apparenza, che riesce pestifero veleno; dalla quale ho vedute ingannarsi anche persone di buon volere. Bisogna persuadersi che il santo fine di questi Asili è di morale, non di vanità: è di educare cioè fare per tempo buoni i bambini poverelli; non di farli dottori, o piuttosto papagalli; caricando e opprimendo quelle intelligenze ancora chiuse e quelle memorie liquide con vanissime e inutilissime ciancie. Non si dica loro (come non si dovrebbe mai a nessun fanciullo o garzone dire) se non quello che possono intendere; ed è ben poco in quel primo cominciare della vita. E se usciranno dell' Asilo sapendo leggere e scrivere, con un poco di abaco e un poco di canto, sapranno abbastanza : nè di più possono veramente imparare : checchè o prosunzione o impostura vogliano credere o far credere diversamente.

Ma cura principale e massima dev' essere di formare a bontà i tenerelli e duttili cuori: e questo si fa con grande amore e molta pazienza: insegnando coll' esempio, non superbia ed iracondia, ma carità e dolcezza, e mutuo soccorso, e reciproca tolleranza, e rispetto d' altrui e di sè stesso. Questo non si fa con modi aspri e duri, coll' incuter timore e spavento : come raccomandano e vogliono e usano certi odiosissimi farisei; non mai abbastanza detestati. Vogliono (non si vergognano di stampare, e sono la-

sciati liberamente praticare questi bei documenti) che i fanciulli e i garzonetti sieno spinti e sforzati a farsi spia l' un dell' altro: vogliono che sieno trattati acerbamente: vogliono assuefare dai principii l'uomo a bestiale pazienza, e a ricevere l'ingiuria come cosa naturale. Non si ascoltino questi disumani teologanti, filosofanti, retoricanti. Non si comportino a usurpare la direzione dell' opera di carità quelli e quelle che battono i propri figliuoli. Che farebbero o lascerebbero fare sulla prole del povero? Non sieno protette nè tolerate (come pur troppo in qualche luogo), ma sieno senza remissione scacciate le indegne maestre che bistrattano que' poverini, o colle mani empie, o colle parole dispettose, o anche solo coi visi arcigni. E qui bisogna tenere gli occhi ben aperti: perchè dove non giunga la sfacciataggine a sostenere lo scellerato dogma che si dee fare così; pur si fa, e con altra impudenza si nega quello che pur da molti è saputo. Educatrici dure e altiere non debbono darsi neppure a bamboli di marchesi e duchi: non dev' essere maestra a poverelli colei che da natural buono e da buona creanza confermato non ha cuore e volto e parole di madre amorosissima. È vero che non è facile trovarla già educata al pio ministero: in qualche luogo si prendono rozzissime, scostumate, rissose, crudeli: e alla gente che se ne sdegna e grida, o si negano sfacciatamente i vizi enormi, o si scusano col non avere alle mani roba migliore. E perchè si rifiuta e s' impedisce l' opera di chi vorrebbe con assiduità di fervorosa e paziente cura formare tolerabili maestre? Non è enorme indegnità adunare questi poverelli innocenti per sottoporli ad esempi non migliori e a condizioni poco meno infelici di quel che nella miseria delle loro tane patiscono?

Io so quel che dico: non parlo a caso; non sogno nè esagero gli abusi vergognosi che in alcuni luoghi non mancano, in alcuni abbondano; e pur si vogliono con prave simulazioni mantenere da chi avrebbe maggior obligo d' impedirli o levarli. Voi nella vostra città non vi sdegnate d' investigare se vi sieno: se mai ve ne fosse, non desistete di parlare e gridare che si tolgano. Sopra tutto in-

sistete sulla scelta e sulla educazione delle maestre: cosa per vero non facile: tanto trascurata, che trovo sì rare non pur le lodevoli, ma le non biasimevoli. E pur sono la cosa principalissima negli Asili. Spero non griderete in vano (se mai bisognasse); poichè sempre e dappertutto è stimato consigliator buono ed è creduto chi può spendere e spende.

Forse mi domanderete che faccia io in questi paesi? Amico, vi rispondo che non fo *e devo non far* nulla. Se avessi rendite di centomila franchi sarei autorevole: se avessi credito di *ben pensante* potrei osare qualche parola. Ma io non sono *azionista* nel gran *traffico* odierno delle opinioni: e guai al mio capo se ardissi mostrare qualche mio pensiero; che non possono passare la dogana. Del resto non credo che abusi (almeno gravi) sieno in Parma: dove tra le persone che hanno in cura gli Asili, conosco alcune di sana mente e di sincera volontà. Che si faccia in Piacenza non voglio sapere. Ma ivi può tutto l' avvocato Gioia: e s' egli vuol vedere in effetto ciò che sì degnamente con tanta eloquenza ha stampato, dovranno i tre Asili piacentini essere vero modello di perfezione.

Che se in Pistoia fosse mai bisogno di riforma (che non so e non credo); se non fosse efficace l' esempio de' migliori; se le vostre istanze riuscissero a nulla: avete buon compenso nella ricchezza vostra, e nel generoso animo di civilmente e pietosamente usarla. Già colla scuola magnificamente fondata e amorevolmente condotta provvedete (da molti anni) a trenta ragazzi e trenta ragazze del popolo; che per voi apprendono cose utili a tutta la vita. Potete con eguale saviezza e carità far quello che mi ricordo avere proposto a un duca romano (ed è spesa leggiera ad un signore) aprire un Asilo tutto vostro ad altrettanto di bambini e bambine: numero non soverchiante ad un' affettuosa diligenza; meglio e più efficacemente guidata da un solo buono, che da un concorso di molti, raro concordi nel pensare e nel volere. Voi non avrete impedimenti nè contrasti a condurre la cosa come ragione e pietà domandano; scegliendo e dirigendo, movendo e frenando voi

stesso gli esecutori e ministri delle vostre intenzioni; e sopra tutto vigilando incessantemente perchè le sieno da ogni parte adempiute. Così il vostro Asilo sarebbe norma ai buoni, correzione pratica de' non buoni. Oh si moltiplicassero questi Asili dalla carità di facoltosi e savi privati : e si otterrebbe il fine loro, non impedito nè turbato dalle prave intenzioni o dalle imprudenti discordie che pervertono e corrompono assai di Asili sostenuti da publica beneficenza. E voi, buon cavaliere, siete degno di meritare le benedizioni e accompagnarvi all' esempio che dà in Torino l'egregio e lodato marchese Roberto d' Azeglio: il quale già cospicuo per nobiltà, e per intelletto nelle arti del disegno, merita ed ottiene venerazione ed amore per l' Asilo da lui istituito nel sobborgo sulla destra del Po: dov' egli è cotidiano protettore de' bambini, educatore delle maestre. Ed è tanto il bene che vi fa, tanto il pregio che se ne accresce al suo nome, che dovette risentirsene la sempre vegliante invidia, e destare la sua buona sorella calunnia. Alla quale peraltro cadde brevemente la trita maschera di zelo: e della confusione di quella sozza restò più glorioso l'onorevol signore.

E io debbo desiderare che si moltiplichino quanto mai è possibile questi asili domestici, non solo dalla umanità dei più facoltosi, ma in proporzione dalla carità de' mediocri; quando vedo le intrinseche difficoltà e gli esterni pericoli degli Asili, dove soverchia e fa confusione la calca degli accolti; dove è o debole intelligenza, o scarsa affezione, o non concorde volere dei direttori; dove molta malizia di estranei sta in agguato, o a calunniare o a corrompere. D' altra parte considero sempre più crescente e il numero e la miseria e l' immoralità della plebe; e la necessità di sollevarla da tanta deplorabile bassezza. Più che mai è ora tempo di far vedere a costoro (i quali pur sono uomini e nostri fratelli) che penuria non è necessità di abbiezione, ma dev'essere stimolo a industria; che la naturale dignità d'uomo si può conservare nella povertà e fatica, tanto e meglio che nell' oziosa abbondanza; che l' uomo per suo proprio bene dev' esser docile e obbe-

diente alla ragione, e alla legge (che è ragion publica) e non servo ad altro uomo. Questa necessità di educare pietosamente la miserabil plebe (la quale nè con supplizi nè con terrori si fa umana, ma più feroce) mi apparisce più manifesta e più forte quando contemplo il putridume delle classi che vivono senza fatica di mano o di testa; e il prosuntuoso disordine di quelli cui dovrebb' essere patrimonio l' ingegno. Quando fu mai tanta stupidità di ozio sonnolento ne' signori? tanta ignoranza, e temerità di sogni, in coloro che aspirano ai salari delle professioni liberali? Miro la presente rovina di tutti gli studi, precipitata sempre più dall' insolenza degli ignorantissimi, che vogliono soli insegnar tutto a tutti. Che mondo avremo da qui a dieci anni? vuoto d' ogni sapere, di ogni virtù; nel buio che va addensandosi di boreali metafisiche perduto ogni giudizio di bello e brutto, di vero e falso, di bene e male; dal prosperare de' tristi spento il colore dell' onesto, sbandita la vergogna delle turpezze: la ragione muta, non come adesso per paura, ma per depravazione. Mancata affatto la vita intellettuale, ci rimanesse almeno pacato e sicuro il viver materiale: ci rimanesse almeno una plebe sana di mente, mansueta di cuore, paziente senza viltà, conservando il fondamento del viver sociale, quando ne saranno dispersi gli ornamenti e caduto l' edifizio. Non sa quanto male prepara chi si studia a impedire questo poco avanzo di bene. Ma speriamo che *Desiderium impiorum peribit.*

Parma, 15 settembre 1844.

PROEMIO

ALLE

EFEMERIDI SCRITTE DA GUIDO GUALTIERI

VOLGARIZZATO.

1844

Il Pontificato di Sisto V fu un dono di Dio, in tempi che lo Stato Ecclesiastico da tali e tante calamità afflitto, e di ogni umana provvidenza disperato, vedeva tutte le cose sì private sì pubbliche in precipizio e in ruina. Uomini scellerati e bramosi di novità avevano preso avidamente occasione comoda ad ogni malfare dall' indole fiacca di papa Gregorio XIII, divenuto più debole per vecchiezza d' oltre ottant' anni; il quale abbandonava ogni cosa alle voglie di Giacomo suo figliuolo. Debolissimi i ministri del governo: parte de' quali attandosi all' umore di Giacomo e di suo padre, trascuravano ogni cosa; parte curavano solamente d'arricchirsi rubando. Un' altra via larga si era aperta ai delitti. Molti de' signori, avendo in gran disprezzo il papa e'suoi ministri, non solamente favorivano ma invitavano, incitavano i banditi, li accoglievano e sicuravano ne' loro palazzi, nelle ville, ne' castelli: anzi alcuni di essi facevansi capi di ladroni e di sicarii. Nè soltanto i tristi e cercatori di novità, ma quelli ancora che volentieri avrebbero tenuto vita di sicurezza e di quiete, e fino molti prelati, guasti da paura de' rei baroni e de' loro sgherri, davano ricetto a malfattori dappertutto, e in Roma stessa. Nè soli i prelati e' baroni, ma i principi d' Italia quasi tutti; o per gratuirsi i feudatarii, o per timore che volgesse a loro danno, aggiun-

gendosi ad altri principi, la potenza de' banditi. Ai quali ne' villaggi, ne' borghi, nelle città, in Roma stessa, moltissimi per bisogno e povertà erano fautori ; davano albergo ed avviso d' ogni cosa che si movesse contra loro ; indicavano le persone da spogliare o da uccidere; custodivano le prede, e a pro di quelli le vendevano : scomuniche o intimazioni di capitale supplizio nulla valevano a separarli dalla congiura de' facinorosi.

Abborre l' animo e a gran pena sostiene di raccontare i detestabili fatti specialmente di alcuni signorotti, nuovi Catilini, che in Roma e in altri luoghi volendo vivere con fasto e lusso tragrande, e impotenti per le piccole entrate. offrivano ai ladroni e a' sicarii protezione, e pattuivano parte delle rapine : li spingevano addosso a' contadini. a' mercatanti, a' ricchi ; i quali facevano danneggiare dei campi, spogliare delle robe, menarne prigioni i figliuoli; affinchè i miseri fossero costretti, mediante intercessione de' medesimi istigatori, a ricomperare con molto danaro dagli assassini le sostanze e la prole. Anche s' intromettevano tra litiganti ; e di grato o di forza si costituivano albitri: e la cosa litigata si prendevano, o la davano ai litiganti di loro setta.

Il numero e la possanza di cotesti banditi e di cotesti protettori era allargato a pubbliche fazioni. Costoro, e quelli che nelle terre e nelle città aderivano a loro, portavano i ricci de' capegli o a destra o a sinistra ; secondo che volevano farsi riconoscere dell' una o dell' altra fazione. Parevano ritornate al mondo quelle de' guelfi e ghibellini. E per farle più tenaci e vigorose, legavanle con matrimonii. Molte mogli erano ammazzate ; affinchè i mariti potessero prendere donna di loro setta : molti uomini erano dati a morte ; acciocchè le vedove entrassero nella parte del nuovo marito. Un tributo strano era imposto ai più insigni di nobiltà e ricchezza ; forzati di maritare con pinguissime doti le figlie a banditi abbiettissimi e pitocchi ; o prenderne senza dote le figliuole. Cavavano de' munisteri le fanciulle, e se le facevano con violenza nuore o spose. Gavazzavano di continuo pubblicamente in pasti e balli di nozze.

Questo numero spaventevole di rubatori e di ammazzatori non si era congregato solamente da odii e nimicizie di fatte e ricevute offese; ma ogni briccone che voleva roba e amava il malfare ingrossava la turba. E moltissimi, coperto di maschera il viso e preso il nome de' banditi, facevano cose peggiori: a molti che potevano starsi onestamente in casa era un diletto buttarsi alla strada cogli scellerati. Nè erano pur degli uomini del secolo; ma assai di preti e di frati, lasciate le chiese e i conventi, correvano a questa vita esecrabile: orrenda e insaziabil sete di sangue umano: prendersi a giuoco e sollazzo l'ammazzare uomini. Un lievissimo sospetto, una paroluzza, anche falsamente riferita, erano mortali. Cominciava la persecuzione dal mettere in fuga i contadini, o con tremende minacce impedirli dalla cultura de' campi; intimare che sarebbe trattato da nemico se uom venisse ad aiutare la ricolta. Ove fosse alcuno di riputazione o di beni prestante, e lo sospettassero ostacolo a loro voglie, lo mandavano senza dimora all' altro mondo. Le strade erano così travagliate che uomo non osava per poco uscire delle mura. I trafficanti appena ardivano muoversi a mercati, quando avevano da' signori e da' banditi salvocondotto: pochissimi devoti si arrischiavano per la santa Casa di Loreto o i limitari degli Apostoli. Il denaro pubblico non si portava a Roma senza copiose guardie di armati; e non ostante ciò, veniva alle volte rapito. I religiosi che ne' conventi di luoghi selvaggi vivevano di limosine, erano costretti levarsi dalla bocca il pane per pascerne questi crudelissimi. I parochi di campagna dovevano lasciare i popoli come pecore a divorare da questi lupi; i quali mangiandosi le sostanze delle chiese, e l' alimento che i poverelli con sudore e stento procacciavano a' loro fanciulli, insultavano con feroce e sacrilego scherno alla divina e alla umana pietà, dicendo: *Cristo ci fa le spese.*

Studiavano gli ammazzamenti: molti ne precipitavano da rupi di alte montagne; molti con tormenti ingegnosi uccidevano; molti colla famiglia e la casa abbruciavano; molti seppellivano sotto le ruine dell'abituro, atterrato da

polvere di cannone; molti facevano morire di fame; e molti mettevano in pezzi: ne furono veduti lacerare co' denti il cuore delle loro vittime, lavarsi le mani nel sangue. Non si perdonava nè a luogo nè a tempo, non ad età o condizione o parentela. Oh Dio! chi potrebbe raccontare quanti bambini in culla, o in grembo alle madri, o sotto gli occhi dei genitori furono sgozzati? quanti mariti per empietà di sue donne trucidati! a quante donne tolti i mariti! quante case votate! quante chiese per sangue o sacerdotale o laico sconsacrate! quante santità profanate! quante vergini viziate! quante matrone svergognate! quanti padroni ebbero morte dai servi, e genitori dai figli, e fratelli dai fratelli, e figliuoli dai genitori! chi potrebbe d'ogni umana generazione dire tutta quanta la strage? chi basterebbe a fare istoria del denaro o rapito o superbamente comandato; delle case disertate, de' borghi mandati a sacco, delle campagne devastate; delle biade calpestate, falciate, pascolate, bruciate; del frumento alle aie o a' granai rubato; degli animali, o da lavoro o da traino o da cibo, menati via? de' mercatanti, o messi in camicia, o tratti a crudele prigione perchè a gravissime somme si riscattassero?

Era tanta la insolenza degli uccisori e predatori, che entrati nelle terre e città sotto nome di birri, trucidavano gli avversari come bestie; s' impadronivano delle fortezze e dei palazzi di giustizia; mettevano in carcere e vi ammazzavano i nemici, ne cavavano gli amici e i parenti: portavano via il denaro e il mobile ai decurioni, ai magistrati, ai governatori; e fattili prigionieri, o li uccidevano, o vendevan loro per grosse taglie la vita. Ne' ricetti loro o ne' boschi rizzavano tribunali, costituivano giudizi: quanti ne cadevano loro in mano, posti al tormento dovevano dire e fare tutto che fosse comandato. Giunsero a tanto di sfacciataggine, che in parole e per iscritto s' intitolavano signori di tali o tali paesi; usurpavano l' autorità ecclesiastica; levavano dai tabernacoli e portavano seco la Santa Eucarestia.

Risuscitavano perfidamente vecchie nemicizie, già da tempo o da giurata pace spente: a coloro cui avevano acerbissimamente ingiuriati, non volevano superbiosi dar pace;

o per mediazione dei signori la facevano comperare carissima; e data, non la serbavano. Ingiuriavano, danneggiavano, svergognavano i nemici; e li costringevano ad andare esuli: nè i soli nemici offendevano; ma chi era, o era stato parente o amico o interessato con quelli. Spesse volte si portavano a castelli di nobilissime dame, e tentavano di rapirle; sì per avarizia, e sì per libidine. I ministri ed ufficiali del pontefice, che avessero confiscati i beni de' condannati, diroccate le case, puniti gli aderenti; chiunque si fosse mostrato avverso a loro, veniva fieramente perseguito; disfatti i poderi, devastati i campi. il bestiame o condotto via o ammazzato: i forni e privati e comuni demoliti, per affamare in comune e in privato i nemici. In somma era ogni cosa in pericolo, niente era sicuro.

Infestavano le terre e le città; venivano alle porte di Roma; le quali spesso con grande paura e trambusto di cittadini furono serrate. La temerità e potenza di costoro avanzò tanto, che i governatori di Roma e delle provincie, i capi delle comunità, non potevano opporsi; anzi ubbidivano, o almeno dissimulavano: altrimenti erano calunniati a Roma: e Roma, dove tutto era venale, tutto corrottissimo, li richiamava; dicendoli imprudenti, ingiusti, turbatori della quiete pubblica, non buoni a governo: che se avessero voluto reprimere e castigare i nocenti, allora da Roma ordini che proibivano di mantenere la legge e il giusto. Nè anche i Vescovi andavano salvi dalla ferocia degl' insolenti; che non concedevano al Vescovo l'esercizio del ministero; e sotto gravissime pene imponevano a' cherici e ai diocesani che non l' ubbidissero.

La Curia non trovava delatori; ne avevano copia innumerabile i sicarii: perciocchè gli offesi tacevano, per terrore e paura di peggio: gli altri, spaventati dagli altrui danni, non si ardivano a denunziare. I birri non potevano senza rischio fortissimo della vita menare in prigione i rei di criminale o di civile; perchè erano tolti loro di mano; ed essi, se non erano ammazzati, vi perdevano il naso, gli orecchi, le armi, i cavalli. Da ciò nascevano frequentissimi e fierissimi tumulti; si spargeva sangue in diversi

luoghi e non meno in Roma. E fu gravissimo il caso occorso in piazza detta di Siena, improvvisamente; che il popolo infuriato correva da ogni banda ad ammazzare i birri; il governatore per poco non fu trucidato: il papa sbigottito non comandava più nulla; i bandi si gridavano a nome del *popolo romano*; lo scompiglio, che prendeva faccia di ribellione, si potè appena da prudenti e molto autorevoli persone quietare.

Furono alcuni dei cardinali e de' potenti baroni che per causa (come dicevano) degli Asili violati, presero con Giacomo e col papa suo padre fiera nimicizia. Così avendo la corte perduto ogni potere, si stava in Roma con tanto disordine che nessuno usciva di casa con isperanza di riportarvi il tabarro nè la persona, o di ritrovarvi salva la roba e la famiglia. Il latrocinio aveva preso possesso di Roma: i ladroni entravano per le case de' negozianti, de' ricchi, de' prelati; portavano la necessità di morire, o comprare la vita sua e de' suoi: di giorno e di notte era un rubare e ammazzare: molti gittati in Tevere: nè di popolo solamente, ma i monsignori, i figli di magnati, messi al tormento del fuoco: e nipoti di cardinali erano levati dal mondo. Che dico di questi? Vincenzo Vitelli, luogotenente del signore Giacomo Buoncompagni nell' esercito papale, fu crudelissimamente da sicarii ucciso. Ed era tanta la bontà de' principi verso gli scellerati, che si vedevano costoro e i loro capi, in Roma e dappertutto franchi; ottenuto chi remissione, e chi patenti di sicurezza: di più avevano o castellanie, o compagnie di cavalli, o altri uffizi o proventi ecclesiastici: e la gente concorreva a vederli e guardarli, quasi capitani famosi di guerra; li onorava, ammirava, esaltava: de' quali era la maggior gloria l' avere superato ogni eccesso di malvagità, e calpestata qualunque libertà e autorità della Chiesa. Gli altri banditi, gli altri assassini e ladroni vedendo coloro trionfare, vedendo i premii e gli onori che si davano alle scellerità, pigliavano ardimento a più atroci misfatti: pensandosi che per quella via tornerebbero in grado. Quindi minacciare i principi e' loro ministri; prendere le lettere del governo, ammazzare i cor-

rieri; sporcare o spezzare gli stemmi del sovrano; bruciare archivi; indossare insegne di principe; stampare monete; sforzare il principato non solamente a perdonare, ma ubbidire. Che più? era alzato a tanta autorità il delitto, che essere assassino sicario ladrone parricida incendiario ribelle, pareva un che di nobile e d' illustre; gl' incendi le rapine gli stupri le uccisioni i sacrilegii erano in conto di virtù.

Che se alcuno mi domandasse la figura di cotesti mostri, la dirò con orrore. Studiavano di essere terribilissimi nel nome, nella faccia, nelle armi. Si prendevano il nome di Satanas, o di altri demonii, o d' altre cose delle più spaventose. E gli animi rispondevano ai nomi: occhi e visi orrendi, ne' quali appariva tutta l' immensa crudeltà. A guardarli ti parevano tanti ferocissimi serpenti, tante sanguinolente fiere, tanti diavoli. Portavano armi per lo più avvelenate; le palle degli schioppi incatenate; ogni ferita era morte. Per le quali cose non faceva bisogno vederli; il solo nome faceva agghiadare e tremare: non bisognavano molti di loro, bastava uno a spaventare non dico una terra o una città, dico una provincia qualsivoglia, dico tutto lo stato pontificio.

Tempi veramente d' infinita miseria: alla quale neppure il sommo pontefice, che ha tutte le potestà umane e divine, sapeva rimediare; il quale anzi dovette spesso temere per sè medesimo. E tentò più volte i rimedii, che riuscivano a nulla: o moltiplicati, crescevano il male, ed erano peggiori del male. Conciossiachè Gregorio presi in odio que'delitti, e desiderando provvedere alla quiete dello stato, al proprio onore, alla salvezza del suo Iacopo, mosse contra i banditi con amplissime autorità Legati e Prelati ed altri ministri assai; pubblicò bandi severissimi, creò processanti e giudicanti a gran numero. A guardia di sua persona e di suo figlio chiamò da varie parti in gran copia soldati; armò quattro squadroni di cavalleggieri; trasse di Corsica due compagnie: a una mano di banditi promise grazia e diede stipendio, e li spinse contro altri banditi: aumentò il numero de' birri; arrolò quattrocento fanti:

fece quattro compagnie di cannonieri a cavallo, e capitani quei banditi a'quali aveva perdonato. Parevano cose ordinate saviamente; ma in breve se ne conobbero i danni. Perciocchè non pochi dei banditi ed assassini veramente sparirono: ma la pestilenza abbassata per un poco, risorgeva presto più feroce. Gregorio si era immaginato, mettendo banditi contra banditi: disperderò coi nemici i nemici, opprimerò cogli scellerati i scellerati; assottiglierò il numero e romperò le forze di quella potenza; quelli cui ho dato perdono e mercede, mi sentiranno grande obbligo, e a me e al mio Giacomo saranno fedelissimi. Frattanto i graziati e gli stipendiati dal pontefice porgevano piuttosto aiuto ai baroni e ai contumaci di loro setta; e d'altra parte i perseveranti nella contumacia vedevano con grandissimo sdegno voltarsi contra loro i perdonati e beneficati dal papa o dal figliuolo; e ne diventavano più crudeli e arrabbiati. Oltra a ciò, tutti cotesti pagati di fanteria di cavalleria di birreria, tutti pensavano ad insaccare, e a schivare il pericolo di combattere, e a prolungare le paghe. Di più scoprivano i divisamenti del papa ai baroni e ai banditi: moltissime volte dopo averli assediati lasciavanli (o per negligenza o per tradigione) scampare. Le milizie fatte in fretta, con grave disturbo e spendio de' comuni, poichè non tiravano paga, non volevano mettervi la vita: e invece di combattere coi banditi, andavano a liberare quelli coi quali tenevano o parentela o interessi o fazione: e quelle che pur venivano alle mani con avversari fatti più audaci e feroci dalla disperazione, erano o vergognosamente fugate, o miseramente morte. Se non che talora fu da ridere che molte migliaia d'armati fuggissero innanzi a sei o poco più di ladroni.

Queste cose erano dolorose assai: ma più dolente e più detestabil cosa, che l'avarizia e immanità de' soldati e birri papali aggiungesse ai miseri popoli quel tanto di male che avessero dimenticato di fare i banditi. Straziavano e struggevano cittadini, terrazzani, villani: contavano per niente la paga; rapivano tutto quello che restava ai dispogliati. Il querelarsi era disprezzato o quasi colpa castigato: le pri-

gioni erano piene e calcate d' infelicissimi innocenti. In questa, era vuoto il tesoro del principe; niente nelle casse de' comuni, e nelle borse de' privati: e con tante spese inutili si cacciavano uomini a morte visibilmente certa.

Sopragiugneva la carestia, colle sciagure compagne della fame: perciocchè i campi non coltivati, le arti dismesse, perduti i commerci: e i tesorieri e gli altri ministri di Sua Beatitudine con crudeltà novissima e non più udita comandavano e strappavano la moneta; frumenti e biade prendevano a quel prezzo che volevano; facevano disperare ogni persona, e ricchi e poveri. Così nasceva dall' abbondanza la penuria; così nessuno era padrone del suo. In somma le tre cose senza le quali è impossibile alla generazione umana vivere tollerabilmente in comune, mancarono a que' tempi: Giustizia, Pace, e vitto.

Ma io penso che tutte queste miserie si debbano attribuire a grande collera del buon Dio contra gli umani peccati, che spessissimo fa queste vendette. In tale stato erano le cose innanzi che Sisto regnasse; il cui pontificato prendo a raccontare: dopo che avrò con tutta la possibile diligenza dato a riconoscere il conclave che lo elesse.

Pensando il nostro autore di scrivere del Gualtieri e di que' tempi, chiese notizie del Diarista e si notò memorie, come si vede qui sotto. (*E*)

LETTERA DI T. GAR AL GIORDANI.

Chiarissimo Signore.

Firenze, 14 febbraio 1844.

Il Vieusseux m' aprì jer l' altro il di Lei desiderio riguardo all' Effemeridi del Gualtieri, e mi pregò trovandosi allora indisposto, di rispondere per lui a V. S. C. Tanto più volentieri m' accingo a cotesto incarico, in quanto che mi si presenta occasione

opportuna di ringraziarla delle cortesi parole d' incoraggiamento esternate al Vieusseux intorno al V volume dell' Archivio storico da me compilato.

La speranza che Ella ci diede di dedicare qualche ritaglio del prezioso suo tempo al volgarizzamento del principio delle Effemeridi del Gualtieri, riempì di gioia grandissima i Compilatori dell' Archivio, i quali sanno quanto Ella sia maestro anche in cotesta parte.

Duolmi che nella copia mandatale si siano lasciati incorrere tanti errori; ma più ancora che la di Lei aspettazione riguardo allo stile del Diarista e alla materia da lui trattata, fosse delusa. Al primo sconcio si potrebbe rimediare con più diligente confronto col MS. da cui fu tratta; ed io che ora l' ho in mano, m' offro prontissimo a questa bisogna. Al secondo difetto non veggo altro rimedio che nel sommo ingegno di V. S. C., che penetrando per induzione i concetti più oscuri e mal sviluppati in quel Proemio, dia alla rozza e scomposta tela nuovo colore e rilievo.

Di Guido Gualtieri Sangenesino trovo fatta menzione dal *Tempesti* (Storia della vita e gesti di Sisto V. Roma 1755.) e dal *Banke* (storia dei Papi. Berlino 1836 vol. 4. Appendice). Il primo rammenta, siccome inedite, le Effemeridi del Gualtieri; l' altro adduce una vita di Sisto V scritta dal medesimo in latino e conservata inedita nella Biblioteca Altieri di Roma; e ne riporta alcuni brani, dai quali ricavasi che l' Autore era in stretta relazione colla famiglia Peretti. « Maria Felice (dice egli), figlia della Signora Camilla Peretti (sorella di Papa Sisto), fu educata in Sangeno, ed era intima amica di mia moglie; io poi fui famigliarissimo con Antonio Bosio, Segretario del Cardinal Carpi, primo protettore di Fra Felice Montalto *in minoribus.* »

Il Gualtieri inoltre parla di sè medesimo nei seguenti passi delle Efferemidi.

« Eodem die (XIII Kal. Martii MDLXXXVII) ipse primum ad Pontificem aditum habui, ejusque sanctissimos pedes osculatus sum. Excepit me perhumaniter, humanissimisque verbis allocutus est; collaudavit non mediocriter *meas has locubrationes, quas per Antonium Portum medicum suum intimum Sanctitati Suæ superioribus diebus legendas præbueram.* Jussit me bono animo esse; cumque duarum horarum spacio et eo amplius cum Sanctissimo Pontifice multis de rebus collocutus essem, me ingenti spe plenum humanissime dimisit. Admiratus sum maxime Pontificis tum singularem sapientiam, tum acerrimum judicium: satis-

que intellexi, illum nihil eorum latere quæ ad rerum vel cognitionem vel usum pertinent. »

Eodem die (V idus Mai MDLXXXVII) Pontifex ingenti erga me liberalitate usus est, mihique *centum ducatorum aureorum pensionem in Cæsaraugustanæ Ecclesiæ* Prioratu assignavit, tantæque liberalitati verba etiam addidit humanissima, quibus optimam erga me voluntatem suam apertissime declaravit. » Quod sane munus ita ipse accepi ut multo pluris illud faciam, quam ceteri proventus etiam amplissimos.

Verso la metà d'ottobre dello stesso anno nota la morte del Cardinale Azzolini compianta da tutti. « Ego vero, cui cum Azzolina Domo vetus necessitudo intercedit, quique ab ipso Romam accersitus, ejus in Aula benignissime tractatus eram, ejus et obitum deflui (*sic*) multum et morienti oculos clausi ».

Più sotto, parlando della solenne traslazione del corpo dell'assassinato nipote del papa, Francesco Peretti, da S. Maria degli Angeli in S. Maria Maggiore, accenna in proposito una poesia elegantissima composta e publicata da Giuseppe Castiglioni Anconitano: « *Cum ipso Castalione vetus mihi amor intercedit*, atque adeo tantus, ut fraternum non desideremus ».

Da questi dati parmi poter dedurre che nel Gualtieri, lodatore stipendiato, non si debba riporre molta credenza là dove tratta delle gesta di Sisto V; molto maggiore invece ove descrive i disordini sociali sotto il Pontificato di Gregorio XIII; poichè intorno ad essi quasi tutti gli storici sono d'accordo; e specialmente un altro biografo anonimo e inedito di Papa Sisto, dal quale il Banke tolse appunto per saggio di veracità la descrizione di quei disordini, pressochè intieramente conforme alla nostra.

Verrò ora alla parte bibliografica delle Effemeridi. Cominciano col quadro dei tempi Gregoriani ch'Ella conosce; toccano poi del Conclave in cui fu eletto Sisto, esposto assai diversamente da un altro citato a brani dal Banke; indi enumera i fasti principali di quel fiero Pontefice sino a tutto febbraio 1588.

V. S. C. ha ben ragione di dire che i Conclavi sono una delle cose più curiose di questo mondo, e farebbe certamente opera utilissima chi prendesse a pubblicarne la maggior parte [1]. Da MSS. a me noti si potrebbe trarne una serie non interrotta da Clemente V sino ai dì nostri. Così dicasi d'Istruzioni e Informa-

[1] V. Tomo 7. pag. 84 e seg. (*E*).

zioni a Nunzii, a Legati, ad agenti secreti, che non sono in vero meno curiose.

Desidero che queste scarse notizie in qualche modo la sodisfacciano, e colgo con vero piacere la favorevole circostanza di esprimerle quei sentimenti di altissima stima coi quali ho l' onore di dichiararmi

Di V. S. C.
Dev. Oblig. Serv. T. Gar. =

---

1. dice (*il Gualtieri*) a pag. 3 che principiò a scrivere nel 7.º mese di quel Pontificato; e mostra quanto aveva già fatto in que' pochi mesi.

2. dice a pag. 4 che ora parlerà del solo pontificato in via di giornale; che della vita precedente discorse in una orazione, composta nella Marca, e mandata al pontefice nei principii del suo regno.

3. 10 anni prima (1575) avevano celebrato il giubileo. Con qual frutto di costumi?

4. ingannarono il mondo con lodi false di Gregorio certi eccessivamente e con publico danno beneficati da lui.

5. crudeltà che si facevano a sangue freddo; non per rabbia e furore di guerra civile.

6. lo stagno del Gualtieri dopo il fulgidissim' oro del Beverini.

7. tutto era cattolico in Italia: soffocate nel sangue dal quarto Paolo e più dal quinto Pio (immediato precessore di Gregorio) le opinioni luterane. Ma i costumi?

8. lo stato papale e il reame per pessimo governo spagnuolo in tanto disordine; ma ai confini del papa la Toscana tranquilla per le cure di Ferdinando.

9. cose simili abbiam veduto sotto Pio Settimo.

STRAORDINARIA CALAMITA' DI NAUFRAGIO

DI UNA COMPANIA DI PORTOGHESI NEL 1553.

DALLE STORIE INDIANE DI GIAMPIETRO MAFFEI

VOLGARIZZATE DA FRANCESCO SERDONATI

1844

ALLO STUDIOSO ED AMABIL GIOVANE

MARCHESE GIOACHINO PEPOLI

Le mando una scrittura, nè mia, nè nuova, nè a tutti ignota: pensando io ragionevolmente che sia più sicura di piacerle non essendo mia, ma di autore lodato: nè del pregio di novità, per l'usanza oggi prevalente fra gl' italiani, le manca molto; non essendo di moderno autore. La materia poi dovrebbe trovar grazia anche in quelli che si pregiano di fastidire le scritture italiane; le quali appena sono abbandonate a vecchi e pedanti; ma dalle donne e dalla gioventù debbono schifarsi, come insipide e sonnifere. Vogliamo essere gagliardamente commossi, anzi urtati e scossi e stramazzati. Come nella materia sorda si richiede più quantità di forza a muovere la mole che giace quieta; che ad aumentare la velocità o mutare la direzione del corpo che già sia in moto: così agli animi operosi per continuare o crescere in attività bastano moderati stimoli; ma strane violenze si ricercano per iscuotere le menti nell' ozio addormentate. Al che si reputa inetto ogni vero ogni verisimile; unica e ambita dilettazione può darci lo stranissimo e l' impossibile: e l' italiano dee studiosamente comprarlo da romanzi d' oltremonti e d' oltremare o da quelle imitazioni di essi che sieno

anche più boreali e più assurde. Eppure nelle istorie composte già dai buoni italiani d'un altro tempo si trovano disposti argomenti veri, che c' incutano terrore (dico terrore, non orrore) e ci commuovano a grande pietà e ci facciano mestamente considerare quale e quanta è la non finta guerra che abbiamo cotidiana e senza riposo da combattere coll' universa natura; (alla qual guerra sostenere non sarebbe soverchia la stretta e perseverante cospirazione di tutte le forze umane;) e quanto stolta e come castigata dalla natura è la guerra che si fanno continua tra loro gli uomini. Che se i racconti o di casi veri o d' imaginati come verisimili avessero altro intento che l' avvertirci e il ricordarci quel che dobbiamo di benevolenza e di aiuto ai fratelli, e quello che possiamo o sperare o temere dall' universale potentissima natura, e da quella che appelliamo fortuna: mi parrebbe che fosse abuso d' ozio la lettura si de' romanzi si delle istorie.

E per confermare la mia opinione con qualche esempio ho scelto ora il miserabilissimo e non volgare naufragio che 291 anni fa patirono più di 600 portoghesi, e con tanto efficace candore di narrazione, con tanta purità e soavità di toscano idioma fu esposto da Francesco Serdonati fiorentino, son 255 anni, recando in lingua di nostra nazione le storie indiane publicate un anno innanzi con singolare vanto di latinità dal bergamasco Giampietro Maffei. Al racconto, che ci spaventa cogli sdegni del mare (si veramente detto *argaleos* da Omero), non manca poi documento di prudenza a moderare le cupidità; mostrandoci prima cagione di tanto inumane miserie l' avidità del padrone: che per avere carico più ricco indugiò contro la tremenda legge de' temporali il navigare. A confusione dell' ipocrisia europea vediamo la pietà di un etiope cortese, la quale avrebbe impedito che da un altro etiope superbamente e crudelmente fosse emulata e punita l' orgogliosa e scellerata rapina colla quale devastarono tanta Africa ed Asia i piissimi portoghesi. Ad argomento di ammirazione ci si offre il provido e mal non accettato consiglio della matrona, il suo coraggio e la dignità ne' mali estremi, e in su quella si disusata maniera di morte. Sovrabbondano a materia di compassione le tante pene di tutta quella turba infelicissima. Chi dopo tale istoria ha desiderio di romanzo: chi non saziato da tanta verità va cercando favole, è ben di morboso e deplorabile appetito. Cercate le istorie nelle quali e prima e meglio d' altri popoli gl' italiani ragunarono e rappresentarono tanto di privata e di publica vita del

genere umano: e vedrete se agl'intelletti e alle fantasie italiane manchi di che pascersi e satollarsi in casa; vedrete se ci sia questo gran bisogno di correre alle bettole forestiere. Senza dubbio sono da leggere le buone istorie degli altri popoli; ma dopo le nostre; così come giova di visitare le loro terre, ma non da chi sia ancora forestiero nella propria. Io mi persuado volentieri che a voi, signor Marchese, non parrà sconvenevole di presentare come per saggio alle vostre graziosissime sorelle questa narrazione; che le invogli alla lettura di tutta l' opera, tanto copiosa e varia sì di regioni e di genti, sì di fatti e di usanze: e ne avrete l' approvazione della madre vostra; che tutti riveriscono come degnissima della fortuna eccelsa in che nacque.

Confido ancora che il Conte Marchetti (la cui amicizia m' introdusse e raccomandò in casa di vostra Eccellenza) non disapproverà quello che voglio ora proporre al felice ingegno, e agli studi vostri non leggieri. Perchè a voi non dovrà bastare nella traduzione toscana acquistar notizia delle cose, e farvi quelle considerazioni per le quali fu detta l' istoria essere maestra della vita. Certo dovrete domandare a voi medesimo se quelle tanto ardite e celebrate navigazioni de' portoghesi, e quelle conquiste e quei traffichi, diedero più di bene o di male sì agli occupati sì agli occupatori; se i costumi di costoro onorarono il nuovo culto che portarono e comandarono a quelle remote nazioni: se quelle non ebbero assai più danno che benefizio, e l'Europa assai più vergogna che onore dai vizi e dagli eccessi dei vincitori. In fine che rimane al Portogallo di que' trionfi e di quegli acquisti? Quanto si mostrò allora men barbaro, e oggi quanto è più colto o più felice il portoghese che quelli asiatici ed affricani? Quanto di buono impararon coloro dal superbo e violento maestro? Sogliono parecchi fastidiosi lamentare che i popoli si corrompano per que' commerzi da uguale ad eguale che seco porta il trafficare. Ma in tutte quante le istorie, come in questa indiana, potrete miserabilmente vedere qual peggiore corrompitrice sia la conquista; e quanto se ne accrescano sì le false opinioni e sì i vizi del padrone e del servo. L' Italia che non ha dimenticati ancora i mali e le ingiurie della dominazione castigliana, neppure ha emendate tutte le colpe o insegnate o comandate da quell' avara e feroce superbia.

Ma se dee ricevere questa disciplina dagli storici chiunque è non ozioso leggitore; il vostro ingegno poi, Signor Gioachino, e la vostra condizione domandano che non vi contentiate (come deve bastare a molti) di prendere negli storiografi esperienza

del mondo: a voi, e a chi vi somiglia sta bene di studiare negli autori eccellenti la grand' arte della parola; e imparare di qual sottile artificio si lavori e si polisca lo specchio de' pensieri. Perciò a voi si conviene il meditare in quelli che mostrarono l' arte ai nostri maggiori: meglio ancora se vi faceste discepolo ai maestri de' latini. Ma questi senza dubbio deono essere per lungo uso domestici a un vostro pari. Non cesserò (comunque sia indarno) di maledire la stoltissima e perfida ostinazione che il latino s' insegni da chi nollo sa, e s' insegni a chi nol può imparare; a chi anche imparato sel troverebbe inutilissimo; e l' età acconcia ad apprendere cose per tutta la vita utili sia da questo perditempo iniquo privata di tante cognizioni a tutta la vita necessarie: peggio ancora che la stolidità e barbarie di maestri detestabili ispiri durevol odio a qualunque altro studio migliore. Ma se il fanciullo che dee poi operare di legno e di ferro, o vender grascie o drappi, è iniquamente frodato e per tanti anni tormentato dalla ipocrita pedanteria di un mentito latino; è pur vero che la gioventù ingegnosa e di agiata fortuna può con suo e publico profitto cercare la sapienza e studiar l' arte de' grandi romani. E voi che siete negli anni di mente non più debole nè ancora stanca; e non ostante la goffaggine de' maestri e la perseverità de' metodi vi promoveste a poter intendere gli scrittori di vero latino; farete cosa degna di voi, e delle speranze che di voi abbiamo, se vi darete a considerar con amore gli ottimi esemplari, e farne paragone coi mediocri. Nè lascerete addietro questo Maffei; il quale da nessuno italiano (molto meno da stranieri) fu vinto, e forse non è minore de' romani.

Nel che io penso che vi sarebbe opportuno legger prima un libro nel Serdonati, e poi lo stesso libro nel Maffei: perchè alla contemplazione di quella squisita latinità non facesse impaccio la diversa appellazione che nelle due lingue hanno i paesi, gli uomini, gli strumenti del navigare e del guerreggiare. Senza che per la preceduta lettura dell' italiano avendo già in mente le cose, verrete più spedito ad osservare il modo di ripresentarle: e ad intrinsecarvi nelle singolari bellezze non potute travasarsi dall' originale nella copia. E forse accadrà a voi ciò che a me, di comparirvi in quello più magnifici i medesimi fatti, che si mostravano come sparuti nel dettato (comunque proprio e puro) del traduttore. Tanto di possanza alla bontà del disegno si aggiunge dallo splendore del colorito! E il Serdonati fu certamente maraviglioso di prestezza, traducendo in un anno i sedici

libri del Maffei: fu molto lodevole per traduzione fedele, e dettato scorrevole: ma stette non poco più basso dell'altezza e del suono del latino: in cui sono elettissimi e specialissimi i vocaboli, che nel volgarizzamento son più generici e comunali. Nè solamente per questa gaia vivezza di luce, prodotta dalla scelta delle parole, vedrete vantaggiarsi il Maffei; ma altrettanto per una tutta sua dolcezza e nobiltà di melodia, che si compone dalla positura delle voci: ond' egli solo unico de' moderni latinisti vi farà sentire i soavi numeri che primo e solo Tullio infuse nella prosa latina. I quali numeri non potè conseguire colla tulliana frase nelle sue istorie il Bembo; molto meno il Bruto; che pur troppo affatica il suo racconto coi rigirati periodi delle tulliane orazioni, tanto improprii allo stile d' istoria. Così i vocaboli e le frasi di Cicerone non diedero a quei due nè il colore nè il suono di lui: perchè le parole e i modi sono gran parte di stile, non sono il tutto: *Tantum series iuncturaque pollet.* Ma nel Maffei non tanto io veggo di Cicerone che non mi paia di sentirvi non so dir che o quanto del divino Virgilio; cosicchè lo direi volentieri un Virgilio di prosa latina: per quella ragione per la quale crederei che si potesse dir virgiliana la pittura di Rafaello, virgiliana l' architettura di Andrea Palladio, la scultura di Antonio Canova, e secondo il giudizio de' periti virgiliano il Guglielmo Tell di Gioachino Rossini. Il carattere virgiliano è la maestà graziosa: e ciò posto è notabile come niente sia virgiliano il mirabilissimo volgarizzatore della Eneide: il quale non fu ansioso d'illeggiadrire colla frase ogni particolare; ma di esprimer tutto colla massima efficacia, non curando e talora quasi sprezzando l' ornamento, per fare più gagliarda l' impressione del suo concetto. Costui volle somigliare (quanto era possibile) al niente virgiliano Dante, che pur dice aver preso da Virgilio il bello stile che gli ha fatto onore. Dante non è virgiliano in quanto egli nella sua tanta diversità da Virgilio gli è forse superiore; certo non gli è inferiore. Dante è come que' suoi *campion nudati ed unti*: è tutto in azione; non ha imbrazzo di vestito. Non è mai maestoso e grazioso tutto insieme: è dolce o crudo, terribile o pietoso, sublime o piano, secondo ch'egli vuole, o piuttosto è voluto dalla cosa. Alla quale non vi lascia mai pienamente intenti Virgilio, che sempre tira anche sopra sè non poca attenzione. Il Tasso non è virgiliano, non per diversità d' intenzione; che anch' egli manifestamente aspira al maestoso elegante; ma è inferiore nel successo: perciocchè in Virgilio si conosce il lavorato, ma per la tanta finezza e varietà e ac-

concezza non incresce: nel Tasso si sente il faticato, e sazia. Ha del virgiliano la prosa del Bartoli; il quale mi sembra (nelle istorie) avere scritto espressamente per farsi ammirare: nè credo che veruno scrittore di nessuna gente o età se gli possa in ciò paragonare. E notate differenza; che dove per l'indole dell'idioma è difficile rendere maestosa la grazia italiana, come ha fatto il Bartoli, dovette altrettanto esser difficile a Virgilio fare graziosa la maestà latina.

Degno è poi di considerarsi che ne' processi del rinnovato scrivere latino il Maffei fu primo a rendere compiuta imagine di vera latinità; per la quale niente fece il Dante, e pochissimo il Petrarca e il Boccaccio; i quali pur diedero tanto di vita e di vigore alla nostra lingua, che non saranno mai abbastanza lodati. Ma quanto al risuscitare la favella morta, niun pensiero vi pose Dante; tutto orrido nel rugginoso ferro de' suoi contemporanei. Il Petrarca n' ebbe intenzione; e vi mise cura manifesta, ma torta; lasciatosi tirare giù di via dal non buono e da lui molto peggiorato esempio del Cordovese. In Cicerone aveva letto, ma non appreso. Gli altri del suo tempo non meritano menzione. Nel secolo seguente, il Bruni, il Poggio, il Piccolomini, il Barbaro, e la turba degli altri, benchè assai faticanti di lontanarsi dalla fratesca barbarie, li troviamo non molto più separati da quella, che dalla proprietà de' vocaboli, dalla purità della frase, e dalla eleganza del composto. Cominciano a sormontare l' ingegno e le opere del Pontano; cui succede prossimo di tempo e di valore il Poliziano: e dopo costoro sorge il Bembo, che non d' ingegno, ma di fama e di fortuna li avanza; e dietro lui vedete nel secolo sestodecimo una gara di moltissimi, i quali si sforzano (nè tutti felicemente) di farsi latini. E a me duole pensando come tutti quegli studiosissimi non intendessero che noi possiamo redare la sostanza ma non assumere la persona de' morti: e con quanto poco profitto si ostinarono di scrivere una lingua, impossibile di servire ai moderni, ai quali sì poca parte di essa pervenne; essendoci rimasti sì pochi scrittori, massime de' buoni tempi, cioè di quelli che furono innanzi al cristianesimo. Tanti ingegni e tante fatiche potevano incomparabilmente giovare alla nostra lingua. . . . .
Non molti nel secolo XVII e poi nel XVIII dal Bonamici e il Cordara, sino al Morcelli, al Garatoni, al Palcani, allo Schiassi, corrono quell' arringo. Ma io non so trovare pur uno da antimettere a questo Maffei: eccetto che degno di stargli paro, di-

versissimo non disuguale il Beverini. Il Bembo, il Bruto, il Maffei scrissero la storia col latino del romano oratore: e quanto fra loro dissomiglianti! Il Lucchese pigliò il suo latino per lo più da Livio, talvolta da Tacito; onde fece stile di storiografo più che il Ciceroniano Bergamasco. E a me sembra appunto che il Beverini stia nel paragone col Maffei, come Tito Livio con Marco Tullio: Livio più grave, più robusto, non più facondo ma più eloquente, non più *latino* ma più *romano* di Cicerone: il Beverini più gagliardo, più caldo, assai più vario e potente, non meno latino del Maffei; che splende sempre non mai s' infiamma. . . . .

. . . .

Sono tante le cose necessarie da leggersi in questo tempo, che manca il tempo per tutto quello che scrissero in latino i letterati degli ultimi quattro secoli: e certo di tante poesie non sarà danno il vederne appena qualcuna: ed è parimente utile non che lecito trascurarne tanti altri scritti: eccetto le storie, la parte la più importante; cominciando dalla guerra aragonese del Pontano, la prima forse dettata con qualche eleganza . .

. . . .

---

* Vedi dalle memorie qui sotto come gran parte di questo discorso dovesse girarsi sui Traduttori più celebri, e su traduzioni fatte e da farsi. (*E*)

1. I buoni volgarizzamenti d' ogni classico, quando non sono più necessarii per l' intelligenza, sono da studiare per la comparazione delle due lingue.

2. Caro e Virgilio.

3. Nardi e Livio, Tacito e Davanzati.

4. Bonfadio e Paschetti.

5. Serdonati inferiore nel Foglietta, come Foglietta inferiore di latinità.

6. Bembo e la sua propria traduzione: difetti della prima, e quali.

7. Tradurre i tre libri Maffeani di Sisto. Maffei inferiore negli Annali gregoriani.

8. Comporre la congiura del Fieschi

9. La guerra di Ferdinando aragonese coll'emulo Giovanni Angioino. Le istorie di Enea Silvio Piccolomini.

10. Le belgiche di Famiano Spada, e il suo continuatore Bandini.

11. I dodici anni del trionfale Castruccio, o il regno lungo e miserabil fine del Sig. Paolo Guinigi (Beverini Lib. 6.°, 9.° e 10.°).

L'evidenza e l'efficacia straordinaria del Beverini nasce dalla scelta de' particolari minuti, ma importanti e caratteristici; e del l'intrinsecarsi nelle passioni di quelli che operarono e videro le cose dallo storico ripresentate.

STRAORDINARIA CALAMITA' DI NAUFRAGIO

DI UNA COMPAGNIA DI PORTOGHESI

NEL 1553.

. . . . . Sotto il governo del medesimo Norogna seguirono ed altre cose, e principalmente due orrendi naufragii. Emmanuele Sosa, cognominato Sepulveda, che (come s' è detto) era stato già Castellano della Fortezza di Dio, uomo ricco e splendido, presa per moglie Eleonora figliuola di Garzia Sala, allora governatore, mosso dal desiderio di rivedere la patria, s' imbarcò in Cochin sopra un galeone carico di molte ricchezze; e con lui veniva la moglie ed i piccoli figliuoli, e Pantaleone Sala ed alcuni nobili, ed oltre a marinari, la moltitudine de' famigliari e degli schiavi, che in tutto erano da seicento persone. Il tempo di partir da quella costa per venire in Portogallo è il principio del mese di gennaio; chè così ricercano le mutazioni de' venti, e la ragione del navigare già un pezzo ritrovata. Il Sosa cogli altri, perchè non s'era potuto spedir così presto a comperare le robe a Coulan, non si partì se non di febbraio; e intorno a mezzo aprile scoperse il lito de' Cafri. Quindi passato con leggiero vento, come fu intorno al Capo di Buona Speranza, sorse un gagliardo e fiero vento da occidente, con baleni e tuoni, e tutta l' aria si riempiè d'oscuri e torbidi nuvoli. Il mare dipoi, gonfiando, cominciò a crescere ed alzarsi a poco a poco, e ad ogni momento fare maggiori onde. Perchè non v' era alcun modo d'an-

dare contro al vento, non avendo remi, i marinari sterono alquanto in dubbio, se, abbassate l'antenne, si tenessero in mare fino a che passasse la tempesta: ma spaventati poi dall' oceano che sempre più incrudeliva, ed insieme, rispetto alla stagion dell' anno, perduta ogni speranza di passare quel Capo, si risolverono di comun consenso, spiegando le vele al vento, ritornare addietro nell' India. Ma nè questo ancora riuscì loro secondo il desiderio: perchè si misero alcuni venti violenti e repentini da oriente, che, soffiando da diverse bande, cospirarono alla rovina della nave già conquassata. L' impeto loro prima stracciò le vele, dipoi spezzò l'albero; e poi il timone ancora, affaticandosi invano il nocchiero di schifare l'onde, si ruppe. Oltre a questo, il violento sbatter del mare scommesse di maniera le bande, che vi entrava dentro tanto gran quantità d'acqua, che i marinari, tutto che facessero sommo sforzo e usassero gran diligenza, non supplivano a votarla e cavarla fuori: e sebbene per alleggerir la nave fecero getto di buona parte del carico, non per questo poterono rimovere il pericolo. In questo modo spogliati degli armamenti, avendo di continovo innanzi agli occhi l' immagine della morte, furono sbalzati alcuni dì per lo mare; e finalmente sospinti da' venti, che soffiavano da Mezzodì, furono urtati a terra a manifesto naufragio: e fra tanti mali non si rappresentava il minore che o vivi e veggenti essere dall' onde tranghiottiti, o piuttosto percuotere ne' ciechi guadi e nelle secche. Dunque come furono presso a terra un tiro d' artiglieria, gittarono l' âncore in mare dall' una e dall' altra parte, per iscampare in terra ferma colle barche, poichè altro rimedio alla loro salute non vedevano. Il Sosa innanzi gli altri colla moglie e co' figliuoli e con alcuni principali, tratti fuori subitamente i danari e le gemme, passarono in terra, non senza grandissimo pericolo: tanto alte e smisurate erano l'onde, che urtando per tutto 'l lito con scambievole percotimento si rompevano: ma l'altra moltitudine non potè scampare nella medesima maniera; perchè le barche, poichè furono andate e ritornate una o due volte, percossero in alcune seccagne, e quivi si stritolarono. Quasi

nel medesimo momento di tempo il canapo che teneva l'âncora di verso Mezzodì, sebbene era legato forte e molto grosso, si strappò. Allora quei che erano rimasti nella nave, veggendo le bande aperte, o che 'l corpo si divideva con una grande apritura, s'incominciarono ad appiccare alle botti, balle e casse che uscivano dal fondo, e si gittarono per lo mare a dubbiosa speranza, per dove a ciascuno si porse più vicina l'opportunità. Quindi con miserabile spettacolo aresti veduto esser portati per tutto da qua a là gli uomini mescolati colle robe e cogli stromenti navali, che notavano sopra l'onde. Subitamente nel gittarsi giù perirono circa quaranta portoghesi, e circa settanta d'altre nazioni. Gli altri andati più volte sotto l'onde, e trasportati in diverse parti dal gonfiato e spumante mare; ed oltre a questo, lividi per le percosse delle casse, o insanguinati da' colpi de' chiodi e delle schegge (tanto è l'amor della vita), finalmente mezzi morti posero il piè nell'asciutto. Appena erano costoro scampati, che la nave già vota d'uomini nel cospetto di tutti se n'andò in fondo, e percotendo nella rena si spezzò prima in due parti, dipoi in quattro, ed alla fine in pezzi minutissimi. Questa rovina indusse i portoghesi quasi nell'ultima disperazione di tutte le cose; perciocchè l'intendimento loro era fare subitamente una caravella de' legni avanzati al naufragio, ed in vece di vele per navigare, accomodarvi le vestimenta; e come si fosse potuto, ritornare addietro, con alcuni uomini scelti, a Zofala o a Mozambico a domandar aiuto. Ma vedevano essere stata lor tolta ancora questa facoltà, perchè della nave rotta e lacera non erano appena restati pezzi che avanzassero la misura di un braccio. Dipoi a poco a poco, e le cose che andavano a galla, e quelle che erano andate in fondo, quasi tutte insieme co' cadaveri furono gittate nel lito: finalmente ancora l'istesse âncore, e l'armi d'asta, e gli archibusi; sebbene questi erano del tutto inutili, per esser guasta tutta la polvere, e non vi essere alcun ordigno o apparecchio di farla. Intanto era uscito l'autunno: e perchè quel paese è lontano dal circolo equineziale verso Mezzodì trentun grado, il Sosa, per ricreare la gente lan-

guida ed immobile per il freddo, per la fame e per le ferite, aveva acceso parecchi fuochi. Dipoi d'alcune misure di riso mezzo guasto, e certe cose salate che erano avanzate all'ingiurie della tempesta, diede a mangiare a ciascuno parcamente; perchè all'intorno non era altro che nuda rena; e cogli abitatori, nazione fiera e bestiale, non v'era commercio alcuno: solamente apparivano vicine alcune vene d'acqua dolce: e per questo poste le casse insieme in cerchio, e messevi sopra grosse pietre per poter star sicuri la notte. si circondarono di ripari; e spartirono le sentinelle in quattro parti, come si suole; ed il Sosa di notte le andava a riveder più volte; ed in tale calamità non lasciava di fare alcun officio di buon cittadino e capitano. Attesero quasi tredici giorni a ristorar il corpo; di poi si consultò della somma delle cose che dovessero fare, e dove voltarsi. Tutti convennero in questo, che, camminando per la costa andassero al fiume, a cui Lorenzo Marchesi aveva già posto nome di Santo Spirito; chè nel medesimo luogo praticavano i portoghesi da Zofala e Mozambico per loro traffichi: questo fiume era lontano dall'alloggiamento loro verso Levante cent'ottanta leghe [1]. Fatto questo decreto il Sosa, sebbene aveva patito maggior danno di tutti, tuttavia e col volto e col parlare dava animo agli altri, che non si sgomentassero in quelle calamità; che quelli che si mettono in mare, debbono proporsi innanzi la fame, la sete, le perdite, le miserie e tutti i disagi: le quali se avvengano, non deono dipoi sbigottirsi, come se non avessero mai pensato che dovessero accadere. Oltre a questo, che avendo ciascuno per li suoi peccati meritato supplicii eterni, sostengano prontamente i brievi e temporali. Insiememente, che in quella sciagura non debbono pensare a quello che abbiano perduto, ma donde siano scampati: che hanno perduto molte cose, ma che potevano perder anche la vita con esse. Gli avverti di più, che sendo abbandonati tra genti fiere e crudeli, stimassero che ogni loro sussidio fosse posto nella propria congiunzione e concordia; che niuno

1 Intendi leghe portoghesi di 4 miglia italiane ciascuna.

pensasse a casi suoi separatamente, ma tutti provvedessero alla salute comune; che andando sparsi e separati niente era sicuro; ma stando ristretti insieme e d'accordo, nulla potrebbe loro nuocere. Finalmente pregò tutti che nel cammino avessero rispetto o all'età o al sesso di Leonora e de' figliuoli; e che non paresse grave a quelli che erano gagliardi e robusti, aiutare le forze de' fievoli. A queste cose fu gridato, ch'egli guidasse dove e come volesse; che non erano mai per partire dall'autorità ed arbitrio suo. In questo modo confermati il meglio che si potè i corpi e gli animi, entrarono in cammino con questo ordine: Il Sosa andava innanzi colla moglie, donna d'animo virile, e co' figliuoli, che rispetto all'età stavano senza timore, ed Andrea Vaz padrone della nave (questi portava un alto vessillo della Croce) ed ottanta altri portoghesi; ed oltre a questo cento schiavi, e questi portavano i fanciulli sopra le spalle, scambiandosi or l'uno or l'altro, ed Eleonora sopra una sedia fatta rozzamente in fretta; dietro venivano i marinari colle schiave e colla turba imbelle; per retroguardia della sventurata schiera veniva Pantaleone e gli altri portoghesi cogli schiavi. Facevano piccole giornate, e quando furono andati un pezzo innanzi per luoghi infestati dalle correrie de' Cafri e da animali fieri e velenosi, trovarono grotte non segnate d'alcun sentiero, e gioghi di monti che avanzavano le nuvole, e valli spaventevoli a riguardare, e voragini piene di fango, e fiumi grossi per le nevi del verno. Laonde mentre che per passare queste difficoltà vanno cercando lontano i guadi più bassi, e le più dolci erte e chine de'monti, con fare spesse aggirate, e piegare or qua or là; ed oltre di questo errando spesso il sentiero per non esser pratichi de'luoghi, fecero più di cento leghe di cammino nello spazio del lito, che andando a dirittura non si stendeva più di trenta. Intanto passò un mese, ed insieme consumate ormai tutte le cose da mangiare, cominciarono ad essere afflitti da estrema necessità. Sostenevano da prima la fame colle conchiglie, e colle membra di balene putrefatte, ed altre cose gittate fuori dal mare; dipoi come si discostavano dal lito, con pomi e

coccole salvatiche, e colle più tenere frondi; e finalmente cominciarono ancora a gittarsi alle carogne, e qualunque ossa di bestie che trovavano, arrostendole al fuoco, ed alle pelli rammorbidite nell' acqua. Nè minore era il travaglio della sete; perchè v'aveva molto pochi, che anche pagati grossamente di contanti volessero uscire di strada per provveder dell' acqua, temendo gli assalti de' ladroni, che stavano imboscati, e gli assalivano occultamente, e i covili ancora occulti di lioni e di tigri: ed i prezzi dell' acqua dipoi erano molto grandi, sicchè alcuna volta una mezzetta d' acqua costava otto scudi. Intanto ad ora ad ora alcuni di loro deboli e fiacchi per la stanchezza per la fame e per la sete, perdute affatto le forze, restavano preda a' crudeli etiopi, alle fiere ed agli uccelli; dando l' ultime imbasciate per portare a' suoi, a quei che seguitavano il cammino; negli animi de' quali, come avviene, e i lunghi spaventi ed il proprio male di ciascuno aveva estinto quasi ogni compassione e sentimento dell' altrui calamità. Tuttavia il Sosa sentiva maraviglioso dolore d'alcune persone care che rimasero in abbandono, e le continove fatiche e miserie della moglie l' avevano quasi cavato di cervello; sebbene ella seguitava l'orme del marito con animo e corpo egualmente franco e sicuro; e rimasta ormai senza schiavi che la portassero, già buona pezza camminava co' suoi piedi, dando animo agli altri, ed entrando ancora ella a parte della fatica nel portar la tenera prole. Il quarto mese arrivarono al fiume di Santo Spirito, ma non lo conoscevano; e la cagione fu che il fiume non corrispondeva alla grandezza, che avevano udita di lui e conceputa nell'animo (perciocchè in quel paese corre per tre letti, e nel fine si congiunge insieme), e non avevano sufficienti interpreti per mezzo de' quali potessero domandare ed informarsi del vero; perchè gli schiavi etiopi che avevano con loro, erano nati in paese molto lontano da quello, e non avevano ancora tanta intelligenza di quella lingua, che per mezzo loro si potesse intendere bene quello che volevano. La sorte loro volle, che era padrone di quei luoghi un signore, uomo, fuori dell'usanza degli altri, di natura molto mansueta, e

bene disposto verso i portoghesi; perchè poco prima aveva avuto pacifico e giusto commercio con Lorenzo Marchesi ed Antonio Calderia. Questi accolse il Sosa e gli altri con molta amorevolezza; e fece ogni opera di ritenergli appresso di sè, finchè venisse qualche mercante da Zofala; sì per sua naturale umanità, sì ancora per proprio comodo, che sendo in guerra con alcuni signori vicini, stimava che queste genti gli fossero state mandate da Dio per dargli a tempo buono e gagliardo aiuto: e perciò dopo molti inviti fatti con benigno volto, finalmente col gesto co' cenni e con incerte dimostrazioni di voce denunciò loro, che non molto quindi lontano era un Re più potente di lui, empio ed avvezzo a rubare; però che seguitando il cammino patirebbono le pene della temeraria risoluzione. Non giovarono nè i prieghi, nè gli avvertimenti; il Sosa, quanto più carezze gli erano fatte, tanto più dubitava di frode, e si affrettava di partire: ed ottenute dal medesimo Signore alcune barchette varcò il fiume. In cinque di arrivarono al braccio di mezzo del fiume; ed erano già trecento leghe lontano dal luogo dove fecero naufragio; e di cinquecento che furono da principio, erano ridotti per varii casi a cento e venti senza più: e non sapendo quello che sovrastava loro, tolte a prezzo alcune barchette fatte d'un sol legno incavato, passarono anche quel braccio: dipoi avendo anche un poco più pratica della lingua intesero di certo per mezzo degl' interpreti, che questo era il fiume che con tanta fatica erano giti cercando; e che solevano venirvi sovente uomini bianchi del medesimo abito che avevano loro; e quel luogo non era lontano dal mare, e perciò l'acqua era salsa, ed era cosa chiara, che all'intorno non v'era alcuna vena d'acqua dolce, ed oltre a questo il terreno era del tutto incolto e sterile, ed i portoghesi sopraffatti e vinti da tanti mali, come si fece notte si fermarono quivi; ed il giorno seguente videro circa dugento etiopi, che s'avvicinavano loro; e giudicando che venissero ad assalirli, si misero in arme, tutto che appena potessero reggerle; e s'apparecchiarono di adoperare quelle poche forze che erano loro rimaste a ributtare i ladroni, e fargli stare addietro: ma

poichè gli etiopi venivano pacificamente, e domandavano piacevolmente e chi fossero e donde venissero, ripreso cuore, raccontarono per mezzo degli interpreti la somma della sventura avvenuta loro, e le fatiche trapassate; e domandarono solamente per la ragione delle genti che dessero loro da mangiare, che tutto pagherebbero; e per attaccare il commercio, mostrarono loro ferramenti che sono molto desiderati da que'popoli. Ai barbari parve che questa fosse occasione di far guadagno da non sprezzarlo; e pensando solamente a metter mano alla cosa sicuramente, e procedendo del tutto con frode e con bugia, risposero che non avevano in pronto punto di vettovaglia; ma che non era lontano quindi la terra; se volessero andar là, sarebbono tutti trattati dal Re bene e cortesemente. L'ultima stanchezza, ed il termine del desiderato fiume finalmente trovato e riconosciuto persuadeva loro, che prendessero riposo. Erano di più stimolati dalla fame e dalla sete intollerabile; laonde servendosi di quelli medesimi per guide s'inviarono alla volta della Città; e come furono presso la porta il Re vietò loro l'entrata per un suo mazziere; e furono loro assegnati per alloggiamento alcuni alberi vicini e folti, colla cui ombra in qualunque modo si ristorassero. Dimorarono quivi sei giorni; e davano chiodi sconficcati per lo più delle tavole del naufragio per aver carne ed altre cose da mangiare; alleggerivano la sete con una fontana vicina: onde fatta quindi con quei popoli un poco di pratica, il Sosa a poco a poco fu indotto a pestifera speranza d'ospizio; e deliberò d'aspettare nel medesimo luogo, se gli fosse permesso, la venuta d'un certo mercatante da Zofala: e gli etiopi l'esortavano grandemente a ciò fare; sicchè mandò alcuni di loro al Re, che domandassero per sè, per la moglie e per gli altri, per l'amicizia già fatta, un alloggiamento un poco più comodo. Egli che non era punto dissomigliante da' sudditi, e fornito di tutte le arti d'ingannare, fece rispondere al Sosa, che ed egli ed i suoi avevano ottimo animo verso i forestieri ed i calamitosi: ma due cause principalmente l'avevano fino allora ritenuto dal non li ricevere dentro la Città; l'una che per esservi gran carestia

di vettovaglie, non si poteva sostentargli tutti in un medesimo luogo; l'altra perchè i popoli mezzi ignudi ed assuefatti solamente andare armati di pertiche, avevano gran paura di loro che erano cinti di ferro, e forniti di varie sorte d'armi da trarre: che se i portoghesi si contentavano per loro sicurezza di dare intanto in serbo le arme appresso di loro, dove sarebbono guardate senza alcuno inganno, che riceverebbe in casa sua cortesemente il Capitano ed i principali; e gli altri dividerebbe per sicuri alloggiamenti per le ville attorno la Città. Queste domande apparvero molto dure ai principali portoghesi ridotti a consiglio: ma rifiutandole, soprastava loro la fame e l'ultima necessità; dunque niuno eccetto Eleonora sola dissuase la cosa in palese; ed il Sosa, che non aveva dato fede all'altro Principe che lo consigliava da amico, e lo invitava cortesemente, ributtati i prieghi e gli avvertimenti di Eleonora, fidò con pazza credulità finalmente e sè e tutte le cose sue a questo perfido e disleale; ed il rimanente della schiera seguitò l'autorità del Capitano; e subitamente diedero l'arme, che furono inviate al Re: ed il Sosa colla moglie e co'figliuoli, e circa altri venti suoi fedeli andò lor dietro; e gli altri furono spartiti da' Capitani del Re in varii luoghi, dove cinque e dove sei: e non erano ancora arrivati a' crudeli alloggiamenti, quando sendo abbandonati e privi di potersi aiutare l' un l' altro, furono spogliati non solamente dell'avere, se portavano alcuna cosa nascosta, ma de'vestimenti ancora, sebbene consumati e laceri; e quella notte fu dato loro poco da mangiare, e l'altra mattina con bastonate e con molte villanie furono cacciati delle case e delle ville con grandissima perfidia e crudeltà. Il Re tolte con grande ingordigia le gemme, l'oro e l'argento, e tutto quello che era rimasto di prezzo al Sosa ed a' famigliari, solamente non incrudelì nelle persone, e lasciò loro le vesti di dosso; ma similmente li cacciò tutti di casa, villaneggiandoli ancora con parole, e dicendo che erano corsali vagabondi e comuni nimici dell' uman genere; e che per misericordia non gli aveva trattati secondo i meriti loro. Allora finalmente si accorse il Sosa ed i compagni quanto scioccamente avessero

fatto a fidarsi della fede non conosciuta de' barbari, ponendosi in lor potere disarmati. Nè finirono qui le loro miserie; perciocchè mentre privi d'ogni consiglio vanno in diverse schiere senz'alcun capo, senz'alcuna insegna, per tutto senza sapere dove, sopraggiunse subitamente una nuova schiera d'etiopi armata d'aguzze pertiche, ed assalì la compagnia del Sosa; e spogliarono delle vestimenta e lui ed i compagni dell'uno e dell'altro sesso, senza differenza alcuna; i quali chinavano la testa, e non avevano pure ardimento d'aprir bocca contra i ladroni, di tal maniera come furono privati dell'arme mancò loro l'animo. Eleonora solamente ricordevole del legnaggio e dell'onestà s'aiutò fino all'ultimo; faceva gagliarda difesa, e colle pugna e cogli schiaffi provocava volontariamente i barbari a dargli la morte; fino a che finalmente i prieghi del marito, ed anche perchè gli mancavano le forze, in tutto cedè; e subitamente gli furono levate e tolte le vesti di dosso, sendo confusi di paura e di vergogna quelli che restavano della sventurata compagnia, e rivoltando altrove gli occhi da tanta indegnità: allora parve alla casta matrona che la luce fosse più dolorosa d'ogni morte; ed incontanente si colcò nella rena, e si coperse di essa, e scapigliatasi ricoperse co'capelli sparsi le parti che restavano scoperte. Dipoi rivolta ad Andrea, e pochi altri che sopravanzavano, disse con l'ultima voce: Voi di vero ottimi uomini avete osservato onoratamente la fede al vostro Capitano. Non c'è più bisogno d'altro, andate e provvedete finalmente a' casi vostri; e se mai avviene che alcun di voi ritorni nella patria, raccontate in che luogo i miei peccati abbiano condotta me ed il mio marito. Dipoi senza più moversi stette cheta ed addolorata; solamente riguardando i cari pegni, gittava continovi rivi di lagrime con molti sospiri. Il Sosa similmente stretto dal pianto e dal profondo dolore non formava parola: e sendo stato alquanto cogli occhi fissi in terra, come attonito e stupido, finalmente stimolato dall'amor paterno, se n'andò nella vicina selva per cercare qualche nutrimento di qualunque sorte si fosse. Quindi ritornato ritrovò Eleonora quasi consumata dal pianto e dal digiuno,

che già era stata tre giorni senza gustar niente, ed uno de'figliuoli morto affatto, e lo seppellì di sua mano in terra. Ed il giorno seguente facendo il medesimo officio di cercare da mangiare, al ritorno trovò la moglie morta insieme col figliuolo, e le schiave che la piangevano con lamentevoli gridi. E fattole subitamente discostare, posato il capo sopra la destra mano della giacente moglie stette così alquanto. Dipoi aiutato dalle medesime schiave, seppellì e la moglie ed il figliuolo, senza mai dir parola. Finalmente di nuovo si cacciò per quelle selve; e quivi pensano, che fosse sbranato dalle fiere, perchè dipoi non fu mai più veduto. Questo esito ebbe il pellegrinaggio molto compassionevole del Sosa, per terra e per mare, l'anno 1553: gli altri andarono lungamente errando, che erano circa cento, con brutta schiera, in gran necessità di tutte le cose, e per varii casi si ridussero al numero di ventisei; e sendo tenuti per schiavi finalmente furono riscattati per cento scudi per testa da un padrone di nave portoghese, che era mandato in quei luoghi da Mozambico per comperare avorio: e fra questi fu Pantaleone, che due anni fa sendo in Lisbona vecchio, ma assai gagliardo, morì subitamente di gocciola. Questa così grande sventura del Sosa divolgata per diversi paesi, mosse tutti gli uomini a compassione; ma non iscemò già la cupidigia e l'ardimento loro, perciocchè l'anno seguente altri cinque capitani di navi portoghesi partirono da Cochin per venire in Portogallo.

DI SEI STATUETTE D' ILLUSTRI ITALIANI

FATTE DA BARTOLOMEO FERRARI

AL CONTE ANTONIO PAPADOPOLI

1844

PIETRO GIORDANI

AL SIGNOR MARCO MINGHETTI

Il Conte Antonio Papadopoli nobilita la propria abitazione con sei marmoree statue d' illustri Italiani; delle quali ben espresse le imagini da litografia in Parigi, può vedere il mio riverito e caro Signor Marco. A voi non loderò il nobil uso che fa della ricchezza il mio amico; perchè non paia che io cerchi odioso paragone colla viltà de' ricchi ricusanti di spendere, o colla superbia folle di chi spende in vanità. Nè dell' impiegare l' ingegno e le facoltà a promuovere gli studi e le arti buone mi accade proporre esempi a voi, che ad altri siete esempio cospicuo e lodato. Non posso tenermi che ragionando con voi non lodi il buon giudicio del Papadopoli, che spesso manca ai facoltosi di benigna volontà nella scelta degli artisti: ed egli allogando questo lavoro al veneziano scultore Bartolomeo Ferrari (che in questo medesimo anno morì vecchio), onorò degnamente i costumi e l' ingegno dell' uomo; il quale fu valente assai nella scultura, e molto esperto del getto: e a Venezia, ed altre città d' Italia, a privati ed a comunità fece opere assai lodate per intelligenza e chiarezza di concetto, per semplicità di lavoro, per osservanza del vero. E i costumi onoravano l' ingegno; amando egli non timidamente il vero, e pronunciandolo con franchezza che a molti non piace; onde si dilettò di vi-

vere con pochi, e rinunciò alla più larga fama che facilmente avrebbe conseguita. Per queste virtù fu degno di soddisfare al desiderio del Signor veneziano, e rappresentare sei uomini che tutti esercitarono a publica utilità la mente; e tutti (eccetto un solo) ne pagarono le debite pene. Conoscete a prima vista il buon giudizio dell'artefice che li pose a sedere; positura conveniente a studiosi; laddove non v'è esempio di armati che non sieno in piedi. Al quale proposito non voglio tacere il discorso del mio Canova circa il Washington che fece agli Americani. Lo pose a sedere, in atto pacifico, e di legislatore scrivente gli ultimi avvisi al popolo che aveva colle armi fatto libero. E per indicare che le prime sue fatiche furono di armato, vestillo di clamide: e a significarci che dopo avere comandato gli eserciti, e dopo avere governato tre volte la republica, rinunciate le dignità di Generale e di Presidente, si ridusse privato cittadino a Vernon, gli pose sotto i piedi la spada e il bastone del comando. Il Ferrari nelle positure e negli abiti espresse con molta proprietà e decoro la condizione de' sei studiosi che il Conte veneziano amò di avere quasi familiari stabilmente in sua casa. Di questi sei guardate prima il Bembo: che solo fu non dirò felice (che ciò potè saper egli solo), ma certamente fortunato. Vedetelo nella pompa dell' addobbamento Cardinalizio di sua vecchiaia; pare che da questo trono spanda consigli o precetti di lettere al suo secolo, ch' egli regnò; non veramente di sua potenza, ma come vicario di Francesco Petrarca e di Giovanni Boccaccio: il che per vero non gli dava autorità di ribellarsi al supremo Signore di tutti gl' ingegni italiani, e dire per sino allo Speroni che *Dante è niente*. Ma in tutte le cose umane è grande l' imperio e il capriccio di fortuna. Non disprezziamo l' ingegno e gli studi del Bembo; che si faticò nel greco, promosse il latino: ma in che dee lodarsi di lui la poesia italiana? e la prosa ha molto a dolersene. E nondimeno fu oracolo degli studi, fu signore di tutti i letterati: ebbe una turba d' imitatori pedanti, com' egli fu pedante imitatore. E dopo la gioventù e la virilità profana, dopo avere protestato di non esser prete contro il Cellini che per ingiuria lo chiamava prete, godette in vecchiaia il Cardinalato e due vescovadi. Sidus et occulti miranda potentia fati. [1]

Nè felice nè fortunato questo povero Macchiavelli; di cui notissime sono la povertà e le querele; non consolato nè dagli studi.

[1] Vedi la postilla (a), pag. 98.

che gli riuscivano sterili, nè dalla fama che non lo adottò se non morto. Grandi le sventure del Sarpi e del Galileo: ma chi li dirà infelici? Dalla rabbia de' vilissimi persecutori li francava la sublimità della mente, li vendica la fama immortale. Io dubito se i tanti condensatori di tenebre, che smisuratamente vedo moltiplicarsi, basteranno ad oscurare la gloria di questi due; privando il genere umano del frutto e della memoria delle loro contemplazioni. E bene l' artista riempì d' alti pensieri la testa dell' uno e dell'altro sovrumano vecchio. Ma non oso dire se non a voi, gentilissimo giovane, un mio dubitare circa il volto e l' atteggiamento del Sarpi. Quella faccia e giacitura di stanco al Galileo, dopo tante fatiche, dopo gl' indegni patimenti de' quali fu costretto lamentarsi, non mi riesce disdicevole al buon vecchio. Ma la stoica, o piuttosto angelica impassibilità del frate, quella sovrumana facilità di percezioni che di lui solo si racconta, e faceva stupire tutti quanti lo vedevano, non mi paiono convenevolmente rappresentate dal mento appoggiato alla mano, e da una certa fissazione d' occhi, quasi di chi non ancora abbia raggiunto il concetto che cerca, o teme che gli fugga. Bensì veggo significato il cuore impavido e sicuro, l' animo superiore ai casi umani, da quel sedere diritto e signorile (maestoso, dignitoso). Se alcuno ascolta ciò che a voi dico, e gli pare inettamente pensato: mi perdoni: colla vostra gentilezza non ho bisogno di scusarmi.

Ora che dirò di voi due infelicissimi e sfortunatissimi, di sventura pur in tanta miseria umana singolari? Ardentissimi e infaticabili cercatori del vero, che disviati non trovaste; odiati a morte per cagion di pensieri ch' eran tenebre, ma non delitti. Di tante vostre fatiche niun pro a voi, niun profitto a tempi vostri, nè ai venuti di poi, nè credo ai venturi. Appena gli eruditissimi sanno il numero e il nome de' vostri libri molti: sarebbe spenta la vostra fama, se lo sdegno giusto de' buoni non avesse conservata ad infamia la memoria de' vostri crudeli ed iniqui persecutori. Tu meno, cioè più brevemente infelice, Giordano Bruno, che tradito dai Veneti, finisti ancora giovane tanti affanni della vita nel fuoco romano. Più lungo vivere, più quieto fine, travagli più atroci avesti, o fantastico, e non sempre contemplativo Tommaso Campanella. Lo scultore non diede scranna da sedere a questi due, ma un sasso; pose in carcere l' uno e l' altro, catenò i piedi al più vecchio, che rappresentò scrivente: al più giovane diede gesto di disputante. Sfortunati e infelici mirabilmente ambedue.

E noi, signor Marco carissimo, dalla contemplazione di queste

imagini. dalla rimemorazione di loro che furono sì notabil parte del loro secolo, che ci proporremo noi? D'invidiare le beatitudini del patrizio, mezzano letterato Cardinal veneto? Lasceremo questa invidia a questa età di sordidi interessi. Studieremo di tenerci lontane le calamità orribili dei due domenicani; le quali par che prossimamente si promettano venture sopra chiunque oserà professarsi libero nella ricerca del vero. Adoreremo (poichè non è lecito invidiare) la sublimità del Galileo e del Sarpi, che sentendosi nati a dar luce al povero uman genere, antiposero le fatiche all'ozio, i pericoli della scienza e della virtù alla sicurezza dell'ignoranza e del vizio.

(a) pag. 96. Il Bembo pare che stia in trono ricevendo le adorazioni del suo secolo: al quale parvero sprovveduti di lettere, perchè ignoranti di greco, il Macchiavelli, e l'Ariosto, *col suo Furioso che piace al volgo* (come diceva Giangiorgio Trissino). Ma dopo il Bembo non fu adorato il bastardo Aretino Pietro Bacci? Inutili le lettere del Bembo: non profittò la politica di Macchiavelli. Solo i veri di Galileo e Sarpi durarono.

DI UNA POESIA

DEL CONTE GIOVANNI MARCHETTI

1845.

ALLA SIGNORA GIOVANNINA LEZZANI

NATA MASSANI.

Nelle nozze del Marchese Gioachino Pepoli (i cui antenati signoreggiarono Bologna) e di S. A. S Federiga d'Hoenzollern-Sigmaringen si sono stampate molte poesie. E io le confesso, graziosissima giovane, che se io sapessi far versi, avrei in questa solennità voluto scriverne anch' io: tanto mi sento affezionato ai rari pregi di mente e di animo che abbelliscono il giovinetto sposo; e tanto sono obbligato servitore alla madre sua; che da tutti celebrata degnissima dell'alto luogo in che nacque, si è mostrata parzialmente benevola a me, ignoto a quei grandi ai quali non sono odioso. Vero è che nella mia umile prosa lascerò qualche segno di riverente ossequio e di cuor grato a quella casa, di cortesia pari alla eminente nobiltà: e qualche mio scrittarello si leggerà indirizzato all' ingegnoso e studioso quanto amabile Marchesino, e qualcuno alla signora Principessa Letizia. Ma nelle allegrezze nuziali pare che più volentieri e più meritamente sieno ascoltati i poeti; e non dubito che i loro canti saranno venuti o verranno anche a Roma. Io per altro vorrei che per sua gentilezza, e anche per amor mio, di tanta moltitudine ella, col suo studioso marito e

cogli amici più eletti, facesse attenzione speciale a questa poesia dell' illustre e mio amicissimo conte Marchetti.

Semper ego auditor tantum?
Giov. Sat. 1.

Oh tu, compagna al Tosco verso antica,
Di lui che sovra gli altri si sublima,
Di Lodovico e di Torquato amica,

Indarno, un tempo, a me diletta Rima,
D' insolite lusinghe mi fai sprone;
Perch' io ti ponga a nuovi carmi in cima:

Chè de' tuoi blandimenti la cagione
Ben so: chi de' palagi è fuor cacciato
Picchia a la porta de l' umil magione.

Omai ti diero universal commiato
Gl' incliti *Genii*; or ti condanna il saggio:
Oggi si parla d' ogni tuo peccato.

Nè ti val, se del mistico vïaggio
Narrò l' alto cantor, che al tuo concetto
Unqua non festi in tanta prova oltraggio: [1]

Nè ti giova il ridir, ch' entro uman petto,
Quando il tuo suon subitamente scocca,
Tu desti soavissimo diletto;

Come natura vuol: natura è sciocca;
E tu se' d' ogni vate empia tiranna,
Che tronchi a lui gli alti pensieri in bocca.

Senza tua legge, che gl' ingegni affanna,
Oh di quante andria cinto altre ghirlande
Colui che s' ebbe in guiderdon Sant' Anna. [2]

1 Scrisse l' Anonimo avere ciò udito dalla viva voce dell' Alighieri.

2 Nome dello Spedale di Ferrara in cui fu rinchiuso il Tasso.

Or non sai che nel molto è 'l bello e 'l grande?
Che il canto de' poeti e il nome loro
Tanto è degno d'onor, quanto si spande?

Padre Achillin, ch' òltr' Alpe, oltra Peloro
Sonasti sì, che Regnator temuto [1]
Per ciascun verso ti largì tant' oro;

E tu, padre Aretino, a cui tributo
Porse d'Europa ogni regal corona,
Principi de' poeti io vi saluto.

Nè te l' ardita ancor speme abbandona?...
Or via: poich' io levai teco alcun grido,
Che dolce nella mente mi risuona,

Estremo un carme nuzial ti fido:
Ma lascia, ve', lascia *Imeneo* da canto;
A capo un verso non condur *Cupido.*

Amor cantiamo intemerato e santo:
Beati noi, se consentisse il tema
Toccar *cristiana caritade* alquanto.

Ma qual ne prende intempestiva tema?
Questa facil stagion tutto concede;
Si fa mescuglio e chiamasi poema.

Direm del senno de' grand'avi erede
Il felice Garzon, che in vista or muove
D' ineffabil contento all' ara il piede.

Direm, che ogni gentil senso commove
L' anima bella, e che di sua più chiara
Luce nell' intelletto il ciel gli piove:

Che ad isdegnar de la progenie avara
L' arti mentite ed i codardi esempli
Dall' un dall' altro suo parente impara.

Degno che di lassù lieta il contempli
L'ombra del Sommo di sua gente onore,
Che mertò dalla Patria altari e templi:

1 Luigi XIV re di Francia per quel sonetto:
Sudate, o fuochi, a preparar metalli ec.

Degno che pel materno alvo in suo core
Scendesse il sangue di Chi tanta colse
Gloria dal brando, e dallo scettro amore.

Direm, che grazia e leggiadria s' accolse
Nelle vergini membra di Colei,
Cui 'l giovinetto col desio si volse:

Ch' han Modestia e Decoro albergo in lei;
Nè fia che l' Una a sè mai la richiami,
Che mai l' Altro abbia a dir: Pensa qual sei.

Direm, che sorge ogni virtù pe' rami
Di sua Pianta natal, sotto il cui velo
Poserebbero in pace ampli reami.

Securamente dal novello stelo
Frutti potrem vaticinar di quanto
Più adorna il mondo e più rallegra il cielo.

Sonerà pari all' alto nodo il vanto;
Ma in sì gentile età fora, ben sollo,
Vano alcuna sperar laude al mio canto.

A squallid' are di Sicambro Apollo
Itala fronte non chinai servile;
Io di fama digiun, Mevio satollo:

A te grazie, a te plauso, età gentile. —

Non ho coi molti anni tanto scemato il giudizio, che io presuma di fare accorta lei e i suoi amici (quasi non potessero per proprio ingegno avvisarsi) delle fine bellezze di questa nobilissima poesia: ma se io fossi in Roma, o s'ella fosse qui, non la leggeremmo noi insieme? non mi sarebbe lecito con lei, tanto graziosa a tutti, tanto amorevole a me, esprimere il piacer grande che io provo leggendola; e la consolazione che io piglio dall' ingegno e dalla fama dell'autore? Quel che io le direi a voce siami conceduto significarle con qualche parola di scritto.

Il mio Marchetti finisce dicendo sè *digiuno di fama, satolli i Mevii:* e troppo è vero che molti Mevii sono pasturati

anzi gonfiati di un rumore; che io non so quanto sia per distendersi e durare. Ma la Socratica ironia del suo *digiuno* farebbe torto a quelli che hanno ancora l'intelletto sano: e che da un pezzo celebrano lui, anzi ammirano, per tutta Italia, come ostinato a durare vero e degno italiano, e nulla smagarsi per tanto strimpellare del chitarrone di *Apollo Sicambro* o *Palestino*. Fummo italiani: e sia perdonato il volerne conservare almeno la memoria, e se possibil è qualche reliquia. Nè io credo che voi, leggiadrissima e cara giovane, pensiate mai a dolervi di esser così bella tra le romane, e vogliate invidiare le teutoniche o le britanniche o le celtiche bellezze. Sia donato ai vagheggiatori delle muse amar le italiane. Non dubiterò di Bologna, finchè non cada a vergognarsi de' suoi Manfredi e Zanotti. Nè poca è la gloria presente, nè sarà breve tra i futuri la fama di Giovanni Marchetti, per avere con alto e invitto animo, ad esempio, o se anche volete a rimprovero di questa età, mantenuta la forma di pensare e di scrivere che fece onore a' nostri maggiori; e disprezzata o commiserata la temerità di coloro, che senza ingegno e senza studi contendono che sia ripudiata una gloriosa eredità. Quanto mi piace questa difesa ch' egli piglia della rima; che in Dante e ne' seguaci diede tanto di forza e di grazia a sublimi concetti! Che m' importa se le dan mala voce alcuni che schivano volentieri ogni fatica, e colla pigrizia presumono acquistarsi nomi d' ingegni? E se questa *antica* e buona *compagna* del verso italiano volevano scacciarla coloro che nel passato secolo osarono bestemmiar Dante, Dante onore non di solo Firenze, o di sola Italia, nè solamente del suo tempo ma per tutti i tempi onore del genere umano, che fa a noi? Quanta dignità poi nelle severe lodi che il nostro poeta comparte ai due Sposi! quanto esempio e ai Grandi, e ai loro lodatori!

Non voglio vantarmi di avere veduto assai per tempo la futura grandezza del mio caro Marchetti; e di averlo publicamente nel 1811 annunciato a quel buon Vincenzo Monti, che ai belli ingegni era tanto amorevole. Ma posso bene compiacermi che per tanti anni m'abbia consolato e

onorato d'amicizia fedelissima chi da ogni vero italiano è riverito e amato. E confido che la sua amicizia sarà e stimolo e aiuto al generoso successore dei Pepoli, per conseguire dai buoni studi quell'altezza e potenza di solido e utile onore, che non gli lasci invidiare il principato de' suoi avòli. Confido che tutti i giovani i quali hanno intendimento di buone lettere, e le donne gentili che sono caro ornamento d'Italia, riverenti amano ed ameranno questo dignitoso mantenitore delle Italiane lettere. A me vaglia presso di lei l'essere tanto affettuoso ammiratore del conte Marchetti, quanto a lei devoto e riconoscente servitore.

Parma, 1 di gennaio 1845.

ALL' ACCADEMIA DEI RISORGENTI IN OSIMO

PRESIEDUTA DAL CARDINALE ARCIVESCOVO.

1845.

Ch. Sig. Prof. Giuseppe Ignazio Montanari — Osimo

Illustre e cortesissimo Signore.

Riconosco principalmente da Lei il favore che mi viene dall' Accademia: e questo favore V. S. lo accompagna con parole eccessivamente benigne. A Lei dunque per primo ne rendo cordiali ringraziamenti; e Lei supplico di presentarli poi a tutti e a ciascuno degli Onorandi Socii, che mi fu cortese del voto.

Si rallegra il mio animo vedendo una Compagnia rivolta ai veri studi: i quali in questi tempi non possono più essere sostenuti da individui solitari e sparsi, ma abbisognano di una colleganza forte e animosa, per opporsi a tanto torrente d' ignoranza e presunzione.

La mia età e le mie circostanze mi tolgono dal numero de' valorosi e combattenti; ma non sono freddo spettatore dell' altrui virtù: e desidero, e vorrei sperare, degni successi alle generose intenzioni.

Vedo straordinaria la sua bontà per me: non so come farle vedere che non è inferiore la mia riconoscenza, e la riverenza colla quale mi dico

Parma, 20 gennaio 1845.

Dev. Obb. Aff. Servitore
PIETRO GIORDANI.

DI TUTTI I DIPINTI AFFRESCO DAL CORREGGIO

IN PARMA

ESPOSIZIONE DI PAOLO TOSCHI

ALLA MAESTA' DI MARIA LUIGIA

ARCIDUCHESSA D' AUSTRIA DUCHESSA DI PARMA.

1845.

GIORNATA PRIMA

Da Vostra Maestà fu ordinato che per me e la mia scuola si disegnasse ad acquarello in colori quattro pitture fatte da Francesco Mazzola sull' uno e l' altro arco di due Cappelle prime a sinistra di chi entra in San Giovanni; e tutto quanto si trova dipinto sui muri dal Correggio in Parma. Quelli che vengono o verranno a visitare queste pitture giudicheranno se la nostra fatica fu quanto mai si poteva in grandissime difficoltà accuratissima: della sollecitudine è pronto a Lei il giudizio; sapendo che a così fatto lavoro appena cinque mesi in un anno sono opportuni, e solamente nei giorni copiosi di luce; e non dimeno si è compiuto in cinque anni. Lo presento oggi alla Maestà Vostra, in 48 tavole; non senza ragionevole fiducia ch' Ella si voglia riputare servita con quanta fede e zelo si poteva maggiore da un amantissimo di queste Arti: e devoto ai regii comandi. Però sia in piacere di Lei guardare dapprima i quattro dipinti del Parmigiano; facendo principio da quello che primo è veduto sul sinistro lato dell' arco nella prima cappella.

I.

Dolorosa veduta è in questa *prima* tavola: che io per ogni ragione dovrei allontanare dagli occhi di Vostra Maestà, se il martirio di Sant'Agata fosse rappresentato in tutta quella non tolerabile atrocità di spettacolo che piacque al famoso veneto Sebastiano Luciani, e a'suoi tanti lodatori, antichi e moderni: i quali tutti mi paiono mostrarsi privi di vero sentimento circa l'ufficio e il fine proprio alle Arti del Bello. Ben è da lodare il gentil parmigiano, che non volle tormentarci col pieno supplizio (volgarmente creduto) della santa vergine: e mostrandolo non effettuato ma sol preparato (come già il gentilissimo Rafaello nel Marsia di Vaticano) stette nei termini (anche nella tragedia insegnati) della *Pietà* e del *Timore*; non traboccò all'orrore. Dove trovare un cuor, non dirò benigno ma pur umano, il quale basti a sostenere l'aspetto della pittura che è a Pitti? E il tumulto ch'entra nell'animo per quella turba selvaggia di due carnefici, due soldati, uno spettatore, e il comandatore della mostruosa crudeltà, e lo spavento che c'invade soffocano la compassione che si vorrebbe avere per la vittima delicata. Due figure bastarono al Mazzola per conseguire il pietoso effetto che mancò all'orrenda pittura veneziana. Chi non s'intenerisce di pietà, e non trema di dolore, vedendo quali tormenti si apparecchiano alla formosissima giovinetta; le cui membra tenere e candide mostrano la nobiltà del sangue e la purezza dell'animo? alla quale bellezza amabile fa duro contrapposto quell'abbronzato e feroce, cui sono di consueto le opere inumane.

Segue nell'arco medesimo, rimpetto a questa dolente vista, un tranquillo e piacevole conversare di due, al vestito ricche, nell'aspetto amiche, giovani graziosissime; le quali vede Vostra Maestà in questa *seconda* tavola; e si dicono Santa Lucia e Santa Apollonia; quella Siracusana, questa Alessandrina. La prima è riconosciuta al suo segno degli occhi, i quali presenta sopra un piattello alla compagna: ma questa non ha indizio che la faccia ravvisare per

colei cui furono violentemente scossi i denti. Che ambedue sieno delle martiri è argomento la palma che tengono; segno antichissimo di vittoria, bene appropriato alla vincitrice coscienza, non espugnata dalla tirannide che vuol comandare o impedire le opinioni. E forse non senza intendimento in faccia a colei che ora oppressa patisce pose il pittore le due vittoriose giovani; a rimemorare lietamente i passati affanni e la conseguità gloria, sedute sovra un sasso istoriato di scultura antica; forse avanzo della religione persecutrice, che dovette abbandonare il mondo alla religione combattuta in vano.

Nell' arco dell' altra cappella, sul sinistro lato, è la pittura copiata nella tavola *terza*; due nobili figure di giovani nell' aspetto soavissimi. Li dicono diaconi: ma nè io vedo manifesto l' abito di tale chiericato nel più garzone che sta in piedi con atto d' interrogante; e nulla di vestire ecclesiastico mi apparisce in quello che siede; il quale interrompe la sua lezione, per isciogliere alcun dubbio propostogli dall' amico. Una cara dolcezza entra nell' animo contemplante la felicità visibile di questa serena giovinezza, che in secreta stanza si pasce tranquillamente di scienza. A tal soave e meditabonda quiete dei due studiosi contrappone l'artista, sul fianco destro dell'arco, un bellissimo soldato romano, il quale adopera forza e coraggio a domare un cavallo che bizzarro impenna. Si presenta a Vostra Maestà nella tavola *quarta*. Lo nominano San Giorgio; quello che i greci chiamavano il *gran martire*: e lo facevano venuto di Cappadocia ai servigi dell' imperator Diocleziano; che lo creò tribuno militare e conte, poi lo condannò come ribelle. Si piacque il pittore non di figurarlo nella morte, ma fiorente dell'età e della fortuna, nell'esercizio della milizia, in abito guerriero, e tenendo nella sinistra il vessillo. Sorride Vostra Maestà ad un San Giorgio conte; conte negli eserciti romani, e nella corte imperiale di un principe che precedette Costantino. Povera credulità di volgo, ed ignoranza scusabile a que' poveri tempi che fabricarono tante strane leggende: Ma certo di non comportabile impudenza a nostri giorni chi ha osato creare

dei re in Grecia sotto l' impero di quel Diocleziano, e farli genitori di sante martiri non mai prima udite.

Le mie occupazioni (molte, nè sempre gradevoli) scusano abbastanza la mia non molta perizia delle storie ecclesiastiche: nella tanta farraggine delle quali non è così facile com' è importante mondare il vero dal falso, il certo dal dubbio. Perciò parendomi sconveniente l' ignorare quali fondamenti di vero o di verisimile sopportino i concetti figurati dal pittore mio cittadino, ho dovuto consultare alcuno di queste cose meno imperito. È probabile intendere per due santi, o almeno due chierici, i due zitelli che studiano: ma poichè è muta ogni tradizione a imporre loro un qualche nome, andrebbe invano qualunque ricerca.

Del San Giorgio, delle Sante Agata, Lucia, Apollonia fu scritto molto; nè tutto è recente finzione quello che il volgo se ne persuade. Ben è vero che nulla di autentico, nè pur di antico, seppe trovarne Don Teodorico Ruinart, da inserire ne' suoi *Atti sinceri de' martiri;* benchè sia tutt' altro che rigoroso o dell' antico o dell' autentico. I Bollandisti, che ammontarono spaventosa mole di scritture d'ogni forma e d'ogni tempo in tale materia, confessano che la maggiore antichità per Apollonia sono pochissime parole del vescovo Eusebio, e dopo lui di Ruffino prete; l' uno e l' altro testimonii non autentici di fatto cui succedono si tardi. Tardissime di molti secoli sono le scritture che intorno a lei, e alle altre due, e al soldato Giorgio producono, lavorate in mezzo a quella generale e scurissima ignoranza, tanto ardita al fingere, e tanto avida al credere; ed essi medesimi le dichiarano prive di autorità, e come si dice *apocrife.* Piglio un esempio solamente da Sant' Agata, e da lei un solo esempio. Della quale con miserabile ardimento e molte contraddizioni si fabricarono varie leggende, e tutte in tempi remotissimi da quello nel quale si dice vissuta. Nè del tempo nè della patria si accordano. Chi la fa di Catania, chi la vuole di Palermo: chi uccisa nel primo anno di Decio, chi nell'ottavo di Diocleziano, per malvagità di Quinziano Consulare della Sicilia: ma dall'anno primo di Decio (che è il 249 di Cristo) all' ottavo di Diocleziano (che è il

291) sono 42 anni. Verrei importuno se dilungassi a Vostra Maestà questi ragionamenti; e non iscusabilmente presuntuoso se mi facessi a investigare quali origini e quali cause e quali talvolta perniciosi effetti abbiano le opinioni popolari in queste materie. A me basti giustificare presso il principe la profession del pittore in generale, e in ispezie il prudente giudizio del Mazzola. Perocchè è ufficio del pittore soddisfare alla moltitudine, mettendole innanzi gli occhi figurato ciò che gli scrittori le contarono e fecero creder vero: nel che hanno colpa non piccola o d'ignoranza o di frode, se componendo le opinioni alla gente, o ingannatori o ingannati, spacciano menzogne. Di che resta incolpevole il dipintore, il quale si opporrebbe invano o volterebbe le spalle a una credenza universale: essendogli necessario di figurare cose note comunemente e ricevute per vere; chè non lo potrebbero intendere gli uomini e non curerebbero di guardarlo se le immagini fossero di cose vere e più certe, ma solamente a pochi e dotti conosciute. E per non allontanarci da quest'Agata, della quale si dissero e si credettero cose tanto selvagge; è certamente desiderabile di poter credere non esservi stato mai un governatore di provincia, il quale con verace o simulato odio di religione, o per isdegno contro le resistenze di una pudica bellezza, trovasse contro lei tanta inumanità di vendetta più che barbara: e piace il sapere che a quanto se ne scrisse manchi autorità degna di fede. Ma quando all'artista occorre una diffusa e anticata credenza di un fatto come di vero, non può egli contrastare al popolo chiedente che il fatto gli sia ripresentato. E verisimilmente fu egli stesso il Mazzola nella comune opinione del suo tempo; chè ben lontani erano a venire i Ruinart, e i Bollandisti, e gli altri, i quali giustamente pensarono di servire alla dignità della ragione e della religione, stringendo in qualche parte lo strabocchevole allagamento di favole: ma se anche avesse potuto egli prevenire il senno e la dottrina di que' religiosi, era in pericolo manifesto di venire calunniato dal suo secolo, e maltrattato da empio. Ben potè coll'ingegno dare impunemente dell'arte sua

quello che sempre si vorrebbe e raro si ottiene, che non solamente con forme e colori e spettacolo sieno pasciuti dalla pittura gli occhi, ma ch' Ella produca in noi qualche generoso e util pensiero. E questo mi pare che abbia conseguito nel figurare il martirio di Sant' Agata con delicata parsimonia ed efficacia di affetto; dalla qual vista facilmente siamo indotti a considerare l'estrema infelicità dei tempi che permettono all' uomo contro al suo simile tali eccessi; e che un magistrato, o per odio di opinioni o per isdegno di ripulse, o per ordine o senza saputa e senza castigo del Sovrano, possa conculcare la sacrosanta libertà dell'intelletto e del cuore. Tempi che furono; e potrebbono ritornare: perchè suol essere provocatrice delle ingiurie la pazienza. Non dirò che il pittore avesse proprio in mente questi pensieri: certo a me provengono, e ad altri proverranno dal suo dipinto.

Poichè la clemenza di Vostra Maestà mi concede che io le ragioni di queste arti (per le quali abbiamo si spesso cagioni di ringraziarla), non tacerò che il mantenere nel popolo colla pittura le credenze o dimentite dalla verace istoria o non confermate, non è l'unico fallo di che dobbiamo dolerci: peggior male se con imagini di crudeltà offendono gli animi gentili; e più ancora se con esse allettano gli stupidi o feroci. Peccato è straziare i buoni; peccato moltiplicare i non buoni: e dirittamente opposto al fine delle Arti, che è di mansuefare e addolcire l'umana specie, naturalmente cruda e fiera. Certo è che origine e misura dell'umana bontà è la pena sentita dell' altrui dolore, ciò che propriamente fu detto commiserazione, come diventare coi miserabili misero. E Vostra Maestà, di cui è tanto celebrata e da tutti benedetta la carità verso gl' infermi e i bisognosi, è buon testimonio cotidiano a sè stessa di quanto Ella soffra nei patimenti di quegli sfortunati ai quali regalmente e maternalmente soccorre. Nè sole queste miserie gravi de' poveri le pesano; chè le sono molesti a vedere quei disagi lievi che la maestà de' principi impone a quelli che ammette in sua presenza: e rimangono stampate in cuor d'ognuno le parole benignissime (ricevute più d'una

volta anche da me) colle quali professando questo suo nobilissimo dispiacere condona quel debito a chi è fortunato di venirle in cospetto. Quindi si vede la massima cura che dovrebbe avere tutta l'educazione e privata e pubblica a generare e conservare negli umani petti queste viscere di pietà: contro di che si pecca gravemente e continuamente nelle scuole, dove si alleva (e si guasta) la prima età: nè si usa poi diligenza perchè stieno lontani dalla vista pubblica gli atti o veri o simulati di crudeltà; la cui frequenza assuefà l' uomo indifferente al dolore che non è suo proprio: e così viene distruggendosi la differenza vera che è dal barbaro al civile, dal ferigno all'umano: anzi si vede alle volte l' umana specie svergognata dalla compassione che animali domestici mostrano al dolore dei simili e dell'uomo. Fu lodatissimo benefizio del regnare di Vostra Maesià pietoso e provvido confinare in luogo unico ed appartato i macelli, prima dispersi per la città a corrompimento de'corpi e degli animi. Con tutta ragione la ferocità de' romani (che tanto fu grave al mondo) s' imputa in gran parte ai teatri di bestie provocate a combattere o tra loro o cogli uomini comprati a lacerarsi ed ammazzarsi gli uni gli altri. Di qui aspri i costumi spagnuoli più che d'altra nazione europea, indurandoli pur anche nelle donne il dilettarsi ai sanguinosi combattimenti de' tori; non mansuetissimi i più degli inglesi, i quali godono di armare ed incitare a mortali risse i galli: e nell' Italia meno benigna qualche parte di Romagna, dove il venire a coltelli, e insanguinarsi per le fazioni che altrove si sfogano con parole, è più pronto; e il crudele giuoco del toro non è ancora totalmente abolito. Nè può abborrirsi la crudeltà in opera dove piace come spettacolo. Che se la ragione d' umanità vuole rispettato anche ne' bruti il dolore; parentela innegabile che natura stringe fra tutti i partecipi di vita; e c' insegna che non si debbano addolorare senza vera necessità; come si può con diletto, e con qual frutto di costumi contemplare l'imagine di strazi fatti dall'uomo al suo cognato? È veramente cosa deplorabile che tanti valorosi pittori sieno stati ambiziosi di sì abominevole studio; degno di lasciarsi a leopardi e

tigri, se dipingessero. Cominciò nel secolo decimosesto, e crebbe nel seguente; nel quale parve estinta ogni ripugnanza al mirare e all'eseguire fatti atroci: quando all'impetuosa fierezza italiana (che aveva almeno qualche cosa di generoso) successe la fredda e più ignobile crudeltà spagnuola. Quel rappresentare tanti strani supplizi, tanta industria con tanta immanità di tormenti, fu enorme e inescusabile abuso di arte, fu empia offesa alla religione che si dice tutta amore. E quando meritamente non si comporta nelle chiese pittura che offenda in alcun modo il pudico pensiero; come si dee perdonare che divengano teatro e scuola di carnificina? Se Vostra Maestà vide in San Gregorio di Roma la prava emulazione di due grandi e famosi artisti nel figurare più stupendamente atroci tali insulti alla natura umana, dovette sdegnarsi e per la religione e per la pittura; la quale è non dispregevol parte di educazione al popolo. Io sono assai contento di poter compiere il mio debito d'oggi senza contristare Vostra Maestà di nessun'altra barbarie, dopo quella che mi ha spinto a questa digressione.

Non dubiterò di esporre a Vostra Maestà una mia congettura che mi sembra verisimile circa il San Giorgio: il quale credo figurato per simbolo della ragione che sottomette a freno gl'impeti della passione: la quale, a simile del cavallo se è dominato e governato dall'uomo, gli rende utili servigi. E un mio amico mi diceva che nelle reliquie di antica dottrina greca raccolte da Giovanni Stobeo si legge una bella sentenza d'un di que'savi della scuola pitagorica nella Magna Grecia: « le passioni sono il materiale per le virtù ». Fuor di questo intendimento non saprei con qual decoro si metta il cozzone e la cavallerizza nel tempio: e se gli bisognava di significare che il suo Giorgio militava tra'cavalieri, bastava dargli un destriero già domo e quieto al servizio; come in tante altre pitture di tale argomento si vede. Io poi procedo a pensare che ponesse a rincontro dei due studianti il domatore de' brutali appetiti, per avviso della forza che alla parte spirituale sopra la materiale possono dare gli studi. Nè può sembrarmi poco ragionevole

questo mio credere ch'egli, come i buoni e veri poeti, vestisse d'imagine un concetto di filosofia; poichè di buon'ora s'era fornito in copia di dottrine filosofiche e letterate; come dimostrò il diligente scrittore di sua vita.

Basterebbero questi quattro dipinti anche soli perchè Vostra Maestà non si stupisse del titolo di grazioso dato universalmente al Parmigianino. Ma resta da maravigliare come sieno opera di garzone d'anni appena 19: che pareva non credibile anche all'Affò; se non gli veniva certificato da carte provanti che Francesco di Filippo di Bartolomeo nacque il dì 11 di gennaio nel 1503; e fece queste pitture nel 1522, quando il Correggio nella chiesa medesima dipingeva la cupola. Era nato in seno all'Arte: pittore il padre; pittori gli zii paterni Michele e Pierilario; i quali rimasto bambino di due anni orfano lo allevarono. Amata, e prosperevolmente da più che due secoli coltivata la pittura nella città. Quindi sospinto all'arte dagli esempi domestici e da natura potente, uscì pittore lodato di 14 anni; mostrando in tavola il battesimo di Cristo. La quale opera ammirata allora, fu poi veduta in casa de' Sanvitali e celebrata dall'Affò, che la descrisse con particolare cura ed affezione. Non so come ad alcuno questi quattro dipinti sieno parsi minori della fama acquistata cogli anni dall'autore. A me non solamente si mostrano graziosissimi, e maravigliosi in un giovinetto; ma per la purità e verecondia dello stile direi che mi piacciono più di quelli che in maggiore età operò. E certamente il nostro secolo e i futuri avranno perpetua gratitudine a Vostra Maestà perchè volle che di questi dipinti si conservasse almeno un ritratto, come di cari defunti; dal tempo di tre secoli e un quarto, e più dall'umidezza che è grande in quel tempio, e maggiore nel fianco di settentrione, ridotti quasi cadaveri; nei quali con molta fatica un artista pazientissimo possa rinvenire i vestigi delle native fattezze. Andò a Roma nel 1523 d'anni 20 collo zio Michele: vi stette 4 anni studiando ferventemente le opere d'arte migliori, e massime quelle di Rafaello. Tornato a casa dipinse in Duomo in compagnia del Correggio; e al proprio già formato stile mescolò un poco

dell'uno e dell'altro; di che non gli mancò lode; sebbene fu talvolta notato di qualche affettazione; la quale più severamente in alcuni suoi imitatori fu ripresa da Francesco Albani.

Come natura e studio lo fecero degno emulatore di quei due sovrani, così fortuna gli diede trista somiglianza con loro nella brevità della vita. Il Correggio, nato 9 anni prima di lui, morì d'anni 40: Rafaello venuto al mondo undici anni innanzi al Correggio, mancò d'anni 37: e il Parmigiano passò di poco la metà del trentottesimo. Ed aveva tanti doni di natura e di fortuna che potevano rendere caro a lui il vivere, com'egli rendeva gloriosa l'arte, e coll'arte la patria! Il primo storico de' pittori, che venne a Parma 26 anni dopo la fine del Mazzola, così esaltò la bellezza di lui, scrivendo che *fu di bellissim' aria, e aveva il volto e l' aspetto grazioso molto, e piuttosto d' angelo che d' uomo.* Così glielo figuravano i cittadini che lo avevano conosciuto: e così lo vide in Venezia in casa di Pietro Bacci, nel ritratto che il Mazzola si era fatto da sè, con artificio straordinario, e aveva donato in Roma a papa Clemente. Vostra Maestà lo avrà veduto nella galleria imperiale di Vienna. Alla formosità e grazia della persona aggiungeva l'amabilità che vien dalla musica, e dall'essere buon sonatore di liuto. Me contrista più che la sua immatura morte l'amaro de'tempi ultimi: vedendolo, non giovato nè dalla scienza nè dalla fama, sdegnato de' suoi cittadini o non giusti o troppo severi, andar esule volontario a porsi non lontano e in cospetto della patria; morirvi forse scontento pur dei parenti, poichè alla eredità chiama tre orfani. A tanto uomo che all'Albani bolognese parve *un mostro di natura mandato dalla maestà di Dio al mondo per far maravigliare il genere umano*, il paese ch'ebbe le sue ossa non pose una pietra: non ha fatto una memoria il paese che d'avergli dato il nascimento ha tanto onore. Onore condegno all' immortal nome ha renduto Vostra Maestà in questa Galleria creata da Lei, monumento glorioso di sua regia magnificenza; dove ha collocate le poche opere mobili del parmigiano rimaste alla città.

Del quadro a olio in tela, nel quale è la Vergine madre *col figliuolo in collo, San Girolamo da un la'o* e il *beato Bernardino da Feltre nell' altro*, dice il Vasari che fu dipinto circa il 1522, e che *nella testa del beato Bernardino ritrasse il padrone della tavola, tanto bene che non gli manca se non lo spirito.* E dice propriamente il vero: ed è cosa stupenda l'avere sì fortemente disegnato e sì vigorosamente colorito, prima di vedere le arti romane; e in quel tempo medesimo che dipinse quelle vezzose santine della chiesa di San Giovanni. Il quadro era presso i frati Zoccolanti; e corse pericolo di perdersi nel 1810; chè i frati sentendosi prossimi alla dispersione credevano poterne disporre come di cosa propria: ma la vigilanza del governo francese lo salvò a Parma, dandolo in custodia all'Accademia di Belle Arti; donde passò a nobilitare la Galleria creata da Vostra Maestà. Un governo straniero conservò a' parmigiani questo ornamento della città: e sul finire del secolo decimo settimo il duca Ranuccio secondo aveva comportato a' frati serviti che la privassero della celebrata *Madonna del collo lungo*, vendendola a Cosimo Terzo, che ne accrebbe il vanto alla superba quadreria di Pitti. Vostra Maestà piuttosto che lasciarla partire l'avrebbe comprata: sì come volendo beneficare la fraternita *della Spina* pagò largamente la copia del Cenacolo di Lionardo fatta dal parmigiano Alessandro Araldi: il quale v'inscrisse l'anno 1516: acquisto alla Galleria tanto più desiderabile dappoichè la distruzione di quella divina opera ha molto alzato il pregio alle copie di essa antiche. Ma il principe Farnese poteva secondo giustizia (o anzi doveva) ritenerla in patria senza pagamento, che i depositarii del dipinto non potevano pretendere. Poichè Elena Baiardi moglie del cavaliere Francesco Tagliaferri aveva nella chiesa de' Serviti murato *da' fondamenti una cappella alla Beatissima Vergine, e per sua devozione a Lei collocatavi nel* 1542 *questa pittura*, di suo ordine fatta dal Mazzola: il che attesta la iscrizione scolpita in marmo che la dama vi pose. Contra ogni ragione di gius i collegii sacerdotali si pretendono proprietarii delle cose belle e preziose, che donate a Dio dalla religione de' Comuni o

de'privati, sono poste ne' tempii: delle quali cose diviene e rimane proprietaria e ritiene il dominio la nazione; per lei i collegii ne sono depositarii e custodi. Così è contro tutti i principii di ragione, e con vergogna de'popoli, che le fraternite o laicali o chiericali, o per pagare i loro debiti, o per accrescer comodi alle loro comunità, o per appagare le loro fantasie, siano lasciati alienare o disperdere o distruggere le ricchezze e gli ornamenti delle chiese; come spesso e dappertutto si è fatto; e con esempi insigni e deplorabili anche in Parma e in Piacenza. Nè possono arrogarsi arbitrio su quelle cose che dicessero aver fatte di loro peculio: perchè il dominio passa dal donatore al donatario; e comunque il donante rimanesse depositario non può mai rifarsi proprietario. Quindi ogni cosa, o da un privato o da un collegio o da un comune donata *publicamente* a Dio e a lui dedicata nel tempio, non è più nè può tornare in proprietà del donatore, non può venire in dominio di chi ne ha la custodia. Sola signora e arbitra vera n'è la Divinità; che rappresentata in terra non può essere se non dall' universo popolo. Colpa è della nazione tolerare questi spogliamenti: colpa inescusabile è non impedire e non rimediare i guasti che ignoranza o incuria de'custodi commette ad ingiuria delle più eccellenti pitture. Perciò vive e ferve in cuor d'ogni buon cittadino la speranza di vedere adempiuto il giustissimo desiderio pubblico, da me già esposto e raccomandato al suo governo; che sieno messi in sicuro nella Galleria fondata da Lei tanti dipinti preziosi, che nelle chiese di città e di campagna sono lasciati indegnamente consumarsi e perire; come già senza numero ne perirono, o con lenta ruina, o per subitanea distruzione. Ponendo ragionevoli copie in luogo degli originali è debitamente soddisfatto alla religione; alla quale rimane l'esempio delle imagini mistiche e de'fatti virtuosi: e assicurando nel tempio delle arti gli originali, oltrecchè è provveduto al decoro del paese, si procura in doppio modo il profitto delle arti e degli artisti. Conciossiachè non è comodo (e spesso non possibile) studiare i grandi esemplari nelle chiese; dove artisti e devoti si disturberebbero

mutuamente: e ai pittori non ancora venuti in perfezione e in fama, e oltracciò in tanta penuria di commissioni, massime per li giovani; è gran benefizio poter coll'opera delle copie acquistare i mezzi e di sostentarsi, e di farsi conoscere. e di perfezionarsi. Degno compimento all'insigne benefizio che fa Vostra Maestà alle buone arti e a' suoi popoli col mantenere l'Accademia. Nè scuse nè pretesti dovrebbero valere contra l'esempio e l'autorità di Pio Settimo e di tre successori: i quali, udite e non curate le contrarie pretensioni, riposero e mantengono nelle pinacoteche pubbliche di Roma e di Bologna i più eccellenti quadri tolti dalle chiese di quelle due città e delle provincie. E quanto al primo dei nominati Pontefici è meritevole di considerazione quello che fece per Cesena sua patria; della quale si mostrò ricordevole e affezionato lasciando per testamento i suoi libri e le sue medaglie ai monaci di Santa Maria del Monte, già suoi colleghi; ma ciò non ostante quando regnava comandò portarsi e conservarsi nel palazzo del Comune, con altre buone pitture, la bellissima e conservatissima tavola sulla quale il Francia aveva figurata la Circoncisione: che tre secoli era stata nella chiesa de'suoi Benedettini.

Alla Galleria dalla ducale guardaroba trasferì Vostra Maestà il quadro a tempera bellissimo (quantunque non finito) che in tre figure presenta lo sposalizio di Maria Vergine: dov'è mostrato dal Mazzola in pittura ciò che San Matteo *nel primo capo* racconta; ma che nessun pittore (ch' io sappia) aveva nè ha figurato, la donna gravida avanti le nozze: e il prete che dee congiungerli guarda fiso Giuseppe, avvisandolo dello stato palese della sposa: ma quegli, *sicurato dall' angelo che in sogno gli era apparito*, compie il rito maritale. Quelli che dietro l' Albani asserirono avere mancato al Parmigianino l' espressione de' pensieri o degli affetti ne' volti e negli atteggiamenti, se pongon mente a questo *visibile parlare* del sacerdote, confesseranno che il Mazzola fu piuttosto non curante che impotente della espressione. Dalla guardaroba similmente è venuto alla Galleria quello stupendo abbozzo in tavola,

che fu già nel palazzo di Colorno; e fa vedere Gesù, non *predicante alle turbe*, siccome scrive il Gesuita Lanzi nella *storia pittorica*; ma entrante nella città sull' asino, per la festa pasquale, accolto trionfalmente dal popolo; che poco appresso lo lasciò mettere in croce dai sacerdoti. Desiderabile acquisto per la Galleria fece Vostra Maestà comprando a nobil prezzo lo sposalizio di Santa Caterina, che il pittore Gaetano Callani aveva saputo farsi donare dai monaci di San Giovanni, dando loro a vedere che fosse un abbozzo di poca stima. Ed abbozzo è per vero, ma così bravamente gittato, che non cede a nessuna pittura la più finita. È cosa invero preziosa; la quale teneva l' Abate nel suo ampio e ornato appartamento: dove fu contemplato da Ireneo Affò: il quale pur ne parla in modo che si direbbe essergli in gran parte uscito di mente quando ne scriveva. Lo dice *in tavola*; ed è senza imprimatura, sopra tela finissima; e tanto fina che lascia trasparire la tela più grossa ond'è foderato. Lo dice somigliantissimo a quello che avevano in Roma i principi Borghesi; e tanto somigliante che dubita quale dei due dovesse credere originale. Noi vediamo in questo quadro la madonna sedente; e dietro lei alzarsi due *teste di vecchi*, San Giuseppe e San Pietro, conoscibili ai loro contrassegni della chiave e della verga fiorente. Presso la madre, il figliuolo sorretto dal fanciullo cugino, mette l'anello in dito alla vergine Caterina, riccamente vestita, umilmente inchinata. Fra lo sposante bambino e la Santa si frappongono due angioli o putti alati: a piè del quadro due putti simili; uno de' quali imbocca uno strumento da fiato. Tutto questo son dieci figure. Ma non si vede nè quell'*uscio in lontananza con sopravi due figurette, nè quella testa di vecchio nell' angolo*; che lo scrittore della vita dice essere nel quadro de'Borghesi. Colla quadreria de'Conti Sanvitali, bella e copiosa, che Vostra Maestà regalmente liberale acquistò alla Galleria, è venuto un piccolo e graziosissimo quadretto in tavola, dove su la ruota siede Santa Caterina: alla quale porgono rami da una palma due amabili putti ignudi. Lo accompagnarono 35 disegni e schizzi molto spiritosi dell' autor medesimo: il quale *non appagandosi mai delle*

prime sue fantasie, quantunque belle fossero e nuove, le andava cangiando, finchè gli venisse di abbattersi in un ritrovamento giudizioso e lodevole. Così dice lo scrittor della vita; allegandone in prova che di alcune sue pitture più insigni se ne vedono fatti da lui per istudio differenti disegni.

II.

Seguono i dipinti a fresco da Antonio Allegri: ai quali accresce pregio non trovarsene altri al mondo. Sono in 44 tavole; che io verrò presentando secondo l'ordine de'tempi: delle quali appartengono 18 alla Camera dipinta in San Paolo; prima pittura che si sappia fatta dal Correggio in Parma: e sarà mostrata a Vostra Maestà in quel giorno che da Lei si vorrà.

Pel discorrere della quale giornata furono disposti i seguenti materiali. (*E*)

1. Parma ha chiamato più volte pittori forestieri; perchè i molti pittori paesani gli avevano dato il gusto delle arti. Si vede che dove non sono pittori nazionali non vanno forestieri o pochissimi; perchè non vi è nè il gusto delle arti, nè quella invidia di abbassare un poco i nazionali col paragone degli stranieri, o di spronarli coll'emulazione.

2. Manca la storia de'suoi artisti a Parma. Se Sua Maestà vorrà comandarmi di parlargliene, non mi affaticherò a dimostrargliene la gloria, ma la menomissima spesa.

La quale (storia) si dovrebbe comporre non compilando scioperatamente le poco sicure notizie sparse in vari scrittori; ma considerando ad una ad una le opere degli artisti; e investigando negli archivi le notizie certe delle opere e degli autori.

3. Non devo parlare a Vostra Maestà dei dipinti in fresco che si dicono operati in Parma dal Correggio; de' quali non si trovano pure vestigi, e solo rimangono dubbiose memorie. La più antica delle sue opere, una delle più graziose, e delle meno danneggiate dal tempo e dagli uomini, è la Camera di S. Paolo: alla quale fu chiamato l'anno 1518, ventesimoquarto della età di lui, se (come dicono) era nato nel 1494.

Prima si adoperarono ad ornamento delle camere i pittori: poi gli arazzi; che avevano dell'ingegno nelle figure: poi corami dorati e tappezzerie, che nulla dicono, se non annunziare ricchezza e fasto: ora, simulatrici di tappeti le carte di Francia: lusso di spensierati e di poveri. Le pareti di questa Camera erano coperte di tappezzerie, come indicano gli uncini che rimangono. — Putti audacemente ritoccati: Lunette più conservate: Diana sparuta [1]. Pareva più conveniente Pallade autrice di nobili studi, e di lavori femminili. Maraviglia da un convento di monache uscir tanta favola pagana.

Camera d'Araldi ben conservata [2].

Parma è la reggia dell'imperio pittorico del Correggio: e questa galleria è il suo tempio; dov'egli visibilmente domina tanti valenti pittori: e quelle Camere sono il suo santuario.

Bel monumento d'onore al nome del Correggio le due stanze nobilmente adornate come santuario ai quadri del Correggio: gloria del regno di Maria Luigia che seppe mostrarsi degna di governare una città, nobilitata dall'ingegno di Francesco Mazzola e Antonio Allegri.

4. Correggio lavorò nella Cupola di S Giovanni dal 1519 al 1524.

Disse male chi disse che la cupola di S. Giovanni è l'Ascensione di Cristo. Vostra Maestà scorge ad occhi veggenti il grosso errore di Luigi Lanzi, che afferma essere rappresentata l'Ascensione: segno che o non vide quello di che parla, o non intese quello che vide: poichè Vostra Maestà pur vede gli Apostoli in cielo con Cristo; i quali, ascendente Cristo, erano tutti sulla terra.

Quella sua storia (del Lanzi) vale assai poco: e il Francescano Pungeleoni la convince molte volte di errore per ciò che spetta al Correggio.

1 Le Lunette, i Putti, la Diana sono affreschi del Correggio in detta Camera (*E*)

2 Nello stesso convento di S. Paolo. (*E*)

5. Per la cupola del Duomo fece il contratto coi fabricieri della Cattedrale nel 1522. Nel 1526 cominciò a lavorarvi; e il dì 29 novembre gli venne pagata la prima rata in 76 ducati d'oro (zecchini veneti). Ebbe in tutto 1000 ducati. Per morte non potè compier l'obligo assunto di dipingere anche la tribuna; e restò debitore di lire 140 imperiali che furono domandate agli eredi.

Morì 5 marzo 1534 quasi all'improvviso. I Correggesi più di una volta deliberarono fargli un monumento in marmo e spendervi 600 scudi, ma non effettuarono. Ritratto sicuro di lui non si trova.

6. La Madonna della Scala fu trasportata in galleria il 4 dicembre 1812 dal Capo-mastro Pietro Bicchieri. Vedi Giuseppe Adorni, poemetto sulla pittura, Parma 1813.

Fu dipinta dal Correggio sopra la porta della casa di un suo amico situata sul baluardo della città. La casa fu demolita alcuni anni dopo, dovendosi tagliare il baluardo per aprirvi la porta di S. Michele.

Si conservò la facciata di quella casuccia; e verso l'anno 1555 fu convertita nel fondo d'una chiesuola che ivi fu eretta, sotto la direzione dell'architetto parmigiano Giacomo Testa: e fu detta della Madonna della Scala, perchè si dovette fare una scala, onde potesse il popolo salire a venerarla.

7. La Nunziata pare che sia stata guasta dall'iperizia di quelli che la trasportarono, e dall'essere stata di continuo esposta all'aria della porta che la fiancheggia.

8. Il Cav. Azara al pittor Gaetano Callani parmigiano scrive da Roma 12 gennaio 1791: che il duca e il ministro erano convenuti con lui Azara di far incidere da Volpato o Morghen le pitture del Correggio in San Paolo: e ch' egli Azara aveva proposto lui Callani per farne le copie a olio o a pastello, come il solo capace in Parma. Ma non vedendo conclusione mai dell'affare, dice: *Tanto peggio per le Belle Arti, e per l'onore di Parma in particolare; per cui sarà ignominia eterna, tenere sepolti e sconosciuti simili tesori.*

Don Nicola Azara era tutto di Mengs.

PROEMIO AL TERZO VOLUME

DELLE

OPERE DI GIACOMO LEOPARDI

CHE È

DEGLI STUDI FILOLOGICI

DI SUA ADOLESCENZA.

1845

A GIACOMO TOMMASINI E PAOLO TOSCHI

il riverente amico

PIETRO GIORDANI.

Giacomo Leopardi, che avete conosciuto e ammirato e amato, fu (come ben sapete) sommo filologo, sommo poeta, sommo filosofo. E questa gloria di supremo in poesia e in filosofia basteranno a raffermargliela nella opinione degl'intelligenti i due volumi testè pubblicati in Firenze, per cura del suo amicissimo Antonio Ranieri napolitano. Ora non è tempo a me di produrre ciò che del poetare e del filosofare di Leopardi ragionai, nel 1826 [1]; datami occasione dalle sue *Operette Morali*, che nel seguente anno uscirono stampate in Milano da Fortunato Stella: ma ho dovuto desiderare che i presenti italiani e i futuri sapessero (almeno in parte) quali e quanto maravigliosi furono i suoi

[1] Vedi il tomo II.º pag. 149. (*E*)

studi in filologia italiana, e latina, e greca. I quali cominciò d' anni dieci, e continuò con grandissimo fervore per undici anni. Appena se ne accorsero in Italia pochissimi; e passaronli in silenzio: ne stupirono e li celebrarono dottissimi tedeschi. Ed è veramente uno stupore che tali fatiche, alla comune puerizia impossibili, all' adolescenza ingratissime e per lo più inutilissime, non lo impedissero, anzi lo promovessero a sorgere in età di 20 anni poeta sovra tutti sublime e focoso. È grande maraviglia ch' egli tutto da sè alzasse tanta mole di vasto e profondo sapere; non aiutato da alcun maestro, pur coi vecchi libri che trovò nella casa paterna. E fu a lui in que' principii una fortuna la barbarie del paese nativo (contra la quale dovette in altri anni muovere sdegnose querele); poichè alla sua eroica fanciullezza niuno potè arrogarsi d' insegnar nulla. Di che sortì privilegio raro di evitare la molestissima e ai più infruttuosa briga del dover disimparare le tante scempiaggini e falsità ond' è pestiferamente pasciuta la puerizia e la prima giovinezza. E frutto d' essere campato illeso da corruttela di maestri fu poter di 16 anni dare al mondo prove di progressi veri e affatto inusitati: e per alquanti anni proseguì di mandarne a' giornali di Milano e di Roma.

Parve al professor Pietro Pellegrini (del quale conoscete l' ingegno delicato, la squisita dottrina, la rara modestia) e parve anche a me, cosa non degna che rimanessero perdute in dimenticanza perpetua quelle giovenili scritture; potenti di onorare l' autore e l' Italia, sì per molto pregio intrinseco, sì e più per lo straordinario della età e della solitudine:

. . . . primordia tanta
vix pauci meruere senes.

Però ci demmo a cercarle con amorosa e perseverante sollecitudine; tanto ne' giornali dove stavano disperse e seppellite, quanto in ogni lato dove ci apparisse indizio o alcuna speranza di poterne rinvenire. Sapevamo che egli

nel 1830 (sette anni prima che il suo lungo penare finisse) disperando, per la sanità da dodici anni perduta, il potere più nulla in tali fatiche, rassegnò tutte le sue carte al dotto tedesco Luigi Sinner. Il quale pregato ora da noi di volerne favorire la nostra impresa pietosa se n' è scusato. Il suo rifiuto che scusa noi del non poter dare di Leopardi il molto che uscì d' Italia manoscritto, accrebbe il nostro zelo di non lasciar indietro niente di quanto si era stampato in Italia; comecchè divenuto a trovarsi ed aversi difficile. Di tale raccolta facemmo giusto volume: dove ciascuna scrittura ha suo luogo nell' ordine de' tempi: stimando noi questo il migliore a far conoscere il procedimento di quel sì raro intelletto nello studiare, e le occasioni dello scrivere. Ad ogni scritto è apposto l' anno della primiera stampa: e preghiamo i lettori a volere ogni volta rammentarsi che l' autor nacque il 29 di giugno del 1798, in assai piccola città del Piceno tra Loreto e Macerata.

Nelle nazioni presso le quali è riputato debito d' ogni cittadino che non sia rustico il sapere la propria lingua, e per saperla bene studiarla molto, si riderebbe sentendoci ascrivere a vanto singolare del Leopardi l' avere per istudio tanto profondamente e ampiamente saputa la nostra lingua, che in seicento anni da che si cominciò a scriverla non si trova da paragonargli (tra i nati fuor di Toscana) altri che Daniello Bartoli ferrarese. Ma saperla val poco se manca l' accorgimento nell' adoperarla. Nel che il giovane piceno fu lontanissimo, anzi direttamente contrario alla pedantesca vanità di alcuni moderni; i quali, dilettandosi della ruggine più che del metallo, stimarono gran cosa quando nel dettato potessero intrudere vocaboli disusati e tenebrosi: e intanto non sentivano come il puzzo e il fracidume delle frasi straniere ammorbando i loro scritti li facesse non italiani: poichè i modi ben più che le voci sono la parte viva dell' idioma, e strettamente propria della nazione. Il Leopardi pigliando parole e locuzioni dalla comune usanza de' migliori, alienissimo dall' affettare l' antico o il moderno, volle e seppe scrivere di maniera che dovessero appena pochissimi avvedersi della sua eccellenza

unica nel possedere e nell'adoperare la lingua. E ne riportò onore di lepido testimonio: che alcuni imperiti (e perciò arroganti) si presumessero di mordere le sue prime poesie, come se per sua ignoranza in lingua peccassero: i quali ben rimorse egli con quelle abbondevoli *Annotazioni* (che nel presente libro troverete) non meno dotte e più argute delle dottissime che Francesco Redi aggiunse al proprio Ditirambo. Nè solamente dalla turba degli odierni scrittori, e dalla miseria de'pedanti andò remotissimo; che fu tutto diverso anche dal grandissimo Bartoli: il quale manifestamente operò che nei suoi scritti dovesse ogni più volgar lettore sentire una tutto singolar maniera di fraseggiare, e un immenso studio e svariata ricchezza di lingua. Direste che suo fine speciale scrivendo sia di tenervi in continua ammirazione di sè stesso: tanto è ne' vocaboli e ne' modi pellegrino e scintillante: sempre ci vuole molto più attenti l'autore che la materia. Ma Leopardi all'opposito, il quale nei versi non volle dissimulare la sua eccedente grandezza, volle nelle prose e seppe nascondere sè stesso; unicamente sollecito che le cose ch' egli dice si vedano chiarissime e credibili. Certamente gli è dovuto quell' elogio che A. Persio riceveva dal buon maestro:

Verba togæ sequeris; iuncturâ callidus acri;
Ore teres modico.

Scrive come se parlasse; non parla nè da scena nè da cattedra, parla urbano; manda suono *rotondo* e decoroso, talora forte, da *onesta apertura di bocca*: tutta la sua cura è che i concetti e le parole abbiano tal posto che rendano pronta evidenza: e ben mostra di sapere che non dalla proprietà delle voci soltanto, ma parimente dalla *giuntura* nasce la perspicuità, che oltre l'oscuro e l'incerto escluda anche l'ambiguo. Di lui più che d' ogni altro potrebbe compiacersi Condillac. Il pensiero che dal suo concepire non può giungere al nostro intendere per immediata intuizione, ma dee passare per lo mezzo della parola, si lo trapassa con quella facile prestezza e limpidezza che da purissimi cri-

stalli ci pervengono all'occhio le specie degli oggetti posti al di là; come se tra noi ed essi oggetti non fosse interposto altro che aere nettissimo di vapori; stando come invisibili a noi essi cristalli, perchè niuna porzione di luce o risospingono o imprigionano. La quale bontà ricevono per l'assenza di ogni mistura nella materia loro; onde una densità uguale in ogni parte: quindi succedere uguale dappertutto il rifrangersi della luce, nunzia delle cose dalle quali ribattuta si spicca. Laddove nell'impuro vetro, cioè o per intromessa aria, o per altra materia disparmente denso, i raggi lucidi, o in parte respinti da particelle opache, o più o meno secondo la varia densità del mezzo attratti nel passaggio, rifrangendosi qual sotto maggiori e qual sotto minori angoli, portano meno sincera la veduta; che dal mezzo in parte opacato o in parte colorato si confonde scemata di luce; o per le disuguaglianze degli angoli fa parere una porzion dell'oggetto più alta, e un'altra più bassa del vero; e noi riceviamo o viziata o torbida imagine. Ma come è nota la difficoltà di fonder vetro di perfetta purezza; non è meno difficile comporre un dettato di trasparenza compita. In Leopardi prosatore è tanta l'arte, o piuttosto egli è tanto superiore all'arte, ch'ella niente apparisce: e la principale arte di lui, ossia la forza del suo intelletto, è nella esclusione d'ogni superfluo. *Ambitiosa recidit ornamenta.* È un'altezza d'animo che sdegna di frapporsi tra 'l suo lettore e 'l suo argomento. Biagio Pascal solito a dolersi di trovar sempre l'*autore* dov'egli vorrebbe veder l'*uomo*, sarebbe contento di avere in Leopardi scrittore un vero uomo. Ma chi ha intendimento vero di quest'arte sa quanto sia difficile sfuggire all'ambizione dell'ornato; più difficile mostrarsi bel nudo che vestire pomposo. Vestiti signorilmente i principi della eloquenza latina: ma quanto li sorpassa la nudità degli antichi greci! Della loro scultura disse il vecchio Plinio, *græca simplicitas est nihil velare.* L'ingombro dell'abito è ben più inutile ai pensieri che alle statue. E Cicerone, tanto maestro di addobbare, esaltò (e forse invidiò) ne' Commentarii del grand'emulo il sublime disprezzo d'ogni vi-

sibile artificio; *omni ornatu orationis, tamquam veste, detracto.* Da Leopardi abito ricco splendido, benchè virile, talvolta guerriero, alle poesie; tutto ignude le prose. Credo per questa ragione: che poetando si abbandonava all' émpito di significare il bollente e il profondo di quegli affetti che suscitavansi in lui per quelle meditazioni, delle quali cercò nelle prose di persuadere altrui il vero, che aveva faccia di strano, e sapore di amaro: alla quale persuasione vedeva potersi nuocere da ogni sospetto di artificio, da ogni splendore d' imaginativa. Perciò scolorito sponitore di sapienza non gaia. E noi vedendolo sì freddo ne' discorsi morali dopo tanto ardore de' Canti potemmo credere (quello che in quei tempi mi scrisse) *spento in lui il vulcano.* Ma ecco a dimostrare volontaria e non impotente la freddezza de'filosofici ragionamenti, venire la *Ginestra*; ineffabile poesia, tanto superiore di materia e di forme a tutte le moderne, a tutte le antiche; tutta lampi e tuoni e funerea luce; ch' egli gridò a piè del Vesuvio, nel vespro della sua breve e dolorosa giornata.

Ho dovuto far paragone delle prose del Bartoli con quelle del Leopardi; parendomi che solo per questi due sommi potesse paragonarsi l' estremo della semplicità al massimo della magnificenza: e così ho inteso di onorare il Bartoli: singolare in questa grand' arte di scrivere, non pur tra gl'Italiani, ma in tutto il mondo: ch' io non cesserò mai di venerare e celebrare: checchè ne paia a qualche upercritico, il quale va dicendo di esserne ristucco; forse perchè gli pesa di ammirar altri che sè stesso. E che dirò di colui che si vanta di potere *con otto giorni di studio* scrivere come il Bartoli? Matto insolente! credi forse che somiglianza di berretta faccia uguaglianza di cervello? Il Bartoli è unico; possibile forse ad uguagliare nello studio e nel sapere dello scrivere; non rassomigliato mai, nè possibile a rassomigliare, nella qualità dell' ingegno. Nè pur è desiderabile di rassomigliarlo in quella sua maniera: piace esservene stato uno; ma basta. Ben sarebbe da desiderare, per quanto sia difficile e poco sperabile, di giungere a quella perfettissima trasparenza del pensiero che è

nello stile di Leopardi. La quale ammirando io debitamente, non volli già dire che manchi punto di chiarezza allo stile splendidissimo del Bartoli: al quale abbondò la potenza per esser chiaro, non la volontà di apparir semplice e commune: e così per la frase pellegrina e l'assottigliato concetto domanda a' lettori più attenzione che non meriterebbe la materia: di lui terrete a mente innumerabili frasi smaglianti; niuna sentenza ripeterete: il mirabile è nel vestito non nella persona. Poi niuno affetto mai in tante migliaia di pagine; o glielo negasse la natura, o lo vietasse la professione. Un torrente di affetti grandi e vari in tutta la poesia Leopardiana; che trionfano incorrotti da ornamento vizioso: stupendi e memorabili sì nella prosa che nei versi i pensieri; vigorosi e belli in loro nudità. Aggiungete a queste un'altra maraviglia; che oltre la fecondità smisurata della sua mente nell'inventare e polire, cavò anche dalla infinita erudizione quello che niuno spera dagli eruditi, eloquenza e sapienza.

Per tal modo si appropriò non solamente quello tutto che gli antichi seppero, massime i greci; ma tutto quanto ebbero di più speciale ne' costumi, di più intimo ne' pensieri e nelle affezioni; che in tutto ci pare uno di essi e de' maggiori. Più volte mi è venuto in mente che se ci fosse ancora lecito di ripetere i sogni platonici (ai quali con tanta veemenza e sì poco giudizio si tenta oggi da taluni risospingerci) io vorrei dire ch' egli fosse una di quelle anime preparate da natura per incarnarsi in Grecia sotto i tempi di Pericle e di Anassàgora; e da non so qual errore tardata sino a questi miseri giorni ultimi d' Italia: per mezzo i quali, parlando con voce italiana pensieri greci, come straniera passò. Nè vi parrà assurdo il mio imaginare, se guardate ciò che scrisse qualora volle prendere persona di greco. Vedete l'Inno a Nettuno stampato nel 1817 prima di avere 19 anni. Chi non si spaventa alla moltitudine di autori, anche de' meno conosciuti alla massima parte de' letterati; onde il giovinetto autorizza quasi ogni parola del suo non breve componimento? chè ben lo sapete inventore di quello che fingeva di avere tradotto. Ma questo è

ancora poco; al che potevano bastare gran tempo e gran pazienza. Chi ha domestichezza cogli antichi greci ne dica se poteva farsi cosa più greca, più antica; veda se tra tutti gl' Inni che ci restano della greca antichità se ne legge uno di uguale bellezza. Tanto egli era dentro alla teologia di quel popolo! E le grazie più finissime di Anacreonte, il quale pur tra' Greci rimase unico, non gliele ha prese tutte in quelle due canzoncine, le quali insieme all' Inno eroico ci diede? Per verità neppure esso Anacreonte le potrebbe discernere tra le sue proprie figliuole: ne stupirono i letterati oltramontani; fra noi non furono pur guardate in viso! Crescerà lo stupore se porrete mente come ancora negli affetti (cosa ben più difficile) potesse tutto ingrecarsi. Una bruttezza focosamente innamorata e non riamata è caso di tutti i tempi, di tutti i paesi; ma le querele del disprezzato amore hanno in diversi tempi e paesi differente figura, accento dissono. La sfortunata di Mitilene vi parla, anzi grida ella medesima in quell' *ultimo Canto* che il giovanetto marchigiano le prestò. Egli udì poche parole colle quali all' amato significava il tumulto de' suoi desiderii, e comprese qual doveva poi essere il furor sublime della sua disperazione.

Qui vorre' io dire un motto a' miei cari Italiani, i quali tanto inviliscono la parlatura de' nostri arcavoli del trecento; e come cosa troppo inferiore agli alti loro ingegni non degnano di apprenderla, e avrebbono a grande schifo l' usarla. Or bene: questo ingegno terribile del Leopardi, il quale era stato tanto greco nell' Inno a Nettuno, nella Canzone di Simonide, nel Canto di Saffo, tanto romano nell' estreme parole di Bruto secondo; tentò una volta di farsi trecentista, in quel supposto volgarizzamento di Martirio: e d' alcuna cosa gli fallì il successo. Io non dirò ch' egli in cuor suo credesse di aver toccato veramente il segno; ma certo confidossi di avere ingannato il mondo: e vedrete com' egli scrivendone al cugino romano se ne compiace: e si tiene sicuro perchè vi restò preso il povero Cesari. Che non era gran fatto: chè già s' era ingannato più grossamente nella *Guerra di Semifonte*: non av-

vedutosi ch' ella era una baia; forse di Antonio Salvini, o del più arguto Magalotti, o di qualch' altro bello spirito sul finire del secolo diciassettesimo: dove non che altro l' incauta esagerazione scuopre la falsità. Piuttosto avrebbe dovuto piacergli (sapendolo) che il nostro buon Taverna, il quale non lo apprezzava degnamente, poichè da me lo seppe autor vero di quel finto volgarizzamemo lo prese in ammirazione. Ma non è da stupire se neppure a un Leopardi fu dato successo intero in cosa la quale io tengo fermamente per impossibile. Come neppure è da maravigliarsi che a molti de' moderni letterati paresse compiuta. Ben più grosso giudice toccò al mio Panegirico di Napoleone: dove alcuno trovò parecchie intere pagine del Machiavello copiate, senza nominarlo. Stravaganza di lode per volontà di biasimare.

La perizia di latino fu tanta in Leopardi, che maggiore non l' ebbero in altri secoli quei dotti i quali per questo unico pregio salirono in fama. Io me ne voglio passare: ma a quello che già toccai della sua scienza nel greco delle prime e migliori età, più dilettevole e meno faticoso a trattare; mi bisogna aggiungere che a lui fu parimente noto e domestico per tutti i duemila quattrocento anni che quell' idioma variando continuò. La quale dottrina ampia e profonda mostrò in varie traduzioni eleganti; e più ancora in iscritti di critica; interpretando e ritornando a sana lezione testi corrotti, e notando e dirizzando errori d' altri letterati: nel che la forza della sua mente avvalorata da molto esercizio, pur coi vecchi libri di casa prevenne moltissime dell' emendazioni che poi ci furono date dall' eruditissima Germania. Onde a lui venne tale autorità di maestro in queste ardue dottrine, che volendosi anche in Parigi (dopo Londra) per opera congiunta di Francesi e di Alemanni, ristampare accresciuto il *Tesoro* dello Stefano, si ricercavano i consigli di questo giovane italiano. Tra' suoi lavori di tal genere il più insigne, e per mole e per importanza e per superate difficoltà, è quello che fece nel 1819, e stampò in Roma nel 1823, sopra il Cronico di Eusebio; che da una traduzione Armena aveva pubblicato

nel 1818 il celebre Angelo Mai: della quale opera non si aveva più l' originale greco, e rimanevano soli corrottissimi frammenti nel Sincello. Emendò questi frammenti con prodigiosa franchezza d' uomo espertissimo nella bassa grecità. Raffrontando il rintegrato Sincello colla versione latina scoprì gli errori del traduttore Aicano. Corresse poi, come possessore di tutta l' antica istoria, gli errori storici d' Eusebio. Cammina breve e sicuro; stringe in poche parole efficaci quel che altri dotti spanderebbero in prolisse dissertazioni: già assuefatto (sin d' allora!) a quello che fece poi sempre ne' filosofici ragionamenti, a mirare in tutte le cose (come i matematici usano) al centro. Quest' opera che sarebbe grande e mirabile in qualche dottissimo tedesco di 50 anni, è vero prodigio in un giovinetto di 21. E non pertanto noi abbiamo dovuto escluderla dal presente volume: lasciando che la ristampi quella nazione, la quale ha sì gran copia d' uomini da poterne giudicare e godere. In Italia (nè si può dissimulare questa vergognosa miseria; più vergognosa per le tante matte prosunzioni) sarebbe piuttosto cosa disperata che malagevole trovare stampatore a un libro quasi interamente greco; impossibile trovargli (a dir molto) una mezza diecina di lettori: cosicchè si accrescerebbe non poco la spesa, e si scemerebbero di molto i compratori alla nostra collezione. Per gl' Italiani poi che volessero formarsi qualche imagine di questo lavoro, in ogni sua parte maraviglioso, se n' è fatto dal Professor Pellegrini un ragionamento; che io spero dover piacere ai dotti, e non dispiacere agli altri. Abbiamo intitolato questo Volume *Studi giovanili di filologia*, dalla materia e dall' età: che sono di erudizione italiana, latina, greca; e la più parte composti prima degli anni 22. Nè però abbiamo voluto che vi mancasse alcun' altra cosa, scritta un poco più tardi, e non compresa nella Raccolta del Ranieri: parendoci da non trascurare nulla di un ingegno di tanto straordinaria grandezza e infelicità.

Miracol vero è ch' egli in filologia si facesse così grande sin da fanciullo, e solo da sè stesso: poichè tale studio

(consistendo in continuo paragone di autori moltissimi, e questi paragoni volendo principii e regole) abbisogna più che altro di guida e di aiuto. Che se l' Allemagna può dirsi quasi un popolo di filologi (schiera ivi incomparabilmente più numerosa che in Francia, e anche nell' Inghilterra), si ponga mente che quelle tante università di studi sono (a così dire) un'ampia *Manifattura* di filologia: la quale appunto perchè ivi è ben coltivata da moltissimi, è anche nell' universale tenuta in grande e proficua riputazione. Si disprezzano gli studi ove mancano. M' intenda chi vuole. Che poi il Leopardi cominciasse nella disciplina d' erudito a formarsi e dimostrarsi quel grandissimo e rarissimo uomo che fu, non mi è punto da stupire. Diventò erudito da fanciullo per occasione o piuttosto necessità di circostanze. Di che si poteva quell' attivissimo intelletto in quella buia e misera solitudine occupare, se non si gittava famelico sui libri che fortuna gli offeriva in casa? Da natura aveva potenza a digestire. Sua natura fu veramente di sommo poeta e sommo filosofo; e natura di tanta forza che sollevasse come piuma la mole grave dell' erudizione. Così vigoroso e fervido uscì da quel pelago, dove sogliono gli altri affogare la fantasia, sterilire la mente, e talora anche storcere il giudizio: ma appena l' aspetto degli ameni poggi e del sottoposto mare, e più il suo cuore ardente, spuntando la primavera di sua vita, lo alzarono alla poesia; egli si trovò abbondante di pensieri, quanto era bollente di affetti magnanimi, e si sentì fornito d' arte a poetare: perchè nell'antica dottrina non aveva adoperata solamente la memoria, ma esercitato il raziocinio esattissimo, acquistato e affinato il gusto, appreso il sottile magistero dell' esporre e ordinare i pensieri: pel quale andarono sì alti (nè mai raggiunti) latini e greci. Quanto al contrario di quella importunissima turba d' insolenti poetini; i quali non avendo ancora niente da dire, e non sapendo pur che vi sia e debba essere una regola, e una lunga e difficil arte del dir bene, ci molestano con loro ciancie! Vedano Giacomo Leopardi: tra l' Inno a Nettuno, d' anni 18, e l'Eusebio, d' anni 21, ci fa stupire colle altissime canzoni all' Italia e a

Dante, nell'anno diciannovesimo e nel ventesimo. Cominciò erudito; poi tutta la vita poeta e filosofo sommo; finì poetando da gran filosofo: e a quel suo ultimo Canto del fior di Ginestra dove troverete o ne' tempi moderni o ne' migliori, cosa che o di poetico fuoco o di scienza nè pur da lungi lo somigli? E quando vo nella memoria noverando quelli che o di erudizione o di poetica o di speculativa furono più celebrati; vedo ben molti che in alcuna di queste tre facoltà furono insigni; nessuno che in una di esse abbia superato questo giovane italiano; molto meno mi si dà a vedere uno che in tutte tre insieme salisse tanto sublime. Cosa pur somigliante a vero miracolo: poichè sembrano impedirsi da natura ed escludersi l'una l'altra: e in lui per contrario appaiono giovarsi e promuoversi alternamente; cosicchè e toccasse ognuna il sommo possibile, e unite facessero un composto di singolare perfezione. Tanto volle esaltare in lui i suoi più rari doni la natura; e tanto i suoi studi ampliarono la naturale potenza.

Italia, Inghilterra, Germania diedero alla teologia cristiana poeti Dante, Milton, Klopstock. L'inglese e il tedesco uscirono dal mondo nostro, e corsero un mondo fabbricato d'imaginazioni stranissime, ed inutilissime. Primo e di tempo e d'ingegno l'italiano mutò al nostro mondo la sede, non la natura; e così non ostante il teologico del suo barbaro secolo potè esser poeta morale e civile; con ciò utile a tutti i secoli. Primiero e unico ed efficacissimo poeta di verità dolorose e d'intimi affetti Giacomo Leopardi, espresse vivissimamente i più delicati, i più profondi, i più sublimi; e spiegò una filosofia, ingrata agl'impostori, lugubre ai leggieri, evidente ai non molti intelletti che cercano e non temono il vero. Chi ingannato o del credere o dello sperare o dell'amare, venne poi o per forza di mente o per fortuna ai disinganni, ammirerà questo sincero meditatore: e da lui sentendosi rivelato a sè medesimo lo amerà: a quelli che vendono agli stolti le menzogne, e di ciò ingrassano, resterà ignoto, o diverrà odioso. Ma non giustamente odioso. Quell'inevitabil vero che nelle prose

egli dimostrò sì freddamente, lo aveva già prima in caldissimi versi lamentato come penoso a lui stesso. E certamente ogni vero è molesto, quando sopravvenga a dissipare qualche nostro amato errore; parendoci che ladro ci furi un bene posseduto. Chi credeva di tenere oro e si accorge di rame, si sente impoverito, e si duole come di perdita: ma in fatto non era veramente ricco e niente ha perduto. Il vero non ci pungerebbe nè ci peserebbe se fossimo per tempo educati e assuefatti a non veder altro che il solido vero, nè altro amare; nè lasciarci prendere dai falsi lusinghevoli, che abbracciamo come verità. Leopardi uscito presto, e con dolore, dagl' inganni che natura e uomini pongono alla prima età, guardò intrepido la novità e la fierezza del vero; e non dubitò di bandirlo. Da ciò fu grande.

E come singolare mi apparisce nella grandezza, così nella infelicità. Perciocchè altri grandi (e non pochi) furono travagliati acerbamente o da natura o da fortuna; cioè da stoltezza o malignità d' uomini; e patirono o come sconosciuti o come invidiati: ma erano almeno consolati, se non dalla fama, dalla coscienza del proprio valore. Questo conforto mancò all' amico nostro; al quale fu massimo e miserabile tormento l' ingegno, compartitogli da natura in copia tragrande, ma a prezzo smisuratamente doloroso; facendo a lui non dubitabili que' tremendi veri che l' infinito volgo delle teste piccole o mediocri o non può vedere o non vuol ravvisare. Questo fu nuovo e miserando supplizio, che fece lui un altro Prometeo: lo somigliò a Prometeo nella cognizione delle umane miserie, e nell' avversione de' prosuntuosi mortali: fortunato in ciò che venne zoppa, ed il sepolcro è sordo. Sono celebrati gl' infortunii di Torquato Tasso: al quale comunque grande in quel secolo di grandi, e gigante a questa età di nani (se posso dire quel che io sento) dirò superiore, in quanto poeta e in quanto filosofo, questo Leopardi. Il Tasso iniquamente maltrattato dagli uomini, l' altro crudelmente afflitto dalla natura: e così le tante querele di Torquato contro gli uomini, e in Leopardi continui lamenti della natura. Quegli

sin dopo i trent'anni non infelice, benchè povero: questi dai venti anni sino alla morte povero e ammalato. La vita del Tasso predominata dalla fantasia, che lo faceva imprudente e facondo: Leopardi, che non fu meno potente e fu più fecondo nell' immaginare, si chiuse però nella ragione, e mai non se ne lasciò cavar fuori: e questa lo cruciò, privandolo di que' sollievi che altri prendono dalle illusioni. Il celebrato epico opponeva alla persecutrice invidia e al superbo tiranno l'essere e il sentirsi superiore; di che valeva come argomento la persecuzione: il poeta della filosofia sentì noia e amarezza della oscurità; e forse non la conobbe cagion sola di sicurezza. Furon dolenti al Tasso le proprie sventure, cosicchè non pensasse alle comuni: piagò il cuore a Leopardi insanabilmente la sorda inclemenza di natura, non più a lui che a tutto l' uman genere prodiga di fallaci speranze.

Più prossima comparazione mi occorre di fargli con più recente grandezza, e più diversa fortuna. È cosa degna da considerare che Italia in questi tempi ultimi poverissima quanto mai non fu di uomini grandi, ne ha in breve distanza di paese con piccolissimo intervallo di età dati due al mondo, e al tempo nostro sommi, forte dissomiglievoli di fama e di fortuna, Gioachino Rossini, e sei anni dopo lui Giacomo Leopardi. Il Rossini dopo avere empito del suo nome Europa, Africa, Asia, le Americhe, ambito da' principi e da' popoli, saziato d' oro e di onori e di gloria, vive (e viva molti anni) vigoroso e felice: l' altro, per la metà della vita infermo e povero, ammirato da pochissimi, ignoto al mondo, si estingue giovane; scampato per oscura solitudine dalle inimicizie svegliatesi contro la postuma vita del suo nome. E donde i nemici? Perchè vide nel presente, vide nel passato, e ora con poetico ora con domestico sermone deplorò molte non evitabili e non rimediabili calamità del genere umano; deplorò che altre molte non fossero evitate nè rimediate, per colpa or d'ignoranza, or di prosunzione, or di torti o falsi interessi. Quasi ch' egli facesse infelici quelli a cui portò compassione; quasi che facessero veramente beato il mondo quelli che vogliono

predicarlo un paradiso. Dite fortunato, e se volete sia detto più provvido a sè stesso, chi non potendosi togliere tante miserie dal mondo, studia a distogliere gli uomini dal pensarvi. Non perciò noi scemeremo riverenza ed amore a chi non di sè unicamente ma di tutti noi sospirò magnanimo e si compianse. Voi (amici miei illustri, e da me con riverenza amati) imaginatevi per poco il nostro Leopardi tanto famoso e gradito nell' universale quanto il Rossini: non vi parrà che ciò sarebbe un principio al mondo per andare di non poche miserie e di gravi biasimi scarico? Non sarebbe un bene che disingannati oggi mai di tante ambizioni stoltissime, di tante irragionevoli cupidità, cessata l' empia e inutilissima guerra fraterna, congiungessimo tutti i pensieri. tutte le forze, a soccorrerci e difenderci, quanto è possibile, dal comune avversario oltrapotente; il quale, pur mostrando di amarci e di stimarci come *formiche*, ci ha lasciato non pochi mezzi di poter minorare (in qualche parte almeno) le sue offese? Io poi volendo significare (secondo la mia poca facoltà) come io adori l' altezza massima e l' ineffabile sventura di quel rarissimo giovane, non potevo assicurarmi di essere ascoltato benevolmente quanto da voi due amici miei: i quali di merito come di fama elevati, potete senza rincrescimento udire celebrarsi qualunque altra grandezza: nè siete di quelli che solamente pregiano e vorrebbero da altri pregiate le arti e virtù per le quali sentono di avere meritato e acquistato grido. A voi che non potete o stimar mediocremente Leopardi o invidiarlo, poteva io dire liberamente che io contemplo e adoro Dante come astro del mattino alla gloria della sapiente poesia in Italia; e Leopardi come stella dell' occaso. A voi pertanto sia dedicato meritamente questo volume; il quale rappresenta una terza parte della essenza di Leopardi, tanto insigne tra' filologi, quanto singolare tra i poeti e i filosofi; e racchiude i principii della sua vita intellettuale: principii tanto più notabili quanto egli dalla filologia fu provveduto e di eccellenti forme da poetare, e anche di copiosa materia da filosofare: vita breve e dolorosa, ma degnissima

di gloria immortale: della qual vita possiamo giustamente dire la parola sacra: *Consummatus in brevi explevit tempora multa.*

Non mi sfugge quello che sentenzierà una turba di odierni sapienti italiani: — Questo libro non è per questi tempi; libro inutile —. Ogni libro ha i suoi convenienti lettori: Questo certamente non è per loro; nè a loro è offerto. Un cibo di pedanteria greca e latina a chi mangia solamente *Convinzioni* ed *Emozioni*! Greci e Romani a chi tolera soltanto erudizione di feudi e crociate! Non si offre a loro questo volume. Lo porgiamo a quelli che lessero o leggeranno la sua poesia e la sua filosofia: ai quali, come argomento di dottrina sino dai principii straordinaria in potentissimo ingegno, mostrerà quanto di autorità debba essere in quell' uomo che nell' adolescenza fu arricchito del senno de' più lodati secoli antichi. L'autorità, che per moltissimi accresce vigore alla ragione, lo segregherà dai sofisti, che meritamente sono avuti o in sospetto o in disprezzo: aggiungerà più fede e riverenza a ciò che poetando e filosofando scrisse; modello all' arte e subietto di meditazione PER TUTTI I TEMPI.

DI UN GIUDIZIO DI GIACOMO LEOPARDI

CIRCA

IL CARO E IL DAVANZATI.

1843

Non licuit populis parvum te, Nile, videre.

Quésto verso mi viene in mente ogni volta che io penso a Giacomo Leopardi; il cui mirabile ingegno si manifestò così presto; e sino dai principii apparve accompagnato da sì maturo e fermo giudizio, come se lo avesse nutrito ben lunga esperienza. Non si crederebbe, se non lo comprovassero le stampe, che di sedici anni era dottissimo: e chi può dirlo giovine immaturo negli scritti che publicò d' anni diciotto? E perciocchè i suoi giudizi sono pieni di autorità non come di giovane ma d' uomo gravissimo; parmi opportuno il dichiarare qualche sua sentenza; affinchè la gioventù studiosa non vi s' inganni. Nella qual cosa mi occorre non di contraddirgli (che non oserei mai tanto); ma di spiegare il suo intendimento, e compierne in certo modo l' espressione.

A tutti quelli che vogliono avanzarsi nello scrivere italiano egli raccomanda lo studiar molto nel Caro e nel Davanzati; ma di loro come traduttori non si chiama contento. E io ripeterò con lui che non si può mai abbastanza raccomandare lo studio di quei due scrittori incomparabili; studio infinitamente utile a chi voglia fare profitto

nell'arte. Quanto poi al biasimo che potrebbe parere non irragionevole delle due opere loro tanto famose, bisogna fare alcune considerazioni. Giustissimamente dice il Leopardi: — « principal debito del traduttore è rappresentare tutto il « carattere proprio dell' autor suo. E di ciò hanno man- « cato l' uno e l' altro di quei due grandi e singolari ita- « liani. Il carattere proprio di Virgilio che lo fa unico in « quel suo stile di poeta (com' è Tullio nel suo stile orato- « rio) è una maestosa eleganza. Elegantissimo è il Caro; « anzi (al parer del Leopardi) è troppo el gante: ma do- « v' è la maestà virgiliana, sempre superiore al modo co- « mune di esprimere i comuni concetti; la quale alza « e nobilita colla frase le cose più volgari e basse? Vir- « gilio è nobilissimo tra tutti i romani; *generazione to-* « *gata e signora del mondo*: il Caro è un disinvolto mar- « chigiano, grazioso in farsetto: non ha maestà, non la « cura, pare anzi che studi a tenersene lontano: cerca, e « consegue l' efficacia non l' altezza del dire. Questo non « è tradurre; questo non è fare un ritratto vero: perchè « dove sono le fattezze proprie, dov' è l'abito signorile del « poeta di Roma? » — È vero: ma io non credo che sia da colparne il Caro; il quale non promise un ritratto dell' Eneida; non ebbe proponimento di tradurla, cioè di recarne all' italiano le forme latine; ma solo di prenderne la materia, e informarla di sembianze italiane. E qui s' ingannano molti che vogliono giudicarlo come se fosse traduttore; ciò ch' egli non voll' essere. Tra i quali non disprezzerò il conte Algarotti; le cui censure potranno essere di qualche utile ai principianti nello studio di latinità, mostrando loro che molte frasi di Virgilio non hanno corrispondenti nel Caro. Nè ciò faceva di mestieri al Caro: il quale voleva negli anni del suo riposo dalla lunga servitù cortigiana comporre un poema. Di quale argomento, donde prenderne la materia, come operarla, non lo ha detto. Ma principalmente, e forse prima che alle altre cose, pensò allo stile. Pensava: « chiunque si accinge ad opera « di assai mole e di lunga fatica, dev' essere già fornito e « sicuro di stile; poichè assai di travaglio daràgli il com-

« porre e ordinare la materia; senza che lo tenga solle-
« cito e incerto il colorirla. Non riescirò a nulla di buono
« se non mi preparo lo stile per un poema. Sinora ho
« fatto sonetti, comedie, lettere, libelli, traduzioni di pro
« satori greci: tutto questo non fa nulla al mio intento.
« Bisogna che io mi eserciti a verseggiare un' epopea:
« conviene perciò che io mi provi a vestire de' miei panni
« un corpo di epopea già fatta. Prenderò le cose di Enea:
« ripeterò il racconto virgiliano; darò i fatti e le persone,
« anche gli affetti e le sentenze del poeta latino; ma ri-
« ceveranno volto e abito da me: di latini voglio che di-
« vengano italiani. Non pretendo alla maestà di Virgilio:
« comparirò non da principe, ma da gentiluomo. Non lo
« uguaglierei nella dignità, lo vincerò nell' evidenza ». E
appunto di questa lo supera manifestamente; poichè del-
l' altra o volontario o impotente gli cedette. E in prova
mi bastino lo sterminio di Troia, le smanie della sfortu-
nata Didone, l' amicizia di Niso ed Eurialo; senza che io
ne adduca altri luoghi non pochi. Sebbene quando volle
mostrò di poterlo pareggiare; e ben gli stette dappresso
in una qualità difficilissima, che dall' indole e dagli altri
scritti di lui non si aspetterebbe; ed è la nobile espres-
sione di una soavità di affetti delicati. Mi basti un esem-
pio. Quanto è maraviglioso e amabile Virgilio a signifi-
care la dilettanza intima di Latona contemplando la bellezza
della figliuola eminente su quella moltitudine di vergini
formosissime!

Latonæ tacitum pertentant gaudia pectus.

ora gli sta forse addietro un passo il marchigiano?

. . . . ed a Latona
S' intenerisce per dolcezza il core.

Guardatelo dunque non come traduttore; chè non volle
essere; ma come chi secondo il suo genio ha ripetuta
una storia la quale fu già raccontata da un grande au-

tico: e lo troverete scrittore mirabilissimo, singolare tra gl' italiani, e da studiare con molto amore.

Il Davanzati, è vero, ebbe chiaro proposito di darci di Tacito una traduzione; ma in che modo? Egli avrà il torto se non adempì la promessa; se non fece quello che non promise è ripreso fuor di ragione. Si disputava il valor delle lingue; si accusava l' italiana di non potere la brevità; se ne dava il vanto alla francese. Sdegnato il mercante fiorentino (mercante ricco di buone lettere assai più che gli odierni trafficanti di letteratura) fa una scommessa: — Tacito vi pare sufficiente idea di brevità latina? E dite che Vigenère voltandolo in francese lo ha emulato, e che non sarebbe da tanto un italiano? E io vi dico: se io ci adopero il mio dialetto di Firenze io vi darò una traduzione di Tacito più breve della francese, più breve del testo latino —. Ponete mente: non promette di tradurre colla più nobile favella degli scrittori letterati, ma col parlar comune del popolo di Firenze; non di dare lo stile filosofico e senatorio di Tacito, ma la sua brevità. E secondo la promessa vince molto onorevolmente la prova. Perchè gli domandate ora quello che non vi promise? Ma della brevità ne volete o pur ne sapete imaginar più di questa? Parla di C. Giulio Agricola: *Sors quæsturæ provinciam Asiam, proconsulem Salvium Titianum dedit*: (il fratello dell' imperatore M. Salvio Otone): *quorum neutro corruptus est; quamquam provincia dives, et parata peccantibus; et proconsul in omnem aviditatem pronus quantâlibet facilitate redempturus esset mutuam dissimulationem mali.* « Fu *tratto Tesoriere* in « Asia quando Salvio Tiziano Viceconsolo. Nè lo indusse « la provincia ricca a peccare, nè il viceconsolo ingordissimo *a tenersi ambo il sacco.* » Il Guicciardini, grand' uomo di Stato, raro conoscitore degli uomini, scrittore sovrano, avrebbe potuto rappresentare la gravità filosofica e la senatoria dignità di Tacito; ma una tanto ardita brevità gli era impossibile. Non possibile pure a un gran letterato; poniamo ad esempio un Pier Vettori. L' urbanità, non di un plebeo, ma di un arguto cittadin fiorentino prende felicemente a ripetere i discorsi di un console romano, aiutan-

dosi spesso con modi e proverbi che non escono della cinta di Firenze. E questa era appunto la scommessa; ed è vinta. Il Davanzati aveva promesso di dare non tutto lo stile di Tacito, ma la brevità. E nondimeno in più luoghi mostrò che avrebbe potuto anche lo stile. E se alcuno mi dicesse non essere stato troppo difficile al traduttore la brevità nella vita di Agricola; che essendo la prima opera che abbiamo di Tacito (poichè l' elogio di Verginio Rufo si è perduto) ivi lo stile è alquanto più largo che nelle Istorie; nelle quali pure è meno stretto che negli Annali, ultima opera di lui: (poichè s' egli scrivesse di Nerva e di Traiano, come nel principio delle istorie sembra promettere, dicendola *materia copiosa e sicura che riserbava alla sua vecchiezza*; e se scrivesse di Augusto, dopo compiuti gli Annali, come in un luogo di essi accenna di voler fare, *bastandogli la vita*; noi nol sappiamo): io rammenterò che il Davanzati appunto nei primi sei libri che ci rimangono degli Annali cominciò la sua prova; e la vinse: della quale vittoria e di quell' esercizio meritamente compiacendosi, volle proseguirlo in tutte le altre opere. Desiderate per tanto un Tacito interamente italiano, che ancora non abbiamo; poichè il Tacito di Giorgio Dati è cosa assai miserabile; povera cosa è quello di Adriano Politi: nell' uno e nell' altro niente di Tacito. De' moderni tanti meglio è tacere. Ma che Bernardo Davanzati non vi abbia dato un Tacito fiorentino bellissimo stupendo, nol potete negare: senza che a quel fiorentinismo è commista una miniera preziosa copiosissima di lingua nobile nazionale, con frequentissimi esempi di ottimo stile italiano.

Queste cose mi è parso dover dire ai giovani studiosi; perchè più volte mi è avvenuto di udire uomini di non poca età e non senza lettere, maravigliarsi e biasimare che il Caro e il Davanzati non abbiano fatto quello che fare non vollero; e non considerare che quello che si proposero lo compierono egregiamente. Ringrazieremo dunque il marchigiano e il fiorentino; e come eccellenti maestri, come invidiabili esemplari li studieremo sempre.

INTORNO ALLA SPEDIZIONE

DI

CARLO ODOARDO STUART

NEGLI ANNI 1743-46

Descritta latinamente da G. Cordara
e ora fatta italiana da A. Gussalli.

A MADAMA LETIZIA
PRINCIPESSA MURAT MARCHESA PEPOLI
PIETRO GIORDANI.
1845

Il monumento di Vittorio Alfieri in Santa Croce di Firenze (nel quale monumento apparisce grande, come sempre, il Canova) è cagione ovvia al forestiero di chiedere chi e quale fu Luisa Stolberg, che tedesca pose il suo nome sulla sepoltura di quell' italiano illustre. È pronto il rispondere dei Fiorentini: de' quali vivon molti che la videro; poichè dimorata molti anni in Firenze, vi morì il 29 gennaio del 1824, settuagenaria. E si stupiscono che di bellezze e d' ingegno e di virtudi fosse tanto magnificata dal poeta suo amatore: a cui amor, come suole, diede a ciò occhi e mente ben diversi dal publico. Ma della bellezza può ciascuno oggidì, e potranno anche i futuri, giudicare cogli occhi propri; guardando nella galleria *degli Ufficii* il ritratto che ne dipinse il suo secondo o terzo marito (e poi erede) Francesco Fabre di Mompellieri: il quale

ebbe certamente assai comodità di conoscerla; e sufficienti cagioni di non effigiarla in peggio. E pure in quel volto, privo d' ogni formosità e di ogni grazia, vedete fortemente espressa una volgarità d' animo bassissimo: la quale per tanti anni ci si mostrò nell' avarizia, nella indecente sordidezza degli abiti, nel portamento scomposto, nei modi abbietti del conversare, sprezzante e maledico. Molesta indagatrice e divulgatrice de' fatti altrui, massimamente di femine: orgogliosa senza dignità, con superbia di regina e nessuna bontà di donna. Rimane memoria come vivendo l' Alfieri (il quale morì 21 anni prima di lei) usavano di sedere essi due soli nel palco al teatro; quasi due sovrani: e doveva stare in piedi qualunque li visitasse. Accettava le fantastiche adulazioni degli Inglesi, che affettavano di trattarla come loro legittima regina. Miserabile comedia! Chi si ricorderebbe di lei senza l' Alfieri? da un poeta italiano ebbe nome: dal principe marito condizione di guai più che plebea. Perciocchè fu tramandata da' nostri padri a noi la notizia dei 16 anni maritali di questa donna; dei quali tolerò in Firenze i primi 8, infelicissimi. Sfortunata dal nascere. Suo padre Gustavo Adolfo principe di Stolberg-Goerden (antichissima prosapia fra' Tedeschi), tenente-generale negli eserciti austriaci, comandante nella fortezza di Nieuport, ucciso dalla battaglia di Leuthen nel 1757, lasciò in miseria colla moglie quattro figliuoli: questa Luisa di 4 anni. Poichè ebbe finito di educarla un monistero di Fiandra, si ricoverò ad un capitolo di canonichesse; rifugio preparato in Germania alla povertà delle nobili. Colà venne ad offerirsele un matrimonio. Il proco aveva 32 anni più di lei; avi re, fortune di proscritto. A comporgli un assegnamento per vivere si univano le corti borboniche di Francia, di Spagna, di Napoli: e lo sollecitavano di ammogliarsi; affinchè da lui si propagasse una stirpe la quale potesse tener sempre in sospetto, e talora mettere in pericolo, il dominante britanno: antica e continuata usanza de' regnatori, tenere di lunga mano provveduto questo ancora degli strumenti a turbare e offendere cui appellano *fratelli*; e coi quali hanno fede giurata di

pace e di amicizia. E questo Carlo Odoardo Stuart, già protetto, poi abbandonato e scacciato, ora nuovamente favorito dal re di Francia, pretendeva sempre al reame d'Inghilterra; la quale avevano per 85 anni regnata quattro suoi antinati; al secondo de' quali tagliò la testa il popolo; e il quarto fu da congiurazione de' nobili e de' preti scacciato; e con solennissime esecrazioni tutta la progenie in perpetuo sbandita. Dal figliuolo di colui era nato in esilio lo sposo della Stolberg: il quale con titolo scozzese si fece chiamare conte d'Albany (come suo padre voleva essere Giacomo Terzo): e colla sposa venne a Firenze nel 1772; invitato ed accolto con regia liberalità dal Granduca Leopoldo I. Furono gravissime le discordie tra marito e moglie; tanto sconcie e scandalose, che dopo otto anni parve necessario al Granduca separarli: e la contessa di Albany andata a Roma (poichè sei anni avanti ch'ella si maritasse era morto di 78 anni il vecchio che le sarebbe stato suocero) si riparò in casa del cognato cardinale; che facendosi con eguale vanità fratello di re inglese, si titolava duca di York. Morì in Firenze nel 1788 di 68 anni il marito; giustamente odioso alla moglie, esoso e spregevole a tutti; per la turpe ubbriachezza, per i trattamenti bestiali fatti alla consorte, per la rabbia e il furore che sempre lo agitava, spesso lo chiariva frenetico. E quest'uomo debitamente abborrito, presumeva di regnare! infuriava di non poter regnare! diceva di sè, e si diceva di lui, che fosse ordinato da Dio a regnare!

È cosa mesta a considerarsi come gli uomini, che non mutano forse mai dal male al bene, cadano facilmente dal buono al reo. Costui, per quanto fosse divenuto o detestabile o miserabile dal mezzo al fine della vita, non si era mostrato così nella giovinezza: chè bello e amabile e valoroso aveva giustificate in qualche modo (almeno al volgo) le sue ambiziose speranze; dandosi spettacolo di non comune coraggio ne' grandi pericoli, e di costanza singolare nell'estreme avversità: avendo con audacia quasi incredibile, senza mezzi propri, con promesse scarse di effetto da Francia, tentato di occupare i regni britannici;

che da 56 anni avevano sbandita la sua casa; dond'egli, dopo rischi e stenti disumani, potè per miracolo fuggir vivo. Sonò di lui Europa tre anni, stupita de' suoi casi, ansiosa de' successi, pietosa delle sventure. Nè meno che altrove se ne doveva parlare in Roma; dov' egli era nato; dove il padre per lungo domicilio era fatto cittadino; dove tanti clienti aveva la famiglia, e per la religione cattolica tanti fautori.

Raccoglieva tutti i romori del popolo, tutti i ragionamenti delle migliori brigate, un gesuita (lodato istoriografo della sua compagnia), l' alessandrino Giulio Cordara: notava quanto di novelle venisse a Roma in lettere private ed efemeridi pubbliche; leggeva e serbava tutto: e parendogli cose degne di memoria durevole, e che dovessero volentieri conoscerle anche i futuri; come gesuita avverso agl' Inglesi, per la ricordanza di Elisabetta; affezionato al nome Stuardo, per amore del secondo Carlo e del secondo Giacomo; compose di quell' ardita e sfortunata impresa latinamente in quattro libri accurata ed elegante narrazione. E ben gli fu lecito compiacersene poi; ch' ella si vede la molto migliore di tutte le sue scritture; come si vede che nell' ordinarla e condurla ebbe massima cura di appagare il proprio ingegno, studiandola con tutto amore. E perciocchè nell' opera amò di soddisfare non tanto al pregio dell' arte quanto all' affetto della fazione; gli fu ragionevole il temere che pubblicandola nimicherebbe a sè e alla sua compagnia sì quelli che avevano abbandonata la temeraria impresa, e sì quelli che l' avevano atrocemente punita. Perciò teneva celatissimo il volume; dettato sin dal 1751, cinque anni dopo il miserabil fine di quella ch' egli stesso chiamava tragedia. Ma dopo assai tempo occorsogli che nei liberi discorsi col suo famigliarissimo Francesco Cancellieri venisse nominato il principe Odoardo; del quale a tanto strepito era succeduto tanto silenzio, che nè sapevasi dove fosse, nè se pure vivesse; rispose all' amico il gesuita: Egli vive, e vivrà sempre ne' miei scritti, ma occulto. Quindi istanze del Cancellieri di poter leggere quel conto; giuste ammirazioni di sua fina bellezza; giuste

querele del volerlo nascondere; preghiere di poterlo stampare: concessogli dall' autore, sotto condizione che il suo nome fosse taciuto. Nell' anno poi 1804 l' ex-gesuita Benedetto Volpi, procurando in Venezia la ristampa delle minori opere del Cordara, pose nel primo tomo la spedizione Stuardiana.

Per altro non mi pare che due edizioni l' abbiano più che tanto fatta conoscere agl' Italiani: forse perchè ella è latina: e in tanta fastidiosa turba di violenti venditori di una mentita latinità, appena si trova alcuno (e in brevissimo non si troverà più nessuno) che voglia e possa leggere uno scritto di latin vero, nè antico nè moderno. Con tutto ciò sembra a me degna di essere conosciuta; e tale che possano con diletto leggerla quelli ancora i quali oggidì fastidiscono lettura che non sia di romanzo. Tanta è la varietà de' casi insoliti; l' animo è tanto sospeso dalla incertezza degli eventi, e tanto commosso dall' estremità de' pericoli, dall' enormità de' patimenti, dall' insolenza de' tristi, dalla sventura de' migliori, dai subitani e continui rivolgimenti di fortuna; che il racconto ha tutto il colore e il gusto delle finzioni romanzesche, salva la fede istorica. E quanto il secondo libro e il terzo hanno della istoria comune; per le battaglie dall' una e dall' altra parte combattute, colle vicende consuete a' vincenti e a' perdenti; altrettanto ha di romanzesco nel primo libro l' astutissima e rischiosa fuga del venturiere dall' Italia in Francia; e nel quarto libro (perdute a Culloden tutte le forze e tutte le speranze) patisce il vinto le acerbissime pene dal vincitore; che dee vendicarsi d'una grande paura: miserie d' ogni generazione; fame, sete, vigilie in estremo; non sicuro il mare, non le isole, non l'abitato, non il deserto; interrotto rifugio le spelonche e le paludi; spesso veduta in faccia, e spesso desiderata, la morte; e dopo lunghissima disperazione conseguito miracolosamente il termine della fuga. Solo qui manca di buon romanzo l' Amore: di che potranno le prudenti madri concederlo alle figliuole: alla cui indole ed età è più confacevole ammirare gli ardimenti degli avventurosi, ansiarsi de' rischi loro, lagrimarne le disgrazie.

A me giova inoltre che manchi una giovane sorella, più giova che sia innanzi morta la madre; le quali colle tremende agonie, or d' ignorare or di troppo sapere di quell' amatissimo capo, farebbero incomportabile strazio nel cuor delle amorose leggitrici: per le quali ho specialmente desiderato che si tramutasse ad italiano la vaga operetta del Cordara; e ne pregai il mio amico Antonio Gussalli: cui proposi di offerire questa sua fatica a Lei, signora principessa; la quale offerta fosse publico testimonio com' egli è e sarà conoscente delle molte cortesie delle quali fu degnato dalla regina madre di V. Ecc., e da Lei.

Di questa lettura non dubito che prenderanno piacere le sue graziosissime figlie: ed è mio desiderio che voglia farne proprio studio il suo amabil primogenito marchese Gioachino. Desidero ch' egli possa lodarne il volgarizzamento; sì nel paragone coll' originale, e sì considerandolo come se fosse libero dettato. Per la quale franchezza, nella purità e copia de' vocaboli e delle frasi, diversa dal modo tenuto volgarizzando (pure a mia istanza) il tumulto de' Poggi lucchesi; dove il traduttore procedette coperto dal latino del gran Beverini; si potrà vedere che non fu allora timidità o imperizia, ma consiglio preso da quelle ragioni che io spongo altrove. Quanto poi al testo del padre Cordara, dovrà il nostro ingegnoso e bene avviato marchesino ammirarlo non che lodarlo: tanto più che tale schietta e nobile grazia di latinità, ultimamente col Marcelli e lo Schiassi andata sotterra; la quale già fu pregio degl' Italiani (non però molti) sopra le altre nazioni, è chiaro che non risorgerà. Nè abbiamo pur a dolerci di questo danno; forse tolerabile, e da potersi con altri profitti compensare: ma io non vedo quali speranze ci restino di conservare la proprietà del sincero scrivere italiano; che è divenuto un' anticaglia; e come tale dai valorosi Italiani d'oggi comunemente fastidito e schernito. Che dico? non odo io il gridare di grossi filosofanti che è da seppellirlo, come cadavere che già pute? (Oh anime del Galilei e del Bartoli e del Leopardi, ove siete voi?) E se non fosse che la materia del presente racconto dovrebbe sollecitare alcuna cu-

riosità e guadagnare qualche attenzione, mi persuado non sarebbe perdonata al mio amico la diligenza del mostrarsi in questa scrittura meno straniero (guai al mio capo se dicessi *meno barbaro*) di quello che la odierna eleganza italiana richiede.

Ma la lingua e lo stile, comunque degnissime di studio, non sono le cose alle quali porrà le prime cure il figlio di V. Ecc.: il quale con virile giudicio peserà sì le cagioni e sì gli effetti di quelli avvenimenti (senza la quale meditazione è trastullo di oziosi la storia); lascerà agl' inesperti il sentenziar leggiero, agl' ipocriti il falso: e non estimando le opere umane secondo i successi, le apprezzerà secondo le intenzioni; e queste non loderà se non qualora si propongano un publico bene. Il coraggio e la costanza ottengono sempre ammirazione, ma non le avremo in pregio quando siano ministre di privata ambizione; bensì quando si travaglino (qualunque sia l' esito) alla felicità di molti. Questo bel giovane di 25 anni, saziato de' piaceri, delle caccie, delle brigate, degli ozi romani; stimandosi abbastanza sciente di guerra, per quel tanto che ne vide, poco più che fanciullo, sotto Gaeta; vuol fuggire le cose tranquille, e i suoi; correre lontano a forti fatiche certissime, a quasi certi pericoli della vita. Magnanimo giovane, se gli arde l' animo (quale d' un altro Moisè) a liberare un popolo dall' oppressura: abbracciamolo di tutto cuore, esaltiamolo, raccomandiamolo alla celebrità di tutti i secoli. Ma se non gli cape in mente miglior pensiero che di vivere più contento da re in Londra che da principe in Roma; io gli griderò acerbamente:

Dove e a che vai, temerario giovane? Puoi giocare la tua testa se ti piace: ma quale coscienza ti mena con sì fallaci cupidigie, con sì ingannevoli speranze, a tirare a morte cotante migliaia d' uomini; che non ti fecero nessun male, che da te non avranno alcun bene? mettere in desolazione tante migliaia di famiglie, in devastazione tanta larghezza di paesi? E diamo (cosa appena possibile) che succedano le cose a tua voglia: sarà compenso degno a tanti danni che l' economo di tre nazioni britanniche

sia scozzese piuttosto che annoverese, si chiami Carlo Terzo piuttosto che Giorgio Secondo? Dalla cacciata de' tuoi conta l' Inghilterra quattro successioni, e tutte tranquille: non bastano a fermare la ragion del possesso? Fu provveduto santamente dalle leggi un rimedio di *prescrizione* ai privati; e a preservare le famiglie cittadine dalla molestia de' piati si vogliono bastare trent' anni: non basterà un tempo doppio per francare da guerra domestica un popolo, e impedire le controversie di regno! le quali non si disputano tra giudici ed avvocati con parole, ma si travagliano con ferro e fuoco e sangue ed universali ruine; e alle misere nazioni fanno piaghe sì profonde che spesso non le guariscono i secoli. A tanti milioni d' uomini, che ora vivono tranquilli, vuoi portare sovvertimento d'ogni pacifico ordine, odii casalinghi, odii pubblici, rovesciamenti di fortune; e per calamità infinite e fierissime darai compenso unico e degno la tua bella persona! Nel grande rivolgimento dall' ultimo Scoto all'Olandese nessuno perì. Con che fronte colperai il genero del tuo avo per essere andato a prendere la corona del suocero? Entrava Guglielmo, volenti nobiltà e clero, consenziente il popolo: e dal giustissimo odio universale fuggiva spaventato e svergognato il superbo Giacomo; cui nè una mano osò difendere, nè una voce. Almeno alla sentenza capitale del tuo bisavolo precedette lunga e fiera guerra (maggior male. ma con meno vergogna): per lui era divisa la nazione; di cui parte numerosa e potente voleva la salvezza e l'imperio di Carlo Primo. Laonde a Giacomo fu più ontoso l'esilio che a Carlo il supplizio. Abbondò contra il padre l' odio della fazione, che fieramente punì la resistenza: l'intera nazione, come più forte, fu più clemente al più colpevole figliuolo; per disprezzo. Tu, o avrai contraria la nazione tutta; e sarà peggiore lo scorno: o potrai mettere scisma e nimicizia tra fratelli; e tanto più ne diverrai odioso.

— Ma l' indole regia e i malefici consigli tengono il giovine ostinato nell' iniquo e funesto proponimento. Insiste: — L' Inghilterra fu ed è patrimonio di casa mia; voglio ripigliarmi l' eredità di mio nonno —.

Adagio con questa giureprudenza arrogante; della quale fu gran dottore quel tuo trisavolo il primo Giacomo (pedante, dubito se più odioso o più spregiato); e furono studiosissimi il suo figlio e i due nipoti: e tanto studiosi che tuo nonno e tuo padre bambino fùronne diredati. Ma non vogliamo ora disputare questa bella dottrina; la quale tra poco non sarà più disputabile. Che pensi? fatte le nazioni pei re? o i re per le nazioni? senza dubbio vedi creati dalle nazioni i re. E tu medesimo credi e confessi questo vero manifesto: poichè tu vuoi regnare; e non vi hai altro modo che pregare e persuadere Inglesi, Scozzesi, Irlandesi, che a loro spese, a rischio delle robe e delle vite loro, vogliano disfare il re che hanno, e farti re in suo luogo. Ora pensi tu che debbano tanto essere noiati di cotesti Brunswick, tanto bramare gli Stuart, coi quali ebbe perpetua guerra la nazione, e dovette scacciarli due volte, incapaci di emenda? Non cerchiamo in qual modo regnassero la nativa Scozia; quanto oggi civilissima allora barbara: e quella barbarie scusi quegli scomposti e infelici governi; quando i nobili feroci tutto potevano e ardivano per la iniquità, contra il popolo e contra il re; e il re non ardiva e non poteva per la giustizia. Ma da quando i tuoi succedettero alla corona dei Tudor, omettiamo di ripetere l'insolente e odiosa pedanteria del primo Giacomo; tanto disprezzato da Enrico IV di Francia, gran principe, e dal grandissimo uomo Paolo Sarpi; il quale meritamente fastidiva tanta scabbia teologica in un re. Diamo alla fazione quel ch'ella vuole, essere stato più debole che maligno il decapitato Carlo. Ma quale impudenza oserà difendere le svergognate dissoluzioni, la corrottissima tirannia del secondo Carlo? chi il caparbio e dispotico fanatismo del suo fratello, avo tuo; cui tentò invano di moderare il savio Pontefice Innocenzo XI? che invano lo ammoniva, *Il cattolicismo non vi guadagnerà niente, e V. M. vi perderà la corona.* Quel duro cervello, piuttostochè ascoltare i sani consigli di un papa espertissimo (il quale era stato soldato e cortigiano), voleva lasciarsi travolgere dalla ferale ambizione del gesuita Peters; il quale giocava il re e il regno per cupidi-

gia della mitria di Cantorbery, e del vestimento rosso di Roma. Quanto debbono i tre popoli sperare da voi meglio di quel che ebbero dai vostri passati? meglio di quel che hanno da questi tedeschi? sotto i quali vivono almeno in pace, protetti dalla legge, sicuri della roba, liberi della coscienza.

— Son forestieri costoro —. Primieramente questi sono divenuti inglesi da non pochi anni: e straniero sei tu; nato in Roma; il quale mai non vedesti, nè sai qual sia l'Inghilterra; dalla quale tuo padre fu portato fuori in fasce. E poi che monta essere forastiero? l'importante è volere e saper fare il bene. O pensi tu che Roma fosse scontenta di Traiano, che era spagnuolo, e dovesse lodarsi di Domiziano, di Nerone, di Caligola, perchè erano latini? Se questi annoveresi sono migliori (certamente sono men tristi) dei tuoi antichi, ha ragione il popolo inglese di sopportarli: e fa iniqua opera chi sommuove un popolo a mutare signoria: perocchè dalla mutazione vengono tanti danni che non è in potestà d'uomini darne ugual ristoro. Quella che dici tua patria, tua possessione, la riempirai di prigioni, di patiboli, d'incendii, di miserie e ruine d'ogni sorta: e pognamo che il possessore debba cederti; che su te cada il carico di procurare la prosperità degl'Inglesi; dinne quel che saprai e potrai fare per loro. Quale tanta fiducia hai di tua sapienza e di tua fortuna? Regnare non dev'essere godere, ma faticare. Se ti piace, e se ti senti degno di travagliarti a beneficio di qualche popolo, cerca un regno nell'Africa. Ti sia lecito imparare il mestiere a spese di que' poveri barbari; potrai parer buono e savio succedendo a un Dei. In Europa, se non vinci hai morte, o perpetuo carcere, o proscrizione con ignominia di ribelle: se pure sei fortunato, non eviti la nota di usurpatore; e dài esempio altrui di tentare contro te la medesima sorte: nell'una e nell'altra fortuna ti maledicono e detestano tutti quelli che non credono la razza degli uomini armento sì vile da metterlo al disumano giuoco della guerra civile.

Nessuno oserà negarmi essere stato bene, e gran bene, all'Inghilterra che non riuscisse fortunato il non prudente e non giusto ardimento di quel giovane, il quale poi di-

venne uomo si indegno di pietà non che di stima. Che dire del padre? maturo d'anni 55, imberbe di senno, divoto e non cristiano; il quale consente ai peccati e alle pene della guerra domestica; e avendo provata la gran vanità delle promissioni e degli aiuti di Francia, non ritiene il figliuolo dal precipitarsi nella medesima ruina. Che dire del re inglese? le cui vendette, per eccesso di crudeltade vili, accusano la grande viltà dell'avuta paura. Oh guardatevi dagli spaurosi; la paura è crudele; crudele senza misura nel difendersi, senza misericordia nel vendicarsi. Argomento vi sia questo re Giorgio: il quale passata la guerra, assicurato che niente fosse più da temer l'emulo che gli aveva dato già tanto di spavento; contro il quale era stato prodigo di tanti editti atroci, di tanti danari, tante armi, tante scellerate insidie, tanti delitti vergognosi; e nello sdegno ancora caldo aveva perseguitati e straziati con tanta immanità gl'incauti e miseri seguaci di lui; lo lasciava libero e tranquillo spaziarsi per Londra, e diceva ai ministri, *quando sarà stufo di noi se ne anderà.* Quella fu condegna vendetta all'insulto; quella fu vera umiliazione del vinto; ma non lodata nel superiore, perchè tarda.

Non dobbiamo farci maraviglia di quelli che regnano o vogliono regnare, se nel procacciarsi o nel mantenersi i regni sono spensieratamente prodighi delle sostanze e delle vite umane. Ma ben dobbiamo deplorare che i popoli al funesto giuoco delle robe e del sangue loro si lascino invitare, dove hanno da perder tutto, e niente da guadagnare Il quale deliramento si vede insanabile dalla sperienza di tanti secoli. Si fanno idolo un nome vano, ora di sognata libertà, ora di più desiderabile schiavitù, sotto padrone men crudo, o come dicono più legitimo. E il legitimo spodestato, e l'usurpatore che vuole rovesciare il legitimo, promette e supplica al credulo popolo: quando poi è a cavallo, le promissioni e le carezze diventano sferza e morso: e su queste illusioni i popoli corrono a rompersi il capo contra il presente; per essere infelici se riescono a mutare, più infelici se non riescono. Ognun sente ciò che potrebbe dirsi di quanto abbiamo a' dì nostri veduto; di che c'impone silenzio più il dolore che la prudenza.

Ma stiamo alle cose passate; fermiamoci a questa Inghilterra, turbata e sconvolta dal Pretendente. Mancò la fortuna a chi aveva (dice il reverendo Cordara) antichi diritti, speranze ragionevoli. I frutti di que'diritti, non giustificati dalla vittoria, di quelle speranze non confermate dalle armi, sono copiosamente esposti dal conto gesuitico: tutte le innumerabili calamità della guerra; poi le infinite e atroci vendette; che si dicono giustissime punizioni, poichè certamente il vinto è reo. Facciamo vincitore lo Stuart. Che ci avrebbe guadagnato la nazione? Il molto maggior numero, aderenti al tedesco regnante, oppressi e conculcati dalla insolenza della vittoria; puniti come resistenti alla *legittimità*. I vincitori non sicuri, per la nimicizia della casa Annoverese, e de'potentati di sua amistà. Lungo e crudele scompiglio per causa della religione; solito pretesto alle insaziabili cupidità e ambizioni profane: empietà che dovrebbe cadere sul capo agl' ingannatori perfidi, e schiaccia gli sciocchi ingannati. Odoardo per non irritare il massimo numero degl' Inglesi, che da due secoli era di religione riformata, aveva dovuto proclamare che niente noverebbe. Era sincero? No; al solito. Nè avrebbe voluto, nè pur potuto mantenere le solenni promesse: perchè dai Giacobiti, coi quali e per li quali vinceva, era voluta questa mutazione: e il nostro gesuita, a nome di tutti i cattolici, superbamente pronunzia che doveva farsi; che doveva assoggettarsi Inghilterra a Roma; che tale era il fine, tale il debito di quella guerra. Chi ignora quanti guai costò agl' inglesi la sanguinosa novità fatta da Arrigo. e la contraria mutazione, ugualmente crudele, operata dalla prima sua figlia; e poi l' altro mutamento che fece la seconda figliuola? E poi le agitazioni continue sotto gli Stuardi; ora insidianti ora insultanti alla religione del popolo? E mai non impareranno gli uomini quanto sia non solamente iniquo e funesto, ma stolto e vano voler colla forza o sostenere o espugnare le opinioni! Nè mai sapranno guardarsi dai due errori che sconciano sempre gli umani propositi; o di lasciarsi fuggire le occasioni che si presentano; o con più dannosa imprudenza sforzarsi di anticiparle immature, o di richiamarle passate. O non cono-

sciamo il tempo, o non sappiamo aspettarlo. Quel piccol numero di cattolici rimasto all' Inghilterra, il quale voleva dagli Stuardi regnanti, e poi dagli Stuardi proscritti, che mettessero colla violenza in seggio la romana fede, non ottennero nulla. Non passarono molti anni dopo lo sventurato successo delle ultime armi Stuardiane, che pacificamente per sola forza di ragione e di costanza, conseguirono che nell' isola maggiore (poichè della Irlanda, quasi tutta mantenutasi nella credenza antica, non è qui da parlare) si contano più che due milioni di cattolici, tranquillamente possedenti e usanti ogni diritto di libero e attivo cittadino. E di tanto si appaghino; che è il giusto. Ma non ci basta la giustizia; vogliamo la soperchianza: non ci basta avere libera la nostra coscienza (che è sacrosanto diritto); vogliamo opprimere l' altrui: vogliamo, quel che a Dio non piace, distruggere la diversità delle opinioni, soggiogare l' intelletto alla forza: O pensa quel che io penso, o ti ammazzo. Iniquità e demenza!

Queste cose ho dovuto dire in opposizione alle condite favolette del gesuita; il quale insegna e raccomanda un falso e pestilente dogma, che toglierebbe ogni sicurezza ai governi, terrebbe in continuo tumulto i popoli: i quali quando si abbiano a cessare mali divenuti intolerabili, devono cercare più ovvii e più salutevoli rimedi che le ribellioni. Ho dovuto dirle queste cose: non che io creda valere le mie paroluzze a raddrizzare il mondo; ma ho creduto dovere e potere scolpare me stesso. Io ho cavata di sotto alla dimenticanza l' opera elegante del padre Giulio: io l' ho fatta divenir popolare; ravvivando il morto latino col procurato volgarizzamento. Ho stimato che potessero i lettori trarne piacere; e anche profitto. Piacere vi troverebbero le donne; alle quali son cosa non molto diversa storie o romanzi: ed elle possono senza nocumento publico ammirare e applaudire gli ardimenti e le pazienze de' cavalieri vagabondi. Ma neppur le donne voglio ammiratrici e lodatrici delle ribellioni; oltreechè si trovano spesso fantasie muliebri in corpi maschi. Nè dee passare senza considerazione, che avendo Federico Schiller messi in onore sul teatro i briganti, la nobile gioventù di Germania si diede

fanatica a volerli emulare: e così l' onore dato in tante scritture imprudentissime ai duelli, dato persino ai suicidii, moltiplicò l' una e l' altra frenesia. Ho pur troppo veduto raro o scarso il frutto delle buone scritture; non manchevole e copioso l' effetto de' cattivi libri. Il vero difficilmente si appicca; ma l' errore è mirabilmente contagioso. La lettura di questo libro non sarà dannosa, anzi sarà profittevole a quelli che non guardano solamente la faccia ma cercano l' intrinseco delle cose umane: e qui oltre l' essere istruiti dall' evento infelice d' impresa non prudente, non giusta; giudicheranno o l' infermo intelletto o la torta volontà di chi loda o consiglia tali imprese.

Dovrebbe veramente l' istoria essere studio principale di tutti quelli che si assumono di guidare le cose pubbliche; ai quali è necessario conoscere con quali mezzi le si fanno e si mantengono prospere; per quali errori sono tenute o mandate in basso. Ma coloro prima che sottentrino al peso non sentono il bisogno d' istruirsi; quando son carichi manca loro il tempo. Le storie restano in mano di pochissimi; i quali esclusi dalla vita operante ne' publici negozi, e stimolati dall' appetito di scienza, v' imparano (assai inutilmente) a deplorare le stoltezze e le miserie comuni. Rimane di raccomandare il documento delle cose passate alla nobile gioventù; la quale può essere chiamata ora ad aiuto ora a consiglio de' governanti. Che se ai nostri giovani patrizi dilettano altre cure, o piuttosto una somma incuria; non sarà perciò vano lodare tutti gli studi civili al marchese Gioachino Pepoli; già degno di guardare alle necessità del suo tempo e del suo paese; e ridursi alla memoria le varie azioni de' suoi antichi: e dove ad alcuno di loro piacque esser gridato di ricchezza e di potenza più che civile, sarà forse più bello e caro a lui farsi di sapienza e di eloquenza famoso.

Parma, 1 gennaio 1845.

Questo discorso non essendosi potuto allora stampare, fu posto in suo luogo il seguente. (*E*)

PIETRO GIORDANI A MADAMA LETIZIA

PRINCIPESSA MURAT MARCHESA PEPOLI.

La spedizione di Carlo Odoardo Stuart sopra l'Inghilterra, già argomento all'Europa di tanti discorsi diversi, e tanti opposti affetti, è oggi assai lontana dalla memoria degli uomini (se non forse pochissimi); occupate le menti da più nuovi e più gravi casi di cento anni che succedettero a quella romorosa e vana impresa. La quale per altro con molta diligenza in tutti i suoi più memorabili accidenti fu conservata alla conoscenza de' posteri (se mai ne divenissero curiosi) dall' accurata descrizione che nel 1751, in quattro libri ne fece Giulio Cordara de' conti di Calamandrana. Opera degna di essere proposta da leggere anche a questo secolo, tanto famelico di romanzi, e ingordo tanto di novità che va cercandola nelle più turpi o più atroci stranezze. Come cosa già sepolta e lungamente dimenticata viene con aspetto di nuova (nuova anche a molti nel piccol numero veramente letterato): e per la varietà di casi straordinarii, di pericoli e travagli quasi singolari, che non mancano al primo libro e sovrabbondano nel quarto, rende sapore di romanzo, salva la fede istorica. Perciò in tanta penuria di nuovi libri, che non sieno vanità palesi di cerretani, o deplorabili delirii, mi è parso di poter invitare giovani e donne a gustar questa dilettevole e non disutile narrazione.

Ma ella è in latino: puro ed elegante; quale nessuno scriverebbe oggidì, avanzo di quel secolo decimottavo tanto vi-

tuperato da quelli fra i nostri sapienti; che divenuti gran Maestri, non per molti studi ma per *ispirazioni,* fastidiscono ogni cosa non sua. Laonde ho pregato il mio amico Antonio Gussalli che facesse parlare lo storico in lingua d' Italia; e lingua tale che oggi ancora si può comunemente intendere, benchè dall' esercito applaudito di molti scrittori viventi non lodata.

Qualunque sia per essere il comun giudizio di questo mio consiglio, e della fatica del mio amico, non potrò mai pentirmi della mia intenzione: la quale è stata di presentare questo volgarizzamento a Lei, Signora Principessa, per le sue graziosissime figlie, e per il Marchese Gioachino, giovane di sì cara indole e di sì nobili speranze. [1]

All' ingegno suo non volgarmente esercitato si rappresenteranno per questa lettura facilmente varie considerazioni sulla misera condizione delle cose umane, sui peri-

[1] Quel che viene fu necessaria mutazione: dapprima seguiva e terminava così. (*E*)

= *E perchè a lui propongo questo libro non a solo fine di trattenimento, come alle sue gentilissime sorelle, ma per materia e di studio letterato e di virili considerazioni; mi parve opportuno di accompagnare all' opera un mio non breve discorso: nel quale aggiunsi notizie degne a sapersi di quell' avventuriere; di cui furono i principii tanto diversi dal mezzo e dal fine della vita, misero e vituperato. Dovetti anche dire della sua tedesca moglie; per lui molto infelice, per un italiano famoso notissima. Più necessario stimai confutare certe opinioni dal gesuita seminate nel suo elegante racconto: le quali se prevalessero generalmente recherebbero non piccol danno alla sicurezza de' governi e alla quiete de' popoli.*

Ma non viene ora a Vostra Eccellenza insieme con questo libro quel mio ragionamento; non viene per cagioni contrarie al voler mio e del mio amico: pur tra non molto verrà. Intanto Ella accolga l' offerta che le fa il Gussalli del suo lavoro, come segno dell' animo perpetuamente ricordevole e grato di molte cortesie di Lei, e della regina sua madre. E quando le si presenterà quel mio scrittarello voglia accettarlo come publico ed umile testimonio del mio cordiale ossequio verso Vostra Eccellenza e la sua famiglia. =

coli dell' ambizione, la fallacia delle speranze, l' inaspettato de' successi, la vergogna de' tardi pentimenti. Amara medicina e disgustevole sono i disinganni; ma inevitabile a tutti, e salutifera a chi sa giovarsene a tempo. Così non mi pentirò (benchè debba dispiacermi) della mestizia che succederà in cuor del giovine marchesino e delle sue gentilissime sorelle: che al leggere la bellezza, l'ardimento, la costanza, i rischi, gl' inumani patimenti del principe Odoardo, avranno posto non mediocre affezione a quel nome, di cui avrannosi fatto idolo: e verranno in desiderio di sapere qual condizione di vita succedesse poi a una gioventù sì straordinaria ed eroica. E cercando in altre memorie troveranno quello Stuart prima abbandonato dalla fortuna, che potè parer forse iniqua; poi anche da sè stesso; che fu molto più deplorabile: sempre dolersi d' essere escluso dal soprastare a nazioni, e privatosi della felicità domestica, e della civile riputazione: tardi maritato a donna ch' egli fece infelicissima, tanto che il gran duca Leopoldo I dovette separarnelo; perduto ogni dominio della ragione sulle proprie azioni; perduta non solamente la stima degli uomini ma anche la compassione. Oh quanto caduto di quel bello e amabile Odoardo di 24 anni! e durato a vecchiaia in miseria ed abbiezione di frenetico!

È doloroso il vedersi scomparire i bei fantasmi che amavamo di contemplare. Ma la natura diede a' mortali vita non gaia, non dolce, non molle; anzi dura ed agra. Pericoli in alto; nè molta sicurezza in basso. Non togliere, ma di numero e di peso scemare i mali pare conceduto a vigilante prudenza. Buono apprenderla da sperimenti altrui prima che da nostri: buono imparare nei difetti e nelle sventure altrui quanto sia lecito di credere alla fortuna, quanto possiamo confidare e degli altri e di noi stessi. Le figlie di vostra Eccellenza si accorgeranno che l' ottima via per loro (e non altra) è l' imitazione delle materne virtù. Il figlio paragonando i moderni casi coi fatti de' suoi antenati si persuaderà volentieri che fama non minore, con più sicurezza e quiete, e più utile a sè e alla patria potrà conseguire, armandosi ed illustrandosi di generosi studi.

Affinchè il libro venga meglio raccomandato ai figliuoli abbiamo pensato il mio amico ed io presentarlo alla Madre; pregandola di volerlo accogliere come piccol segno dell'animo nostro perpetuamente ricordevole di tante cortesie per le quali le siamo debitori; e ritenerlo come testimonio del nostro ossequio verso vostra Eccellenza, e la sua casa.

Parma, 1.° gennajo 1845.

DI FRANCESCO ALGAROTTI

(1845)

AD ANTONIO GUSSALLI. [1]

Quei due [2] che scrivono con tanto disprezzo dell'Algarotti, hanno certamente diritto (come ogni uomo ha) di publicare quello che pensano: ma non vedo qual diritto abbiano di pensare con tanto vilipendio di quell'uomo; al quale mi appaiono oltre misura inferiori. Certo è che io non imparo niente da loro; trovo in lui molto da imparare: e molto vi apprenderebbe la studiosa gioventù, se non fosse distolta dal leggerlo. Io non ho misurato il saper greco di quei due schernitori; nel latino mi riescono piuttosto deboli: e peritissimo di greco e di latino si mostrò quel Conte: di francese fu quasi maestro; e possedette l'inglese: della storia antica, della moderna e de' fatti de' suoi tempi ebbe piena cognizione. Appena liberato da frati che in un collegio di Roma lo tennero fanciullo, venne a Bologna, dov'ebbe maestri ed ebbe condiscepoli uomini insigni, ai quali non vedo sieno succeduti de' maggiori. Gran profitti fece nei veri studi, nelle matematiche e nelle fisiche; delle quali seppe tutto quanto al suo tempo si sapeva: e fu il primo che in Italia divulgasse i trovati di Newton: e ciò in età di 20 anni; che non più ne aveva quando si fece conoscere all'Europa con quegli eleganti Dialoghi sull'ottica. Saprei volontieri che cosa fecero di grande dai 20 ai 30 anni i suoi disprezzatori. Conobbe la musica: ragio-

1 Vedi l' Epistolario, vol. 7, pag. 131.

2 Il Foscolo e il Tomasco, derisore del Giordani (morto), e del Leopardi. (E)

no con molto intendimento dell' arte militare antica e moderna. Ebbe giudizio dirittissimo, e gusto verace, ed esperienza nelle arti del disegno . . . .

. . . .

Non si collegò a quello sfacciatissimo vituperatore di Dante..... Ma tieni che fu gran danno agli studi nel 600 e nel 700 l'aver potuto mettere in oblivione il sacro poema (che vedi pochissime volte ristampato), allontanati gli uomini dal leggerlo: con pretesto che nulla valesse come poeta: ma la vera cagione era, perchè in lui non si prendessero i generosi e caldi sentimenti, odiosi alla setta, che tanto si affatica per abbassare le menti.

. . . .

DELLA STORIA AMERICANA

DI CARLO BOTTA

AL MARCHESE DI MONTRONE

BOLOGNA 1813.

ALL' AVVOCATO

PIETRO GIOIA.

Parma, 1.° d'agosto 1846.

Aristofane comincia il Pluto dicendo: — Quanto dura cosa è servire un padrone stolto! — Questa cosa la seppero da esperienza e la sapranno molti milioni d' uomini. Io provo quanto sia cosa dura resistere alle insistenze di pregiato amico. E la miseria di quel servire è umanamente compatita: questa liberale ubidienza non è da molti scusata.

Ella vuole che le mandi *qualche cosa per la Strenna: o di nuovo o di vecchio, buono o cattivo; qualche cosa. (Si possis recte; si non, quocumque modo rem).* Non ho tempo, non ho forze punto a far nulla di nuovo: *ilia duco: spectatus satis, et donatus iam rude.* — Date del vecchio —. Ne avranno quando sarò morto; e roba meno insipida: ora niente ho di stampabile, la dogana de' pensieri è rigorosa. — Frugate *nelle cartacce disutili;* un qualche straccio: ogni miseria si accetta da un fallito. E da tante parti mi viene la noia, anzi il tormento di questa canzone: — Anche una cartaccia inutile ci negherete? —

Di queste cartacce ne bruciai molte tre mesi dopo la notte de' 26 febbraio 1834; volendo che l'onore d'una seconda visita costasse meno fatica a' visitatori. Ma non sapendo io vincere la noia dell'esame per giudicare la inutilità, camparono dall'incendio molte altre cartacce: e troppo sarebbe disumano il condannarmi a razzolarvi dentro. Fortuna per me (non dico per Lei) essermi caduta tra' piedi codesta che le mando; della quale niuna memoria (dopo tanti anni e tanti fastidi) mi rimaneva. Qualunque sia, non mi potrà dire che non sia un qualche cosa. Nè però la manderei, se non sofisticassi en-

tro me alcuna specie di verisimile utilità che ne possa ritrarre qualche studioso giovane, prendendovi curiosità della miglior opera di uno Storico a' tempi nostri celebrato; la quale oggi ben poco si legge; e dovrebbe universalmente leggersi. A quegli anni del 1776 a me pare da assegnarsi il fine di quella che io chiamerei *moderna* istoria; prendendone il principio dallo scoprimento delle Americhe. Da quegli anni io comincio la Storia che piacerebbemi si chiamasse *recente*; in mezzo alla quale noi tutti viviamo: e tanto più la reputo necessaria a ben sapersi, non dico ai letterati ma ad ogni uom civile; vedendo quanto molesti siano a sè stessi e ad altrui molti faccendieri che non la sanno e non la vogliono sapere: i quali più onorati e più quieti vivrebbero se degnassero di conoscerla. Profitterà il giovane leggendo la Storia Americana del Botta, se porrà mente quali e quante difficoltà può superare la perseveranza; quanto povera cosa erano, settant' anni fa, quei meno di tre milioni di gente, serva disprezzata di lontano padrone; e ora quel popolo cresciuto cinque tanti di numero, primeggia tra le grandi potenze del mondo; e chi sa a quanto maggiore fortuna tra poco si avanzerà. Questi pensieri gli darà quella Storia. Ma nè inutilmente nè spiacevolmente nella mia *cartaccia* troverà come quell' opera fosse giudicata trentasei anni fa in Italia; e paragonerà que' giudizi con altri diversi, portati poi dal tempo; che fuor dell' accorgersi o contra il volere de' mortali tante cose fa e disfa. Il Botta che vide sì stoltamente vituperata la sua bella e utilissima fatica da coloro che celebravano e premiavano l' inutile e bruttissimo zibaldone di Giuseppe Micali (di che tanto strepitò allora il buon Monti), vide poi la gloriosa nazione Americana liberale di grandi onori a lui, e più tardi, quando invecchiava, sentì ringiovanirsi il cuore dagli onori straordinari fatti al suo figliuolo. Ed egli così stoltamente maltrattato dagl' Italiani per la buona Storia d' America, poi esaltato e stranamente magnificato nelle due Storie che fece d' Italia dal 1534 al 1814. Dalle quali consiglierei di astenersi chiunque giovane sia, o non informatissimo delle cose e delle persone

di quei duecento ottant'anni. Perocchè l'autore non solo v'ingombrerà la mente di giudizi in materia politica e in letteraria assai strani; ma ve la riempirà di fatti o stravolti o monchi. Basti un sol cenno di tempo nostro, o di ben prossimo a noi. Antonio, l'ultimo de' Farnesi che regnarono Parma, fratello di Francesco settimo Duca, è detto suo figlio; e la Luisa Stolberg (morta in Firenze nel 1824), nata da Carlo Odoardo Stuart, ch'era suo marito. Lo stile poi come riesca men duro e stentato che nell'opera de' suoi verdi anni, e sembri camminare più sciolto, fastidisce, ora gonfiato di retorica pedantesca, e più spesso invilito da bassa familiarità; anzi è frequentissimo ad unire in una medesima frase l'affettazione e la trivialità. Resta veramente desiderio, non soddisfatto dal Botta, di buona e vera istoria di quei tre secoli. Ma dov'è chi farla? E poi dove trovare i lettori? Non certo tra quelli che si persuadono (la più impossibil cosa del mondo) potersi fare una Storia Universale *ab origine mundi.*

AL MARCHESE

DI

MONTRONE.

Bologna, 1813.

Quando promisi mandarti il mio parere sopra la Storia Americana di Carlo Botta, la quale cominciai leggere appena che tu eri partito per Napoli, credetti dovere spacciarmene con due parole, dicendo ch' ella fosse pur delle cose de' tempi nostri. Ma ella m'è riuscita ben altro: e a volerti compier la promessa non potrò esser breve. Io dunque stimo che dalla stupenda opera di Castruccio Buonamici in qua, che sono sessant'anni, l' Italia non ha fatto libro che meritasse nome di Storia come questo.

E primieramente l' autore parmi aver dimostrato ottimo giudicio nella elezione della materia: poichè quella guerra d' America, e per le cagioni sue e per gli eventi e per il fine, è molto degnissima che in tutte l' età la conoscano tutte le nazioni. Poi appena ci è istorico il quale non pecchi, o almanco non sia creduto peccare, di parzialità. Ma da questo sospetto ha saputo mantenersi per tutta la narrazione tanto lontano lo Scrittore; che non sarà certamente alcuno il quale possa crederlo punto favoreggiatore degl' Inglesi; nè io, avendo pur in cuore un desiderio ch' egli amasse la santa causa degli Americani oppressi iniquamente, gli ho trovato un minimo indizio di celata passione per questa parte. Racconta con fede semplicissima.

i fatti e i consigli, o di guerra o di stato, ora buoni ora tristi, nell' una parte e nell' altra, espone come giudice liberissimo da ogni affezione. Gli occorrono esempi di virtù egregia; e li loda con gravità: più spesso opere superbe e crudeli, talora tradimenti; e li riprende con modestia. Onde raccolgo dal suo libro quell' utile che si aspetta dalla istoria, come da *maestra della vita*. E un' altra cosa mi giova pur assai, che intendo perchè le colonie degl' Inglesi, dopo travagli incredibili ed estremi, e quasi disperati pericoli, abbiano conseguito il fine proposto alla guerra; e tante altre nazioni siano cadute sotto fine contrario. Ma in sì lunga scrittura, piena di tanto rischio, narrando una libertà combattuta e vincitrice della tirannide, è tanta la prudenza dell' autore, che anche un Tiberio o un Filippo II potrebbe leggerla. Nè parmi da passare senza lode la sua non magra brevità. Sai che alcuno, avendo presa a scrivere la vita di Giorgio Washington, benchè i fatti di quell' eccellente generale non fossero la metà di tutta la guerra, si distese in cinque volumi: e il Botta ha saputo comprendere in quattro tutta quanta la svariata ampiezza della settennale impresa.

Le descrizioni de' luoghi, le sposizioni de' consigli, le rappresentazioni de' fatti, i costumi delle persone, tutto evidentissimo. Ti pare di esservi stato presente. Si fa spesso conoscere assai pratico ne' grandi storici antichi. Non dico perciò uguale: chè l' esprimere quella sublime antichità è forse impossibile a questi tempi, ne' quali è diventato sì raro il pur conoscerla. D' un' altra cosa, che potrebbe sembrar piccola, so che ti piacerebbe assai; di avere con filo continuato dedotta la sua narrazione, senza interromperla colle annotazioni: goffa usanza, ignota a tutti i secoli; e a noi venuta d' oltremonte, sul finire del XVII: la quale ben mostra la prosuntuosa debolezza degl' intelletti moderni; che o non sanno discernere quel che veramente bisogni al subbietto loro, o le più minute parti non sanno incorporare alle principali, o queste vogliono frastagliare con aggiunte impertinenti. In somma ti conchiudo che, a mio vedere, il racconto della guerra americana è opera

d'ingegno non comune, e fa onore all'Italia; la quale sallo Iddio se ne ha bisogno.

Or qui è da pensare (tra noi) che l'opera stampata in Parigi nel 9 ha penato quattro anni di arrivare a noi, che però non abitiamo un deserto: e credo essere stato io il primo a leggerla; e dopo me qualcuno, a mia preghiera, l'ha letta. In questo mentre che io ti scrivo, promettono i giornali traduzioni di opere della Genlis. Vedrai come quelle correranno velocemente per ogni lato della provincia. Or vada un povero ingegno italiano, e mediti e si travagli di ordinare e polire un lavoro che sia degno di vivere; e i suoi valenti cittadini non si accorgeranno appena di lui. Dico male: se ne accorgerà qualcuno; e lo schernirà pessimamente, e farallo ridicolo all'universale. Questo è il merito che ha riportato il Botta, per aver donato all'oziosa Italia un libro che forse le generazioni venture difficilmente crederanno esser nato nel nostro secolo. Sai le beffe e i vilipendi ne ha fatto il giornale enciclopedico di Firenze. Ognuno ha il suo giudizio: nè io vorrò mai lite con nessuno. Ma per onore del mio tempo, e per onore di Firenze, amerei che i Fiorentini avessero dato al Botta il premio imperiale, e che non l'avessero vituperato e deriso. Ripeterò che ognuno ha il suo proprio giudizio: e io, anche volendo, non potrei levarmi di mente che in tutta la mia età non si è scritto in Italia libri che tengano tanto d'italiano come il Columella del veronese Benedetto Delbene, l'Omero del Monti e l'America del Botta piemontese. Ma un quaranta vocaboli, che non piacquero agl'italiani (ossia agli odierni abitanti d'Italia), fanno schernire un'opera per tanti pregi degna di riverenza. Coi derisori, che per me hanno un torto infinito, non contenderò punto: del torto leggiere del Botta discorrerò.

Io vo' pensando essere tre maniere di vocaboli. Primi porrò quelli che s'intendono e si adoperano comunemente: secondi i poco usati, ma intesi da tutti: E di queste due ragioni di voci stimo che il buono scrittore possa far capitale con prudente arbitrio. Resta una terza specie, fuor dell'uso e anche della intelligenza universale. Di queste

giudico non doverne lo scrittor prendere se non quando necessità manifesta lo stringa. E, per dir vero, questa necessità la dee riconoscere anche il lettore. Quando lo scrittor mi obbliga di andare al vocabolario per una parola, se col nuovo segno egli mi fa acquistare nuova nozione, io gli son grato; ma se la parola antica e dimenticata vale un concetto ch' io già m' aveva, e perciò di nulla si arricchisce la mia mente, maledico l' ambizioncella importuna dello scrittore, e il mio perduto tempo nella vana ricerca. I vocaboli delle scienze e delle arti se vengono nuovi all' ignorante, lo ammaestrano, e di quella poca fatica lo ricompensano. I nomi delle comuni operazioni o passioni li prenderò tra i meno disusati, poichè recano cose a tutti notissime. Conviene certamente al Botta questa lode vera e non volgare di aver con grande proprietà di voci italiane espresso notissime cose della guerra terrestre e della marittima. Che se, per esempio, rimango nuovo alla parola *Abbrivo*, debbo pur contentarmene; poichè non altrimenti si chiama quel principiare a muoversi della nave, che pur non si può muovere tutto ad un tratto. E chi ha meditato un poco le lingue, e non ignora l' algebra, intende che ogni vocabolo è un vero segno algebrico; e che le lingue non hanno mai troppo di voci specificate e proprie; e che rozze e misere sono le nazioni la cui favella n' è più scarsa. Ma se io m' intoppo nel *Rivilicare*; e dal vocabolario apprendo che lo storico lo prese da Luca e da Luigi Pulci, per significare una diligentissima e minuta ricerca, non sono egualmente pago. Vero è che quello che disse una volta C. Cesare, *doversi una parola disusata schifare più che uno scoglio*; ed era ottima sentenza nel suo tempo, quando universalmente valeva una somma proprietà di parlare latino; quasi niente sarebbe per l' Italia de' tempi nostri, che parla e scrive generalmente una linguaccia babelica; alla quale non so che nome porranno l' età future. Che se un povero autore volesse oggidì stare all' usanza, egli si troverà forse meno d' un centinaio di sostantivi e d' una trentina di verbi che il popolo italiano abbia ritenuti della sua lingua avita; e del resto bisognerà ta-

cere, o dettare barbaramente. Non mi vantino la signoria dell' uso. L' uso regge e conduce gli scrittori ne' tempi buoni: ma quando la barbarie prevale, debbono gli scrittori sforzarsi di correggere l' uso, o abbandonarlo, e guardare solamente alla posterità.

Certo i posteri impareranno la lingua italiana sugli scrittori del trecento e del cinquecento; noi leggeranno in quanto ritrarremo da que' secoli: il resto meritamente rifiuteranno e disprezzeranno; che neppure potrebbero intenderlo. O questo non è vero? Dunque mi dicano, se oggidì latino si apprende sopra Gregorio e sopra Ambrogio, o piuttosto sopra Cicerone e Livio. Il proposito adunque del Botta di rivocare la scrittura all' uso di que' tempi quando noi dall'Europa eravam letti e tradotti, e ritrarla da questa sozzura che ci fa trasandare da tutti, è magnanimo è giusto è necessario. Egli apparisce avere nella lingua studiato assai. Ma vorrei che avesse lasciato ai pochi (e ne rimane pur qualcuno all' Italia) il riconoscere e apprezzare il suo studio; che ben l' avrebbero scòrto e odorato prontamente; e più ammirato nell' apparente disinvoltura: e non avesse per l' inelegante affettazione di vecchie paroluzze sparute fatto schernire la sua fatica; la quale a chi non intende parrà misera, quanto agl' intelligenti è lodevole. Ma nè io mi dorrò molto, nè debbono i moderni abitatori di Firenze (che fu tanto fiorentina) far molto romore per pochi vocaboli; i quali facilmente può l' autor, quando voglia, levare dalla sua opera. Io mi dolgo (benchè non se ne dorranno certamente i Fiorentini) che in tale opera, la quale annunzia si alto proponimento di pura e incontaminata favella italiana, spesso mi offendono certi modi: per esempio: *il tale era troppo forte per non vincere* — e *il tale fu troppo cauto per lasciarsi ingannare*: modi falsi, che all' italiano dicono tutto il contrario di ciò che lo scrittore vorrebbe; prettamente francesi: e non della Francia di La-Fontaine e di Pascal, già maestra di ben parlare.

Tornando agli odiatori dell' italiano parlare in Italia, dovrebbe averli con più ragione offesi un' altra cosa; nella quale veramente non prenderei a scusare il Botta; sebbene

io lo apprezzi assai, e non conosciuto lo ami. Egli ha frequentemente adoperate maniere basse e proverbiali, che oltre non essere comunemente note, peccano di grave sconvenienza; perchè si affanno bensì allo stil familiare del dialogo e della comedia; ma troppo disdicono alla gravità della Storia; la quale si scrive principalmente alla posterità, degnissima di riverenza. Nè mi si voglia onestare questa vile bassezza con titolo di semplicità; che troppo è lontano il triviale e plebeo dal semplice. Semplicità mirabile e amabilissima è in Erodoto; Senofonte è nell' estremo del semplice; Tucidide (quando non è oratore ma narratore) procede piano anch' egli: ma certamente niun di loro piglia da Aristofane. Non presero da Plauto quegli antichi romani, che precedettero l' eloquentissimo e magnifico Livio; come dai frammenti candidissimi che ne sono a noi pervenuti apparisce. Non dimanderò allo storico italiano la senatoria maestà del Guicciardino: Ci basta l' urbana schiettezza dell' Adriani e del Capecelatro nei Normanni. Ci appare venerando senza ornamenti il Giambullari. Solo dal decoro istorico vediamo scadere Benedetto Varchi, importunamente ridondante d' idiotismi e di proverbi; in che si mostra quasi ambizioso: nè si potrebbe leggere, se non compensasse con altre virtù questa noia. Nè il trecento (di sì cara giovinezza nello scrivere) discese a tale volgarità. Quanto di forza e altezza in quel dettato del Compagni, che sembra piuttosto un parlare che scrivere! ma parla come virtuosissimo ed eminente cittadino; non fa come il prete Varchi una leggenda alle trecche.

E d' un altro difetto si potrebbe appuntare il Botta. Dee l' istoriografo mostrarsi occupato nelle importanti cose che narra, non già nelle minuzie dell' arte retorica (siccome l' attore dee parere invasato delle passioni che rappresenta, e non sollecito de' suoi atteggiamenti): perciò non vorrei che l' attenzione dovuta a questa gravissima istoria fosse mai disturbata da una troppo scoperta imitazione di alieno stile; come qualora il Botta si dà manifestamente a contraffare il Davanzati; onde nello stile entra non varietà gradita, ma spiacevole dissonanza e disformità.

Ma poche imperfezioni di vestito (che il sarto raccon-cierà) devono minuire pregio alle belle proporzioni di corpo ben conformato e destramente vigoroso? No certo. Tu leggerai la magnanima e fortunata guerra di quel popolo d'uomini; e meco dirai ch'ebbero narratore degno: che il Botta dev'essere contento de' suoi studi, coi quali onora fra le altre genti la sua nazione: deve i torti giudizi del volgo ignorante, e del falsamente dotto, sostenere con quell'alto animo che lo fece altamente comporre. — Stùdiati a ritornar presto, che devi sapere se io ti desidero: e di queste ed altre cose più liberamente parleremo.

CIRCOLARE.

1848

AI SIGNORI SOCI DEL CASINO IN PARMA

Io ho cessato di rifiutare, piuttosto che accettato volentieri, il titolo e il carico del quale è piaciuto alle Signorie Vostre di gravare la mia inutile vecchiezza. Ma io debbo, e cordialmente rendo, le più sincere ed affettuose grazie alla bontà loro che ha voluto così onorarmi; e supplico le Signorie loro di ricevere benignamente questi miei sensi.

Incomincia dunque, dopo tanto languore, una vita novella al nostro Casino: del quale non dobbiam credere che sia scopo nè giuochi, nè balli, nè divertimenti: ma pensare piuttosto che a questi tempi convenga di farne un convegno dove onestissime persone possano con giornali nuovi (che ora si faranno venire) informarsi delle cose del mondo, e pacatamente ragionare delle condizioni e de' bisogni del nostro paese.

Io riverisco e ringrazio tutti e ciascuno di loro, cortesi Signori, e al nostro Casino auguro prosperità.

PIETRO GIORDANI.

ISCRIZIONI

DAL 1806 AL 1846

Nella Raccolta delle Iscrizioni del Giordani publicata in Parma coi tipi del Carmignani nel 1834, dopo l' Indice delle classi e specie in che sono divise, leggesi questo « N. B. D'altre classi nè specie non mi è venuta occasione. Chi leggerà pensi che molte « volte ho dovuto esprimere non i miei pensieri ma gli altrui: « e non molte volte mi è stato conceduto di serbare quella « somma semplicità e brevità che a questo genere è richiesta ».

Nell' esemplare della fiorentina 1846 racconcio dall' autore per la presente edizione, a p. 393, vol. 2º dove principiano le Iscrizioni. è di suo pugno questa postilla: « Fatta contro mio genio questa « distribuzione in classi. Mi piace che tutte indistintamente siano « poste secondo l' ordine de' tempi ». E secondo tale ordine vengono ora qui distribuite dall' (*E*).

ISCRIZIONI

(Presso Modena, 1806.)

1.

Pietro Brighenti modanese
colle ceneri di Luigi
unica prole maschile
morto di v anni
qui chiuse ogni speranza
ogni consolazione di sua vita
MDCCCVI

(In Bologna, 1810.)

Nel teatro detto dell' Arena.

2.

Quando le nozze di Napoleone   Pietro Bonini
con Maria Luigia austriaca   murò a sue spese
rallegravano l'Europa   quest'ornamento alla patria
MDCCCX

Proponeva strane condizioni il chieditor della iscrizione. Non v'era luogo atto per una sola; però ne domandava due. Due iscrizioni ad un monumento? povero mestiere! Pensai di farne una, divisibile comodamente in due parti. E vedete che da qualunque lato cominciate a leggere, non riceve intoppo il senso.

E voleva nella iscrizione l'imperatore e le sue nozze; che certo non domandavano nè aspettavano di entrarvi. Pensai di porveli come segno memorabile del tempo in che era murato il teatro.

Non so quel che accada agli altri: a me spesso riesce difficile metter pace tra il buon senso e le domande di molti.

(In Bologna, 1810.)

Nell' accademia di Belle Arti.

3.

Antonio Canova
unico d' ingegno di bontà di fama
onore del secolo
onore del genere umano
L' accademia
lo ha fatto effigiare dal vivo
a Gaetano Monti ravignano
MDCCCX

Ricuperata Bologna dal papa, fu scolpita sotto quel busto una iscrizione latina del celebre (e degnamente celebre) *Filippo Schiassi.*

(Per la morte di Giambattista Galliadi. In Sant'Arcangelo, territorio riminese, 1811.)

Sopra la porta della Chiesa.

4.

1 Esequie
di Giambattista Galliadi

Vedi la 10.

—

Al catafalco rimpetto alla porta.

5.

2 La vita povera e modesta
non fu senza onore
e nella morte la patria si duole

In faccia all' altare

6.

3 Gli amici
che furo a te giusti più
che la fortuna
sempre ameranno il tuo nome

—

Dall' un dei lati.

7.

4 La tua vedova e' tuoi figli
nella tua memoria
e nell' affetto de' tuoi amici
si conforteranno

—

Dall' altro lato.

8.

5 Al tuo Maurizio
che IV anni prima o buon padre
ti ha perduto
resta speranza di riaverti
nella eterna pace

Vedi l'orazion funerale scritta da *Pietro Giordani*, vol. 9, pag. 114.

(Per Bologna, 1811.)

9.

Vincenzo Serra
per scienza e perizia
di architettura e matematica e idraulica
per ingegno e bontà
ai parenti e maestri ed amici carissimo
con improvviso dolore di tutti morto
di XXVI anni
meritò dal r. corpo degl' ingegneri
questa memoria
MDCCCXI

Non fu accettata nel cimitero, perchè italiana, e vi fu posta una traduzione latina del celebre *Schiassi*. — Allora poteva egli solo dettare iscrizioni pel cimitero.

—

(In Sant' Arcangelo, territorio riminese, 1811.)

10.

Giambattista Galliadi pittore
visso in povertà onorata LXII anni
ebbe dagli amici l' esequie
e questa memoria
MDCCCXI

Vedi la 4.

—

(In Ferrara, 1814.)

11.

Lodovico Ariosto
in questa camera scrisse
e questa casa da lui edificata abitò
la quale CCLXXX anni dopo la morte
del divino poeta
fu dal conte Girolamo Cicognara podestà
co' denari del comune
compra e ristaurata
perchè alla venerazione delle genti
durasse

(In Roma, 1816.)

12.

A Ferdinando Della-Valle
morto d' anni XIX in Roma
già prossimo a riuscire mirabil pittore
i compagni e i protettori
dolorosi nella perdita di quel rarissimo
e caro ingegno
posero questa memoria
MDCCCXVI

—

(In Cesena, 1816.)

13.

Ad Antonia Zamboni
che visse XXXVI anni
bella e amabile
il marito Iacopo Boni medico
pose con mesto desiderio
MDCCCXVI

—

(In Livorno, 1816.)

14.

Giuseppina
carissima e amorosa angioletta
vedi il dolore inconsolabile de' tuoi
Angelo Marchionni tuo padre
la madre Lisabetta la sorella Carlotta.
Ritornasti al cielo
non compiuto il decimo anno del terrestre viaggio
senza desiderio del mondo
che il tuo raro ingegno la bontà le grazie
avrebbero abbellito.
Ogni nostra allegrezza fu spenta
nel giorno infelicissimo
XI NOV. MDCCCXVI

(In Piacenza, 1817.)

15.

Giambattista di Carlo Giordani
vissuto circa LXX anni
parco sincero divoto
morto a dì IV mar. MDCCCXVII
resta nella memoria della moglie
Teresa Sambuceti genovese
e de' figli
Pietro Antonio Livia

—

(In Parma, 1818.)

16.

Luigi di Bernardino Giordani
legista e letterato elegante e facondo
il cui dotto ingegno molti scritti dimostrano
e la virtù fu provata da molte avversità
morì di LXV anni il dì XIV gen. MDCCCXVIII
non dimenticabile a niuno che lo conobbe
lacrimabile a tutti i buoni
massimamente desiderato dalla Zoe figlia
che sola di quattro gli sopravvisse
e dal genero Gherardo Cornazzani
e dal cugino e discepolo e come figlio
Pietro Giordani

—

(Nel cimitero di Cesena, 1818.)

Sotto il ritratto.

17.

Questa bella giovinetta
Barbara
del mar. cav. Giangiorgio Locatelli Orsini
fior di bontà di senno di grazie amabili
fece mesta la città
mancando nel diciassettesimo anno
ed accrebbe dolore eccessivo alla infelice madre
Maddalena contessa Fattiboni
privata della figliuola carissima
il dì III mag. MDCCCXVIII
poco dopo aver perduto il caro marito

(Per la morte del Conte Pompeo dal Toso. In Vicenza, 1819.)

Sopra la porta della chiesa.

18.

1 Pietosi vicentini
questo è il XXX giorno
dalla morte acerba
del conte Pompeo Dal-Toso
preghiamogli il cielo
onoriamo la cara memoria

Vedi la 23.

—

Al catafalco, in faccia alla porta.

19.

2 Dagli studi e da' costumi
aveva giusta fiducia
di farsi utile e glorioso cittadino

—

Rimpetto al maggior altare.

20.

3 Dio buono
al buon giovane
che senza querela
ti rinunciò la presente vita
concedi l'eterna

—

Dall' un de' lati.

21.

4 Ti ricorderanno sempre
gli amici
e bramerà la patria
che ti somiglino molti

Dall' altro lato.

22.

5 Dio pietoso
compensa in miglior vita
lo smisurato danno
e 'l dolore non consolabile
degl' infelicissimi genitori

(Nel contado di Vicenza, 1819.)

23.

Qui è sepolto
Pompeo Dal-Toso
prole unica
del conte Andrea
e di donna Margharita Vitriani.
Visse poco più di xxv anni
desiderato per l' ingegno e le virtù
straordinariamente dagli amici
che gli rinnovarono l' esequie
con publica laudazione *
il xii mag. MDCCCXIX.
In lui finì la stirpe
ch' egli poteva illustrare

* Vedi tomo 10, pag. 313. (*E*)
Vedi la 18.

(In Caratta, vicino a Piacenza 8 miglia, 1820.)

24.

Qui dorme
Nunziata di Luigi Fossati
fancellina soavissima docilissima
chiuse i begli occhi all' alba del xx ag.
MDCCCXX
visse x anni penò v dì.

Cara angioletta
il tuo zio paterno Andrea
t' invidia
l' esser presto e innocente fuggita
dal reo mondo
ma non sarà lieto mai più
privo per sempre del tuo sorriso
consolatore

(In Brescia, 1820.)

25.

MDCCCXX
Giambattista Borra
cav. della corona di ferro
che nella cavalleria italica fu capitano
ha collocate qui le ossa del suo ottimo padre
Antonmaria di Giambattista
negoziante ricco e nettissimo
vissuto LXXII anni
caro alla città carissimo alla famiglia.

Padre mio mi amasti tanto
appena mi giova
essere scampato dalle crudeli guerre
che ti fecero tremare per me.
Con desiderio inestinguibile
onorerò la tua santa memoria

—

(In Caratta, 8 miglia a mezzogiorno di Piacenza, 1821.)

26.

Bartolomeo di Andrea Fossati
agrimensore
uom gagliardo ingegnoso religioso
compiuto un felice corso di LXXVII anni
mancò ai figli
Luigi Andrea Giacomo Antonio Giuseppe
il dì XXVI gen. MDCCCXXI

—

(In Venezia, 1821.)

27.

A Carlo Goldoni veneto
principe della commedia italiana
fecero affettuosi e riverenti questa memoria
alquanti veneziani
perchè di tanto onore ed esempio
lasciatoci da quell' unico maestro
più glorioso che fortunato
non paresse sconoscente tutta l' Italia
MDCCCXXI

(In Arnago, presso Como, 1821.)

28.

Felicia
nata del conte Giambattista Giovio
vedova del march. Carlo Porro Càrcani
all' unico figlio Galeazzo
vissuto XVII a. II m. IV g.
caro a tutti per l' indole e le speranze
troppo maggiori dell' età
morto la notte de' XV settembre
MDCCCXXI
Oh figlio mio oh mio unico bene perduto
in che lungo e dolente esilio lasci la tua povera madre
finchè io ti riabbia dove non si muore

—

(Nella biblioteca di Bergamo, 1822.)

Sotto un ritratto in marmo.

29.

MDCCCXXII
Questa effigie di Angelo Mai
l' ha mandata a Bergamo
il march. Bernardino Mandelli
piacentino
congratulandosi colla patria
di chi accresce tanta gloria
al nome italiano

—

(In Piacenza, 1822.)

30.

Paolo Foresti
mirabilmente gagliardo e destro
a maneggiare uomini ed affari
resse con vigore insolito il comune VI anni
morì di LVI a dì V apr. MDCCCXXII
desiderabile e degno di lunga memoria

(In Parma, nella Pinacoteca, 1822.)

51.

Alla maestà di Maria Luigia Austriaca
duchessa di Parma
gli officiali delle sue milizie
fecero fare dal Canova
MDCCCXXII

Sullo stesso piedestallo rivoltato fu sostituita la seguente di D. Ramiro Tonani Abate Casinese che fece anche quella notabilissima sul ponte di Trebia.
V. la lett. al cav. Boucheron, vol. XII, pag. 97.

Mariæ Ludovicæ
imp. cæs. Francisci augusti f.
archiduci Austriæ
Parmens. Plac. Vastal.
duci
præfecti quique
in copiis augustæ principis
diam Canovæ manum
devoti maiestati
eius
anno MDCCCXXII

(In S. Damiano, territorio di Cesena, 1822.)

52.

Sarà lodato il tuo nome
Francesca
de' conti Gardini Morgagni forlivese
perchè alle figlie Rosa e Amalia
con amore ed esempio insegnasti
esser buone e felici
e facevi felice il marito
Innocenzo Riguzzi Calbetti
cui morendo troppo presto lasciasti
inconsolabile
il dì III ag. MDCCCXXII

(In Parma, 1822.)

33

IV dic. MDCCCXXII
Francesco di Adeodato Coghi
non compiuto l' anno LI
lasciò dolenti
la moglie Francesca Pizzi
i figli
Cristoforo Teresa Amalia Luigia Carolina.

Anima virtuosa
durerà cara a molti la tua memoria

—

(In Pigazzano, sui colli Piacentini, 1824.)

34.

buone genti
che abiterete questa casa
la fece per voi nel MDCCCXXIV
Francesco del conte Nicolao Soprani
impiegandovi la liberalità usatagli
in testamento
dalla contessa Alba zia paterna
poich' e' volle con fatto durabile mostrare
che gli agricoltori gli parvero uomini

—

(In Udine, 1824.)

35.

MDCCCXXIV
Buonaventura di Petronio Zecchini
bolognese
ebbe ingegno agli studi ai pubblici affari prontissimo
gravità soave di costumi e di parole
sostenne grandi mutamenti di fortuna
con serena dignità d' animo e di volto
visse LVI anni
lasciò alla moglie Gertrude Brentazzoli
al figliuolo unico Ulisse
sola consolazione l' esser pianto
e desiderato da tutti

(In Parma, 1824.)

36.

Orsola Placidi
ad Assensio Guadagnini diede
Giuseppe Luigi Maria Teresa Gabriello
governò la casa in somma concordia
fu madre ai poveri
vissuta poco più di LXIV anni
meritò l'eterna pace de' buoni
MDCCCXXIV

—

(In Livorno, 1825.)

37.

Ersilia Mordini
mirabile d' ingegno e di studi
carissima speranza de' genitori
Giuseppe e Marianna
a' quali fu gran dolore
mancando a di XXVI feb. MDCCCXXV
Visse appena VII anni

—

(In Parma, 1825.)

Nell' Università.

38.

Al cav. Giuseppe Bertani
cittadino ottimo desideratissimo
ch' ebbe molti onori e li meritò
maestro per facondia ed amorevolezza
raro e carissimo
gli scolari
MDCCCXXV

—

(In Certaldo, contado fiorentino, 1825.)

39.

Carlotta Lenzoni nata de' Medici
in questa camera abitata dal Boccaccio
raccolse le opere di lui
collocò il titolo del suo distrutto sepolcro
fece dipingere l' effige
dal cav. Pietro Benvenuti
MDCCCXXV

(In Firenze, 1825.)

40.

MDCCCXXV
Eugenio Eugenio mio
tanto caro e buono
in quanti affanni perpetui
senza più speranza nè consolazione
mi lasci
vissuto appena X anni e lungamente infermo.
Pietose genti compatite
a Giovanna Buonarroti Del-Testa
madre infelicissima

—

(In Cremona, 1825.)

41.

MDCCCXXV
A Flaminia d' Angelo Guerri
che visse a. XVIII g. VIII
Maria Fraschini madre infelicissima

Oh mia figlia
tanto gentile tanto adorna di bell' ingegno
e di virtù e di studi
unica speranza della mia vita
solo conforto delle mie sventure
con chi piangerà la tua povera madre?

—

(In Rupe Cava, sul confine pisano e lucchese, 1825.)

42.

Qui riposerai
Teresa Roncioni
amabile a tutti per ingegno e bontà
moglie carissima a me
Francesco Frassi
che lasciasti padre di tre figliolette
doloroso
il dì XVII lug. MDCCCXXV

(Nella bella e magnifica villa Puccini detta il Villone di Scornio, un miglio presso Pistoia, 1825.)[1]

Nella base di una colonna ad onore del Macchiavelli.

43.

Nicolao Macchiavelli
maestro di libertà di regno di guerra
pittor di costumi esempio di facondia
gran peccato di fortuna
onor immortale d' Italia
ricevi questo monumento
da Nicolò Puccini
CCLXXXVIII anni dopo la tua partita

—

(Ivi, 1825.)

Sotto un busto di Cleopatra.

44.

Cle. Tu che meditando passeggi questo bosco
dove me pose non inutil memoria
il cav. Nicolò Puccini
riconosci Cleopatra ultima de' Làgidi
Pass. Per godimento breve ed infausto
di regno e di libidini
lasciasti fama non bella
Quanto meglio è vita di virtù
con civile fortuna

—

(In Empoli, 1825.)

45.

A Michele Del-Bianco empolese
il capitolo della chiesa
alla quale fu XXXIII anni proposto
pose questa memoria
come a singolare ed amatissimo esempio
delle virtù
che possono in sacerdote desiderarsi
MDCCCXXV

1 Questa e la seguente in ogni edizione sono assegnate al 1829, forse dall' anno in che vennero scolpite e collocate: ma composte furono certamente nel 25, come si vede nel vol. II.° pag. 142. *(E)*

(Per la morte di Francesco Raguzzi. In Parma, 1825.)

Sulla porta della Chiesa.

46.

1 * A Francesco Raguzzi
egregio flautista
esequie straordinarie

* Fu impedito il fare l' Esequie

—

Intorno al catafalco.

47.

2 Fu valoroso e buono e povero
ottiene gli onori ambiti dalla fortuna
dovuti alla virtù

—

48.

3 Fatiche ed onori senza premii
riportò dalla guerra
la musica gli diede vitto scarso
ma onorato

—

49.

4 Artista modesto
ebbe pensieri generosi
virtù incorrotta e conosciuta

—

50.

5 Sortì vita nè lunga nè lieta
durerà lungamente
nella memoria di molti

(In Parma, 1825.)

51.

Francesco Raguzzi piacentino
che militò per Napoleone
poi si fece flautista
visse a. XLV
amato per l' eccellenza nell' arte
e la sincera bontà
Ebbe dagli amici esequie straordinarie
MDCCCXXV

—

(In Ravenna, 1826.)

52.

Gertrude Betti
quanto dolore lasci al tuo povero marito
Sebastiano Vicari
cui desti VIII anni felici
e tre figlioletti
non consolato dal dire delle genti
che tanto buona ingegnosa e bella
non dovevi morir così giovine
XXIII mag. MDCCCXXVI

—

(Nella Nunziata di Firenze, 1826.)

53.

Piero Grazzini
ragioniere del magistrato supremo
vissuto con prospera e lodata virtù
oltre gli anni LXXVII
fu qui deposto
dalla moglie Teresa Vinci
e dalla figlia unica del fratello Camilla
che allevata ed amata come sua
maritò al commendatore Aurelio Puccini
presidente della consulta
MDCCCXXVI

(In Civitella di Forlì, 1826.)

54.

Stefano di Andrea Galbetti
cristiano e cittadino ottimo
vissuto LXIV anni
più amato dagli uomini che dalla fortuna
lasciando memoria durabile
e desiderio di se
per quanto a salute della patria
e culto di questo santuario
fece in tempi di calamità e di pericoli
passò agli eterni premii della virtù
il dì XVI dic. MDCCCXXVI

(In Ferrara, 1827.)

Nel giardino de' marchesi Canoncini.

55.

All' ab. Lorenzo Barotti
vissuto LXXVIII a. sino al XVII gen. MDCCCI
il march. Alessandro Canonici
e la moglie Marianna march. Cavriani
e i figli
Giambattista Girolamo Ferdinando
Ginevra e Rosa
con perpetuo amore e desiderio
del dotto e giocondo vecchio
che tanti anni
ci fu tesoro d' amicizia
maestro ed esempio d' ogni virtù

(In Parma, 1827.)

56.

Mariannina
prole unica delizia unica
di Maria Rigo e Paolo Toschi
stette con loro XVI mesi V dì
sino ai XXII feb. MDCCCXXVII
Ti ritroveremo carissima angioletta
in grembo a Dio

(In Ravenna, 1827.)

Nell' Accademia di Belle Arti.

57.

Regnando Leone XII
e chiamato alla prefettura delle acque in Roma
Agostino Rivarola card. legato
Lavinio Spada viceleg.
ottenne di fondare l' accademia
che in IV mesi
con architettura d' Ignazio Sarti bolognese
fu compiuta
I ravennati per amor della patria
tolsero dalle case i più pregiati quadri
e li depositarono nella pinacoteca
Il comune diede tutte le suppellettili necessarie
e in gesso modelli classici alla scuola di scultura
e stampe nobilissime alla scuola d' intaglio
Era confaloniere il conte Carlo Arrigoni
MDCCCXXVII

—

(In Ravenna, 1827.)

Nell' accademia di Belle Arti.

58.

Leopoldo II granduca di Toscana
donò copia della Venere e dell' Apollino
Il conte Lavinio Spada
vicelegato della città e provincia
il comune de' ravennati
e la nascente accademia
ammoniscono i posteri
della gratitudine che anch' essi dovranno
al benefizio del generoso principe
MDCCCXXVII

(In Como, 1827.)

Nella casa del comune.

59.

Alessandro Volta
nacque in Como a' XVIII febbraio MDCCXLV
il consiglio comunale
fece scolpire durabil memoria del giorno
che tutti i secoli vorranno sapere
MDCCCXXVII

Il comune voleva una iscrizione per *Volta*, senza fargli monumento: cosa che al *Morcelli* pare assurda. Era più assurdo lodare il *Volta*. Imaginai questa intenzione. — Si è fatto un monumento al *Volta* dopo averlo fatto a *Giuditta Pasta*. — Questa iscrizione non fu mai incisa.

(Nella suddetta villa Puccini, 1827.)

Sotto una statua di Dante seduto e gridante: Ahi serva Italia . . . . .

60.

Acquieta il tuo magnanimo dolore
o Dante padre nostro
alla tua Italia serva non più volontaria
e già dolente di sua lunga pigrizia
or sono in cospetto i tempi che tanto desiderasti

—

Dedicato da Nicolao Puccini
l' anno DLXII dalla nascita di Dante

(Ivi, 1827.)

Sotto il busto del Colombo.

61.

Cristoforo Colombo
Quanto facesti quanto patisti
quanto onorasti quanto dovesti disprezzare
il genere umano

(In Civitella di Forlì, 1827.)

62.

Chiara.
f. del march. Paolo Todeschi ferrarese
di tanto virtuosi e soavi costumi
che ammirata e amata da tutti
non si dolse mai di nessuno
vissuta felice collo sposo
Pellegrino Nanni avv.
x m. e xiv g.
morì sul parto
il dì xxiv mag. MDCCCXXVII

—

(Nel cimitero di Ferrara, 1827.)

63.

Giovanni march. Manfredini
a Paolina Bagni
carissima di bellezza e modestia
che stata al mondo meno di xxvii anni
e meco in matrimonio III a. VII m.
mi lasciò nel xxiv di giug. MDCCCXXVII

Piangendo la richiamo

—

(Nella cattedrale di Modena, 1827.)

64.

Carlo Bosellini avv.
istruito da viaggi da libri da sventure
volle giovare all' Italia scrivendo sapientemente
di leggi e di economia publica
vissuto LXII anni utile e caro a molti
desiderato dalla moglie Maria Nostrini
da quattro figliuoli
da tutti i buoni che lo conobbero
dagl' infelici ai quali fu padre
finì di paralisi il I lug. MDCCCXXVII

(In Rovigo, 1827.)

65.

Qui riposa
Antonio Giordani di Piacenza
prete e già cassinese
di cui volle che restasse memoria
come di amico
il conte Giovanni Schio vicentino
MDCCCXXVII

—

(Nel cimitero di Vicenza, 1827.)

66.

Marcantonio del co. Lodovico Trissino
venerabile d'aspetto e di costumi
vissuto con dignità senz'ambizione
più d'anni LXXXVII
sino al XX dic. MDCCCXXVI
parve ai figli
Alessandro cav. ger. e Leonardo
mancato troppo presto

—

(In Santa Croce di Firenze, 1827.)

67.

MDCCCXXVII
Qui è sepolta e in Dio riposa
da continui e gravissimi affanni
Elisabetta Buonarroti
nata contessa Conti
che pei figli ai quali fu madre e padre
fece e patì più che altra mai.
L'audit. Cosimo Buonarroti cav.
testifica i suoi obblighi infiniti
alla cara madre sfortunata
rarissimo esempio
di magnanima e affettuosa donna

Fu scolpita con molte mutazioni ed aggiunte.

(In villa Vicini, presso Bologna, 1827.)

68.

Come bramasti o Marianna
abbiam qui posto quel che ci rimane di te
oltre la memoria viva delle tue care virtù
ottima delle mogli e delle madri
benchè nè altrove deposta potevi esser lontana
dal continuo desiderio del marito
e de' figli amantissimi
che troppo presto lasciasti :
Aiutami presso il Datore di eterna pace
dalla guerra dell' iniquo mondo
che sento più rea e misera
dacchè mi manchi tu fidissima consolatrice.

Fece a Marianna Conti
Giovanni Vicini marito
coi figli
Timoteo Cornelia Lavinia
MDCCCXXVII

—

(Per la morte del Professore Giovanni Valeri. In Siena, 1827.)

Sopra la porta della Chiesa.

69.

A Giovanni Valeri
perchè spese con affetto la vita
che troppo fu breve
nell' insegnare ed operare il bene
fa straordinarie esequie
il comune

Vedi la seguente.

—

(Presso Siena, 1827.)

70.

Giovanni Valeri
grossetano
per utile dottrina e rara bontà
noto e caro a molti
visse meno di LIII anni
sino a' X di nov. MDCCCXXVII

(In Lucca, 1827.)

71.

MDCCCXXVII
Qui riposa Teresa Bertoni vedova
del co. Taddeo Rondinini faentino
Non afflitta e più tardi sarebbe morta
se non la consumava amore e dolore
del suo figlio Giuseppe
il cui esiglio volontaria seguitò

Oh fine agli odii
oh venga il santo regno di giustizia e di pietà

Non fu incisa nel cimitero: e si disse per opposizione del march. Cesare Lucchesini, col pretesto che è italiana; ma, come si credette, per devoto odio al nome dell'autore. Invece fu scolpita la seguente latina del prete *Andreoni*, parroco di Santa Maria Corte-Landini.

1841. Ciò mi scrisse allora il mio onorabile e diletto amico Lazaro Papi di Lucca. Ma il mio amicissimo conte Giovanni Roverella mi afferma che è dell' illustre cav. Dionigi Strocchi faentino.

Theresia Bertonia
uxor Θ Thaddæi com. Rondinini
domo Faventia
pia pudica proba
Josephum filium unicum marem
vi temporum exulantem
complexa Lucæ decessit
XII kal. dec. an. MDCCCXXVII
cum esset an. LX m. III d. XIII

Non senio non est morbo mœrore perempta est
Mater quam lacrymans filius hic posuit.

(Nel contado Milanese, 1828.)

72.

Luigia f. del conte Pietro Verri
v.ª di Giuseppe Confalonieri patrizio milanese
alzò questo tempio
perchè del caro e virtuoso marito
fosse raccomandata a Dio l'anima
e agli uomini la memoria
MDCCCXXVIII

—

(In Bologna, 1828.)

Sotto un ritratto litografico.

73.

Ritratto
di Lodovico re di Baviera
ch'ei diede
per saggio d'arte e segno di benevolenza
a Giambattista Martinetti
del quale
degnò esser ospite in Bologna
MDCCCXXVII

—

(In Santa Maria di Bagno, Romagna toscana, 1828.)

74.

Leopoldo II
fece publici e comodi questi bagni
l'anno IV del regno

(In San Remo, riviera ligustica occidentale, 1828.)

75.

MDCCCXXVIII
Il consiglio civico
col giusto favore del re signor nostro
Carlo Felice
per cura di Alberto Nota r. intendente
e di Andrea Carli sindaco
nella città che beeva scarso e reo
condusse per più di VM metri
dal sasso del Lago Nero a IV fontane
acqua ottima
vinte le difficoltà dell' opera
accorciati grandemente il tempo e le spese
da universale e spontaneo concorso
d' ogni ordine di cittadini

È storia curiosa, ma non di questo luogo, la violenta persecuzione che la città e l' intendente patirono per quest' opera; finalmente liberati dalla sola autorità e giustizia del re.

—

(Nella Nunziata in Firenze, 1828.)

76.

Riposa in pace o buono
Antonio Morelli
che per XXX anni provasti
egregia virtù
di fidissimo e affettuoso domestico
MDCCCXXVIII

(In villa vicina ad Imola, 1828.)

77.

Teresa moglie del cav. avv.
Giovanni Codronchi Argeli
pongo questa memoria al mio caro padre
Giambattista di Tomaso Codronchi Torelli
che visse LXXXIII anni
sino a' XV apr. MDCCCXXVII
onorato per sue virtù da tutti
e me con grand' esempio di cristiana costanza
aiutò a tolerare forti sventure
quando perdemmo giovani tre fratelli miei cari
Giulio Francesco Alessandro
e te amatissimo Giulio ci tolse
più reo e crudel caso.
Anime desideratissime a rivederci in Cielo

—

(Nel cimitero di Bassano, 1828.)

78.

A Marco Cremona prete e dottore
lodevole per utili studi mirabile per santi costumi
esempio anzi miracolo di carità
che spese ogni suo avere e potere
a benefizio degli orfani
tra' quali visse e nel MDCCCXXVIII a' XVIII d' agosto morì
d' a. LXXXIV mesi IX giorni XXII
pose questa memoria la città
ammirata e devota di sì rara virtù

—

(In Codogno, 1828.)

79.

MDCCCXXVIII
Tre fratelli tre sorelle
moglie quattro figli padre madre
lascia desolati e dolorosi per sempre
la morte immatura
di Bartolomeo Lamberti
che molti amici lamenteranno lungamente
come cittadino d' opere e d' esempi utile
e ne' commerci per ingegno e industria
degno di migliore fortuna

(In Parma, 1828.)

80.

Clementina Maghenzani
vissuta XXXII anni
lasciò in gran dolore e desiderio
il marito Domenico Olivieri
la madre e i due fratelli e 'l materno zio
ai quali quasi improvviso
dopo l' ottavo parto mancò
XXVI nov. MDCCCXXVIII

—

(In Firenze, 1828.)

81.

Qui è sepolta
Anna Grassulini pisana
pia generosa cortese
Visse molto e XXV anni cieca
La ricompensi l' allegrezza dell' eterna luce
che le prega da Dio affettuosamente
la figlia
Lisabetta Galeotti v.ª Tanciani Mini
MDCCCXXVIII

—

(In Castel-Bolognese territorio di Imola, 1829.)

82.

Qui riposa o mio carissimo padre
col mio povero fratello Vincenzo
che tanto lacrimasti:
Costassopra darò a' pietosi
l' imagine del tuo volto
e 'l ritratto della tua vita
MDCCCXXIX

Questa iscrizione è sul sepolcro sotterraneo; la seguente nel tempietto.

vi.)

83.

Giandamasceno Bragaldi
vissuto LXV a. III m. II g.
sino a' XVII febr. MDCCCXXIX

Per la rep. cisalpina sedette nel consiglio de' giuniori; fu commissario a dare nuovi ordini alla Romagna: per la rep. italiana vicepref. governò il Santerno; promosse la beneficenza publica: aiutò lo spedale del municipio.
Ebbe lode universale d' ingegno e di bontà.
Murò questo tempietto; e vi fece un sotterraneo sepolcro alla famiglia: nel quale dovette con immenso dolore collocare il figlio Vincenzo, che pianse e lodò publicamente con poesie.

Sua figlia Camilla
moglie di Francesco Artusini forlivese ha qui posta
coll' effigie dell' amatissimo padre la memoria
delle sue virtù delle onorate fatiche
e degli affanni

(In Postioma, 5 miglia vicino a Treviso, 1829.)

84.

Giuseppe Monico
dotto benefico amabilmente faceto
amatissimo da tutti nella provincia
nè per Italia ignoto
governò quasi XXIX anni questa parocchia
visse alquanto meno di LX
fu pianto e desiderato con mirabile affetto
universalmente nel marzo MDCCCXXIX

(Per Francesco Sabatelli morto in Milano. In Firenze, 1829.)

Sopra la porta del luogo
dove se gli fecero onori funebri *.

85.

A Francesco di Luigi Sabatelli
valente pittore figlio di celebre pittore
danno oggi gli estremi segni di onore
e di affetto
gli amici di lui e dell' arte
deplorando l' ardente ingegno
che gli prometteva immortalità di fama
e gli consumò nel fiore degli anni
la vita

* *Nota.* Il luogo fu dove il governo Francese aveva preparato e già fornito un Liceo *Convitto* in via Pinti. Venne il principe Rospigliosi a riprendere la Toscana per Ferdinando III: disperse ogni apparecchio; e volle, e potè che non si parlasse più di Liceo.

(In Urbino, 1829.)

86.

La via nuova e la piazza
che Fulvio Corboli Aquilini cav.
tanto desiderò
e morto nel MDCCCXXVI non potè vederne i principii
fu per cura massimamente di Curzio suo figlio
a spese del comune e di alcuni cittadini
compiuta nel MDCCCXXIX

(In Bassano, 1829.)

87.

Questi è
Giambattista Brocchi
il quale morendo nel Senaar
diede per testamento i suoi libri
e stipendio di un bibliotecario
alla patria
che delle virtù e della fama di lui
si onora
MDCCCXXIX

Nota. Richiesta e non mai incisa. L' intrigante oppositore non merita di esser nominato.

(Nel castello di Parma, 1829.)

88.

Al conte Alberto di Neipperg
tenente maresciallo d' Austria
gli uffiziali
di tutte le milizie parmigiane
che l'ebbero XIV anni
capo onorevole in guerra
benevolo in pace
fecero del proprio
MDCCCXXIX

—

(In Montepolasco, nel maceratese, 1829.)

89.

Onofrio Davy
baronetto inglese
principe de' chimici nel nostro secolo
VII anni pres. alla r. accad. di Londra
morto di L an. in Ginevra per apoplessia
a dì XXIV mag. di quest'anno MDCCCXXIX
Fu amico e due mesi in Ravenna ospite
a me Lavinio de' conti Spada
che li pongo questa durabil memoria
ambizioso di tale amicizia
doglioso di tanta perdita

—

(Nella suddetta villa Puccini, 1829.)

Sotto il busto del Belzoni.

90.

Ogni lato d' Italia per ogni secolo
o Giovanni Belzoni padovano
glorierà il tuo animo ardito e sagace
che fu ammirato in Egitto ed Inghilterra
e dall' Europa deplorato
poichè l'Africa interiore infermandoti le viscere
disfece anzi tempo la persona
che rara forza e maestosa bellezza
nobilitarono

(Nella suddetta villa Puccini, 1829.)

Sotto il busto del Galileo.

91.

Galileo
che più d'ogni altro dotasti il mondo
di nobilissimi e fecondi veri
e più d'ogni altro per amor del vero
dall' ignoranza e dall' invidia patisti
finirà la tua gloria
quando il genere umano
cessi di vedere il sole ed abitare la terra

—

(Nella suddetta villa Puccini 1829.)

Sotto una statua della Sapienza. [1]

92.

Che natura ti serva
nè t' impediscano gli uomini
avrai da sapienza

—

(Ivi, 1829.)

Sulla porta d' una scuola d' insegnamento mutuo.

93.

Entrate lietamente o fanciulli
qui s' insegna non si tormenta
non faticherete per bugie o vanità
apprenderete cose utili per tutta la vita

1 L' intenzione dell' autore circa la forma di questa epigrafe è spiegata da lui stesso in queste parole ad un amico: « Puccini m' ha chiesto una Iscrizione per una statua che vuol porre simboleggiante la Sapienza: volli fare una definizione reale della Sapienza: e ho creduto di dover imitare quelle brevi e profonde e morali iscrizioni che si mettono quasi oracolo in fronte ad alcuni santuari dell' antichità; e ho detto: = Che natura ti serva ecc. = Quest' empie parole sotto il men tristo governo d' Italia non poterono allora stamparsi, nè pur collocarsi nella villa di un privato. E al Giordani si rimprovera che non scrivesse! » *(E)*

(Nel cimitero di Bologna, 1829.)

94.

Brigida Bavosi Regnaudin
ammirata per egregia finezza e rara soavità di canto
amata da tutti
per bontà di cuore dolcezza di modi
purità di costumi
ottima figlia e sposa e madre ottima
affettuosa e costante agli amici
ornata di elettissimi studi senz'alcuna ambizione
onorata anche in Francia ed Inghilterra
portò con mirabile modestia la corta prosperità
e con pazienza nobilissima lunghe sventure
Ebbe fine de' mali a di III giug. MDCCCXXV
vissuta appena XXX anni
Le fecero il monumento gli amici
tra' quali fu primaria la duchessa
di Hamilton e Brandon
che a lei viva diede amore
e consolazioni e aiuti
e continuando i benefizi a' figliuoli
mostra di volere amar sempre
il caro nome di lei e la dolente memoria

—

(In Ancona, 1829,)

95.

Carlotta del Conte Giovanni Cisterni
ho qui deposto il marito ottimo ed amantissimo
Clemente Ferrari
provvido alla casa benigno a' poveri
liberale agli amici
e per giocondità di aspetto e di costumi
grato a tutti
col quale vissi contenta
sino a' XVI d' ag. MDCCCXXIX

(In Lonato, territorio bresciano. 1829.)

96.

La famiglia Zambelli
ha rifatto nel MDCCCXXVIII questo casino
dove in agosto MDCCXCVI
i tre giorni prossimi alla battaglia di Castiglione
albergò Buonaparte

—

(Nel cimitero di Cesena, 1829.)

97.

E tu primiera
entri il nuovo sepolcro della famiglia
o Claudietta
nostra primogenita nostro tesoro
tanto bella amorosa ingegnosa
e V anni VI mesi X giorni non più
abitasti il misero mondo.
Miserissimi noi
Antonio Biagioli Rachele Zignani
MDCCCXXIX

—

(In Livorno, 1829.)

98.

MDCCCXXIX
Qui riposa
da molte e lodate fatiche
di una vita di XXXVI anni
Francesco Salvi fiorentino
auditor consolo in Livorno
nella cui morte straordinari segni mostrarono
quanto sia riverita ed amata
una sincera ed operosa bontà

(In Prato, 1829.)

99.

Memoria
di Ferdinando Martelli
che ricco di scienza civile e di amore del bene
visse utile al suo municipio
quando i tempi gli tolsero di giovare
alla patria comune.
Nato nel MDCCLXVII cessò nel MDCCCXXIX

—

(In Cesena, 1829.)

100.

Olimpia
f. di Sebastiano Pellegrini patrizio bolognese
moglie di Luigi Bássoli Romagnoli
di Massa Lombarda domiciliato in Cesena
col quale vissuta in molta amicizia XXXII a.
allevò con somma diligenza V figliuoli
mostrò forza e serenità mirabile di animo
nel fine della vita
che sempre aveva detto parerle un sogno
MDCCCXXIX

—

(Nel cimitero di Vicenza, 1830.)

101.

Giovan Giorgio del co. Teodoro Trissino
desolato feci a due mogli giovani
e quattro figli infanti

Questa iscrizione è sul frontone del monumento: le due seguenti in due tavole dai lati.

—

Al lato destro.

102.

Teresa
del march. Francesco Brignole genovese
per due anni mia cara compagna
mi fu tolta da lunga malattia
nel MDCCCXXIV d' anni XXVI
Elena bimba morì nascendo
Teodoro carissima speranza
mi mancò improvviso nel MDCCCXXV
vivuto I a. VI m. VIII g.

103.

Angiola sorella di Teresa
egualmente amabile e virtuosa
ebbe XXVIII anni di vita
non compiè III anni di matrimonio
la perdei il dì VIII gen. MDCCCXXX
pochi dì visse il primo parto
pochi momenti le sopravvisse il secondo
con lei finì la sua famiglia
morto I a. e VII g. prima il padre

Oh dolorosa vanità del mondo!

—

(In Cesena, 1830.)

104.

Qui il conte Ippolito Roverella
morto d' a. LXXXVI a dì VII feb. MDCCCXXX
si è ricongiunto alla moglie Laura
che ultima degli Albertini morì d'a. LXXII il X feb. MDCCCXVII

Sarà perpetuamente carissima
la memoria degli ottimi genitori
ai tre figli Giovanni Elena Pietro

—

(In Roma, nel Campidoglio, 1830.)

105.

Antonio Cesari veronese
cogli scritti e coll' esempio mantenne gloriosamente
la fede di Cristo e la lingua d' Italia
MDCCCXXX

—

(Ad un ponte presso Mercato Saraceno, montagna cesenate, 1830.)

106.

Rifatto nel MDCCCXXX
col denaro della provincia
da Gottardo Perséguiti capo degli ingegneri
per cura di Genesio Ricchi priore del comune

Non fu posta, per non so quali invidie o gelosie municipali. *Impendisse pudet lacrymas* a tante gravi miserie d' Italia, quando vince la nausea di tante e tali meschinità.

(Presso Lucca, in villa Mazzarosa, 1830.)

107.

Il marchese Antonio Mazzarosa
murò questo sacrario
alle imagini e agli scritti
degl' illustri lucchesi
MDCCCXXX

—

(In Camigliano, villa Santini, 4 miglia presso Lucca, 1830.)

108.

Vittoria de' march. Santini
marchesa Torrigiani
rinnovato l' arco
lo fece comodo riposo
e più elegante passaggio a' poderi
MDCCCXXX

—

(Nel giardino di detta villa, 1830.)

109.

Vittoria Torrigiani
sorresse con muro
la cadente e bella vecchiezza
di questo leccio
MDCCCXXX

—

(In Montughi, vicino un miglio a Firenze, 1830.)

110.

Cosimo Lazzerini
comprò ed ampliò questa villa
che fu de' Pazzi:
E dove Iacopo e' consorti
nel MCCCCLXXVIII congiuraro infelicemente
contro la potenza e la vita de' Medicei
qui si fece un ameno riposo dalle urbane fatiche
nella quiete de' tempi di giusto principe
MDCCCXXX

(In Firenze, 1830.)

Ad un ritratto in litografia.

111.

Il conte Lodovico di Bombelles
ministro d' Austria x anni
non potrà dimenticare la Toscana
che sempre avrà memoria
e desiderio di lui

—

(In Livorno, 1830.)

112.

Francesco Galassi fiorentino
ragioniere de' lazzaretti doganiere di mare
ebbe vita breve di a. XLVIII
piena di scienza e virtù
con tanta bontà
che fu grandissimo e universal dolore
del suo fine
MDCCCXXX

—

(Nel Carmine di Firenze, 1830.)

113.

Teresa Vinci vedova Grazzini
qui ha deposto la sua buona e cara madre
Giovanna Rossi vedova Vinci nonagenaria
MDCCCXXX

—

(In Reggiolo, Stato di Parma, 1830.)

114

MDCCCXXX
Lisabetta Valenza guastallesse
vedova di Giuseppe Bianchi
madre di Giovanni Luigi Francesco
Ferdinando Maria
visse circa a. LXXVIII
soccorrevole a' poveri
diligentissima della famiglia

(1830.)

Nella base di una colonna sulla via maestra di Bologna vicino tre miglia a Firenze.

115.

Sin qui venne la città incontro al suo amato Signore. Leopoldo II, ritornante dalla Germania nell' ottobre del MDCCCXXX. E degna festa gli fece, e molto lo ringraziò: perchè in VI anni di regno, rispettò la libertà civile, accrebbe la publica prosperità: alleviò di un quarto la gravezza de' terreni: compiè i pensieri dell' avo magnanimi e giusti al commercio, liberando i macelli dal privilegio; e dall' importuno divieto il ferro lavorato degli stranieri. Finì l' opera lodata del padre in Valdichiana. Cominciò gloriosamente opera di grande e di buon principe nella maremma grossetana: condusse in CLX giorni per V miglia di canale nuovo l' Ombrone. Ordinò ampia strada per congiungere le maremme di Pisa e di Grosseto: imprese di congiungere Toscana al mare Adriano. Alle gentili fanciulle con larghezza regia e paterno amore procurò educazione più degna del secolo. E nella scientifica spedizione di Egitto sociò il nome italiano alla gloria di Francia.

Sarà detto in altro luogo perchè le feste non si fecero, e non si pose la colonna, e come il quieto vivere di Toscana mutò.

—

(In Guastalla, 1830.)

116

Gaetano Dodici piacentino
dott. cav. consig. ducale
governò più di IV a. il ducato guastallese
visse meno di LIII sino a XXVII dic. MDCCCXXIX.
Pareva che niuno potesse vincerlo di prudenza
niuno agguagliarlo di bontà
niuno abbastanza amarlo.
Alquanti amici guastallesi
gli hanno fatto il monumento
a misura di lor facoltà
non della gratitudine e dell' amore

O rarissimo di virtù
quando si rivederà chi ti somigli?

Fu ostinatissimamente impedito di collocare il monumento. Delitto inespiabile esser uomo dabbene!

(Nel parmigiano, 1831.)

117.

Domenico Bolzi sacerdote
dotto attivo prudente
paroco per XLVIII anni
vissuto quasi LXXIX
utile alla chiesa a' parenti agli amici
fu qui seppellito per concessione sovrana
e caramente lagrimato
dalla sorella Angiola
dalla nipote Antonia Bolzi Onorati
e da Luigi Onorati
coeredi
VIII gen. MDCCCXXXI

—

(In Roma, 1831.)

Sotto un busto in marmo.

118.

Edvige d' Anna Carnevali
Pietro Tenerani fece e diede alla madre
XXVI lug. MDCCCXXXI

—

(In Parma, 1831.)

119.

Pietro di Angelo Bergamini
amato da tutti
amatissimo dalla numerosa famiglia
vivesti XXVIII anni
e teco XXIII mesi
la tua Carolina Rigo
che piange senza speranza
nè desiderio di consolazione
MDCCCXXXI

—

(In Cremona, 1831.)

120.

Perpetuo e dolente desiderio
avrà di te affettuosissimo padre
Carlo Zappa
la tua figliuola unica
Marianna Zappa Simoni
alla quale fu troppo corto
il tuo vivere di LXXIX anni
MDCCCXXXI

(In Reggiolo, Stato di Parma, 1831.)

121.

MDCCCXXXI
Luigia di Francesco Bevelloni
madre de' poveri
fu quasi XL anni in vita
e poco più che XIX in matrimonio
con Ferdinando Bianchi

O buona e in eterno cara madre
proteggi in cielo la tua figlia unica
Maria Bianchi Bacchi

—

(Nel cimitero di Parma, 1832.)

122.

Napoleone
terzo figlio di Francesco Plancher
non compiuti III anni
e penato un anno in malattia
XVIII mesi dopo il padre morì
fiero aumento di ambasce
alla vedova e madre dolorosa
Adelaide Finelli
MDCCCXXXII

—

(Nel cimitero di Ferrara, 1832.)

123.

Al conte Ercole Trotti
Estense Mosti
soldato intrepido nelle guerre napoleoniche
magistrato in patria provvido e amato
che morì d' anni XLII nel MDCCCXXVIII
lacrimato caramente da tutti
ma inconsolabilmente dalla marchesa
Giovanna Maffei
che lo ebbe X anni marito perfetto e carissimo
fecero i quattro figli

(Nel cimitero di Piacenza, 1832.)

124.

Cesare di Ferdinando Buelli
bobbiese avv.
tolerata con forte animo dolorosa malattia
e morte immatura a XXX anni
il dì XXIX ag. MDCCCXXXII
lasciò Emilio bambino d' anni IV
per sola consolazione
alla vedova madre Teresa Olmi
e alla sposa Giulia Altrecati
e dolente desiderio di se a molti amici
che del nobile ingegno e delle virtù di lui
avevano grandi speranze

—

(In S. Spirito di Firenze, 1832.)

125.

Ad Enrico del cav. Francesco Lenzoni
giovine di bell' ingegno di bei costumi
già lodato nella pittura
fece la madre Carlotta de' Medici
che lo perdette di XXVI a. e XXVII g.
la mattina de' XXVI ag. MDCCCXXXII

Mio buon Enrico se come spero sei giunto
alla compagnia dei sempre viventi
prega l' Eterna Bontà per la tua povera madre
prega per tuo padre
e per li quattro fratelli che tanto amavi

(In S. Martino di Bozzolo, Stato mantovano, 1832.)

126.

MDCCCXXXII
Giuseppe Aporti
dottor di leggi vissuto LX anni
volle più di educazione che di patrimonio
ricchi i figliuoli
Ferrante sacerdote Antonio ingegnere
Fermo Teresa
che del raro beneficio degnamente grati
al padre incomparabile
dal Donatore de' premii giusti
eterna mercede pregano
con Giuseppa Isalberti
dolorosa di vivere
dopo il marito concordissimo
e due ingegnosi e studiosi figli
Massimo che morì d' anni XV
e Alberto
prima ufficiale nella milizia italica
poi fattosi legista e morto di XXX anni

—

(Nel cimitero di Parma, 1832.)

127.

Chi potrà consolarmi d' averti perduta
o mia dolcissima sposa Marianna Calloud
vissuta meco appena XI mesi?
Quanta pietà udir le genti a dire
ch' eri un angiolo
e non dovevi così morire di XXIII anni
nè lasciare il tuo bambino di LX giorni
e in tanto affanno il tuo sposo
già felice ed ora infelicissimo
Giuseppe Carmignani
MDCCCXXXII

(In Brescia, 1832.)

128.

Teodora Sala vedova Serina
nobile di schiatta e di persona e d' animo
nelle ricchezze parca a se
liberale a' parenti e a' poveri
per XCIII anni di vita cristiana
meritò di salire alla corte celestiale
il dì V dic. MDCCCXXXII

Federigo Borgondio
terrà sempre in venerazione le virtù
della carissima zia

(Per Santa Croce di Firenze, 1833.)

129.

Giuseppe di Lorenzo Montani
cremonese
cui nessuno odiò e amarono moltissimi
schietto e fervido amatore d' ogni vero
e d' ogni bene
al che sempr' ebbe intento il nobile ingegno
e lo studiare e lo scrivere
finì di XLIII anni la vita
poco fortunata
pianto ed accompagnato al sepolcro
da' fiorentini
quasi cittadino e comune amico
nel giorno XIX di feb. MDCCCXXXIII

Fu impedito di accompagnarlo il grandissimo numero degli amici.
Durò 10 anni l' impedimento di collocare l' epitafio.

(In Parma, 1833.)

130.

Antonio di Agostino Garibaldi
medico diligentissimo e a' poveri pietosissimo
per egregie virtù caro a tutti
carissimo ai molti amici
il dì IV sett. MDCCCXXXIII
mancò di XXIX anni
alla madre e a tre sorelle nubili
che ogni loro bene
ogni speranza avevano in lui

(In Reggio, 1833.)

131.

Carolina di Giulio Moretti
fanciulla ornata d' ogni leggiadro studio
di modestia e bontà eccellente
nella metà del suo diciannovesimo anno
già vicina alle nozze morì
il giorno XIII sett. MDCCCXXXIII
compianta da tutti
desiderata inconsolabilmente dagl' infelici genitori

—

(In Calestano, sulle colline di Parma, 1833.)

132.

Memoria
di Giovanni Coruzzi
che visse poco più d'anni LXXII
riverito e amato come padre
del suo comune
al quale per più di XV anni
con egregia fede e saviezza
fu podestà
Morì a dì XIV ott. MDCCCXXXIII
desiderato per opere ed esempi di virtù
da tutti
ma sopra tutti dai figli
Giuseppe Domenico Lorenzo
Lodovico Giacinta

(In Parma, 1833.)

133.

XVII NOV. MDCCCXXXIII
Perchè sei tolta sì presto a tanto amore de' tuoi
a me Francesco Testa infelicissimo padre
mia figlia unica e adorata Luigia
e alla zia Gaetana
che rifiutò marito per farti da madre
e allo sposo Felice Mori
al quale ti demmo con patto che non ci uscissi di casa?
Quanta gente compiange al nostro dolore
che XVIII giorni dopo il parto
vissuta appena XIX anni e VI mesi
invano bella invano buona invano amata
ci sei tolta sì presto
Oh dolore! oh dolore!

(In Parma, 1833.)

134.

MDCCCXXXIII
Isabella Grossardi
per forte animo e negli affetti costante
cara ai parenti
carissima compagna per XI anni
ad Uberto Barezzi causidico
al quale un solo figlio lasciò
visse poco più d' a. XXXIII

(In Como, 1834.)

Sotto una copia della Santa Cecilia di Rafaello.

135.

Giuditta Pasta fece fare
da Giovanni Servi veneziano
MDCCCXXXIV

(In Milano, 1834.)

Nel giardino dei Camperio, sopra un cippo triangolare che fu anche veduto nella esposizione publica di Belle Arti in Brera

156.

Francesca Ciani Camperio
pongo questa memoria de' miei carissimi

—

157.

1 Maria Zacconi Ciani mia madre
madre e ottima educatrice di XII figli
poichè ebbe nel MDCCCXXII esulanti Giacomo e Filippo
miei maggiori fratelli
tolerò ogni anno il grave disagio
di lunga via per vederli
Niun civanzo fece e di poco visse contenta
per soccorrere a' poveri
morì d'a. LXXVIII a dì XXV mar. MDCCCXXXII

—

158.

2 Giovanna Rognoni Camperio
mia suocera concordissima
a' miei figli affettuosissima
lasciommi il suo anello nuziale
morendo d'a. LXXXV il dì I gen MDCCCXXXIV

—

159.

3 Orribil ferita e non mai sanabile
mi diede il dì XXX nov. MDCCCXXXIV
Salva da molti pericoli tornava di lungo viaggio
veduti due fratelli e il maggiore mio figlio esulanti
trovo moribondo il mio Guglielmino
dilettissimo di IX figli innamorato di sua madre
carissimo a' fratelli di bontà infinita
d'ingegno e prudenza non fanciullo
mi si gitta al collo dicendo
non ti lascerò finchè sia vivo
e così abbracciato muore
mi muore di X anni
Oh in eterno lacrimabil giorno!

(Presso Parma, 1834.)

140.

Luigi Zangrandi giudice
rifece con molta spesa ed ampliò questa villa
e come sua delizia unica
l'assicurò dagl' incendi
Appena finita gli fu arsa per frode
nel dì XIV gen. MDCCCXXXIV
Prestamente riedificò la parte rustica distrutta
ristaurò la civile

—

(Nel contado bresciano, 1834.)

141.

Se chi verrà dopo sarà curioso di noi
sappia il tempo e 'l nome
di Giacinto Mompiani MDCCCXXXIV
che per mio riposo e per vostro comodo
miei carissimi lavoratori
ho murato quest' abitazione
E non mi pare di vivere
se non quando con voi in cara solitudine
dove non vedo fasto nè miseria
qui dopo molti e non degni affanni
godo pace
e quel che ci rimane di libertà

—

(In Parma, 1834.)

142.

Carlo Callegari dottore
archivista del comune per anni XXIV
acquistò molta perizia di antiche scritture
morì d' a. circa LXXXIII
il dì XXIII maggio MDCCCXXXIV
I figli Giambattista e Luigi
e i cinque figli giovinetti di Giambattista
ameranno perpetuamente la cara memoria
dell' ottimo padre ed avo benefico

(Nel cimitero di Piacenza, 1834.)

143.

Costanza marchesa Tradicini
morendo puerpera d' a. XXXII e mesi VII
lasciò IV figli al marito Luigi Foresti
e dolente desiderio de' suoi dolci costumi
V lug. MDCCCXXXIV

—

(In Parma, 1834.)

144.

Luigia Sàlvetat
d' alto animo e degnamente cara
al marito Luigi Cocchi
e cara ai figli
vissuta LIV anni
uscì delle umane miserie
a dì XXIV luglio MDCCCXXXIV

—

(In Valera, vicino a Parma, 1834.)

145.

Anna ed Emilia di Andrea Mamiani
fanciullette pregano da Dio gli eterni beni
alla carissima cugina Carolina Mamiani
ch' ebbe per loro le cure e l' amore di madre
e morì zitella d' a. XXVI in ag. MDCCCXXXIV

—

(In S. Marco di Firenze, 1834.)

146.

Carolina Mugnai
d' animo e d' ingegno virile
amata e riverita per bontà e prudenza
finì con mirabil costanza la vita
il dì XXXI ag. MDCCCXXXIV

(In Reggio, 1834.)

147.

Te Padre benigno di tutti gli uomini
in cui più sperano i mortali fratelli
dell' Eterno tuo Figlio fatto uomo
Te implora consolatore unico a' suoi lunghi dolori
Adele contessa Spada
Te protettore ai figli garzonetti
Tomaso Guido Neri e Giulietta bambina
lasciati orfani dal suo marito carissimo
Francesco Palagi
cav. patrizio fiorentino ten. colonnello
ciamberlano del G. D. di Toscana
morendo d' a. LVII a dì V ottobre MDCCCXXXIV
lagrimato per la crudel malattia
quanto amabile per le virtuose qualità

Fu guasta in Reggio.

—

(In Breno di Valcamonica, 1834.)

148.

MDCCCXXXIV
Giambattista di Paolo Cuzzetti
buon matematico ottimo cittadino
grave d' aspetto di costumi severo
d' animo dolcissimo
di parole parco per le opere amato
fu da colica spento di XXV anni
con gran dolore di molti
e non mai consolabile affanno
de' genitori e de' fratelli
e di chi aveva si prossima e cara speranza
di farlo felice
e di essere con lui felicissima

(In Codogno, 1834.)

149.

Teresa figlia unica di Giuseppe Livraghi
moglie di Francesco Anelli
madre di due fanciulli
cara a tutti carissima ai congiunti
finì per lunga malattia la vita breve di XXVIII anni
il dì XIX ott. MDCCCXXXIV
con dolore mortale della madre Angiola Galinozzi

—

(In Roccabianca, territorio di Parma, 1834.)

150.

Degno di memoria
Paolo Beduschi cremonese
utile esempio di agricola dotto e industrioso
morì d' a. XLI il dì XX nov. MDCCCXXXIV

—

(Nel cimitero di Parma, 1834.)

151.

Marianna Tognoni
vissuta un poco meno d' anni XXIV
XVII giorni dopo aver partorito
e veduto morire il figlio
lasciò la vita e molto dolenti
il marito Giovanni Bernardi
i genitori e i fratelli
che tutti per la sua bontà l' amavano
MDCCCXXXIV

—

(Nel cimitero di Ferrara, 1835.)

152.

Effigie di Leopoldo Cicognara
opera ultima del suo amico Antonio Canova
posta qui dal comune
a perpetuo onore dell' ottimo cittadino
che tanto illustrò l' Italia
ed amò la sua patria
MDCCCXXXV

(In Vicenza, nel palazzo Chiericati, ora museo del comune.)

153.

Avendo Gaetano Pinali veronese
con lunga industria raccolti più di L disegni
di mano d' Andrea Palladio
e per amore al sommo architetto e alla patria di quello
sprezzate benchè in piccola fortuna
molte e grosse offerte di moneta
e donatili in suo vivente
per mezzo del conte Leonardo Trissino a questa città
che dovesse conservarli nobilmente a libero studio
de' cittadini e de' forestieri
il comune vuole che passi ne' posteri la gratitudine
debita a sì liberale donatore

—

(Nella cattedrale di Volterra.)

154.

Il clero volterrano fece del suo
a Francesco Incontri arcivescovo di Firenze
le cui rare e lodatissime virtù
onorarono la patria ed il sacerdozio

—

(1835.)

Sotto un ritratto intagliato in rame.

155.

Paolo Toschi onorando la memoria
di Lucio Bolla da cui per l' acquisto dell' arte
ebbe ciò che gli negava la fortuna
disegnò ed incise MDCCCXXXV

Sotto un medaglione del Romagnosi, nel gabinetto fisico del collegio Alberoniano presso Piacenza.

156.

Giandomenico Romagnosi alunno di questo collegio
vide in Trento nel MDCCCII e publicò
declinante l'ago magnetico per una corrente galvanica
nè a tanta novità fu posto mente
finchè XX anni appresso quasi primo trovatore
ne venne lodatissimo il danese Oerstedt

Richiesta, e non collocata. Perchè? Frati.

—

Sotto un intaglio in rame.

157.

Ultima opera del Canova
gittata in bronzo perchè egli non visse a metterla in marmo
intagliata da Paolo Toschi
per affetto alla memoria di quel sommo ed ottimo

—

(In Roma, 1835.)

158.

Anna del march. Giuseppe Pacca
moglie del march. Filippo de' Simoni
amata da tutti amantissima de' suoi
lasciato Benevento sua cara patria
tolerò il cielo a lei nocivo di Roma
per non separarsi dai due figli
che qui si educavano
e fu di XXXVII anni e XI m.
rapita da repentina apoplessia
il dì XV mar. MDCCCXXXV

(Nel cimitero di Piacenza.)

159.

In L anni vita prospera
un anno di dolori ebbe
Teresa contessa Scribani
moglie di Giuseppe Fioruzzi vicepresid.
madre di otto figli
diligentissima ed amatissima

—

(Nel bresciano, 1835.)

160.

Ad Alessandro del conte Ernesto Bevilacqua
m. a dì XXIV marzo MDCCCXXXV d' a. XLII
la moglie Carolina del conte Bernardino Santi

Mio carissimo Alessandro ti amavano tutti
sei pianto e desiderato da tutti
con quanto dolore deve desiderarti sempre
la tua povera Carolina
che tanto amavi e ti ha perduto sì presto

—

(Nel cimitero di Torino, 1835.)

161.

Ad Elisabetta Marchionni sanese
dalla figlia Carlotta
cui raddoppiò gli affanni l'assenza
nel mancare della madre
amata sopra tutte le cose umane com'era degna
Morì d' a. LXV e II m.
il dì XXIV mar. MDCCCXXXV

Nella litografia *del monumento così è dichiarata l' intenzione di chi lo fece fare*:

162.

Carlotta Marchionni fece questo monumento alla Madre: E le pare che nulla basti a significare la gratitudine l' amore e il desiderio per quella da cui riconosce quanto mai ebbe di bene e di caro nella vita. E perchè nei momenti estremi della madre, dalla quale soleva non mai separarsi, trovandosi lontana per caso non potè ricevere la benedizione della moriente, ha voluto che lo scultore la rappresentasse in quell' atto, al quale tanto le duole e sempre le dorrà di essere in effetto mancata.

—

(In Parma, 1835.)

163.

Ad Elisabetta Meley nata Maumeri
madre ottima
pregano eterno bene le figlie dolentissime
che la perderono il dì XX ap. MDCCCXXXV
vissuta anni LXV

—

(In Mantova, 1835.)

164.

Il conte Francesco d' Arco
ciamberlano cesareo
assai lodato per dottrina e religione
amato dai poveri per la beneficenza
caro alla città che lungamente
nei publici uffizi lo provò savio ed utile
carissimo ai figli
e alla moglie Amalia de' conti Sanvitali di Parma
visse a. LXX e III m. fino al dì II mag. MDCCCXXXV

(In Viano, sui colli piacentini, 1835.)

165.

Maria Luigia
arcid. austriaca duchessa di Parma
essendosi degnata
di qui pranzare in lieta domestichezza
vuole Anna cont. Bianchi cont. Costa
fare perpetua memoria di quel giorno
XXV di mag. MDCCCXXXV
nel quale ricevette onore di esempio nuovo tra noi
e l' augusta affabilissima
si disse contenta di un caro e nuovo piacere
temperando la maestà di regnante
con atti e parole come di amica

—

(1835.)

Sotto un pezzetto di carta chiusa da cristallo e cornice.

166.

Da uno scritto di Cristoforo Colombo
spiccollo in Genova nel MDCCCXXXV
Pietro Brighenti modonese

—

(In Milano, casa Poldi, 1835.)

Sotto una statua genuflessa ed orante.

167.

La fece Lorenzo Bartolini
a me Rosa Trivulzio vedova Poldi
dappoichè solo in Dio
protettore e consolatore unico
non manchevole
posi fiducia
MDCCCXXXV

Parve degna di scherni al signor conte Opprandino Arrivabene mantovano.

Sotto una statuetta di bronzo.

168.

Giacomo Spalla torinese scultore
comprolla in Parigi con altre cose di Napoleone
che la portò d' Egitto cavata da una piramide
e usavala per lucerna

—

(In Gazuolo, nel Mantovano.)

169.

Antonio Viglioli e Amalia Galli
abbiamo qui deposta la Caterina
angioletta bella e graziosissima
ch' era tutta la nostra allegrezza
Ahi la godemmo appena II anni e IV mesi

—

(In Lucca, nella chiesa di S. Frediano, 1835.)

170.

Lazzaro Papi
colonnello per gl' inglesi nel Bengala
poi lodato scrittore di versi e di storie
in tenue fortuna per molta prudenza e bontà
riverito e amato visse anni LXXI
gli fecero il monumento gli amici
MDCCCXXXV

—

(In Borgo San Donnino, 1835.)

171.

Francesco Defranceschi dott. in leggi
amico del vero e della quiete
studioso e benefico
visse a. LXVI

Terranno sempre cara la memoria dell' ottimo padre
quattro figli e due figlie
MDCCCXXXV

Lamenti de' figli contro lo scrittore come scarso nel lodare.

(In Forlì, 1835.)

172.

Giambattista di Andrea Secreti avv.
morto a dì VIII lug. MDCCCXXXV d' a. XLIX
lasciò vedova giovane orfani quattro piccoli
unica ricchezza pregiati libri
fama egregia e universale desiderio di sè
per gentilezza di studi santità di costumi
ed operoso amore del bene

—

(In Parma, 1835.)

173.

Chiara Sforni
virtuosa e sfortunata giovane
morì d'anni XIX puerpera di X giorni
a dì V nov. MDCCCXXXV
desiderata dolorosamente dal marito
Sabatino Sacerdoti

—

(Nel cimitero di Ferrara, 1835.)

174.

A Pietro Recchi il fratello Gaetano
fece fare da Lorenzo Bartolini
Ma nè simulacri nè parole bastano
a significare quanto di riconoscenza e di amore
debbe a quel carissimo capo e più che fratello
Visse a. XXXIV m. IV g. VI
m. a dì XIII nov. MDCCCXXXV

—

(In Parma, 1835.)

175.

Iginia
assaggiò per XX mesi le pene del vivere.
I suoi genitori giovani
Pietro Pellegrini Dorotea Testa
consolano il gran dolore pensando
quanto patire è in molti anni.
nov. MDCCCXXXV

(In Reggio, 1835.)

176.

x anni di matrimonio xx di vedovanza
molte e lunghe e penose malattie
in L anni di vita
ebbe Giuseppa Ducchi
vedova di Pietro Giovannini
unicamente consolata dal molto amare
i tre figli a' quali fu sempre carissima
Finì tra lunghi dolori a dì v dic. MDCCCXXXV

—

(In Fossombrone, 1835.)

177.

Clorinda contessa Gabrieli fanese
diede VII figli VI lasciò al marito
conte Francesco Torricelli
non consolabile mai
che sì bella e cara compagna
tanto ingegnosa e sincera e cortese
e a' poveri pietosa
da tutti lagrimata e desiderata
gli è tolta sì presto
il dì XXVII nov. MDCCCXXXV
vissuta appena XXVII a. XI m.

—

(In Forlì, 1835.)

178.

Giovanni Ghinozzi
esercitò la giurisprudenza
con perizia e probità e operosità
e riputazione straordinarie
diede a cinque figli patrimonio accresciuto
educazione accuratissima
visse a. LXXII
Morto a dì VIII dic. MDCCCXXXV
Paolo Luigi Carlo Scipione Annibale
desiderano perenne la memoria dell'ottimo padre

(In Parma.)

179.

Enrico Allegri
amabilissimo di costumi
già lodatissimo in pittura ed architettura
morì d'a. XIX m. IV

Carissimo e rarissimo giovinetto
perchè ci sei tolto sì presto?

(In Salso-Maggiore, borgo nel piacentino, 1835.)

180.

MDCCCXXXV
Gli abitanti di Salso-Maggiore
onorano la cara memoria
di Giandomenico Romagnosi
che nato qui il dì XI dic. MDCCLXI
e colla sapienza degli scritti e la santità de' costumi
acquistatosi riverenza ed amore
per tutta Italia e fuori
ha fatto memorabile questo piccolo borgo

(In Parma, 1836.)

181.

Memoria di Pietro Foli
uom divoto
che vedovo lasciando IV figli
morì d' anni LXXV
XXX gen. MDCCCXXXVI

(In Parma, 1836.)

182.

Antonio di Agostino Orland
nato in Mompellieri
buon padre di XI figli
morì d' a. XCV
X giug. MDCCCXXXVI

(In Parma, 1836.)

183.

Francesco Petrarca
possedette ed abitò questa casa
che Pepino Castellinard di Nizza
ha ristaurata MDCCCXXXVI

(In Firenze, nel cimitero de' Protestanti, 1836.)

184.

Sebastiano Kleiber
che antepose ad ogni ambizione
l' onore di lodatissimo commerciante
fu pronto ad ogni ben publico
e ne' privati benefizi amò il secreto
Morì d'a. quasi LXIII
desiderato con lagrime
dalle due sorelle amantissime
e dai tre nipoti eredi
che li fecero il monumento
MDCCCXXXVI

(Nello spedale di Piacenza, 1836.)

185.

MDCCCXXXVI
Fatti i caloriferi
per liberalità
di Maria Luigia augusta
e di parecchi cittadini
soprastando Ulisse Fioruzzi e Paolo Brigidini
ai lavori diretti
d' insigne professore di fisiche
Giuseppe Veneziani

(In Portoferraio, 1836.)

186.

MDCCCXXXVI
Giorgio Manganaro
divenuto possessore di questa casa
fa sapere a' posteri
che nel MDCCCXIV e XV
fu albergo di Letizia Buonaparte
e con lei il più della giornata qui stava
Napoleone

—

(Sul colle di Mezzaratta, presso Bologna.)

187.

Marco Minghetti divenuto possessore di questo luogo succedendo a chi per ampliare la casa col demolire quasi mezzo il tempio distrusse molto delle pitture lodate già dal Buonarroti, dal Tibaldi, da Luigi Caracci; a cui istanza nel MDLXXVIII furono da Pasotto Fantuzzi ristaurate alcune già guaste dal tempo: e parte coprì d'intonaco, parte lasciò offendere gravemente da barbarica negligenza le restanti:

Ha voluto quanto poteva espiare l'indegnissima ingiuria fatta al sacro avanzo delle arti del secolo XIV, opere di Iacopo Avanzi, Simone, Vitale, Galasso, ed altre dell'antichissima scuola bolognese, ammirate dal Canova: le ha liberate dall'imbiancatura, pulite, e rinfrescate; e quanto fu possibile provveduto alla miglior conservazione futura la quale raccomanda alla civiltà de' posteri.

—

(In Milano, 1836.)

Sotto un busto di marmo, in casa Poldi.

188.

Lorenzo Bartolini
fatto dal suo discepolo
Tomaso Bandini parmigiano
a me Rosina Trivulzio Poldi
conoscente dell'onore ch'ebbi
da un'opera del maestro sommo
MDCCCXXXVI

(In Milano 1836.)

189.

Come si fece dipingere dall' Hayez
penò III anni nell' abominato Spielberg
il conte Francesco Arese
già colonnello di Napoleone
prodigo di amore e di benefizi
agli artisti e a valenti giovani
studioso d' ogni bene degli uomini
caramente onorato da' suoi cittadini
morì di anni LVIII nel MDCCCXXXVI
Raccomandano a' posteri la cara immagine
carissimo dono e memoria d' amicizia incomparabile
Francesca Ciani e il marito Carlo Camperio

—

(In Baganzola, vicino a Parma, 1836.)

190.

Livia Garbarini onora la memoria
cara ed esemplare della sorella
Matilde
che seppe con sottilissimo patrimonio
esser utile a' suoi soccorrevole a' poveri:
vissuta celibe anni LIV morì improvviso
a dì XXVII mar. MDCCCXXXVI

—

(Nel Campo Santo di Napoli.)

191.

Emilia
graziosissima di sonare e cantare dotta di lingue
fior di bellezza e cortesia angelo di bontà
dopo XXXIX mesi di matrimonio felice e madre di due bambine
morta per tisico d' a. XXII
viene la prima in questo sepolcro della famiglia Zirri
oh con quanto dolore di tutti i suoi
che adoravano quest' amabilissima

(In San Ruffino, vicino a Parma, 1836.)

192.

MDCCCXXXVI
Marianna Squassioni
partorì e col suo nato morì
nel giorno I d' apr.
Grande sventura e gran dolore
al marito Pietro Bavagnoli
che lei bella e giovane e bonissima
e di nulla altro curante che di lui
e de' suoi tre bambini
amava con tutta l' anima

—

(In Parma, 1836.)

193.

Francesca Benassi
moglie di Agostino Montali
madre di VI figli
cara e lodata madre di famiglia
vissuta anni XXXV
morì d' aborto
XXVIII mag. MDCCCXXXVI

—

(In Casal-Monferrato, 1836.)

194.

Troppo vincevi l' età
coll' intelletto e gli studi
e ci sei tolta di XII anni
e non intieri VI mesi
o carissima Corinna.
Poco è al tuo merito
al nostro amore è nulla
questo piccolo monumento
che ti fanno i genitori infelicissimi
Annibale Massara Carolina Morselli
VII giug. MDCCCXXXVI

(In Parma, 1836.)

195.

Michelangelo Picasso genovese
ed Antonia Oberlè
il dì IX sett. MDCCCXXXVI qui deposero
Marietta
la prima di VI figli
che visse a. XIII
per senno e costumi cari amatissima

—

(In Langhirano, sui colli parmigiani, 1836.)

196.

Giuseppe Bergonzi
padre di V figli
che resse la famiglia
e più volte il comune
lodatamente
fu tolto nel LXVIII anno
dal nuovo morbo indiano
a dì XXI sett. MDCCCXXXVI

—

(In Ancona, 1836.)

197.

Enrico di Gio. Kane nato in Woolwich
viceconsole britannico in Ancona
estinto dal nuovo morbo indiano
d' a. XLIII il dì VII ott. MDCCCXXXVI
fu con molto dolore da moltissimi
accompagnato alla sepoltura
oltre il consueto de' migliori tempi
e oltre la legge di quel tempo miserabile
tanto per la virtù e i benefizi
era carissimo all' universale

(In Parma, 1836.)

198.

Sarai desiderata con perpetuo dolore
dal marito Giamb. Callegari
e dai V figli
esempio appena sperabile
di moglie e madre perfetta
che ci mancasti d'a. XLVI
a dì IX nov. MDCCCXXXVI
Teresa Cattaneo milanese

—

(In Parma, in casa Fulcini, 1836.)

199.

Questa effigie di vostra madre
Fulvia del nob. Francesco Olivari modenese
e della march. Gulielma Boscoli parmigiana
la fece fare per voi carissime figlie
Amalia e Marianna
vostro padre Enrico Fulcini
che visse III anni soli con lei
la quale poco più d'a. XXI stette nel mondo
e a tutti dolse il grandissimo danno di lui e di voi
perchè adorna di studi
era sinceramente divota modesta affabile pietosa
La perdemmo il XIX dic. del MDCCCXXXVI

—

(In Colorno del parmigiano, 1837.)

200.

Ferdinando di Luigi Cocchi
era di cuore schietto di parole parco
morì d' a. XXII
il II feb. MDCCCXXXVII

(In Ferrara, 1837.)

201.

Giovanna di Giuseppe Guerra
vedova di Francesco Zaffarini
madre amorosissima di IX figli
finì la vita d' a. LXXIX a dì III mag. MDCCCXXXVII
L' avrà sempre in cuore e la vuol nota ai futuri
la prima delle IV figlie Rosa Agnoletti

—

(In Breno di Valcamonica, 1837.)

202.

Antonietta
di Giuseppe Ottini
quando pareva più vigorosa e fiorente
d' a. XXI il dì XXVI mar. MDCCCXXXVII
ci lasciò tutti dolorosi in perenne desiderio di sè
prudentissima dignitosa di civile ingegno
d' animo e di modi soavissima
tesoro della famiglia onor del paese

—

(In Milano, 1837.)

203.

Paolo Toschi.
dal vivo lo ritrasse
Tomaso Bandini parmigiano
per la marchesa Trivulzio Poldi
MDCCCXXXVII

—

(Nel cimitero di Vicenza, 1837.)

204.

Alessandro e Ottaviano fratelli Barbarani
eredi riconoscenti al materno zio
Antonio Capra
MDCCCXXXVII

(Nel cimitero di Brescia, 1837.)

205.

Camilla di Marsiglio Sala
costante agli amici a tutti sincera e cortese
ai parenti e ai poveri benefica
conoscente de' servigi piacente ne' modi
vissuta celibe e felice LXXXIV anni
morendo a dì XVII mag. MDCCCXXXVII
ultima di sua antica ed illustre famiglia
scrisse erede nei beni e nel nome il nipote
Federigo Borgondio

—

(In Napoli, presso Posilippo, 1837.)

206.

Al conte Giacomo Leopardi recanatese
filologo ammirato fuori d' Italia
scrittore di filosofia e di poesie altissimo
da paragonare solamente coi greci
che finì di XXXIX anni la vita
per continue malattie miserissima
fece Antonio Ranieri
per sette anni fino alla estrema ora congiunto
all' amico adorato MDCCCXXXVII

—

(Al teatro di Bitonto, nel regno di Napoli, 1837.)

207.

XXXI famiglie benevole alla patria
col proprio danaro MDCCCXXXVII

—

(In Ruffia presso Torino, 1837.)

208.

Giuseppe Gaetano Rignon decurione di Torino
fece questa chiesetta
e in testamento la dotò di perpetuo cappellano
Il conte Odoardo Rignon comincia il patronato
onorando la memoria dello zio
quanto religioso tanto ai poveri liberale
MDCCCXXXVII

(In Milano, 1837.)

209.

Giambattista Butti
medico per LV anni lodato
visse anni LXXVII
I figli Giacomo e Rachele
e la nuora Adelaide Calderara
lo perdettero dolenti nel nov. del MDCCCXXXVII

—

(In Reggio, 1837.)

210.

Adelaide Menozzi
d'a. XXIII per malattia di V giorni
il dì V dic. MDCCCXXXVII
mancò alla madre vedova e ai due fratelli

Abbi memoria di noi o amatissima
che avremo sempre desiderio di te

—

(1838.)

Nel teatro di Piacenza, la sera del 9 maggio.

211.

Giorno lieto a noi
glorioso a Maria Luigia
che dedicando oggi il nuovo ponte
promette continua provvidenza
al suo devoto popolo piacentino

• *Nota.* Fatta su due piedi a istanza del governatore e del Podestà, fu mutata nella quarta riga; perchè l'onagro , , , , , , , , ragghiando rugghiando furiando contra il calunnioso autore, gridava che S. M. *non Promette* niente. [1]

[1] Su tale proposito, d'obligarsi con promesse i Principi, lasciò a parte questa osservazione. = « Il Verbo *promitto* in latino ha l'etimolo-« gia del *mandare innanzi*. In italiano secondo il Vocabolario « significa anche *dare a sperare*. Ma prendiamolo anche in senso « di obligarsi. Nel medio evo (che ora si vuol dare modello in « tutto) non *si obbligavano con solenne giuramento* i principi « verso i popoli a governarli con giustizia secondo le leggi, e « con amore, secondo i bisogni ? » = (*E*)

(1838.)

212.

Nel *diritto*, la testa e il nome della duchessa di Parma.
Nel *rovescio* :

Vide in Piacenza
l' officina meccanica
di Ulisse Fioruzzi
e stamparvisi questa medaglia
. . . . apr. MDCCCXXXVIII

Non successe la visita . . . . e non si stampò la medaglia.

—

213.

Nel *diritto*, la testa e il nome della duchessa di Parma.
Nel *rovescio*, continua la leggenda del *diritto* con queste parole :

Pietosa e provvida

Vedi la Lettera al cav. Boucheron, vol. 12, pag. 97.

—

(1838.)

214.

Nel *diritto*, la testa e il nome di Giandomenico Romagnosi :
Nel *rovescio* :

Insegnò
nuova e necessaria sapienza
alle leggi

Nell' *esergo* :

Torino MDCCCXXXVIII

Quelli che l' avevano chiesta la rifiutarono. Fu mandata invece la seguente.

215.

Filosofo dottissimo
e massime alle leggi utilissimo

Anche questa rifiutarono: e misero invece la seguente, di non so chi:

I Fonti delle leggi
sapientemente dischiuse

Io non posso credere che le metafore si convengono all' epigrafi, molto meno alle medaglie. Ma la medaglia torinese fece cosa che molto più (a mio parere) dispiacerà: che rappresentò il Romagnosi con berretta da notte in capo. Cosa da comportarsi ad un ritratto di pittura, che è unico, e vuol tenersi chiuso in luogo privato. Ma in una medaglia, che è monumento publico e moltiplice! E qual uomo si mostra al publico in abito da notte? La prima iscrizione rifiutata a Torino fu accettata per una medaglia da stamparsi al Romagnosi in Piacenza.

—

(In Selvapiana, sui colli parmigiani. 1838.)

216.

Per visibil segno dell' onore dato a questo luogo
dal Petrarca
MDCCCXXXVIII

—

(In Parma nell' Università, 1838.)

217.

Trecento diciotto parmigiani
a Giovanni Rasori
perchè onorò colla scienza l' Italia
MDCCCXXXVIII

Questa e la seguente non furono scolpite. E le ragioni? Oh....

—

(In Parma, 1838.)

218.

A Pietro Rubini parmigiano
lodatissimo per esercizio e dottrina di medico
trecento diciotto concittadini
MDCCCXXXVIII

(In Reggio, 1838.)

Sotto un busto di marmo.

219.

A Carolina Ungher
ammirati del suo cantare i reggiani
MDCCCXXXVIII

—

(In Parma, 1838, maggio.)

Sulla porta della Chiesa.

220.

1 Esequie
di Clelia Maestri
che ha compiuta l'innocente vita
d'anni XXI e mesi IV

—

Al catafalco, in faccia alla porta.

221.

2 Figlia unica speranza unica
dolore non consolabile
de' genitori

—

In faccia all'altare.

222.

3 Dio solo
può sostenere in tanto dolore

—

Ai lati.

223.

4 L'educazione e i costumi
promettevano vita felice

224.

Fu lunga e dolorosa la malattia
serena la morte

—

(In Piacenza, 1838.)

225.

Gio. Rebasti med. e Barbara Cerri
hanno qui deposto il figlio Filippo
troppo delicato di corpo e d' ingegno
amante del vero e del giusto con ardore straordinario
Morì di penosissima encefalite il dì XVI giug. MDCCCXXXVIII
vissuto XIV anni e V mesi
Portò seco l' anima de' genitori infelicissimi

—

(In Zibello.)

226.

Lorenzo Boni a Girolamo padre amatissimo
che morì d' anni LXXXIII
caro per le sincere virtù al paese
e per l' affettuosa beneficenza più caro a tutti i congiunti

—

(In Genova, 1838.)

227.

Filippo Penco
credette felicità nel mondo
finchè visse marito X mesi felicissimo
di Giuseppina Casanova
bella e d' animo candidissimo gentilissimo generoso
amabile per ogni domestica virtù
ma quando nel dì I mag. MDCCCXXXVIII
la Giuseppina amatissima VI giorno dopo il parto
da breve ed occulto morbo gli fu tolta d' anni XXI
e di tanto amore gli restò una bambina senza madre
sentì misero che non è o non dura felicità nel mondo

(In Prato, 1838.)

228.

Eugenia
del priore Emanuel Fenzi e di Ernesta Lamberti
parve nella vita e nella morte
una imagine di quella perfezione
che appena si può desiderare in creatura umana
Lasciò al marito nob. Giuseppe Vai due bambini
e immenso dolore ai molti
che ammiravano quell' amabilissima
vissuta poco più di XXVI anni.
I giug. MDCCCXXXVIII

Grandi strepiti del marito e de' suoi amici, perchè non è fatto un panegirico di lui.

—

(In Parma, 1838.)

229.

XXII ottobre MDCCCXXXVIII
Teresa Verga
morì d' anni XXVII non pieni
vissuta I anno e quasi IV mesi
moglie ad Antonio di Giuseppe Bertani
cui lasciò un bambino di CXVIII giorni
e dolentissimo desiderio
di sua virtuosa e dolce compagnia

—

(In Busseto.)

230.

Noi la piangeremo sempre dolorosi
Luigi Braibanti e Teresa Morini
la nostra Severina figlia tanto buona e carissima
che dopo XVIII mesi di matrimonio
con Ercolano Balestra notaio
si vide morire il suo nato Ettore
e due giorni appresso morì nel puerperio
Aveva XXVI anni

(Nel cimitero di Parma.)

231.

Fiorita Borelli vedova Cosselli
adorata dall' unico figlio Domenico
morì improvviso d' anni LXIII

—

(In Parma, 1838.)

232.

Marietta di Angelo Sacchini
lodevolissima
di sincerità di cortesia di modestia
aiuto della madre nel governo della casa
visse XVIII a. V m. XX giorni

In quanto dolore
ci lasci o figliuola e sorella
amorosa amatissima
XXVIII nov. MDCCCXXXVIII

—

(In Parma, 1839, gennaio.)

Sulla porta della Chiesa.

233.

1 Dio riceva nella sua pace
il lungo patire e la continua beneficenza
di Antonietta Tommasini

—

Al catafalco, in faccia alla porta.

234.

2 Pietosissima agli altrui dolori
pazientissima de' suoi

—

In faccia all' altare.

235.

3 Le fu massimo piacere e primaria virtù
la beneficenza

Ai lati.

236.

4 Restò amabile
anche allora che parve degna d' invidia

—

237.

Non vanità ma util comune
cercò negli studi

—

(Parma, 1839.)

238.

Per la strada nuova da Parma verso Pontremoli sino alla cima dell'Appenino si propone:
Nel *diritto*, la testa e il nome della duchessa
Nel *rovescio*, un monte, e una biga sovr' esso guidata da Mercurio, simboleggiante il commercio colla leggenda:

Carreggiata l' Accisa
MDCCCXXXIX

—

(In Parma, 1839.)

239.

Francesco del conte Antonio Bertioli
amorevol padre e marito
giudice probo amico sincero
finì improvviso a dì XVI ott. MDCCCXXXIX la vita
che per LXV anni e IX mesi tolerò tranquillamente

(Nella magnifica villa di Valdisonsi, sulle colline tra Pisa e Livorno, 1839.)

240.

Sia memoria ai futuri che nel MDCCCXXXIX il dì XV d'ott. festivo della nobil donna pisana Teresa Del-Chiesa v.ª Scotto fu in quest' Arcadia celebrato dall' unica prole sua Luisa e dal genero Andrea Corsini duca di Casigliano con grande amore in perpetuo riconoscenti che per loro volle di questa villa già inornata e solitaria creare una stanza che per comodo di abitare e per tanta eleganza e magnificenza di sentieri e strade e alberi e fiori e boschetti e statue fosse tra le più lodate delizie toscane ammirata.

O generosa e amorosa madre ti ritorni moltissime
volte lieto questo dì: e te vegga felice goderti
nella tanta felicità che dai alla tua
Luisa e al padre del tuo nipotino

(Nel cimitero di Parma, 1839.)

241.

A Virginia di Luigi Mognaschi
moglie di Francesco Scaramuzza pittore
fecero il padre e il marito dolentissimi
che la perdettero d' anni quasi XXXII
madre di quattro figliuoli
e non potevano imaginarsi madre nè figlia migliore

(Per uno de' cimiteri di Milano, 1839.)

242.

Teresa Primo e Adelaide Butti
al figlio e all' unico fratello
Luigi Calderara
cui perdettero nella sera dei 29 ott. 1839
dopo 3 mesi di malattia penosissima
sul compiere gli anni XXXVIII
pregiato assai ed amato da molti
che vigoroso egregiamente d'animo e d' ingegno lo conobbero.

Nè mai potremo consolarci
di averti sì presto perduto amatissimo Luigi:
E qui presso a te verremo a riposarci
quando finirà il nostro dolore

(In Bertinoro, 1840.)

243.

Telemaco
di Sebastiano Siboni ed Anna Piazza
morto per infiammazione intestinale
nel maggio del MDCCCXL
Fanciulletto di otto anni sopportò i dolori
dissimulò il morbo rifiutò ogni medicina
guardò e disprezzò la morte
con animo assai più che virile

—

(In Piacenza, 2 giug. 1840.)

244.

Esequie
oltre il consueto lagrimevoli
fa Antonio Guglieri padre infelicissimo
al suo buon Luigi
causidico ingegnoso e lodato
che morendo di XLIV anni
lascia in grande sventura
la moglie e V figli

—

(Nel cimitero di Parma, 1840.)

Sotto un basso rilievo
rappresentante una fanciulla seduta, che addita
un gambo di rosa non isbocciata, e troncato da un verme.

245.

Così il fiore di mia vita innanzi che sbocciasse
fu roso.

—

Sulla base del monumento.

246.

Sabina Tarchioni alla figliuola del fratello Callisto
bella e graziosissima Nina ch'era l'amore della famiglia.
Visse quattro anni un mese un giorno
MDCCCXL

(In Parma, 1840.)

247.

Luigia di Carlo Cipelli
moglie degnamente cara a Carlo Casati
morì d' anni LIV per encefalite
il dì XXVI lug. MDCCCXL

—

(Nel Campo Santo di Pisa, 1840.)

248.

Giuseppe Morosi di Ripafratta
che per eccellente ingegno di macchine
conseguì titolo di cavaliere e nobilissima fama
e onore all' Italia con molta utilità del regno italico
finì dopo grandi e lunghi dolori nella terra natale
la vita di LXVIII a. e III m.
il giorno XVII di sett. MDCCCXL

Era già scolpita in marmo con lettere dorate: ma la vedova non potè mai ottenere che fosse collocata; rifiutandola costantemente i Signori dell'*Opera*, che la predicarono *disonorevole al defunto, disonorevole a chi la scrisse, disonorante chiunque la credesse buona.*

—

(Nel cimitero di Parma, 1840.)

249.

Eurosia di Pietro Blanger
vedova di Giuseppe Bandini
visse LIX anni.
Alla madre amorosissima e carissima
fece il figliuolo unico
Tomaso Bandini scultore

(In Vicenza, 1840.)

250.

Chiara del conte Antonio Ghellini
erede e vedova
del conte Paolo Emilio Barbieri
poi del conte Francesco Sangiovanni
cittadini benemeriti e giureperiti
per dottrina e probità lodatissimi
giudici del nobil collegio dei dottori
viva fece e ornò per sè
e per l' amato fratello Gaetano
e pei nipoti
MDCCCXL

—

(In Piacenza, 1840.)

251.

Marietta
del conte Corrado Marazzani Visconti
cara tra molti figli ai genitori
amabile a tutti
per l' animo nobile e buono
e 'l fino ingegno e l' ammirato cantare
fu tolta da bronchite nel dì XXV sett. del MDCCCXL
e non compiè XX anni

—

(Nel cimitero di Parma, 1840.)

252.

Emilia Cordero
penò malata IV anni
morì di XXI il dì XXII nov. MDCCCXL
degnissima di lunga vita
che sarebbe stata mirabil esempio

(Per una medaglia, in Piacenza, 1841.)

253.

Nel *diritto*, intorno alla testa :

A Domenico Ferrari medico piacentino

Nell' *esergo*:

MCLX cittadini

Nel *rovescio* :

Perchè procurò
alla patria
le suore vicenziane della carità

Nell' *esergo* :

A. MDCCCXLI

Vedi la 270 e la 295.

—

(In Modena, 1841.)

Sotto un ritratto.

254.

Alla marc. Isabella Càrcano Rangoni
io Marianna Brighenti che l' ho disegnata dal viv
e Anna mia sorella e i nostri genitori
saremo sempre e di tutto cuore devoti MDCCCXLI

—

(In Piacenza, nella chiesa di S. Giovanni, 1841.)

255.

Qui per privilegio del principe
è sepolto
Alberto di Alfonso
dei conti Douglas Scotti di Fombio
nobile di aspetto e moderato di animo
si fece conoscere nell' impero francese
riverire ne' primari magistrati della città
ebbe molti onori dalla corte di Parma
fu rispettabile ai patrizi grato al popolo
morì d' a. quasi LXXVIII a' dì XXI febr. MDCCCXLI
Ettore Scotti e Costanza Scotti Salvatico
si onorano degli esempi e della fama del padre

(Nel cimitero di Piacenza, 1841.)

256.

Giuseppe Foresti
morto d' a. LXXIII il dì I mar. MDCCCXLI
fu sincero nella religione
buono a tutti ottimo a' suoi

—

(Nel castello di Udine, 1841.)

257.

Gli avvocati di questa r. città
vogliono che duri l' onore e l' esempio
della vita lodatissima del loro collega
Enrico di Rodolfo Barnaba
il quale più di LI anni esercitò la nobile arte
con egregia virtù e fortuna
riverito per la prudenza amato per la bontà
più che parco nella meritata ricchezza severo a sè
indulgentissimo a CXXXIV congiunti
larghissimo a' poveri
grato d' aspetto ne' modi affettuoso
carissimo ai molti amici desiderato da tutti
ci mancò d' anni LXXVIII il XXXI di marzo
MDCCCXLI

—

(In Codogno, 1841.)

258.

Ernesta di Angelo Ricca
morì per febre puerperale
il dì XII di marzo MDCCCXLI
madre di IV figli:
Il marito
Fabio Lamberti
con riverenza e dolore
deplora il perduto esempio
di sue amabili virtù

(Nel cimitero di Torino, 1841.)

259.

All' avvocato Agostino Biagini
nato in Riviera d'Orta
morto quinquagenario in Torino
a dì xxv lug. MDCCCXLI
è fatto il monumento
da colleghi e magistrati e clienti
che in lui ammirarono e amarono
l' animo nobile i pensieri alti
la dottrina di civili e di filosofiche scienze
rara e faconda
un ornamento della patria
e grande esempio alla gioventù

—

(In Novara, 1841.)

260.

Giambattista Capelli
dotto nelle matematiche specialmente astronomo
ornato di buone lettere
nella scienza modesto e amorevole nella famiglia
padre ai fratelli e carissimo a' cittadini
morì a' v d' ag. MDCCCXLI d' a. XXXVI
lungamente desiderabile a tutti
e più agli amici che gli fecero il monumento

—

(Nel cimitero di Bologna, 1841.)

261.

Luigi Vestri fiorentino
che per la bontà fu compianto in morte da tutti
e sarà lungamente desiderato
come attore perfetto e singolare
mancò all' Italia il dì XIX d' ag. MDCCCXLI

(In Bologna, 1841.)

262.

v di settembre MDCCCXLI
Paolina Paolina
oh come ti chiama invano il tuo povero padre
Luigi Bartolini

XVI giorni mi penò malatta III di agonizzò
Aveva IV anni VII mesi e pareva una donnina
Che vita mi rimane! Ho perduto tutto il mio bene

Molto schernita in un giornale di Modena; nè questa sola. — Da chi? — Non me ne ricordo.

—

(In Forlì, 1841.)

263.

Augusto Petrignani
bello grazioso pietoso
ornato di studi amante dell' arti liberali
passò di poco l' a. XXVIII:
il dì VI ottobre del MDCCCXLI
fu una compassione per la città
e una infinita miseria
per Francesco suo padre
e per Luigia Conti sua madre

—

(In Parma, 1841.)

264.

MDCCCXLI
Luisa del baron Giuseppe Ferrari
moglie di Odoardo Mongeot
visse XXX a. e VII m.
Il mondo non seppe la sua mente
il suo cuor le sue pene
L' avrebbe ammirata

(In Genova, 1841.)

265.

MDCCCXLI
Anna Schiaffino
moglie di Stefano march. Giustiniani
degna del materno avo Luigi Corvetto
cara di bellezza e di perizia nelle arti graziose
modesta ed amabile tra pensieri e studi virili
ebbe dolorosa e breve la vita
dal troppo d' ingegno e di bontà.
Niuna grandezza è lieta!

—

(In Colorno del parmigiano, 1841.)

266.

Cristina di Luigi Cocchi
ebbe ingegno pronto cuor buono
vita breve d' a. XVIII
la fine il IV nov. MDCCCXLI

—

(In Bassano.)

267.

Io Liberale Conte
piango e piangerò la mia cara donna
Maddalena di Andrea Rizzoli
che mi è morta di XXVIII anni
e mi lascia tre fanciulletti

Chi mi educherà questi poverini?

—

(In Parma, nel cimitero, 1841.)

268.

Antonio di Pietro Rubini medico
visse XXXVI a.
lodato della scienza che fece famoso il padre
morì per lunga e dolorosa malattia dei reni
a' di XXIV dic. MDCCCXLI
amato e desiderato dalla città
come raro di modestia e di beneficenza

(Nell' Università di Parma, ad un monumento onorario, 1842.)

269.

Ferdinando Cornacchia
cui furon dovuti
tutti i primi onori dello stato
morì d'a. LXXIV il VI gen. MDCCCXLII

Disputato *due* anni su questa iscrizione: conchiuso di rifiutarla. [1]

—

(In S. Giuseppe di Piacenza, 1842.)

270.

Domenico di Apollonio Ferrari
dotto medico e caritatevole
compiuti LXXVI a. morì
il XXII gen. MDCCCXLII
Ebbe dal principe titol di cavaliere
e privilegio di questa sepoltura
L' onorarono di medaglia vivo i cittadini
che gli fecero esequie straordinarie
e nobil monumento nel contiguo spedale

Vedi la 253 e la 295.

1 La disputa cadde sulla parola DOVUTI. (Vedi la Nota a pag. 43). Intorno a che volendo forse l' autore discorrere per iscritto, si fermò questi pensieri.

« Poteva averli meritati (gli onori dello Stato) e non avuti
« (Qual delle due accada più spesso non so.)

« Si poteva dire = ebbe e meritò =. Non è detto egualmente
« chiaro, più sentenzioso, *gli furono dovuti?* Se li meritò li si
« dovevano.

« Si poteva dire = furono meritamente dati =: *dovuti* dice
« lo stesso in una parola.

« Alcuno ha voluto etimologare il latino *debeo* come se fosse
« de-habeo; cosicchè colui il quale dà quel che deve, non dà
« del suo, ma dell' altrui; ossia rende altrui ciò che n' ebbe.

« Abbiamo udito qualche Principe dire che ci fa grazia quando
« ci fa giustizia: dire che ci dona tutto quello che non ci to-
« glie. Un catechismo volerci insegnare che è padrone della roba
« e della vita. Bestemmie! » (*E*)

(Nell' oratorio dei conti Sanvitali in Fontanellato, territorio parmigiano, 1842.)

271.

Maria è qui sepolta
che nacque contessa
da Luigi Sanvitale e Albertina di Montenuovo
a dì VI apr. MDCCCXXXVI
gioia carissima de' genitori
mentre cresceva bella ingegnosa amorosa
ma la gioia finì in gran dolore
dopo V anni VII mesi e VII giorni

—

(In Piacenza, giugno 1842.)

272.

Esequie
della marchesa Angiola Tardiani Mischi
morta d'anni LV per idrope
la mattina del XXV
pregate pace alla buona defunta
conforto al figlio unico infelicissimo

—

(In Milano, a S. Gregorio, 1842.)

273.

Maria Teresa Alvergna
compagna unanime per XLIV anni
al marito
Giovanni Silvestri
madre amorosissima di X figli
esempio di pazienza per XV anni
di penosa malattia
riposò nel Signore a dì III giug. MDCCCXLII

(In Fontanellato, territorio di Parma nella rocca dei conti Sanvitali, 1842.)

274.

E tu ancora ci lasci, o Marietta!
si presto!
meno di VI anni co' tuoi!
Ludovica ci mancò piccolina prima di poterci parlare
e tu non ci sorriderai più
o tanto bella e amorosa!
non ci parlerai più si accorta!
non vi vedremo più!
Care angiolette che adesso vedete Dio
pregate Lui e sua Madre
abbiano pietà di noi
non ci tolgano Alberto
ci salvino Stefano
già troppo di dolori in IX mesi
Luigi
conte di Fontanellato
con Albertina contessa di Montenuovo
a notizia de' posteri segnano i due giorni funesti
VII lug. MDCCCXLI — XIII apr. MDCCCXLII

—

(In Parma, febr. 1842.)

275.

Cleonice di Giuseppe Vignali
ebbe di vita VI a. VII m.
e i genitori e gli amici di casa
auguravano di godere lunghissimamente
il raro d'ingegno e bontà della fanciulletta

(Presso Langhirano, nel parmigiano. 1842.)

276.

A Giacomo di Cesare Ughi
saranno in perpetuo grate
la vedova usufruttuaria Antonia Vignali
e coi mariti le figlie del fratello
Maria Riccardi Anna Ferrari
allevate paternamente e fatte eredi:
ne avrà desiderio il comune
che gli fu un'altra famiglia
ne serberanno memoria affettuosa
tutti che per le molte virtù lo amarono
visse a. LXXV fino a' II ag. MDCCCXLII

—

(In Parma, nella chiesa del Quartiere, 1842.)

277.

Alla memoria
di Ettore Galli
molti de' moltissimi che amarono
i suoi graziosi costumi e si dolgono della morte
che presto gl'interruppe
grandi speranze di gloria MDCCCXLII

—

(In Serravalle di Scrivia, Liguria orientale, 1842.)

278.

Vittoria Storace vedova di Felice Viani
riposa in domestico sepolcro
perchè l'amore de' IV figli
non patì che si lontanassero le reliquie
dell' affettuosa madre
morta d'a. LVII il dì XIV sett. MDCCCXLII

(In Piacenza, 28 ott. 1842.)

279.

Pregate i meriti eterni
a Giuseppina Rocca Ricci
madre esemplare a XIII figli suoi
madre di carità a CCC figli di poveri
morta d' a. XXXVII

(In Piacenza, nello spedale, 1842.)

280.

MDCCCXLII
Affinchè non perisca la memoria
e duri ne' posteri la riconoscenza
a Maria Luigia austriaca N. S.
e alla pietà de' cittadini
il presidente e gli amministratori degli ospizi
scrivono in marmo
come dall' a. MDCCCXXXVI al MDCCCXLI
l' augusta donò del suo privato LXVM L. N.
e gli ospizi spesero XM
e i cittadini con offerte spontanee
aggiunsero L. N. LXIM
di che lo spedale avesse i caloriferi
e si murasse la volta all' infermeria III
e stanze per i malati pensionari
e una sala per i contagiosi
e tutti fossero con santo amore curati
dalle desideratissime suore della carità

Contro questa iscrizione lungo e furioso combattimento dell'onagro, per odio dell' autore. Stupendissime le obiezioni; ma non sarebbero credute.

(In Vignola del modenese, 1842.)

281.

I vignolesi
nel tempio ristaurato in quest' anno MDCCCXLII
consacrano la gloriosa memoria
dei tre grandi
per i quali presso l' estere nazioni
crebbe onore all' Italia
e ameranno di celebrare perpetuamente
il dì natale
di Giacomo Barozzi architetto I ott. MDVII
Iacopo Cantelli geografo nato nel MDCXLIII
Ludovico Muratori poliistore XXI ott. MDCLXXII
Nè vogliono dimenticata la minor fama
di Pietro Bernardoni poeta
Veronica Tagliazucchi nata Cantelli poetessa
Agostino Paradisi letterato
Giuseppe Soli architetto.
La nostra gioventù
ami i belli ed onorati esempi
di fuggir l' ozio e abbracciare gli studi

—

(In Piacenza, 1843.)

282.

Mia Livia
che fosti idea di bontà
chiama presto a te il fratel tuo *
infelice di viver troppo e vivere dopo te
XX gen. MDCCCXLIII

—

(In Piacenza, 1843.)

283.

Esequie di Giacomo Bertolini
figlio e fratello di magistrati lodatissimi
che si donò ai poveri
nella scienza e nelle fatiche di medico

* Il fratello è l' autore. (*E*)

(In Parma, 1843.

284.

Esequie
del dottor Giuseppe Coruzzi medico
la cui morte immatura e inaspettata
è molto dolente a molti

Vedi la 321.

(In Casal-Monferrato, luglio 1843.)

Sulla porta della Chiesa.

285.

1 A monsignor vicario generale
Amedeo Fiorotti
esequie straordinarie
dal clero dalla città e diocesi

—

Al catafalco, in faccia alla porta.

286.

2 Visse riverito e amato A. LXXII
fu XXXVII A. aiuto di vescovi
generalmente creduto degnissimo di episcopato

—

Ai lati.

287.

3 Colla virtù e la scienza
meritò l' autorità

—

288.

4 Con modestia
esercitò l' autorità
e possedette il vario sapere

In faccia all' altare.

289.

5 Nobile esempio
di cittadino e sacerdote
non poteva essere degnamente meritato
se non in cielo

—

(In Parma.)

290.

Così mi abbandoni
a deplorare la tua morte immatura
e la tua bontà
o mio Carlo Rasori
esempio raro di amicizia
caro a tutti fuorchè a pochi tristi
carissimo in perpetuo al tuo
Pietro Giordani
I dic. MDCCCXXXIII [1]

—

(Parma, nella chiesa del Quartiere, 1843.)

291.

Ad Antonio di Pietro Rubini
medico
illustrato dalla fama del padre
e per grande bontà a tutti caro
gli amici. MDCCCXLIII

[1] Caduta qui indebitamente: suo posto è a pag. 226, dopo la 134. (*E*)

(In Liguria, 1843.)

292.

Qui riposa Giambattista Palazzi
morto il x set. MDCCCXLII
avvocato fiscale in Bobbio
esempio mirabile di publiche e private virtù.
Ai fratelli che l' ebbero come padre
concedette la regia pietà
che dal cimitero di Bobbio
a questa valle già sua cura e delizia
tra contadini ai quali fu tanto amorevole e benefico
venisse traslato
XII mag. MDCCCXLIII

—

(In Napoli, 1843.)

293.

A Rafaele Liberatore
che d' anni LVII morì a dì XI giugno MDCCCXLIII
desiderato da tutti per bontà vera di animo
e finezza d' ingegno e copiosa varietà di studi
desideratissimo dalla moglie e dalle tre figliuole
fece la vedova non consolabile Elisa Zirri

—

(1843.)

Nel teatro di Piacenza 24 maggio.

294.

Ai perenni benefizi
di Maria Luigia
sarà perpetua la riconoscenza
de' suoi devoti piacentini.

(Nello spedale di Piacenza, 1843.)

295.

Al cav. Domenico Ferrari medico
per molte virtù e meriti
verso lo spedale e la città molti e grandi
MDCCCXLIII

Opera di Tomaso Bandini parmigiano, disegnata dal cav. Toschi. Vedi la 253 e la 270.

(In Milano, a Brera, 1843.)

296.

Al cav. Giuseppe Longhi
gli eredi e molti amici
riverenti alla fama del professore
affezionati alle sue virtù
MDCCCXLIII

(In Chiavari, 1843.)

297.

MDCCCXLIII
Ad Emanuele di Domenico Gonzales
la società economica
dal cittadino e già presidente suo
fatta erede universale
per aiutare e promuovere l' industria del popolo

(In Castel S. Pietro del bolognese, 1843.)

298.

MDCCCXLIII
Ad onore di Gaetano Conti medico
il quale illustrato dalla scienza in Bologna e fuori
non dimenticò la terra natale
nel suo benefico testamento
e volle al benefizio da lui ordinato
nello spedale bolognese di Sant' Orsola
preferiti gl' infermi di questo comune
e legò LX sc. annui per aiuto agli studi
nell' università di Bologna
ad un idoneo giovane
eletto di mano in mano dalla nostra magistratura
il comune
per debito di riconoscenza
e lode al nobile esempio
fece scolpire questa memoria

(In Arquà, 1843.)

299.

il comune
ai viventi e ai futuri
pone conoscente memoria
della liberalità
del conte Carlo Leoni
patrizio padovano
che a sue spese non piccole
salvò da ruina vergognosa
questo sepolcro
per CCCCLXIX anni venerato dal mondo
maggio MDCCCXLIII

—

(In Parma, 1843.)

Sotto un busto.

300.

Marianna di Ottavio Lena
fatta dal marito Gaetano Signorini
al suocero MDCCCXLIII

—

(In Vicenza, aprile 1843.)

Per dedicazione di un libro stampato nel 1502, divenuto rarissimo, tradotto e commentato.

301.

A voi nobile Iacopo Milan Massari
e a voi sua consorte Angiola Contessa Porto
nelle nozze del vostro Luigi
offre l' amicissimo Francesco Testa
le sue fatiche intorno a cosa rarissima
e per CCCXLI anni dimenticata
antico egli così che a' vostri avolo e avola
e ai genitori loro fu amico
nè per tanto dispera
di vedere qualcun vostro nipotino.
Voi compiacendovi
di leggere i pregi della nostra carissima patria
gradite le affettuose congratulazioni
di un' amicizia che più antica delle vostre memorie
si accompagna alle vostre speranze

(In Reggio, 1843.)

Sotto un intaglio in rame del Longhi.

302.

La marchesa Trivulzio Poldi
in segno di perpetua gratitudine
all'avv. Iacopo Buongiovanni
vinto ad accettare dalle istanti preghiere
di me comune amico Paolo Toschi

(In Novara, 1843.)

303.

Al conte Carlo Emanuele Castellani
vissuto LX a.
lodato in gioventù per valore nell' armi
poi lodevole per scienza d'agricoltura
amato per opere pietose
riverito per severità di volto e di senno
la dolorosa vedova
Margherita contessa Montani
MDCCCXLIII

(In Genova, 1843.)

304.

Qui è sepolto non dimenticabile
Rafaelo Cataldi genovese
che d'a. XVIII partite coi poveri le sue ricchezze
rendutosi cappucino
e in Lione amicati a' francesi i suoi nuovi fratelli
consunto poi da fatiche evangeliche
morì d'a. XXX il dì XV sett. MDCCCXLIII

(In Soncino, 1843.)

305.

Giacinto Benedetti
morto ottogenario a' V lug. MDCCCXLIII
e Deidamia Torelli
che morì il XVIII nov. MDCCCXVIII
riposano qui riuniti
dall' unico figlio Gaetano

Vivrete sempre nel mio cuore
ottime e carissime anime

(In Santa Croce, in Firenze.)

306.

Carlotta Buonaparte f. di Giuseppe re di Spagna
vedova di Napoleone f. di Luigi re d' Olanda
sorpresa in viaggio da emorragia morì d' a. XXXVI
lontano da tutti i suoi
deplorata con dolore non mai sanabile dalla madre
e con amore desiderata dalle genti che la conobbero
degnissima d' ogni più eminente fortuna

—

(In Povillio, nel parmigiano, 1843.)

307.

Odoardo De-Mongeot
morto di XLV anni per lenta angioite
a' XIX dic. MDCCCXLIII
vedovo di Luigia Ferrari
lasciò due figli minorenni

—

(Nel cimitero di Parma, 1844.)

308.

Gennaio MDCCCXLIV
Anna Simoni
ha qui unite al proprio padre Luigi Torregiani
le reliquie del figlioletto primonato Annibale
che le morì di mesi XVIII nel MDCCCXXXI

—

(In Torino, 1844.)

309.

Giuseppe del conte Corrado Marazzani Visconti di Piacenza
prometteva dover esser caro alla patria quanto alla
famiglia. Ma il dì XXVII feb. del MDCCCXLIV
nell' accademia militare di Torino
morì d' a. XVII.

(In Vicenza, 6 marzo 1844.)

Sulla porta della gran Chiesa di S. Lorenzo.

510.

1 Esequie straordinarie
a Iacopo Milan Massari
morto in Ferrara
il XVIII di gennaio
non compiuti XLVII anni

—

Al catafalco, in faccia alla porta.

511.

2 Se pur avesse raddoppiato il tempo del vivere
lo piangeremmo di morte immatura

—

In faccia all' altare.

512.

3 Appena fu dato a pochissimi tanto numero d' amici
e tanta benevolenza universale

—

Ai lati.

513.

4 Era di sincerità di cortesia di beneficenza rarissimo

—

514.

5 Si fece noto in Italia per begli studi
e alla patria preparava una buona istoria

(In Torino, 11 marzo 1844.)

515.

Di Torquato Tasso
celebrano il trecentesimo natalizio
i torinesi
ricordanti l' onore ch' ebbero i loro antichi da lui
visitati e lodati
quando *fuggiva sdegno di principe e di fortuna* [1]

[1] Parole del Tasso nel *Padre di famiglia.*

(Nella dogana di Genova, 1844.)

316.

Carlo Alberto re
con patenti de' IV d' agosto MDCCCXXXV
concedette farsi e di lui nominarsi
nuova strada che dal luogo della demolita
porta di San Tomaso venisse con lunghi portici
per questa piazza alla dogana.
I posteri godendone il comodo accresciuto a' trafficanti
e il magnifico ornamento aggiunto alla città
non giudicheranno lento il lavoro di VIII anni
nè indegna la spesa di VIII milioni di lire nuove
de' quali diede V il comune III la camera di commercio
e CCCM. lire aggiunse il governo
a. MDCCCXLIV

Questa iscrizione fu richiesta e poi accettata dal corpo di città e dal regio governatore: già erano gettate in bronzo e dorate le lettere. Ma fu scolpita la seguente del marchese Serra Vincenzo.

Per questa soglia
o tu che passi sorgi a mirare
il porto renduto più sicuro e forte
la riva protesa ai navigli
e il sovrapposto pensile stadio marmoreo
Già da un lato e dall' altro veduto hai la via regia
e i lunghi ed alti portici correntisi accanto
per carreggio ed emporio d' ogni guisa
Col censo della città e del commercio
in VIII *anni il tutto compievasi*
la maestà del re Carlo Alberto
dando pensiero sussidii e nome
Fil. march. Paolucci governatore
e i commissarii dell' opera
nel dì XXII *dic.* MDCCCXLIII
ordinarono si scrivesse sul marmo
consapevol memoria del fatto

(Nel giardino de' conti Trissino, in Trissino, territorio vicentino, 1844.)

317.

MDCCCXLIV
E finalmente anche per te o mio amatissimo Leonardo
tanto affezionato agli studiosi e agli studi e a
questo giardino dee qui deporre un segno il
tuo povero fratello Alessandro dolente
di viver dopo Te e tutti i nostri

—

(In Saliceto del modenese, in villa Coccapani, 1844.)

In una guglia di fino marmo.

318.

Al carissimo nome
della cont. Anna Seghizzi nata Càmpori
questa villa ch' essa abbelli
è dedicata
dalla march. Giulia Coccapani
perpetuamente grata alla madre amorosissima
MDCCCXLIV

—

(In S. Giovanni decollato in Parma, 1844.)

319.

Memoria di Giambattista Poldi
caro e utile ai buoni
carissimo alla moglie Flaminia Agosti
che lasciò erede
morendo settuagenario a' VI di ap. MDCCCXLIV

—

(In Forlì, 1844.)

520.

Girolamo Versari morì d' a. LXXIII
lacrimabile ai figli Cammillo e Filippo
alla sorella Gertrude Manzoni a tutti i parenti
desiderabile alla patria che aveva giovata
cogli esempi e colle opere di perito medico
e di cittadino generoso MDCCCXLIV

(In Parma, nella chiesa del Quartiere, 1844.)

321.

A te Giuseppe Coruzzi
chi tra tanti cui fosti carissimo
ti amò singolarmente
Cesare Mazza fece
coll' opera del comune amico
Tomaso Bandini
MDCCCXLIV

Vedi la 284.

—

(In S. Damiano del cesenate, 1844.)

322.

Amalia f. d' Innocenzo Riguzzi
morta a di XXVI apr. MDCCCXLIV
d' a. XXXVI
lasciando in tenera età II figli
era per amabili virtù cara a tutti
carissima al padre e al marito Ginnesio Ricchi

Quanto perdiamo in te anima dolcissima!

—

(In oratorio privato di Casinalbo, nel modanese, 1844.)

323.

Anna Castelli vedova di Paolo Cassiani
vissuta a. LXXIV morta il XX sett. MDCCCXLIV
ebbe XI figli
i sei sopravviventi l' hanno qui riposta
perchè non si lontanasser le reliquie
della madre amorosissima ed amatissima
e ai successori fosse presente un ricordo
perpetuo delle virtù di quella donna
eccellente e rarissima

(In Ravenna, 1844.)

Sotto un ritratto.

324.

Annunziata di Filippo Mazzotti
vedova di Antonio Mordani
un' anima col figlio Filippo
che l' adorava com' esempio di ogni virtù
e la perdette il XVII nov. MDCCCXLIV

—

(In Parma, 21 gen. 1845.)

Sulla porta della Chiesa.

325.

1 Esequie
di Adelaide Tommasini Maestri
oltre il consueto dolorose

—

Al catafalco, in faccia alla porta.

326.

2 Vita non lunga
e spesso da malattie afflitta

—

Ai lati.

327.

3 Le mancò la figlia
ella manca al figlioletto

—

328.

4 Chi presumerà di consolare
il povero padre

In faccia all' altare.

329.

Con passaggio placidissimo
entrò all' eterna quiete

(In Colorno del parmigiano, 1845.)

330.

Anna di Pietro Musiari
tutta casalinga
morendo d' a. XXXIV
a di XXVII gen. MDCCCXLV
lasciò al marito Pietro Cocchi
un figliuolo

(Un miglio presso Roma, sulla Flaminia, in villa Massani, 1845.)

331.

E te ancora a quattro miei cari
debbo qui aggiungere carissimo Paolo
Piacesti ai grandi
fosti agli amici fido e affettuoso
niuno che ti conobbe vorrà dimenticarti
ricorderemoti con desiderio perpetuo
la tua Elisabetta e io e il fratel nostro
e le tre figlie mie
che tutti in tanto dolore lasciasti
partendoti così repentino da noi
il di XXVII feb. MDCCCXLV d' a. LIV

Oh tornerà in migliore mondo una la famiglia
che tante morti immature hanno divisa

(In Bologna.)

332.

Camillo Querzoli
per egregia probità riverito
cassiere dello spedal grande
e universalmente caro
per soavità di costumi
ingegno di meccaniche
e abilità drammatica
morì d' an. LVII l' XI di mag. MDCCCXLV

—

(In Vicenza, 1845.)

333.

Giuseppe e Giovanni di Tomaso Bartolini
pongono publica e durabile memoria
del padre ottimo incomparabile
che a tutti caro ai figliuoli carissimo
finì d' a. LXXXIV a' XVII giug. MDCCCXLIV
E come un altro padre onorano con grande affetto
il paterno zio Giovanni
che fu causa di lor nascimento
invitando a matrimonio il fratello
cui fece erede universale
e della sua sostanza e della redata dai Trento
e morì a' XVII lug. MDCCCXXII

Anime dilettissime leggano anche i futuri
che fummo conoscenti e ricordevoli de' vostri benefizi

—

(In Parma, nella chiesa di Sant' Andrea, 26 luglio 1845.)

Sulla porta della Chiesa.

334.

1 Si deplora la morte
del Nobile Gherardo Cornazzani
giudice nel tribunal civile e criminale

Al catafalco, in faccia alla porta.

335.

2 Morte immatura per l' età
lacrimevole per l' eccellente bontà

—

Ai lati.

336.

3 Provò in trentatre anni di magistrato
probità perfetta straordinario zelo

—

337.

4 Meritò di essere amato nella città
come nella famiglia

—

In faccia all' altare.

338.

5 Riceva in miglior vita
i premii di tante virtù

(Nel Cimitero di Parma, 1845.)

339.

Abbiamo deposta qui Massimilla
nostra figlia unica tutto il nostro bene
Michele Cotti Capitano e Rosa Casella
cui non resta altra speranza che di morire
poichè la vedemmo penare otto mesi
e mancarci d'a. XVIII e mezzo
il dì 17 settem. 1845
Dio ci ristori di tanto affanno nella seconda vita

(Nel cimitero di Parma, 1845.)

340.

Teodolinda
Sposa del Barone Ferdinando Bolla
morta a' 22 d' ottobre 1845.
nel terzo parto
Finì xx anni di vita e iv di felice matrimonio.
Tutti ebbero gran pietà del consorte
che perdeva tanto amata grazia di bellezza e bontà.

(Nel cimitero di Vigevano, 1845.)

341.

MDCCCXXXXV
Andrea Morselli
visse a. LXXVII
la figlia Carolina de-Previde Massara
spera non perituro il nome
dell' ottimo e amatissimo Padre
che al simile de' suoi Maggiori
fu benefico al nativo Paese
e dai tempi Napoleonici
fu dato utile e memorabile magistrato
al Piceno.

(Sotto un ritratto, 1845.)

342.

la Nina di Paolo Toschi
serberà questa effigie del Padre
fatta a Lei da Carlo Raimondi
nel 1845
per filiale amore al benefico Maestro

(In Parma, a Sant' Antonio, 1846.)

343.

la Compagnia di Mutuo Soccorso
ampliata celebrò in questa chiesa
il suo anno centesimo
a' dì VIII Dicembre MDCCCXXXXV

—

(Nella chiesa di Felino, sui colli Parmigiani, ad un gruppo colossale di scultura, 1846.)

344.

Tomaso di Giuseppe Bandini fece
e alla memoria del padre
nato in questa villa nel 1781
e d' a. XXXIII nelle maremme Sanesi morto
dedicò MDCCCXXXXVI

—

(Nel cimitero di Piacenza, 1846.)

345.

Francesco del Conte Nicolò Soprani
gentile ingegno ornato di lettere e di facondia
nettissimo di superbia e di vilezza
tenace del giusto e pietoso a' poveri
buono in casa e in città
morto sessagenario a 3 di Marzo 1840
meritò nell' esequie straordinari segni
di universale benevolenza.

—

(Sotto un ritratto in litografia, 1846.)

346.

Girolamo Conversini Pistoiese gentile di schiatta e di aspetto e d' animo e di costumi fatto vescovo di Cortona a' 18 di Lug. 1824 morì d' a. XXXVII a' 18 di Giug. 1826.

Fu grandissimo dolore a tutti la sua morte perchè perivano con lui bellissimi esempi di virtù e molte speranze di publico bene.

(In Parma 1. aprile, 1846.)

347.

Esequie
di Costanza F. di Ruffino Rossi
che non curò di essere a molti nota
ma sì pregiata da chi la conoscesse
e agli amati parenti cara

—

(Nel cimitero di Verona, 1846.)

348.

Anna Contessa Schio Vicentina moglie del conte Federico Serego Allighieri Veronese ricevette con forte animo la morte nei 57 anni fine di malattia lunga e dolorosissima a di 15 giug. 1829: Vissuta in gran lode oltre l'egregie virtù domestiche per altezza d'ingegno ed eleganza di studi.
Nel marito che morì ottogenario e improvviso a' 10 gen. 1846 fu riverita e amata la sincera bontà.
I figli Pietro e Maria-Teresa ne' conti Gozzadini di Bologna vogliono che rimanga un testimonio di perenne gratitudine e amore ai genitori assai più del consueto benemeriti.

—

(In mercato Saraceno, nelle montagne Cesenati, 1846.)

349.

D'Innocenzo Riguzzi Calbetti
padre di famiglia ottimo
e nei magistrati municipali
utile e amabile cittadino
morto d'a. quasi LXXIX
il di 1 di marzo 1846.
onorerà sempre la cara memoria
con gratitudine il Genero Ginnesio Ricchi.

—

(Nella Chiesa di S. Polo, territorio reggiano, 1846.)

350.

MDCCCXXXXVI a Piergiovanni d'Ant. Sartorio
benefico anche in morte al Comune retto da lui
molti anni lodatamente sino al fine della vita
che fu a' 19 feb. 1841 d'a. 75.
Fanno il monumento Pietro Magnavacchi e Carlo Sartorio
dal benefattore liberalissimo arricchiti d'insperata eredità.

(In Milano, al cimitero di S. Gregorio, 1846.)

351.

Luigia d' Angelo Negroni Vigevanese
morì d' a. 33 per tisi pulmonare
a dì 4 giug. 1846
lasciando una figlia di 7 a. e un figlio di 5
al marito Massimiliano Silvestri
col quale visse 8 a. e 7 mesi
e impensato dolore al padre d' a. 88
negoziante in patria riputatissimo.

—

(In Osimo, 1846.)

352.

A Pio IX Pontefice Massimo
cominciante nuovo secolo
di giustizia e di pace
l' Accademia de' Risorgenti
significa gratitudine
e speranze.

INDICE ALFABETICO

DEI COGNOMI E NOMI DELLE PERSONE PER CUI FURONO FATTE LE ISCRIZIONI

INDICE ALFABETICO

DELLE CITTA' E LUOGHI PEI QUALI FURONO FATTE LE ISCRIZIONI

SUPPLEMENTO
ALL' EPISTOLARIO

1.

All' Abate Saverio Bettinelli.

Ravenna, 8 settembre 1802 a Mantova

Ho sempre avuto antipatia forte ai commenti: ma confesso che non resisterei alla curiosità di vedere un *commento* del Signor Bettinelli, alle mie povere *lettere*. Io credo certo che la magia del commento non mi lascerebbe più riconoscere il testo. In verità io dovrei pregar Dio a difendermi da lei, come dalla più tremenda tentazione, se non sapessi benissimo che il cuor fa dire a Bettinelli tante cose, ch'io non so come Diodoro delfico [1] gliele perdonerà. So ch'io sono infelicissimo, *abstractus et avulsus nescio quo meo fato* si lungamente dagli studii ne' quali soli mi par di vivere, *ut... dies Longa videtur opus debentibus, et piger annus Pupillis, quos dura premit custodia matrum: Sic mihi tarda fluunt ingrataque tempora, quæ spem Consiliumque morantur agendi suaviter id quod*, ec. E quando verrà?

Eccomi ora dai ludibrii di fortuna incatenato sul Trono Polentano, fra le nebbie e le zanzare, e le delizie d'undici ore di travaglio giornaliero.

Ell'ha pur un bel lodarmi: ma la sua troppa cortesia e bontà, nulla mi rassicura contro la mia propria coscienza. Non sa ella che tutto i giorni quando sto dettando i *dispacci* coll'eleganza appunto de'segretari di Totila o di Uraia, parmi che dal vicino castello francescano mi venga alle spalle la stizzosa ombra del Gran Ghibellino, e mi bastoni le orecchie, come faceva (dicesi) vivente al mulattiere? — Ma,

1 Nome Arcadico del Bettinelli. (*E*)

Padre Aligherio, io *Fo Funzioni* di Vice-prefetto. Non è questa una potente scusa? — Ella è pur potentissima, quanto n'è dolorosissima la necessità. E così passano i migliori anni! Ella mi compianga, caro signor abate: non è possibile amar gli studi con più trasporto di me. Persino ho fatto il brigatore per giungere a una quiete oscura negli studi, io che sdegnerei proferire un monosillabo per seder sul Trono di Bonaparte.

So ch'io sono ripetitor fanatico ed importuno di questi lai. Ma è questa la mia passione. Ella perdoni. E voglia sovvenirsi qualche volta che ora sta in Ravenna il suo caldo ed affezionato ammiratore

2.

Al Conte Giuseppe Rangoni
già Oratore della Republica Italiana.

Ferrara, 21 gennaio 1803 a Venezia

Mio Beppe caro.

Il dì 19, trovandomi senza tue lettere, ti scrissi poche righe per affetto. Nello stesso giorno sul tardi ebbi la tua dei 15. Oh cattiva stagione quanti mali fai! Ti ringrazio tanto della pena che ti sei presa per la lettera e i danari a mio fratello.

Avrai già ricevuto il plico con le carte e le altre risposte che bramavi.

Ti ho comperato l'opera del Bellini — delle monete di Ferrara — legata in pergamena. Parmi aver fatto ottimo mercato pagandola 9 paoli. Tu sai che si vendeva un zecchino. Ma tu la vuoi *sollecitamente*. Io aveva pensato di mandartela in modo che non pagassi il porto della posta perchè è volume non piccolo: procurerò di combinare possibilmente la prontezza col risparmio.

Canova [1] mandò un'ampia memoria idraulica, con una

[1] Ufficiale *organizzatore* della Republica. (*E*)

bellissima carta del Polesine. È stata mandata al Ministro, che ne ha avvisato la ricevuta: qui non n' è rimasto copia, perchè era cosa troppo lunga, e non vi era tempo di farla trascrivere. Canova ne ha promesso una copia a quest'uffizio. Mi domandi se la Prefettura l'ha *gustata?* Ti risponderò che la Prefettura in questo caso s'è ridotta al Seg. Gen. [1]; perchè gli altri non ci hanno avuto tempo. E che io ci ho trovato di molte cose buone. Parmi di vedere un uomo che conosce assai minutamente il paese; senza essere gran teorico in Idraulica si mostra informato dei risultati delle grandi Teorie, che praticamente applica al suo paese. E veggo alcuni de'suoi progetti combinarsi con quelli d' uomini che conoscon bene la matematica delle acque correnti. Il suo progetto di spese è grande: 7 milioni milanesi: ma sarà ampollosità all' uso veneto. Il Ministro promette (all'uso ministeriale) di occuparsi di quella memoria. Eccoti il tutto. Scusa se ho detto delle sciocchezze. È satisfatta la *curiosità* del mio Beppe? Sia inesauribile la tua tenerezza, com'è insaziabile quella del tuo povero Pieruccio. Bacia per me la mano a Marina. Addio, caro il mio Beppe, addio addio.

23.

In gran fretta rispondo alla tua dei 23. Ti mando la legge della Consulta, coll'esteriore epigrafe: *stampe*.

Neppur io *risponderò* alle cose amabilissime che mi dici. La tua bontà per me è una consolazione somma, a niuna altra mai comparabile. Ma quando pretendi rivestirla di *gratitudine*, mi umilii. Sinora la pessima stagione mi ha distolto dal venire. Se sapessi come l'animo n'è smanioso!

Di qualche cosa tu per me all'egregia Marina. Oh quanto m'è dolce sentirmi chiamare da lei — cosa vostra —. Sento bene che solo in questo senso posso esser qualche cosa.

Perdona se non posso di più scrivere. T'adora con tutto l'anima il tuo Piero.

1 C'oè il Giordani. (*E.*)

3.

Al Conte Giuseppe Rangoni.

Ferrara, 22 febbraio 1803 a Venezia

Peppo mio dolcissimo,

Sia pur irregolare il corso delle lettere. veggo quant'è costante il Venerdì tua bontà per me. rispondo alla tua dei 19.

A quest'ora avrai avuto il Bellini — della lira Marchesana —.

Per lo *Statuto* attendo i tuoi ordini più precisi, come già t'ho scritto.

Quanto mi rallegro di sentir che stai meglio e che uscirai di casa! quanto voglio di bene alla Nina per l'affettuosa compagnia che ti presta! Chiunque ti fa un piacere, mi fa un piacere sommo. questa poi che tanto ti vuol bene, mi è (dopo di te) carissima.

Magenta ti saluta e ti ringrazia tanto, e m'impone di dirtelo, e che ha gran voglia di conoscere il mio amore. Oh quand'io vi faccia conoscere l'uno all'altro sarò pure allegro. E tu sarai contento, ed egli altrettanto; ed io contentissimo.

Non ti prender pena dell'affar Francese. tutto finì in due giorni, e benissimo; quantunque qualche gran logico e politico avrà sperato di vedermi per lo meno fucilato. Era l'ordine che niuno (senza eccezione) entrasse armato al veglione. quella domenica sera v'era poca gente. Un francese essendo già entrato (non osservato dalle sentinelle) fu invitato dall'uffizial di guardia a depor l'arma; ricusò con insolenza. Domandato io cosa dovesse farsi, risposi che facessero il loro dovere. Si ragunaron de'francesi, disarmarono le guardie; fecero qualch'altro disprezzo. Vi fu un rumore di circa mezzo quarto d'ora. I Francesi pretendevano soddisfazione da me: la Prefettura ne pretendeva per la contravvenzione (nota che la Polizia del Teatro è esclusivamente del Governo) e per la violenza usata. Siccome in

paese non v'era chi giudicare e condannar potesse la mia condotta. Si voleva d'ambe le parti scrivere a Milano. Qui ho avuta l'utilissima lezione di veder varie persone, da me beneficate (e lo è stato chiunque mi ha richiesto), alcune ancora sovvenute del mio proprio denaro, senza esser bene informate della cosa declamar contro me, credendomi già spacciato. Ma con tutto che dalla parte del militare e del civile ci fosse forte puntiglio, e io facessi il fiero sulle mie ragioni e sui mezzi di farle valere; credetti però d' ubbidire ad alcuni bravi amici che vollero compor la cosa in questi termini, cioè che si desistesse da parte ed altra dai reclami; e ch'io mi trovassi col Capo brigata. Potevo essere altiero coi Francesi, non dovevo esserlo con amici che meritavano ogni rispetto ed amore da me. Ci siam veduti col Capo brigata. presente v'era l'ottimo amico Testa, che può far fede del buon garbo con cui è passata la cosa, o se io abbia punto pregiudicato, non dirò al decoro, ma neppure al puntiglio. Eccoti il tutto, e vero. Non so quanti altri aspetti alla cosa potran dare i rumores vulgi. Tu, dolce amico, sta pur tranquillo. Il tuo amico nulla ha da temere o da rimproverarsi.

Ho detto a Testa che ti risponda. Io dico a te che mi ami sempre; sebbene io veggo che tu lo fai troppo più di quel ch'io merito. Ti bacio col cuore. Addio.

Mille grazie delle più affettuose a voi, Marina graziosissima, per la tenera compagnia che fate al mio Peppe, anzi nostro; e per l' amor suo che mi conciliate. Non avrete desiderato i divertimenti rumorosi del Carnevale appresso al dolce amico: e vi sarà stata caro di sacrificargli questa privazione. Così possa io presto scappar da queste brighe. e dirvi dappresso quanto si reputi beato di amarvi il vostro Pieruccio.

4.

Al Conte Giuseppe Rangoni.

Ferrara, 17 marzo 1803 a Venezia

, ,

Debbo, mio caro Peppo, ragguagliarti di un affare che nato da piccolissima causa, ora è divenuto seriosissimo, e potrebbe aver forti conseguenze, comechè le spero non tristi.

Un certo Ceroni Veronese capitano d'infanteria Italiana, mesi sono stampò alcuni sciolti, e li dedicò a Cicognara. Essi sgridavano l'Italia della sua infingardaggine, la Francia del suo servaggio ec., simili declamazioni poetiche. L'inaspettato ardire fece leggere i versi e parlar dell'autore. si temeva la ruina dell'incauto Poeta. Melzi per compassione gli perdonò. Ceroni avendo lieve conoscenza con Magenta mandò anco a lui la stampa. Magenta rispose, come a persona non confidente, con urbanità e riservatezza. Pareva ultimato questo affare. Ma Murat ne ha fatto rapporto a quel che pare assai gagliardo: ha fatto arrestare e perquisire Ceroni. Se gli sono trovate lettere di Teulié e di Cicognara, e il biglietto di Magenta. Bonaparte ha ordinato l'arresto di tutti tre: mandato il decreto alla Consulta che l'ha approvato ad *unanimità* . Ieri sera è giunto un capo di Brigata ad arrestare . . . . il miglior uomo ch'io abbia conosciuto dopo Rangoni, il mio Magenta..... oh caro Peppo.

Io l' ho accompagnato un tratto stamattina. Sebbene e l'innocenza sua, e gl' impegni che deve aver Melzi che è il più violentemente compromesso, mi facciano sperare un buon fine, pur non ti so dire l'animo mio. Sai ch'io amo Magenta quasi come te, poichè è straordinariamente buono.

Ti osservo che il Governo Italiano nella esecuzione ha messo tutta la delicatezza verso gl'illustri personaggi che sono colpiti. Ti aggiungo che Magenta è partito occulto; che fuor di Milano e massime qui, non si può saper nulla se non dopo qualche tempo: però ti raccomando il segreto.

Addio, mio caro Peppo. Con quanta tenerezza e profondo dolore ti abbraccio. Addio.

Il segretario di Stato per mezzo del Capo brigata qui giunto, che è modenese, ha fatto verbalmente assicurar Magenta, che punto non si turbi; e che specialmente per lui nulla v'è a temere. E l'ottimo Leopoldo? il bravo Teulié? speriamo. . . Ah . . . [1]

5.

Allo stesso.

Ferrara, 30 marzo 1803. a Venezia

Questa volta comincio da voi, adorabile Marina.

Il vostro Mami fu da me lunedì sera alle 6 ore. Io ero rifinito, perchè dalle 7 della mattina alle 5 della sera, non avevo potuto respirar tre minuti; e dovetti mettermi sul letto per riposarmi, nè potei mangiare. Dopo breve discorso lo pregai a ritornare la mattina seguente da me. Così è stato: ed egli ha potuto trattar comodamente de' suoi affari: per i quali io avrò tutto quel massimo impegno che merita chi tanto preme a Marina e a Peppo. Io dico a voi quel che ho detto a lui: fuor del vero impossibile, egli può tutto attendere dalla mia volontà.

Il signor Marco Zen porterà un bacio in bocca a Peppo mio; e pregherà voi di riceverne uno per me sulla mano bellissima: ch'io ringrazio tanto delle brevi ma benevole note che spesso mi regala. Addio, adorabile Marina: sovvenitevi del vostro Pieruccio: amatelo, fatelo amar molto da Peppo: io n'ho bisogno, gran bisogno di consolazioni.

Tu, Peppo mio, credi averti a dolere di me: ma sappi ch'io non ho alcun torto. Non per negligenza mai ho taciuto un pezzo sullo *Statuto*, io volevo pur evitare l' ingordigia dell' unico possessore, col lasciargli cader di mente la mia premura. Ma poichè tu mostri di volere sollecitudine,

1 V. tomo 1.°, pag. 307 e seguenti. (*E*)

l' avrai presto: converrà pagar molto: io mi sforzerò per il meno possibile.

Nè pure ho mancato della diligenza nel ragguagliarti delle cose dei cari amici. La notte dei 19 arrivò la fatale *Scitala*: la mattina dei 20 (domenica) io ti narrai la cosa. il mercoledì seguente partiva la posta di Venezia, ed arrivava quella di Milano. ma questa che portava le grandi nuove al paese, nulla di nuovo recava a me, che avevo già letto il Consulta-consulto dei 17 per esteso. Io dunque nulla potevo scriverti, avendo scritto in anticipazione. l' ultima domenica non ebbi nuove dirette: ti ho scritto però quel poco che ho potuto raccogliere. Ho detto e ripeto che per gl' individui (sebbene alcuni han de' vilissimi e ferocissimi nemici) non temo male. Tutto questo romore è un pretesto. La vera ed occulta guerra si fa dai Francesi a Melzi, alla nazione. Non so predirne l' esito: non ho cuor di pensarci. Ah.......

La egregia donna [1] mi scrive in data de'26. m' impone espressamente di scrivere al *nostro Peppo*. Ella è decorosamente coraggiosa, sulla fiducia della coscienza; preparata ad ogni evento: solo afflitta dall' ingrata insensibilità e taciturnità d' uno che pur tanto deve a Leopoldo. Non so capire come il mio Magenta (che pur è tanto diverso di cuore da quell' *uno*) non m' abbia scritto una riga. Massimiliana però mi scrive ch' egli è sano e sta con dignità. Io sono sì affollato e oppresso che non ho testa nè tempo da scriverti di più. T' abbraccio di cuore; e ti prego di amarmi, se credi che il mio amore per te lo meriti. Addio, caro Peppo, ti bacio mille volte. Addio addio.

Il tuo pieruccio.

1 Madama Massimiliana Cicognara (*E*)

6.

Al Conte Giuseppe Rangoni.

Ferrara, 19 aprile 1805. a Venezia

Mio caro bene, come ti ringrazierò della tua adorabil lettera dei 16? Tu dici delle cose che mi confondono: ma siccome tu non vuoi dire a me quel che veramente non senti, così mi è di sommo conforto in tante mie afflizioni il vedere che Peppo (qual uomo!) si acciechi per amarmi a tal segno. Non ti disingannar mai, mio Peppo: poichè ti giuro almeno che nel mio cuore non sarai ingannato mai.

Bacia per me dieci volte la mano all'angelo benedetto; ch'io non so in quale altro miglior modo ringraziarla della bontà che degna avere per me. Ma tu ne sei verso di lei debitore quanto se non più di me.

Venga pure il Munerati, ch' io l'accoglierò volentieri, e lo servirò al possibile.

Di' molte cose al caro Signor Zen, la cui gentile e buona fisonomia mi sta pur sempre sugli occhi.

Io nè ti ringrazio più di quello che fai per il *mio affare*, nè te lo raccomando. Noi (parmi) ci amiamo a segno che i ringraziamenti e le raccomandazioni tra noi due non avrebbero più il senso comune.

Dichiaro similmente che non ti ringrazio dell' amorevolezza colla quale vuoi favorire di buona moneta mio fratello. Se alcuno leggesse qui, direbbe, che bella e nuova forma di ringraziamento? Eppure è così; io credo con questa *dichiarazione* ringraziarti meglio d'ogni altro: poichè ti amo sopra tutti.

Non ti posso mandar copia della lettera di Bonaparte a Melzi, perchè non ci è qui.

Della verità della lettera parmi non si possa più dubitare, perchè tutti ne parlano; e so che Somenzari ne ha ricevuto avviso dallo stesso Melzi.

Il tenore della lettera è questo — Se volete farmi un

dispiacere, chiedetemi la dimissione, ch'io mai vi accorderò. Mi rincresce che degli ingrati v'abbian dato pena. È nella pienezza de'vostri poteri l'annichilarli; intendo anche dei Ministri. Il generale in capo è al soldo del Governo Italiano; fatevi ubbidire. Quando ricevei la vostra ultima mi occupavo d'un congresso per indennizzare il re di Sardegna. State tranquillo che tutto andrà bene: amate il vostro ecc. Così è stata mandata da Milano a questo L. I. Graziadei; e tutti combinano in questo.

20 aprile.

Ti rimetto una lettera del buon Gallino, la sola che in quest'ordinario abbia parlato a Ferrara di Leopoldo. sento poi ch'egli verrà a Modena, e Teulié a Ferrara. Cavriani è sicuramente in Bologna; ed ha scritto che viene prestissimo. Magenta mi scrive, che ebbe il dì 15 un' udienza *affettuosissima* da Melzi; che rimase indeciso s'egli ritornerà a Ferrara, o andrà altrove. ch' egli però a meno d'ordine contrario, ama di ritornare. S'aspetta risposta del Corriere che ha portato a Parigi il decreto della Consulta.

Io poi sono sfortunato. L'accidente di Magenta mi ha fatto perder la nomina d' un Liceo, per cui avevo le più belle speranze. Addio, caro Peppo, addio.

7.

Al Conte Giuseppe Rangoni.

Ferrara, 25 aprile 1803. a Venezia

Domenica finirò la lettera, aggiungendo le nuove, se me ne giungeran da Milano: intanto comincio a rispondere alla tua dolcissima dei 15.

Per le tue tratte [1], e per la qualità di monete da dare a mio fratello, ti ho già scritto.

[1] Per *Tratte* s' intende o l' estrazione stessa de' grani, o una licenza d'estrazione a misura o a tempo, posto che il commercio di quella tale derrata non fosse libero. Vedi Pietro Verri, Parte I, pagina 79; e II, pag. 141, 142, *Del Commercio dei grani*: non che il Regolamento sulla Polizia dei Grani, 26 marzo 1804. (*E*)

Guaragni mi tormenta sempre per sapere cos' ha risposto il Marchese Obizi.

Di cambiamenti politici interni non ho il minimo sentore. avvenendone, te ne scriverò subito. Corron voci assai tristi per i nostri amici, nulla sinora di certo. Si dice che Melzi abbia ottenuto le più ampie soddisfazioni (e si dice tanto che par vero); ma ch'egli poi sia sfavorevole agli amici nostri. Per Corradini è già del tempo ch'io ho messo in moto i mezzi ch'erano a mia portata.

Ti raccomando sempre il mio affare. Credimi, caro Peppo, ch'io ho ragione. Poichè fino ad un'età avanzata son destinato ad una qualche servitù, sia almeno una servitù quieta. Oh quanto dovrotti, se ti dovrò la mia quiete! e quanto mi sarà dolce il doverla al più amabile degli uomini, al più amato de'miei amici. mi ti raccomando assai. Vi sono stati non pochi uomini, ben d' altro valore ch' io non sono, i quali si sono trovati contentissimi di simil condizione [1]. quando si capita bene, è il meglio che si possa avere, quando non si può avere una ricchezza indipendente.

Ti abbraccio con tutta l' anima; a rivederci domenica.

17.

È pur finito l'affare de'nostri amici. Eccoti il turpissimo decreto.

Et sicuti prior ætas vidit quid ultimum in libertate esset, ita nos quid in servitute, adempto per inquisitiones loquendi audiendique commercio.

8.

Allo stesso.

Ferrara, 16 maggio 1805. a Venezia

Comincio, mio caro Peppo, a rispondere alla tua dei 14. Finirò poi Mercoledì.

1 D' istruttore presso alcun privato. (*E*)

Fu da me pregato il signor Puzzi a baciarti in mio nome. e a lui pure scrivo oggi.

Mi farai bene il piacere di salutarmi caramente il sig. Zen; ai cui quesiti metterò qua entro una cartella di risposta.

Le gazzette parlano anzi di rottura imminente fra le corti di Russia e di Svezia: sempre più pare inverosimile la rivoluzione. quella della China è curiosa. È mo' quello un paese dove io sarei andato volentieri, se i sogni potessero realizzarsi.

Non puoi credere quanto io sia contento dell'ottima armonia che passa tra Cavriani e me. Lodato Dio, o chi fa per lui. questo è il quarto che io qui veggo capo del governo provinciale; ed è il quarto amico che mi procura la mia situazione. Come può star questo, signori calunniatori, coi bei quadri che fate di me? io ci godo proprio, = Cavriani non voleva venire, perchè ci ero io =: veniva poi perchè era stato deciso ch'io partissi =. e poi appena arrivato m'avrebbe congedato: come se io fossi una livrea di Prefetti =: e poi eravamo venuti subito ad aperte rotture —. Oh maledettissimi e scelleratissimi e asinissimi. Rumpantur ilia Codris, mi sia lecito dire: sumo superbiam quæsitam meritis. Coi galantuomini non potrò esser mai altro che amico. Cavriani è molto galantuomo, e molto bravo; e io non posso lodarmene abbastanza. Io non mi sono mostrato di saper nulla, sebbene lo sappia tutto il male che qualche anima prava gli ha detto di me: ma godo ch'egli non ne troverà ombra in me. Anzi io sui principii non l'ho quasi mai veduto fuori d'uffizio; perchè non sospettasse di cortigianismo. ora però voglio mutar contegno; e andarlo a trovare qualche volta; perchè altrimenti non filosofo, ma sarei ingrato alle sue pulizie e incivile.

Mio fratello non mi ha scritto nulla da grandissimo tempo nè del danaro avuto, nè risposto ad altre lettere mie. È ben cinico il suo silenzio; e sa d'ingratitudine. È curioso il disprezzo o almeno la non curanza che mi dimostra: che vuoi?

En revanche (ed è ben altro) ho il mio Peppo che mi

ama, e si sovviene di me, e mi scrive. oh quanto te sono obligato! quanto amore ti debbo! ma sei ben certo che io ti amo quanto mai si può.

18 maggio.

Per Magenta tutto pende ancora: e non ne so bene il perchè. il nostro Leopoldo arrivò ai 15 a Firenze (accompagnato con lettera del Governo al Ministro Tassoni). proseguiva il viaggio per Pisa. Terminate le occorrenze di salute, gli resta fissato Como per luogo di dimora.

Tante cose per me al caro angelo.

E le mie premure per liberarmi da queste brighe qual esito credi che avranno? So che tu non ti scorderai di me. T'abbraccio mille volte con tutto il cuore. Addio.

9.

Al Conte Giuseppe Rangoni.

Ferrara, 30 giugno 1805. a Venezia

Mio caro Peppo.

Nel rimetterti l'acchiusa di Brighenti, debbo dirti per quale combinazione io l'abbia aperta. Dessa era dentro una lettera di sua moglie, a me diretta: e come suole molte volte, o la moglie in quelle del marito o viceversa egli in quelle della moglie porre una lettera per me, così io macchinalmente, e senza punto badare alla soprascritta, l'ho aperta: e l'avrei letta sino alla fine, se appunto poco dopo il principio non mi avesse riscosso dal mio errore il vedere una scusa per *il tu* che è pur la solita sua maniera di scrivermi: onde io dopo avere di buona fede per alquanto spazio considerata questa novità, e quasi sdegnatomi, sono entrato in sospetto ch'egli per errore avesse frapposta una lettera ad altri destinata: del che mi son fatto certo guardando (allora solo) la direzione. Come ho visto il mio fallo, ne ho sentito vero dispiacere. Ma pensando poi che tu sei

sommamente ragionevole, e tanto buono verso me, spero che non ne piglierai alcun disgusto.

3 luglio.

Colla posta di ieri è giunto il tuo mandato di giugno. Io ritengo durevole in me la delegazione: lo riscuoterò: te lo spedirò in oro col corriere di mercoledì.

Di nuovo niente.

Attenderò dalla tua bontà un libero parere sulla proposta che t'ho fatta nell'ultima mia: e mi dirai se stimassi bene ch'io facessi un promemoria (presentabile poi a chi tu giudicassi più opportuno) accennando le ragioni per le quali mi parrebbe ottimo di creare que' due ispettori alla publica Istruzione; senza punto far parola del mio desiderio: che sarebbe opera poi dell' amicizia tua l' insinuarlo e favorirlo come convenisse.

Oh che gran seccatore sono io! È vero, mio caro Peppo, io sono importuno cogli amici. . . . Ma lo sono con essi solamente. . .

Avevo sentito dire che fosse destinato mio successore Domenico Gallizioli. varii riscontri di Milano mi rassicurano del contrario; e di una approvazione e protezione speciale del Ministro, e di una benignità del V. Presidente, che non avrei osato sperare. I miei amorevoli di qui (che sono i Massari) per mezzo della Commissione ambulante di organizzazione avevano fatto rappresentare che 1.° io sono *accidioso coi subalterni*, 2.° poco innamorato del mio impiego. Come io convengo delle giustissime ragioni che hanno i filantropi Massari di odiarmi *odio vatiniano*; così asserisco che se non amo il mio impiego (e al governo non è nuovo, poichè ho fatte tante preghiere per passare all' istruzion publica) lo disimpegno con uno zelo che di più non potrebbe averne chi ne fosse innamoratissimo. Quanto ai *subalterni* quasi tutti mi devono o l' impiego, poichè gli ho fatti la più parte nominar io, o qualche servigio non lieve. Convengo che io li secco, perchè voglio le cose a dovere (e ciò costa alla loro svogliatezza somma). Ma io son gravato d' una responsabilità, che d' altronde il

mio onore m'imporrebbe, se non me la imponesse il governo. E poi io li tratto come eguali ed amici: sgrido, ma risparmio i rapporti che porterebber loro de' castighi. fo servizio ogni volta che nasce occasione: che posson volere di più?

Ma già io sono contentissimo che il purissimo odio non abbia potuto crearmi altre accuse; tanto più che mi vedo protetto più di quel che posso meritare.

Sta dunque tranquillo, mio dolcissimo amico. Il tuo amico, nunquam dedecorabit tua de se iudicia. Se non fossi in impiego, credo fermamente che non avrei nessun nemico. Voglimi sempre bene, come io t'amo di cuore. Bacia le mani all'angelo, cui ringrazio sommamente perchè degna interessarsi nella sorte del tuo amico.

Ho scritto con gran furia: perchè non restasse questo corriere senza mia lettera, scusa. Amami com'io t'adoro, addio.

16.

Al Conte Giuseppe Rangoni.

Ferrara, 6 luglio 1805. a Venezia

Peppo.

Riceverai in pezzette d'oro il tuo mese di giugno, che già ti ho prenunciato.

Ieri a mezzogiorno fui soprapreso da un sudore violento. il medico lo imputa a travaso di bile. oggi ho preso medicina: sono in uffizio, mi sento assai male.

Il signor Guerra capitò ieri nel momento appunto ch'io ero fuor di sentimento per la violenza del dolore. l'ho riveduto oggi: e me gli sono offerto per tutto quello che possa occorrergli da me.

L'amicizia e la prudenza tua volevano appunto la direzione che hai preso per vedere se si può creare questo posto d' *Ispettore* e ricoverarvi il tuo amico. Ma parmi che Paradisi sia molto difficile ad interessarsi per nessuna cosa. Se stimi bene scrivine anche a Lamberti, Valeriani o altro membro della commissione.

Dalla posta d' oggi, niuna nuova. . . . . Erro; anzi una importantissima. Tremi . . . . il tuo amico . . . . è accusato di ladro. Io! . . . . E pur è così. Niente ancora di Ministeriale. Ma Melzi ne ha parlato con un amico mio; e pare che le risposte non abbian distrutto l' impressione.

Il mio primo movimento era di gettar con disprezzo un impiego al quale mi sento di tanto superiore: di fuggir con orrore e abbominio un paese di vili e d' infami. Il mio orgoglio non sa far giustificazioni. Ma i miei amici lo vogliono. Io non so disubbidire agli amici. Scriverò? anderò? non ho ancora deciso.

Ah mio Peppo! senti tu tutto quel ch' io debbo sentire? Io comprimo talmente le mie smanie, che niuno qui de' miei più intimi sospetta pure ch' io sia inquieto. Ma a te confesso che ho le furie in petto. Di me. . . . i Massari . . . . . osan dire che son ladro! questi usurai atroci ed insaziabili, che brucerebbon domani il lor paese, se trovassero un comprator delle ceneri! Almeno Cicognara soffre una persecuzione gloriosa ed illustre: io posso essere creduto un vile!

Ma io posso vincere lo sdegno, sinchè questo non vinca la mia complessione. farò di costoro vendetta degna. Farò palese l' infamia delle cagioni onde mi odiano: li tingerò d' ignominia indelebile.

11.

Al Conte Giuseppe Rangoni.

Ferrara, 10 luglio 1805. a Venezia

A quest'ora devi aver ricevuto la somma del mandato, col mezzo dell' altra volta.

Ti rimando la lettera di Nane, con tanti ringraziamenti.

Spedii subito venerdì la lettera a Brighenti.

Tu dunque vai alla campagna. Io vi ti seguo coi miei affetti, e godo della felice quiete che tu vi godrai.

Io sono infelice: o per dir meglio ricevo dagli uomini

quanto basta per render infelice un uomo. Mi si toglie la fortuna e la riputazione. questa veramente non è del tutto in mano della forza. Mi resterà, oltre la coscienza, qualche amico intimamente convinto ch' io sono un uomo puro. Nulla è stato portato contro di me ai Ministeri: dove anzi si credeva sino al dì 26 giugno, che io come la loro approvazione godessi quella del Vicepresidente. Ma non è così. Ho avuto una specie di processo verbale di una lunga disputa sostenuta per me da un caro amico con Melzi. Questi ha creduto di me ogni infamia: non esclusa quella che io sia un birbante, e ch'io abbia abusato delle Tratte. (Peppo mio: che ne dici? così si tratta il tuo Pieruccio!) Non ci è stato modo a persuaderlo. Egli risoluto a perdermi, a cacciarmi come un birbante. Ch' egli come potentissimo mi annienti, non mi tocca pur l'animo: ch'egli come virtuosissimo creda me tristo, questo mi duole. Vorrei ch' egli sapesse chi sono io. Poi si tenga il suo impiego (ch'io detesto più che mai). Senza alcuna spinta fuggirò un paese così abominevole, dove tal compenso si rende al ben oprare; senza ch' egli *abbia per grazia a soffrirmici come forestiere*. Oh per dio: egli è vicerè, ed io nulla: ma di probità me gli agguaglio: e la mia filosofia mi fa tanto superiore che sfido lui e qualunque altra gran possanza ad invilirmi. Io non ho fatto alcun male mai: io ho fatto tutto il bene che potevo. questo si sa pur da qualcuni che son degni di fede. A me basta. mi basta ch'io non sia mai indegno de' miei amici.

Quanto poi all'origine e agli autori di queste bugie così empie, non ne so nulla di ben positivo. Non so chi abbia potuto metter Melzi in tanta furia. Oh è pur infelice un Vicepresidente! Ma io non mi metterò mai al rischio di credere birbante un galantuomo. Addio, Peppo. E tu cosa mi credi ora? Credimi sempre il tuo più amante amico, e sempre degno di esserlo. Ora che son calunniato posso parlar franco. Sumo superbiam quæsitam meritis. Addio, caro Peppo. Tante cose all' angelo benedetto, addio.

Aspetto a momenti la mia dimissione *cum honoribus*. Gli amici non han voluto che vada a Milano: m' han fatto un

servizio, perchè non ho bezzi, ed ho (secondo la mia solita economia) mangiato già luglio. han voluto che scriva a Melzi, pregandolo di sentire su di me quelli che più mi devon conoscere. Ho fatto il voler degli amici. Bene, o male? Non me ne curo un „„„. dell'impiego non ne voglio sapere. l'onore non mi si può veramente togliere, del resto — alla provvidenza —. Addio. [1]

12.

Al Conte Giuseppe Rangoni.

Rovigo, 24 luglio 1805. a Venezia

Peppo mio. Qui in questo momento ricevo da Ferrara la tua dei 18. Nel leggerla ho pianto di tenerezza. non è veramente infelice chi ha cuor puro, e un tale amico. Ho veduto con indicibile piacere la tua degna mamma. oh non so dirti qual gusto sia parlar a lei di Peppo.

Son partito da Ferrara, per non morire. La mia salute andava a precipizio. Io andrò a Padova ai bagni; vedrò anche Venezia; ed ivi vedrò il più amabile degli uomini, il più caro de' miei amici, il mio Peppo.

Hai ben ragione: io poteva scriverti. Ma parvemi indiscreto l'aver con noiosi racconti de' miei accidenti turbata la pura e serena felicità di due adorate persone: per questo, quasi pentito d'avere scritto, mi ristetti. poi aggiungi l'estremo languore della salute.

Mi è sommamente caro quel che la tua amicizia si propone di fare in difesa della mia innocenza. Io non ho pensier d'altro che della mia riputazione: mi sta a cuore, perchè è l'unico mio capitale: più perchè interessa il decoro de' miei amici che mi credon buono: e poi perchè sembrami che importi alla pubblica morale che non si veda un esempio sì mostruoso, d'andar ricoperto d'infamia un uom puro. Ciò scoraggerebbe molti. Scrivi pure: e se tu

1 V. vol. 1.°, pag. 315 e seguenti. (*E*)

stimassi bene di far direttamente una testimonianza di me a Melzi, l'avrei cara. Non è una esagerazione il mal umore suo contro di me. Ho avuto un esatto rapporto immediato di un lungo suo dialogo; dov' egli mi ha talmente oltraggiato, che nol dimenticherò mai. A bocca ti dirò tutto. Intanto io penso a ricuperar la mia salute precipitata. Mi maneggio insieme per aver da vivere onestamente fuori di questi abominevoli intrighi politici, che ho pur sempre detestati. Mi preme solo che Melzi si disinganni; perchè è giusto ch'egli riconosca che nè i miei amici ingannarono lui, nè io ho tradito loro. Dopo ciò, neppur le catene mi riterrebbero nel mio posto (dal quale egli ha pur deciso di cacciarmi), nè mi condurrebbero ad alcun altro, nè mi farebbono rimanere in si detestabil paese. Io, nò nò, non sono nè un birbante nè un vile. Io non ricevo *grazia* di nessuna sorta da nessuno; non ne vorrei neppur da lui, quantunque sia il più galantuomo dei politici. Io bensì ricevo la limosina da'miei amici, con una specie d'orgoglio, perchè potevo pur non aver bisogno. Ora mi metterò in tale carriera che non mi troverò più a questi passi: spero certo che non vedrò più in faccia nè la calunnia nè la mendicità.

Perdono io chieggo all' angelo benedetto, se rattristo il suo bene con queste noie. Le bacio poi la mano col cuore, per la sensibilità di cui onora le mie vicende. Se io però fossi sano, sarei tanto meno malinconico. La gioia e la superbia sarebbon meco, perche il mio Peppo mi ama ancora. Peppo mio; io ti vedrò, io ti bacierò, io sarò contento. addio addio.

Se tu sei certo di trovarti in Venezia sui primi d'agosto, nil mihi rescribas; attamen ipse veni. addio addio.

13.

Al Conte Giuseppe Rangoni.

Ferrara, 5 settembre 1803. a Venezia

Caro amor mio,

Il tuo mandato non è venuto. Tosto che venga, ec.

Il mio mal di stomaco è andato da due giorni. buon viaggio; e non pensi a ritornare. Perchè però non restassi senza genial compagnia, mi favorisce oggi un fiero dolore di capo.

Anche Corradini e Gallino da Milano mi hanno scritto per Malmignati. Io ho fatto degli ufficii assai: non so quanto peseranno. Ti consiglio benissimo di scrivere subito a Costabili: i suoi (se li farà) saranno certo efficacissimi.

Una solenne sgridata al signor Contino: cosa sono questi pettegolezzi di = soffri le *noie* che ti vengono da *Peppo* =? oh bestemmia! così al tuo Piero? Ma la mia clemenza (che ne in,,,, a quella di Tito) mi placa, per dirti placidamente: che Solimani non ha punto scritto mai a Miglioli sull'affare di Gianola: ma io mi sono interessato subito. Trovo che il direttore dell' ufficio di liquidazione invitò la Prefettura sino dagli 11 decembre 1802 a produrre certe prove relative al credito. la prefettura con lettera dei 18 ne incombenzò il viceprefetto, indicandogli come dovesse procacciarle. Ho rilevato che il viceprefetto non ha mai risposto: gli ho scritto subito facendogli premura.

Il tuo Passi sarà raccomandato all' organizzatore Canova.

Vengo alle solite nenie. Sul banco celeste (ch' io non ho fondi in terra) ti siano pagate le ineffabili pazienze che sopporti per liberarmi da questo eculeo. Mi convien dunque rivolgere le mie speranze (ma quali speranze!) a Firenze: io però non dispererò del tutto per Venezia, finchè il mio Peppo non me lo dirà.

Dall' ultima lettera di Gallino riferente un colloquio col Ministro dell' Interno (che pareva dovess' essere de' miei

amici) rilevo che il governo fluttua tra il desiderio di levarmi e il pudore di non averne bastevol ragione. Sempre si ripete che io non sono per questo impiego. Dopo le precorse malignità questa ripetizione mi nausea e m' irrita. Per dio, dica il governo (ut insipiens loquor, come diceva san Paolo in caso di simile violenta arroganza) quale dei miei undici colleghi (per non dir altro) val meglio di me nel mestiere? Io vorrei bene mandarlo al diavolo, se trovassi altrimenti un f,,,,,, desinar di polenta: ma sono incapricciato di non voler partire lasciando persuasione che io non fossi buono quanto un altro. Non vedo l'ora che tu ti trovi in Milano per rettificare colla tua testimonianza una opinione sì sfavorevole, che mi pare ingiusta. D'altronde tanta ostinazione e malignità proprio mi ulcera il cuore, e mi tormenta.

Oh quanto benefizio m'hai fatto, permettendomi generosamente di usare della preziosa raccolta de' tuoi libri. Ah! sebbene il burò mi rompa la testa, pur risento con piacere che non è ancora morto affatto in me il senso delle grandi idee che altre volte mi occuparono. Sento che la stessa fatale mia inclinazione naturale ad amare, cede all'abitudine presa di filosofare. Oh di quante cose mi consolerebbero gli studi, se mai arrivassi . . . gran filosofia trovo in Smith: ed è molto di mio genio la sua maniera.

7.

Nulla affatto dalla posta.

Il pallone Bolognese che avea attirato tante migliaia di forestieri anche da paesi esteri, non che dirigersi, non che ascendere, non ha pure potuto gonfiarsi.

Addio, mio caro Peppo: mi ti raccomando assai. . . mille cose all' angelo. addio, addio.

14.

Al Conte Giuseppe Rangoni.

Ferrara, 13 settembre 1805. a Venezia

Mio caro amore

Domenica (giorno 11) t'ho scritto brevemente. Ma prima ti avevo scritto a lungo; e mi ricordo che ti parlai di Gianola, e di scrivere a Costabili per Malmignati. Non l'hai avuta? Come dunque è ch'io sia stato un'intiera settimana senza scriverti, come dolcemente ti duoli nell' ultima tua dei 10? Mio dolce amico: tu sai che la mia passione di scriverti sarebbe frenata dal ragionevol timore di noiarti, se non la incoraggisse la tua bontà, che mi perdona sì generosamente questa seccatura, e m' invita anzi a disfogar teco l'amore indicibile ch' io ti porto. Mio adorato Peppo: tu sei il solo ch' io possa amare a mio modo: e perchè niun altro merita di essere amato senza misura: e perchè tu sopporti la mia maniera di amare. Sappi che altri piuttosto se ne infastidisce; o che il mio amore sia veramente una cosa noiosa, o che a un cuor giusto ma freddo pesi il vedersi amato oltre quel che sente di poter riamare. Io ho di spesso la pena di disobbligare le persone a cui sono più affezionato, per amarle troppo (secondo loro) ardentemente. Io ho cominciato dalla famiglia a provar questo strano disgusto. Ne son venuto in persuasione che il mio cuor manchi di senso comune.

Conchiudo che non devi temere ch'io manchi di scriverti. Se domani verrà il tuo mandato, te ne avviserò. Ma come t' ho scritto domenica, credo che non l' avrai se non a Milano.

Dimmi, caro Peppo: ti vedrò si o no qui? ti scongiuro a dirmelo liberamente. Se questa speranza non dee compiersi, è crudeltà nutrirla.

Io sono ben lieto delle nozze della Nene. dimmi chi sposa? fa buon partito?

Quantunque io senta tutta la inutilità delle mie importunità, pure evvi un certo gusto non delicato, ma che pur non si prova se non dalle anime di sensibilità non volgare, nel sentire di poter anch'essere importune cogli oggetti che si adorarono, senza disgustarli. È per ciò ch' io ripeto la inutilissima preghiera che non ti stanchi mai di tentar l'impossibile per liberarmi da questa galera. Io ti dico addio, perchè voglio scrivere un riga all' angelo.

Angelo benedetto.

Soffro gran pena di avervi disturbata col silenzio che si dolcemente mi ha rimproverato il nostro Peppo. Io non credo sicuramente di aver lasciato passar la settimana, a meno che non mi fosse sfuggito (che non credo) un ordinario senz'accorgermene. Ma io vi debbo i più affettuosi ringraziamenti per l'attenzione che avete la bontà di donare alla frequenza delle mie lettere. Vi felicito cordialmente degli sponsali della Nene, e ne sento tutta la consolazione come se anch'io fossi della famiglia. Ricordatevi sempre colla vostra amorevolezza del povero Pieruccio, che vi bacia di cuor la mano.

14.

Ho fatto subito cercare del tuo mandato: non è venuto.

Credo farti piacere mandandoti l'annessa stampa, della quale sono venute due sole copie.

Leggi . . . .

Per baccone, sono inquieto assai quanto più penso che tu non abbi avuto quella mia lunga lettera, dove ti parlavo di Gianola, di Malmignati, di Smith, di cento cose.

A proposito di Gianola: scopro stamattina che la lettera che ti dissi diretta alla viceprefettura fu benissimo decretata e fatta; ma si ommise di spedirla; e la minuta s'era cacciata in archivio così. Io la fo spedir oggi. Mi sono contentato d'una freddissima non che moderata rimostranza ai quattro colpevoli di sì vituperevole negligenza. Dimmi un poco chi è coglione: quei birbanti che osano farmi delitto della severità colla quale io lotto continuamente colla bricconesca pigrizia degli impiegati, perchè il servigio publico

e l'interesse dei privati non sia tradito (vedi che gli esempi non son rari, malgrado che la mia diligenza discenda sino alla pedanteria); o sono più coglione io, che vedendo l'ingratitudine e l'ingiustizia di questi tristi Ferraresi, in vece di divorarmi d'inquietudine per gente sì sconoscente, dovrei papalmente godermi la paga, e lasciar correr l'acqua all'ingiù? Se, come disprezzo profondamente gli uomini, potessi spegnere il senso dell'onore e del dovere, avrei già preso il migliore partito. Addio, mio adorabile amico, venuto al mondo per onore e per rimprovero alla razza umana. Ti bacio con trasporto; e ti prego ad aggradire il mio immenso amore. Addio.

15.

Al Conte Giuseppe Rangoni.

16 settembre 1805. a Venezia

Peppo mio

Quantunque tu mi dica che col prossimo ordinario non potresti leggere una mia lettera, pur m'è sì dolce trattenermi teco, che non ho animo di tardarmi questa consolazione.

Ch' io scriva a Tassoni? Ma credevo che tu non mi avessi nominato; e riserbassi a cosa fatta il palesarmi. Però non parmi bene di scrivere. Se però tu lo vorrai, sì lo farò, e di buon grado.

Mi duole d'avermi altre volte scordato di annunziarti che Paribelli (quel da Napoli) è stato posto nel consiglio d'Amministrazione di guerra. . . Mi sembra ogni dì meno strano l'esser trattato da birbante. Io non sono sicuramente l'uomo di questi tempi e di questo governo.

Per Gianola non ho finora da aggiungere a quel che ti ho scritto domenica.

Quanto a Malmignati ho fatto tutto quel ch'era in mio potere.

Quanto delicato e generoso sei compiacendoti del beneficio che mi fai co'tuoi libri! io non ho altro che mi con-

soli. Nè al mondo (te lo giuro) ho maggior bene che l'amor tuo. oh Peppo mio, quanto e quanto io sento di doverti!!

Da Milano è stato scritto ad un mio amico che = io l'ho aggiustata, *per ora*: e che Cavriani mi è contrario =. Egli certo mi si dimostra tutto all'opposto. Ma egli è tanto politico; e io lo sono così poco. Non so cosa possa dire contro me.

In quanto poi al non amarmi egli, non gli so dare alcun torto, nè gliene voglio male. Se quegli che gli stanno intorno hanno di buone ragioni per odiarmi, e sempre so che me lo irritan contro, mi fa anzi meraviglia ch'egli sia così moderato. È tanto naturale il credere che sia vero quel che si sente di continuo, e da quelli con cui viviamo. Non vedi che Dancherville a forza di dirlo finisce col credere d'esser Barone? Cavriani non può creder ch'io sia birbante, perchè niuno saprà mai dargliene una sola prova: non può creder che sia coglione, perch'egli stesso dee vedere il contrario. Ma vedendo che i Massari, i Gallizioli, i Finetti mi odiano, dee credere che qualche ragione ci sia, e ch'io abbia qualche vizio. Son persuaso che s'egli fosse non prevenuto, mi sarebbe veramente amico. E non s'è visto che per istigazione del solo Gallizioli lo stesso Somenzari mi è stato poco men che nemico per tanto tempo? Io però quanto a Cavriani me ne sto tranquillo, nè mai (finchè di più me ne risulti) imputerò a lui quel ch'egli possa pensare ora di me. Chi sa che anch'egli un giorno non mi conosca meglio? Ma intanto il mio Peppo mi ama. Son beato (e anche un po' superbo) che tu non confondi il povero Pieruccio nella folla.

Aveva dimenticato di dirti che Braganze (il quale tu devi conoscere) è aspettato qui fra pochi giorni delegato di Polizia. egli era ultimamente segretario della Prefettura di Castelnuovo in Garfagnana.

Canova *organista* si dice non venturo che dopo la metà d'ottobre.

21

Ho fatto cercare anch' oggi il tuo mandato. Nulla.

Non mi dir male del Protocollo. è la mia Dulcinea. Non

credere che l'affare Gianola fosse andato nel sepolcro per colpa del Protocollo. Ma è ben vero che senza questo non si giungeva mai più a dissepellirlo. Sarei in caso di fare una bella dissertazione Academica in elogio del protocollo, del quale si potrebbe dir più bene che della *Morìa*, della febbre, del mal Francese. Peccato che i miei sublimi affari privino me del dolce ozio, il protocollo della gloria e il publico della dolcezza che gli procurerebbe questo boccone di amena eloquenza.

Ho avuto lettera da Mami del 17. gli ho risposto. Ho avuto la fortuna di poterlo contentare, e *Subito*. Anche qui ho dovuto disotterrare e risuscitare un altro morto che dormiva nei vastissimi Cemeterii di Ferrarini. *Subito* gli ho dato vita e moto, ed è andato a volo in Ariano.

Che dici del tuo Piero? Tanti ne maledicono quel poco di vivace attività, che pur dovrebbero ringraziare . . . . . Ecco cosa succede; sforzare la mia vergine modestia a lodarmi da per me. Ed anche questo è in regola: perchè giustizia convien pure che si faccia. E io che sono don Chisciotte sedentario per procurarla agli altri, non devo scordare non dirò il più bravo ma bensì il più prossimo de'miei amici, che è il signor avvocato Pietro Giordani Segretario generale del dipartimento del Basso Po, creduto letterato da campagna e da miniera nel dipartimento del Lario, ecc. ecc. [1], e perfine umilissimo servitore di Vostra Eccellenza cui si baciano devotamente le mani.

16.

Al Conte Giuseppe Rangoni.

Ferrara, 5 ottobre 1805. a Venezia

Mio caro

Nulla dalla posta d'oggi.

Avevo già scritto al buon Tassoni; niente sul consolato: ma sui tentativi fiorentini. Lunedì a un tempo colla tua

[1] Con queste parole allude certo al decreto 28 febraio 1803 del Vicepresidente che lo nominava professore d'agraria e storia naturale nel Liceo di Como. (*E*)

del 1.º corrente mi giunse una sua cortesissima. Somme difficoltà, e forse invincibili contro ogni speranza fiorentinesca. Io ho creduto doverlo ringraziare di tanta bontà; e ho proposto qualche altro tentativo.

Ma! riuscirà mai nulla?

Io mi raccomando alla tua instancabile e veramente eroica amicizia.

Cavriani e Braganze ti salutano.

Fra gl'impulsi del naturale e i freni della speranza, io spero (mio adorabile amico) di tenermi in un mezzo discreto tra la pericolosa *confidenza* e la ingiusta diffidenza. Io non devo e non posso *abbandonarmi* facilmente. Eh credi, caro ben mio, che se tu sei pel cuore cosa rarissima, sei raro ancora nell'esterne maniere.

Con Cavriani parmi di regolarmi bene: e spero dal tempo ch'egli mi renda piena giustizia. Io non cerco le occasioni di farmegli conoscere quel che veramente sono: ma nel mio posto vengono naturalmente. Intanto io seguito a dire per la giustizia ch'egli mi tratta molto bene: e che io crederei d'essere ingrato se con lui andassi al di là dell'ordinaria prudenza e circospezione. Egli poi dovrà presto conoscere questo paese. Ah, mio Peppo, è pur cattivo! Cavriani era desiderato con un entusiasmo di satira amarissima per i suoi antecessori. Egli si è certo condotto benissimo. E si comincia già a fargli dei torti. Fra poco gli converrà considerarsi in istato di guerra.

A me poi è accaduto in questi giorni ciò che altre volte mi avrebbe recato una malattia; ma ora non mi ha portato che le meditazioni della più tranquilla filosofia. Sono stato costretto a cancellare dalla breve lista degli onesti uomini e degli amici miei un nome. Il nome di un uomo che era per me quel che è il confessore per i devoti: figurati lo scolare per il maestro, il figlio per il padre, il più tenero amico; tale era io per lui. Lo amavo come so amare; ne parlavo con trasporto. Oh! ora mi è ben sovvenuto che tu sì buono (che quando si vuol trovare un difetto, non si può che trovarti qualche eccesso di bontà) m'hai detto più d'una volta che quest'uomo non ti piaceva. Avevi

ragione. Io me n'ero molto tempo tenuto lontano per vera diffidenza. Ma quando ebbi conosciuto i Cicognara, penetrato dall'entusiasmo di gratitudine e di ammirazione per i loro beneficii e le loro virtù, mi accostai a quest'uomo che si dichiarava sommo ed antico loro amico, pel bisogno e 'l piacere di parlar di loro; e per questo cominciai ad affezionarmi sinceramente e di tutto cuore a lui. Erano molti mesi che quest'uomo parlava con sommo disprezzo di me (mostrandomi però sempre la massima amicizia), denigrava tutte le mie azioni, s'indispettiva quando i miei amici mi difendevano, cercava di alienarmeli, tentava di screditarmi anche presso l'unica mia amica. Sapevo gran parte di tutte queste cose: ma credevo sempre che fosse male inteso o esagerato il suo detto. Finalmente egli si dichiara il capo e il promotore d' un' aperta contradizione al Prefetto. questi comunica al Consiglio generale per parte del Ministro l'ordine di attivare finalmente il Liceo, e ne propone un piano. quegli ch'io t'ho detto diffonde subito ch' io ho raggirato il Prefetto: e che io sono mosso a tanti brogli dalla smania d'avere una cattedra in questo Liceo: e che avevo tentato di subornare anche lui come Consigliere dipartimentale: ma che bisogna sventare queste macchinazioni ec. ec.

Questo complesso d'infamità circola per i caffè, e per tutti i luoghi della publica mormorazione: e n'è l'anima quest' uomo, cui io supponeva un cuor buono, com'è forte d'ingegno.

Vedi, mio caro Peppo. Quando fui detto ladro, almeno mi s' imputava un delitto, dove (almeno sino a un certo segno) basta il volere. Pel raggiro ci vuole anche l'ingegno; e tutti sanno che non l' ho. Meglio di tutti lo sa questo depositario di tutte le mie confidenze: il quale in questa occasione ha abusato non solo col divulgare, ma coll'alterare affatto le mie comunicazioni fattegli . . . . ec.

9 ottobre.

Oh maledetta la malinconia che mi ha cacciato in mente di contarti tutte queste noie. Così non avendo potuto finire

mercoledì per tempo la mia lettera non sono più stato in tempo di mandartela. perdona, mio caro Peppo, perdona.

Ora però posso dirti che l'affare nel consiglio è passato, malgrado l'opposizione di quel tale, armato del suo ingegno (che è molto) e, di più, delle mie confidenze. Ne ho gusto, perchè Cavriani ci era impegnato: e io non ho fatto la figura di un ignorante che non sappia trattar una cosa. Malgrado i raggiri e la *frode* il Liceo ci sarà. È vero che io non ci avrò luogo. Non l'avevo cercato, e non lo cercherei. Così non avrò alcuna obligazione a questo paese, del quale sono assai malcontento.

Mi rimane una speranza, nella bontà di Felici, e nella tua rara amicizia. o la cattedra di Bologna, o questa ispettoria se si potrà spuntare di crearla. Io non voglio ancora disperare. tutte le altre viste mi appaiono ineseguibili.

Questa è l' ultima che ti mando a Venezia. Ma chi sa ch'io non ti abbracci a Milano? Ti ringrazio per la tua dei cinque. te ne acchiudo una di Brighenti. Prima di partire da Venezia mandami la *contrada* il *numero* e il *piano* della tua abitazione di Milano. Addio, mio caro Peppo. Sento tutto quel che hai da soffrire nel separarti da Marina. Ma tu almeno sei certo di essere amato come ami. tu sai che non soffrirai neppur più per simil cagione. Bacia la mano all'angelo, ed amami come ti ama il tuo Pieruccio.

Ho interrotta tutta la storia di quella meschina cabala, perchè pentito d' averla cominciata; anzi avrei rifatto la lettera se anch'oggi avessi avuto più tempo. Addio, caro.

17.

Al Conte Giuseppe Rangoni.

Di Villa, 20 settembre 1804. a Venezia

E sempre, Peppo mio dolcissimo, il tuo Pieruccio ti noierà di cose tristi. Ma che vuoi, nel mio orto non nasce che triboli.

L'altra sera il gran bassà Rossi mi chiamò, e in nome

del gran Visir, secondo la mente del gran Sultano, m'intimò che della cattedra non mi darebbero un soldo di più (e tu rammenti le contrarie promesse di questo marzo): che l'aspirare alla cattedra era temeraria non presunzione ma pazzia: che l'impiego della biblioteca e di *copista* non posso ritenere; perchè lo stipendio passa 3 mila lire (sebbene Lamberti può averne 8 mila come professore e bibliotecario di Brera, Fortis or ora ne avea 9500 come Segretario dell'Istituto, e come membro pensionato, e come bibliotecario di Bologna: per lasciar tanti altri esempi). Ma questo è nulla. Ciò che più mi offese fu la intimazione di non dover dire ch'io *rinunciai* la segretaria generale; altrimenti si direbbon di me cose brutte. Ma che io *rinunciassi pure* è mera verità: tu lo sai, e molti lo sanno. Io poi non conosco persona al mondo che possa di me dir cosa vera, che mi faccia vergogna. E i miei amici sanno s'io abbia a vergognarmi per causa degli impieghi ch'ebbi in politica. Ma è cosa forte assai che a questi signori non basti il poter dare e togliere la fortuna; e si credano poter anche dare e togliere l'onore. Io non mi pentirò mai d'aver secondato le mie massime, o per dir meglio il mio temperamento. Ma è pur vero che io ebbi molte e comode occasioni di ben provvedermi; e che è fatto mio se ora son condotto a disputar si angosciosamente una meschina sussistenza. E sotto l'impero di tanta predicata virtù, la integrità non solo è affamata ma insultata. E non basta che il vizio sia felice e trionfi; chi sdegnò esser vizioso si perseguita. Nota che l'impiego di copista che ora mi voglion togliere, è più privato che publico impiego; perchè nominato dai segretari, cessa con essi quando finiscono il turno, e può essere ad ogni ora rimandato. Sappi poi che dopo la vessazione politica io soffro ora questa letteraria, in virtù della quale io ho saputo ora (che nol sapevo) di avere addosso Paradisi, e tutta quella schiera di letterati, M„„ sopra tutti più feroce. E l'ameno è ch'io non conoscevo neppure questi signori, che si piglian l'incomodo di perseguitarmi. Ma li conosce quel cattivo Tosco che viene in casa Cicognara: ed egli mi vuol molto male, perchè gli pare ch'io gli abbia

rubato il posto della biblioteca al quale pretendeva. Egli ha molto stuzzicato il focile di M.,,, , ecc., ecc. Oh mentes hominum! oh qui ci starebbe la scuriada di Persio. Io intanto son qui in campagna col dolce Magenta, amico affettuosissimo. Se egli e tu seguitate a volermi bene, medium unguem ostendam a tutta questa gente olimpica. E si spero che tu mi vorrai bene; perchè io a niun male mai volsi il pensiero.

Fa che l'angelo benedetto di me amorevolmente si risovvenga: e io mille volte ti bacio.

18.

Al Conte Giuseppe Rangoni.

Bologna, 26 ottobre 1804. a Venezia

Mio Carissimo Peppo

In villa dov' ero presso l' ottimo Magenta, soavissimo consolatore di mie sventure, ricevetti la breve ma dolcissima tua dei 22 settembre: alla quale non risposi, perchè pochi giorni prima ti avevo scritto, e raccontati gli effetti e le ragioni di una violenta persecuzione; la quale essendo pur giunta dove poteva, non resta che mi si possa far altro male di più. Non ti replicherò quel che già dissi: solo (perchè tu sappia il tutto), mi rimane a dirti l' ultimo colpo. Rossi capo divisione (come già sai) m' intimò in nome del Ministro che io dovessi decidermi o per la *biblioteca* o per la *copiatura* dell' Istituto; e volle in *iscritto* la dichiarazione. La feci: che crederesti? per molte ragioni avevo scelto la biblioteca: e questa appunto mi si è tolta. Ma perchè mai chi ha la forza v' aggiunge la frode? e chi non risparmia la violenza vuol accrescervi anche l' insulto? Eppure io ti assicuro che quantunque ridotto ad un impiego sì vile, sì meschino, sì incerto, io non vorrei essere nella fortuna del Rossi accompagnata da tanta malvagità, nè in quella del Ministro la cui bontà è sì tradita e condotta a soscrivere sì nefande ingiustizie. A Rossi non vo' fare al-

con cenno: nè parmi d'onorarlo pure di sdegno. Penso di scriver due righe al Ministro, ch' io ritengo per galantuomo, sebbene ognora venga soprafatto. Non dubitar ch' io ecceda punto. Tu sei amico del ministro, e potrai poi veder la mia lettera, e vedrai ch' io avrò anche ora serbato fermezza con moderazione. Rossi mi calunnia su quella lettera estortami della dichiarazione. Ma la mostri in vece. Io l' aveva mostrata prima a persona freddissima, e poi ne ho recitato ad altre pure prudentissime: e niuno ci trova un minimo che a ridire. [1]

E basti della mia fortuna. Non finiscon però qui le amarezze che ho dovuto inghiottire. Oltre una amarissima ed impensatissima ed immeritatissima, di cui non ti posso parlare, ho avuto ancora il dolore d'esser in Milano testimone della rovina orribilmente iniqua in cui è stato precipitato il buono e bravo e caro nostro Brighenti. Ed egli è marito e padre . . . . ! !

Oh Peppo mio, che terribil cosa è l' esser galantuomo ed insieme bisognoso!

Ma dimmi, o caro, perchè non mi hai scritto? non ricevesti quella mia lettera dei 20 settembre? o ti noiò? Perdona di grazia se ti ha dato noia: sgridami; ma poi perdonami. Io ti dirigo la lettera a Venezia, poichè credo che tu non pensassi di andare a Milano se non per affari publici, dei quali non v' è stato luogo. Aspetto ansiosamente una riga dal mio Peppo: il cui amore è la più cara cosa che mi abbia al mondo. E sappi che non ne son del tutto indegno: perchè qui in Bologna vedo i migliori riputarmi indegno di tale trista sorte quale ora mi percuote. Addio, Peppo carissimo. tienmi in grazia dell' angelo benedetto; cui bacio la mano; addio addio.

Caro Peppo. Perdona un' amichevole libertà, se mai ti paresse immoderata. Biamonti è stato nominato professor di eloquenza dal *Governo*, cioè oltre le regole della legge. Ma Testa disse qui che prima eri stato nominato tu. È vero questo? So bene che non è il governo solo che ti

[1] Importa qui di vedere il tomo 1.º, pag. 20, 368, e seguenti. (*E*)

creda letterato quanto pochi altri il sono. Ma il Governo può credere conveniente a te che tu sia rilegato in una scuola, o te voglioso di tal rilegazione? Se questa stranezza fosse (quando nulla è più impossibile) non potresti dire che il governo divino costituzionale abbia men di creanza o di sapienza che il governo provvisorio, il quale ti offeriva l' agenzia nazionale.

19.

Al cav. Luigi Salina.

Bologna, 16 marzo (1811.)

Signor Cavaliere padron mio carissimo. Aveva già creduto altrui che il signor Cesari fosse buono e bravo zelatore della lingua: ora, letto il suo libro, lo credo a me stesso. Il che mi ha rinnovato e più forte un mio desiderio: che se io avessi avuto il modo, già un pezzo è che io sarei andato a Verona a consultare questo valente maestro; e più volte mi son doluto che quando io più giovine vi fui, nè conosceva il nome del Cesari, nè poteva aver pensiero di studi. Ora prendo ardire a volermi giovare dell' amicizia che è tra il Cesari e V. S., pregando lei a farmi questa grazia di mandargli questi piccoli saggi del mio scrivere (perchè d' altri non mi trovo copia), e ritrarne un liberissimo giudizio. Non sono già incerto della via che si dee correre, e parmi tener ben chiara in mente la forma dell'ottimo stile; ma quanto io sia ancora lontano di là dove bisognerebbe pur toccare, questo non posso e non potrò mai da me conoscere. Da quelli che ci conoscono non si può cavar altro che complimenti, cosa noiosa e inutile. Il Cesari potrebbe darmi gran lume: e però vorrei che ora gli fosse ignoto quello di che in ogni altro tempo sarei spontaneamente ambizioso, la servitù mia con V. S; la quale, se non ricuserà, per sua gentilezza, il disagio di procurarmi questo bene, e allo amor dello studio vorrà perdonare la mia importunità, mi obbligherà di favore grandissimo, e mi cre-

scerà animo a gloriarmi del dovuto ossequio, col quale me le ripeto obbligatissimo, affezionatissimo servitore.

20. *

Antonio Cesari al cav. Salina.

Verona, 28 marzo (1811.)

Gentilissimo sig. Cav. Salina. La mia buona ventura d'aver conosciuta e cominciata ad onorare la persona sua, mi ha acquistato un onore, che io non poteva aspettarmi; cioè che cotesto prode sig. Giordani mi facesse avere que' suoi scritti, e (quello che è più) volesse anche saperne il debole parere mio. Di che io ringrazio lei senza fine, ed ella il sig. Giordani per me. Fra le molte cure, che mi tengono occupatissimo, ho letto quasi tutte quelle scritture; e con tutta la maggiore lealtà le dirò quali mi sieno veramente parute. Io vi ho trovato ingegno alto, nobile, acuto; sentimenti gravi, profondi, lumeggiati di bellissimi pensieri, e arricchiti di ragionevole erudizione. Io sentiva ben Cicerone, e quegli altri gloriosi, dalle cui opere il sig. Giordani mostra d'aver beuto il meglio della grandezza, maestà, leggiadria ed eloquenza. Sopra tutto bellissima m'è paruta l'Orazione alla milizia civile; e la perorazione dell'elogio del sig. Preposto Masini. Insomma io lo giudico un uomo grande. Ma perocchè egli vuole saper da me quanto io creda che egli sia lontano dalla eleganza della lingua toscana, per ubbidirgli, il farò. La prima cosa vi pare assai manifesto, quai maestri egli abbia preso a seguire: e ringrazio Dio, che io avrò pure costì un prode sostenitore della dissertazion mia, e la lingua di Dante, del Boccaccio, e del Petrarca un imitator sì valente. Al tutto il suo scrivere ha le vere forme di quel benedetto secolo, ed egli può tenersi fra i più forti e coloriti scrittori di quella lingua. Solamente avrei desiderato un cotal giro, massime nelle clausule de' periodi, più numeroso e più sostenuto; e qualche volta una maggiore fluidità e sveltezza. Anche

qualche cosuccia vi ho notato, che mi pareva doversi mutare. Io non direi *da Masini*, ma *dal Masini*. Di *seco lei* non ho esempio di classici, per *seco*, o *con esso lei*. *Ricusar pace al cuore*, non mi pare affatto proprio, in luogo di *negare*, e simile. Alla pag. 9 dell' orazione alla milizia civile, dice: *Noi sapevamo e per poco non vedevamo*, ec.; volendo dir (credo io) *poco mancava che vedessimo*: io dubito della proprietà di questo modo, che mi par tratto dal latino, *tantum non videbamus*: *per poco* val *quasi*; e però era da lasciar fuori il *non*. Sebbene un esempio di Fr. Guitt. me ne tiene in dubbio: tuttavia il dire *di poco non vedevamo*, il crederei più chiaro e sicuro. — Vegga, sig. Cav., a quanto ardir m' ha tirato il volerle ubbidire. Tenga pure per certo che io dubito di me stesso nelle osservazioni fatte a que' luoghi; e credo che il sig. Giordani avrà avuto buona ragione di dir quello che disse. Io certo non dubito, che la continuata lettura de' classici non debba renderlo un eccellente scrittore.

21.

Al Signor Lazzaro Papi.

Bologna, 28 gennaio 1815. a Lucca

Signor mio pregiatissimo e caro. La mia ultima lettera avrebbe potuto parere imprudente a chiunque; e io stesso ne dubitai un poco: sebbene mi rassicurassi con quello che avevo udito dell'animo e dei costumi di V. S. molto superiore alle comuni debolezze: perchè io la venero ed amo più ancora che per la dottrina. E la sua gentilissima dei 24 mi confermà ad assolvere me stesso, e a credere di non aver fatto se non bene, procurandomi utile e piacere di sì bella risposta. Della quale io ringrazio V. S. ben di cuore: e sempre più cresco nel desiderio di poterla e vedere e servire di qualche cosa. Ma che posso io mai? Niuno servizio, anche minimo, saprò fare al suo bello e nobile Milton: perchè non sapendo io niente d' inglese (e con vergogna men duole) non posso

dir niente sulla fedeltà della versione. E quanto al verso italiano io ho un bel tacere, non essendo io poeta; anzi (con raro esempio) essendo io incapacissimo affatto di poesia. Perchè (a far la mia confessione) oltre il non aver io abilità naturale niuna poetica, mi trovo di non aver mai fatto nè potuto fare alcuno studio regolato: sicchè avendo io malamente visto di parecchie cose, non ne so di nessuna. Tutta la puerizia e l'adolescenza fui continuamente infermo, e quasi moribondo, e malinconichissimo. Nel principio della gioventù balestrato dalla fortuna, per non aver potuto sopportare le strettezze della soggezione domestica. Sempre poi debole di salute, incapace di fatica, malinconico, senza la quiete e il vigore che agli studi bisogna. Mi piacquero infinitamente le matematiche; e mi credetti fatto per esse; e mio padre me ne tolse nel più bello: posemi alle leggi, che non potei mai digerire, benchè le studiassi fedelmente: e di queste due cose, le sole che io abbia più studiate, ne so meno d'ogni altra; cioè qualche cosa meno di niente. Per caso, senza mia voglia, e quasi senza saperlo son divenuto scrittorello di alcune poche cosuccie, nelle quali non è altro che una intenzione naturale del buono, e un odio della barbarie che c' inonda. Ma io disamo la fatica (la quale non potrei sostenere), sono insensibile affatto alla lode e al biasimo: onde non solo di comporre, ma nè anche di molto studiare mi brigo; contento di trarre da superficialissimi studi un po' di narcotico, onde garantirmi dai noiosi pensieri. Nè con letterati ho molta conversazione; parendomi che in generale abbian poco di sapere, e moltissimo di passioni. Qui per altro vedo Mezzofanti, uomo di santissimi costumi, e di scienza affatto ammirabile, e quasi incredibile. V. S. l'avrà inteso nominare: e ben meriterebbe d'essere più famoso; per tante lingue che sa perfettissimamente, e sono anche la minor parte del suo sapere. Ma vive, per sua troppa modestia, oscuro, e per infamia del secolo, in povertà. Degli assenti scrivo a Canova, avendolo per intima confidenza trovato di bontà così rara com'è l'ingegno; cioè sovrumana. Cogli altri mi sto piuttosto selvatico; avendo provato anche nei complimenti la

falsità e l'invidia. Non mi vergognerò di mandare a V. S. se dovrò publicare qualche cosetta; perchè non avendovi la minima presunzione, sarò facilmente da lei scusato. Le chiedo perdono di queste ciance: ma pareami debito di corrispondere con qualche confidenza alla nobile ingenuità di V. S. alla quale colla più affettuosa riverenza mi ripeto gratissimo e cordiale, benchè inutilissimo, servitore

P. S. Diventerò ardito d'interrogare V. S. se fosse possibile di fare costì una buona opera in servizio delle belle arti: alle quali non potendo io essere proco bisogna ben che faccia da internunzio. È in Roma un mio amico, eccellente pittor paesista, e riputato dei migliori che vivano, e molto ma molto innanzi nella via di Claudio. Egli è amatissimo da Canova, il quale (giorni sono) volle acquistare un suo quadro. Sarebbe costì uno (almeno uno) signore cui bastasse il cuore di spendere un *quaranta Napoleoni d'oro* per avere un bellissimo lavoro, o di libera invenzione del pittore (che è il signor Giambattista Bassi) o alcuna di quelle superbe viste dei contorni di Roma? Se ciò fosse, ne godrei io moltissimo per l'amicizia, ne godrebbe Canova, e ne rimarrebbe assai contento il ricco, che poche altre volte avrebbe così bene speso i suoi danari. Perdonimi V. S. carissima, se io son forse troppo ardito. Ma parmi certo di non uscir di via, proponendo a lei di procurare una buona azione. E di nuovo con tutto il cuore le bacio la mano.

22.

Al Signor Lazzaro Papi.

Bologna, 28 novembre 1815. a Carrara

Signor mio ben caro. Oh che grata novità mi porta la sua graziosissima dei 25! Primieramente mi lasci dire che dopo sì lungo intervallo quasi quasi mi sono una specie di cosa nuova anche i suoi caratteri, e i suoi amorevoli saluti.

E poi la veggo occupata in quel modo che sono io: onde ne traggo speranza che da una certa simpatia di occupazioni me n' abbia da provenire un aumento della sua benevolenza. E quando le invidie triste, gli stolti puntigli, le gare ambiziose e avare e frodolenti degli artisti eserciteranno la sua pazienza, si ricorderà di me, e dirà: Oh anche al povero Giordani deono toccare di queste delizie. La pasta umana è cattiva nel suo azimo: qualunque fermento d' ingegno se le aggiunga, la fa più saporita, ma non più sana: qualcuno è migliorato dalla verace filosofia; ma è rarissimo. Ma lasciando le lamentazioni a Geremia, voglio pregarla a perdonarmi, perchè l' affetto mi fa essere di una curiosità pettegola nelle cose degli amici. Non era V. S. bibliotecario della Principessa? ha dunque lasciato per sempre quell' ufficio? o è solo provvisoriamente in Carrara? ha migliorato di condizioni in questo cambio? Certo quanto al soggiorno a me parve d' assai migliore Lucca. Gradirei infinitamente che a V. S. venisse agio e voglia di scrivermi qualcuna delle sue osservazioni sopra Carrara; le quali tanto più mi piacerebbono perchè già conosco il paese — *de' monti dove alberga — Il Carrarese che di sotto ronca* —. E per verità un poco di commercio trarrebbe da morte a vita quel popolo pieno d' ingegno e d' industria. Io trascorro quasi scioccamente a domandarle se è stato al porto d'Erice — *Lunaï portum est operæ cognoscere cives* —. Certo V. S. non avrà fatto come alcun mio amico che stette degli anni a Massa, e non andò a Lerici. Che stupendo sito per fondarvi una bella città! Credo che Alessandro non avrebbe mancato di farvela.

Quando V. S. avrà letto l' ultima opera di Sismondi, mi sarà gran regalo intendere il suo giudizio. Quanto alla persona ella dee forse averla veduta così alla sfuggita, poichè altrimenti m' avrebbe fatto gran piacere di descrivermene la figura e i costumi. È uomo del quale sono curiosissimo; perchè mi pare grande assai, e lo spero buono. Ella vuol pure che io non abbia pudore; e per ubbidirla continuerò ad essere un temerario. Appena avrò un poco di tempo ripiglierò il suo Milton, e cercherò di mandarle

un' altra carta di sofisticherie. Ma V. S. se la passa meco in complimenti; che pure volendo troverebbe facilmente che dirmi. Io ho gusto di vincer lei in quest' unico punto della condiscendenza.

Quanto a Canova ben mille volte volentieri. Sappia che già di lei li scrissi, narrandogli come V. S. intese il nome di lui nelle Indie; e con quanta bontà ell' abbia fatto me de' suoi amici. Ora gli scrivo subito della inclinazione che è in lei di tenere con lui corrispondenza. E se ella vuol credermi (poichè io conosco quel divino uomo meglio che me stesso, con tanta confidenza abbiam vivuto e ci siam confessati insieme) ella può scrivergli direttamente, annunziandogli come la Principessa le ha confidato cotesta Accademia (e le belle arti son sempre la pupilla di Canova), e ch' io l'ho assicurata ch' egli gradirebbe moltissimo l'amicizia di un pari di V. S. Così ella è certa di procurarsi un piacere degno del suo nobile animo facendo qualche servigio a un Canova, se la occasione se ne presenta; e di procurare all' Accademia qualunque servigio un Canova potesse farle: perchè è l' uomo del più cortese e liberale e affettuoso animo che io conoscessi mai. Io poi sarò contentissimo d' essere stato per un momento l' internunzio fra due brave persone, e buone: chè io stimo la bontà quasi più dell' ingegno. E non finirei mai di parlare del mio Canova, e di trattenermi con lei. Ma perchè la coscienza mi avvisa di avere discrezione, finirò pure; pregandola a volermi bene, e consolarmi con sue lettere, quando senza disagio possa. Io con tutto l' animo la riverisco, e mi ripeto per sempre suo amico di cuore

23. *

Al Signor Lazzaro Papi.

Bologna, 2 marzo 1815.

Signor mio infinitamente caro. *Mea culpa, mea maxima culpa.* Come mi scuserò di tardar tanto risposta alla sì cortese e amorevole sua dei nove febraio? Ella sì benignamente mi

chiede le mie nuove: nel dargliene alquanto diffusamente verrò a farle vedere come mi passi il tempo, e come sianmi fuggiti i giorni (con mio gran rimordimento) senza scriverle. Io avevo sopportate fino a questo tempo con grandissima quiete tutte le mie ignoranze. Ora, perchè io avessi pure qualche tribolazione, m' ha preso una pena di tanto non sapere, e un'avarizia smaniosa di accumulare scienza: la quale inquietudine mi fa affaticare, confondere, stancare, e per fine istupidire. Ma il mal viene dalla paura che un dì o l'altro finisca il provvisorio, e a me cessi il modo di restar qui, e insieme di qui siano tolti i tanti mezzi che ci sono d' imparare. Che se non fosse questo spavento, io studierei più parcamente, più quietamente e con più profitto. Ma come si fa? Io so bene che non si può sapere più d' una cosa: ma per saperne una bene, bisogna mediocremente conoscerne più d' una. Sono molte delle quali non so niente, e delle quali nulla voglio sapere. Sono alcune delle quali o poco seppi, e dimenticai, o poco so; e me ne voglio contentare di quel tanto. Ma sono poi altre nelle quali vorrei aggiungere alquanto al poco che ne so, prima di contentarmene. Ho destinato dunque di sposarmi unicamente all' arte dello scrivere; nella quale mi ci vorrebbero ancora sette anni di studio per la lingua italiana; uno mi basterebbe a rileggere a mio agio alcuni pochissimi latini che più amo; e tre per la lettura de' greci. Nella storia delle arti e nella storia civile qualche anno ancora dovrei spendere. Ma queste cose differisco, perchè in ogni tempo, purchè abbia tempo e libri, posso fare da per me.

Ma un gabinetto di fisica, uno di storia naturale, uno di medaglie, dove lo avrei così alla mano, e con professori bravi e amici come qui? Ora dunque mi affatico di accumulare qualche cosa al poco che sapevo di queste materie: e perchè mi giova il conoscerle a un certo segno: e perchè ho sempre un pensiero; se giugnerò ad uscir del bisogno, voglio esperimentarmi così per filosofia a diriger gratuitamente l' istruzione di qualche poveretto: e vorrei essere sufficiente a dirigere bene un compito corso. Prima poi di giugnere alla indipendenza chi sa quante vi-

cende ancora possono sopravenire: e vorrei esser atto a far bene questo mestiere, se il bisogno lo comandasse, e potermi maneggiare da più d' un lato. Eccole sinceramente la mia piuttosto ridicola situazione presente. Scolare, e famelico, e insaziabile, e pieno d' indigestione. Il timor che mi manchi ad un tratto questo cibo, del quale mi vo piuttosto empiendo che nutrendo, mi fa amare lo stato provvisorio, benchè sia per sè ragionevolmente molesto a tutti. Qui siamo in tenebre, e non si sa nulla. Ogni giorno si fingono nuovi sogni e si distruggono. Io vo di spesso facendo un sogno, e vorrei bene verificarlo, e quest' autunno poter fare una scappata, e conoscer di faccia V. S. e a bocca dirle quanto la stimo, e quanto le sono affezionato. Dio voglia che mi sia possibile. Ha veduto i versi latini pel ritorno del re di Prussia in Berlino, stampati a Firenze? di chi sono? Nelle vacanze di Pasqua darò un altra spinta al mio Innocenzo, se pure non sarà cattiva stagione, nella quale la *navicella de lo mio ingegno non può navicare.* Oh se sapesse che debole cervello è il mio, e quanta pazienza mi ci vuole con me stesso! Ma non vorrei troppo fastidirla con queste misere inezie. Mi perdoni di grazia se ho preso troppo di sicurtà colla sua amorevolezza, e non si stanchi di volermi bene, poichè io con tutto l'animo sono e sarò sempre suo devotissimo di cuore

Mille e mille volte caramente la riverisco.

24.

A D. Giordano de' Bianchi Marchese di Montrone.

Bologna, 2 luglio 1815. a Napoli.

Mio carissimo e singolare amico. Devi imaginare facilmente in quanta pena e tristezza io sia stato tutto quel tempo che non potei nulla sapere di te. Finalmente me ne ha liberato con infinita consolazione la tua del 5 giugno alla Nina: e l' intendere che tu eri sano, tranquillo, sicuro, onorato,

mi è stato come un rivivere dopo si lunga e cupa tristezza. Volevo al solito mandarti un bigliettino per mezzo della Nina; ma ell' ha ricusato di prenderlo, dicendo che non ti scriveva. Di che mi sono maravigliato, sapendo con quale costanza e affezione ella ti sia sempre amica, e avendo continuamente parlato di te come amicissima. quindi stuzzicando un poco, l' ho trovata risentirsi che tu non fossi stato più efficace in cercar mezzi di farle aver lettere, mentr' ella studiosamente ne cercava e ne trovava: che dappoi che le lettere hanno avuto corso libero non le abbi più scritto dopo li 5 giugno, nè risposto a quella che da Milano ti mandò per mezzo del Conte Strasoldo, nè a quella che qui raccomandò a Minopri, direttore della posta. In somma ella ti ha per negligente: ed avendoti ella mostrato un affetto diligentissimo, si sdegna di non vederti andar del pari. E sai che con tutta la sua dolcezza, non si può rimuoverla da un proposito; onde a me è stato forza scriverti direttamente. Di che tu invece di un bigliettino, ne avrai una lunga lettera. E questa prolissità ben perdonerai come sfogo necessario dopo tanto penoso silenzio. Io dunque mi rallegro senza fine; perchè avendo in salvo te, parmi d' avere in salvo il meglio di me stesso. E sappi che disperando tue nuove, avevo scritto a Canova (che tanto ti stima) che indagasse un poco se poteva ritrarne da qualche parte, come più vicino, e pieno di conoscenze. Ben ti prego che non ti gravi di scrivermi come la passerai colla nuova, o sia vecchia corte; e qual grado e parte prenderai in questo nuovo stato. Ti ringrazio e ti sono obbligatissimo che abbi approvato la mia quiete in tempo di quelle tumultuose e brevissime e vanissime e funestissime speranze, che sono costate tante lacrime ai pochi ambiziosi, ai molti creduli, e ad una infinità di popolo che non ambì e non credette, e ha dovuto pagare le altrui colpe. Ma sai che io non amo e non voglio altro che vivere in oscurissima quiete. E qui posso ora (ciò che prima non potei) dirti come io ti ringrazio, anzi come non saprò mai degnamente ringraziarti di quella divina e singolare costanza di affetto, col quale mi hai sempre tenuto raccomandato

a te stesso, e mi offeristi quella lusinghiera condizione di venire costà; la quale allora non potei accettare: e fu bene. Ma in poco spazio le cose han mutato infinitamente. È certissimo indubitabile che il papa dee qui regnare: e si tien fermissimo che incominci innanzi la metà di questo mese. Ora se anche il papa amasse le arti, e volesse mantenere l'accademia com'è, non potrà: 1.º perchè i suoi ministri non penseranno così: 2.º perch'egli avrà sì pochi denari, tante orrende spese, che non saprà come fare: 3.º perchè il paese è contrario a queste cose: reputa indegnissimamente spesi questi danari; vuol tutto ridurre alle antiche angustie; non vuol che viva in Bologna chi non ci è nato: e se ne grida continuamente, publicamente, fieramente. onde l'università e l'accademia le vedo necessariamente perite. Che far dunque? Conviene per forza cercare rifugio altrove. Ma dove e quale? Qui è necessario che la tua carità mi soccorra quanto può. Qui non è mia colpa, o mia incostanza; il fato publico è indeclinabile. Pensa dunque un poco, o mio Montrone, se io potessi servire a cotesto Governo in alcuna cosa di studi; se non altro a scrivere la storia di tante vicende; o se in casa di qualche signore potessi con decoro e quiete, e comodità di studi, usar quel poco che ho sin qui potuto imparare. Certo, quanto mi è necessario trovar da faticare onestamente per vivere, tanto mi sarebbe dolce viver costì; e potermi saziare di parlar teco d'infinite cose. Son certo che sopporterai volentieri la briga di dirmi di ciò la tua opinione. E per ora farò punto, abbracciandoti con insaziabile desiderio, ed eterno amore. Addio, Montrone mio, amico singolarissimo dell'anima mia. Addio. Addio.

25. *

All' Abate Carlo Rasori.

Milano, 17 maggio 1816. a Parma.

Io credo certo essere stato l'ultimo a scrivere: ma quando pur la memoria m'ingannasse, tu parli da eretico nella

tua cara del 21, vacillando nella fede santa dell' amicizia. e pur dubitando che la tua ultima potesse annoiarmi. Oh dov'è il cuore e il buon senso del mio Carluccio? Così conosci il tuo Giordani? Pentiti di cuore, detesta quella brutta bestemmia. In verità mi fai gran torto, e mi dai pena che non merito. Non mi mancare nè di amarmi. nè di darmi tue notizie, perchè non ho altri che te che voglia e possa perseverare in darmi questo gusto, che io molto desidero. Ti raccomando di vedere il mio Custodi, e salutarmelo con tutte le possibili espressioni di stima e di amore. Abbracciami l' aureo Colombo. Baciami quella candida anima del mio Tubarchi. Federico Borromeo non fu un ingegno straordinario, ma io l' amo assai, perchè era una buona indole; amò e giovò assai la nostra lingua. La sua opera sulla grazia de' Principi si può legger con piacere e con utile. Scrittor purgato e gentile non si può negare che sia: copioso poi e robusto e stretto non lo affermerei. L' articolo d' Iseo è veramente mio. Salutami carissimamente quel mio Pezzanino, ch' io t'invidio: digli che lo ringrazio per la sua dei 14, alla quale non replico per non fastidirlo senza necessità. Ti lodo del leggere (e molto rilegger) Livio: ma poi anche Tacito, nel suo latino e nel volgare di Davanzati: e ti raccomando Guicciardini: è una profonda testa che insegna molto. Tienmi raccomandato agli amici; Sanvitali non ci ha mandato mai niente: oh cattivo! Non ti far parere troppa fatica di scrivermi: l' amarmi dev' esserti di piacere, perchè io tanto ti amo: e con tutto il cuore ti abbraccio.

26.

Al signor Alessandro Frosconi.

Milano, 6 luglio 1816. a Venezia.

Sì, sì, sì, e volontieri.

Questa è in sostanza la risposta al carissimo foglio dei 5 del mio caro Frosconi. Ma quanto posso essere breve nel rispondere, tanto voglio esser prolisso nel querelarmi. Io

dacchè vi conobbi, mio carissimo Signore, ebbi sempre per voi stima ed affezione cordialissima. Ma voi, avete ben cattiva opinione di me! Voi mi colmaste di cortesie innumerabili. E quando? quando voi in alto luogo, e io bassissimo: voi accoglieste me sì amorevolmente, e con tante famigliarissime grazie, come se io fossi stato eguale a voi, o voi a me. Pensate dunque, o mio amatissimo, o ch' io non sentissi allora que' favori, o che abbia potuto dimenticarli? Voi m'invitate ad un' opera di pietà e gentilezza: alla quale dovrei correre volonteroso per un ignoto: e andate imaginandovi che il desiderio di un par vostro non mi dovesse bastare, e che ci bisognassero *intercessori*? Oh mio bravo e buono e amabile Frosconi: venite qua; confessate che al povero Giordani date una mortificazione troppo forte, e non meritata: venite qua, e lasciate che io amorosissimamente abbracciandovi, ve la perdoni. Pur troppo anche voi, come io, avrete dovuto conchiudere per esperienza, che gli uomini sono tristi, ingrati, duri, egoisti. Ma ci è ancora qualche cuor d'uomo sulla terra: e state sicuro che noi due non c' inganniamo nell' amarci, e nel crederci galantuomini. Io ancora più vi amo, poichè vi vedo costantemente affezionato alla memoria d' un' amica virtuosa. Non la conobbi: ma l'ho intesa lodare da altri: nè voi avreste potuto amarla tanto, s' ella non era veramente e amabile e buona più di molte altre: poichè voi ne potreste goder tante, senza dispendio di amore. Però quantunque io sia imbarazzatissimo, e circondato da spine, e pieno di pensieri noiosi, senza libertà, senza vigor di mente; nondimeno, anche a costo di far male, non voglio perdere questa occasione di mostrarvi il mio buon volere. E m' ingegnerò a fare il meglio ch' io sappia per quella cara anima, che tuttavia è sì cara ad un amico carissimo. Bello è il ritratto che me ne date; ma per dar corpo ad una scritturetta anche breve, bisognerebbe (se si può) avere qualche fatto da nominare in prova delle virtù e qualità che si affermano: senza di che l' elogio prende un' aria di astratto, d' immaginario e di generale, che non discende ne' cuori. Aggiungetemi il nome battesimale di lei, che non

so; i nomi de' suoi quattro bambini, e l' età loro; di che età si maritò; se sapeva la musica; il nome del marito; se ha fratelli e sorelle: datemi della materia e de' particolari il più che si può. Saprei volentieri i nomi de' poeti; e che temi prenderanno. Ma se volete il più gentile e delicato componimento che oggidì può aversi in Italia, ricercatene il Conte Giovanni Marchetti di Bologna; scrivetegliene; ditegli espressamente che 'l fate a mia istanza; e che per quanto gli è caro l' amor mio desidero ch' egli non perda l' occasione di farsi molto onore con argomento sì bello, e tutto adattato a quella sua musa sì nobile e delicata. Vedrete che la raccolta ne guadagnerà un gioiello inestimabile: ne sarete contentissimo. E se volete ripetergli queste mie proprie parole, fatelo pure; aggiugnendoli ch' egli mi farà grande servigio, compiacendovi; poich' io lo desidero e per amor vostro e per onor suo. Io poi vi ringrazio, mio caro, che abbiate serbata a me la vostra benevolenza che tanto pregio: vi ringrazio che m' abbiate data questa occasione a dimostrarvi l' animo mio: e poichè delle dubitazioni e delle cerimonie non vi posso ringraziare, vi ripeto che ve le perdono: persuadendomi che voi stesso intendete che io tanto vi amo da meritare da voi una pienissima confidenza.

Piango con voi la perdita veramente dolorosissima: oh è un gran dolore perder ciò che l' uomo amava unicamente, ed amava degnamente. Ma crediatemi che in questa infelicità più misero di voi è il povero B,,,,,,,,,: voi almeno potete ricordarvi quella innocente, con desiderio sì inestiguibile, ma senza vergogna, senza sdeg..o. Amarissime e senza consolazione sono le lagrime, di chi non può senza vergogna e senza sdegno ricordare ciò che amò. Ditemi se nel mio elogietto voi potete esser nominato, et quatenus.

Fatemi una grazia. Compiacetevi di abbracciare caramente il nostro Momolo: e dirgli che nello *scriver diabolicamente* io pretendo di esser superiore a lui; e però credo fargli servizio dandogli piuttosto parole vostre che miei caratteri. Con quest' ordinario ho avuto una sua senza data; la quale sospetto anteriore all' ultima mia. Lo ringrazio cordialmente; e a lui mi raccomando sempre; e gli desidero ogni bene.

Mio caro Frosconi, perdonatemi questa lunghezza. Vogliate ricordarvi sempre che io vi stimo e vi amo di cuore; perchè pochissimi ho trovati al mondo che vi somiglino di valore e di bontà: vel dico ben davvero. Vogliatemi dunque un po' di bene, ch'io vi amo teneramente. E se nel mio nientissimo trovate cosa che possa servirvi, sappiate che io per volontà son vostro; e godrò un gran piacere quando mi accorgerò che voi non isdegnate di usarmi come vostra cosa. Addio mille volte

il vostro Giordani.

27.

Al P. Antonio Cesari.

Milano, 1 febbraio 1817. a Verona.

Mio carissimo signore. Io credo certamente che noi due saremo sempre d'accordo; dico nelle opinioni, nelle quali andremo del paro: nelle opere io le terrò dietro con que' passi zoppicanti che potrò. E una delle opinioni, nelle quali più volentieri convengo con V. S. carissima, è che tra noi sian poche cerimonie e molto affetto; poichè le cerimonie (se ebbero sana origine) furono trovate per mantenere il quieto vivere, e i sembianti della benevolenza, dov'ella non è in sostanza. Ma dov'è un volto vero e vivo e sano, che ci fanno le larve? Accetto dunque di buon cuore l'invito cortesissimo della sua dei 28: se non che V. S. mi fa più che cerimonie; e dice cose che Dio gliele perdoni. Ma ella non le dirà più; e si contenterà di compatirmi, come un povero diavolo che vorrebbe far del bene; ed ora non ci arriva da sè, ora non è lasciato fare. Entrai nel *giornale* sperando che si potesse far qualche bene agli studi, come pur si potrebbe se si volesse con sincero e giudizioso animo; ma invece di far utile o piacere altrui, ne ho guadagnato molti dispiaceri per me: e io, che non amo di patire senza niun pro, e sopra tutte le cose desidero quiete, ho voluto uscire da quel malo imbroglio. Desidero che lo

Stella non mi faccia penare lungamente del suo Terenzio. Sappia pure che io già ammiravo l' attività stupenda di V. S.; e mi pare gran cosa ch' ella possa far tanto. Beati gli uomini come lei! S' ella non ha agio di racconciare su codici il Prato Fiorito, molto meno l' ho io; che poi mancherei affatto di attitudine a tale lavoro che richiede un' abilità particolare. Lasciam dunque per ora il Prato Fiorito; benchè io da gran tempo ne abbia una sete inestinguibile. Ma le vite del beato Colombino e de' primi Gesuati scritte dallo stesso Belcari, sono pure stampate sufficientemente; sono pure libro non grande; son libro divenuto raro; sono germane sorelle delle vite de' Santi Padri: oh queste non le saranno raccomandate? Queste non le darebbero gran disturbo. E quelle vite di XVII Confessori scritte da Giampietro Maffei, non sono e di lingua e di stile un verissimo esempio di perfetta perfezione? (Se il Machiavelli trovava che la libertà degli Svizzeri a' suoi tempi era una liberissima libertà, voglio anch' io lodare certe perfezioni perfette). Non sarebbe una bella cosa riprodurle in tre volumetti tascabili? Che altro ci sarebbe a fare che ristampare la seconda edizione del 1601 di Roma; poichè la prima è mancante di 4 vite, e la terza del seicento e tanti è brutta e scorretta? Bisogna pensarvi, mio caro signor Cesari: a uno come lei non è troppa cosa, quando non sia bisogno di ricorrere a confronto di codici: che veramente è una fatica e un perditempo grave.

Intendiamoci del Pallavicini e del Bartoli: e c' intenderemo subito; poichè abbiamo (quanto mi pare) le stesse massime. Il Bartoli per me è quasi un enigma. Che un artista tenga prima uno stile o maniera, e poi ne pigli un' altra, niente di maraviglia. Così, che il Bartoli nelle *Opere morali* sia pieno di quei difetti che V. S. giustissimamente nota; e perciò sia lettura utile a' maturi ingegni, pericolosa, anzi perniciosa, a' giovani: e che nelle opere istoriche non abbia niuno di que' difetti; e in alcune, come nella vita del Carafa, e nella Cina abbia (secondo me) toccato la cima o quasi la cima del perfetto: anche questo potrebbe intendersi. Ma che il Bartoli nel tempo stesso ch' ei

conosceva l' ottimo, e lo conosceva certamente quando l'operava, e certo l' operava nel 1650 scrivendo il Carafa, si dilettasse e poco prima e poco dopo di tutto il contrario ; questo è una spezie di mistero. Non intenderò mai come quell' uomo facesse oggi una scrittura ottima , e domani una stravagante, e dopo domani una bellissima , e l' altro di un' altra corrotta, e poi un' altra purgatissima. Eppure , osservando agli anni di ciascuna sua stampa, si vede questa continua e appena credibile vicenda. A me pare che il Carafa , e dopo, il Mogol siano della miglior prosa italiana che possa leggersi : dopo queste pongo la Cina, dopo la Cina l' Asia e il Giappone. Ma anche le altre opere istoriche, benchè un poco più limbiccate , massime l' Inghilterra e il Bellarmino, pur mi paiono sane dalle gonfiezze e impurità di stile e dagli svagamenti e dalle intemperanze delle opere morali. Io ciancio arditamente seco , perchè non confidarmi nella sua bontà mi parrebbe cosa d' ingrato.

Il Pallavicino fece anch' egli infiniti studi nella lingua e nello stile : benchè nella lingua mi riesce assai meno ricco e vario del Bartoli : e nello stile (specialmente nel Concilio) parmi che troppo spesseggi nelle sentenze, ed abbia affettazione manifesta e sazievole ne' contrapposti (o antitesi); e troppa uniformità nell' andamento delle clausole. Di questi difetti mi si mostra quasi interamente purgata l' ultima sua opera, fatta da lui con amor particolare , la Perfezione Cristiana. Per amor mio il signor Cesari si compiaccia di vederla ; (ma nella stampa romana del 1665 fatta dall' autore ; che le altre sono orribili per lo più) : non è grosso libro. A me pare che la lingua vi sia netta, dignitoso lo stile, grave la filosofia. In somma se a V. S. non parrà altrettanto, mi darà da pensar molto, e mi converrà fare un severo esame sulla mia coscienza letteraria, e vedere un poco perchè dopo tante letture sempre ne abbia ricevuto e ritenuto questa impressione. E già dico dello stile : perchè della materia sono con V. S. che anche a lei piacerà sicuramente : oserei dire che sia il miglior libro spirituale ch' io conosca ; perchè le persone religiose non hanno dove riprenderlo, e i più indevoti bisogna che

lo rispettino. Starò aspettandone il suo giudicio, che molto mi darà da considerare.

Non chiedo perdono di tante ciancie, perchè voglio mostrare in effetto che io sono cordiale nimico alle cerimonie (che il buon Rodriguez molto francamente battezzava per bugie, e le convinceva di portarne il marchio nello stesso vocabolo spagnuolo) quanto sono cordialissimo servo e amico al mio riveritissimo e amatissimo signor Cesari, ch' io prego a continuar di amare il suo Giordani.

28. *

Al P. Antonio Cesari.

Piacenza, 24 febbraio 1817. a Verona.

Mio carissimo signore. Non voglio mancare di prontezza a fare in qualche modo risposta alla sua pregiatissima dei 18, la quale da Milano è venuta a trovarmi qui, dove fui chiamato da una malattia di mio padre; che non so quanto sia lontano dalla morte; ma certamente è fuor di speranza di aver più vita felice. Io son pieno di pensieri confusi e malinconici; e trovandomi qui inutile altrui, grave a me stesso, me ne ritornerò, col mio fascio di malinconie, a Milano entro la settimana.

Non penso che si possa niente contraddire a ciò che dice V. S. carissima del Pallavicino; ma penso che quell'opera avrebbe molto sicuro e facile spaccio, e sarebbe utile. Utile alla religione, la quale vi è trattata con molta dignità e quasi pompa; e con quell'apparato di filosofia, della quale il secolo, che n'è digiuno, vuole parere famelico. È certo che niun incredulo leggendo quell' opera vi troverà di che ridere; niun divoto filosofo di che vergognarsi. Non so che la nostra lingua abbia altr' opera da starle appetto. La credo anche utile alle buone lettere. In vece della preziosissima semplicità antica, non più ricuperabile, vi trovo molte virtù da pregiarsi ne' tempi nostri: e i difetti dello

stile, ora in qualche parte scusabili e non molto pericolosi. Già l'oro puro del trecento dove si trova fuor di quel beato secolo? Parliamoci libero: lo stesso cinquecento (fuori del Gelli e qualche cosa del Firenzuola) non ha anch'esso della lega? non è discosto da quella vena purissima? non s'intorbida spesso? Il lusso delle figure e delle sentenze fu un contagio del seicento. Almeno in quell'opera del Pallavicino non ci è mai pazzia come negli altri. Non sarà opera da studiarsi da' giovani, ma i provetti possono ammirarla e giovarsene. Se non altro giova alla storia della nostra eloquenza, e giova mostrare fin dove sia lecito procedere senza colpa cogli ornamenti. La preziosa nudità e spontaneità del Cavalca sia l'esempio di un estremo. Nel Pallavicino, seicentista non delirante, si vegga l'ornamento già soverchiante e gravoso: dunque si stabilisca che i confini furono già sorpassati da lui, e che bisogna starsene più che un poco al di qua. Ma ci è molt'ordine e splendore di concetti e forza di raziocinii bene legati, e tutto quello che l'arte può fare di bello, fatto anche oltre al bisogno. Due righe di prefazione basterebbero a mostrare il profitto che possano cavarne gli adulti, e la cautela che debbano averne i giovani. Quanto alla materia e alla religione, non ci sono eccezioni da fare. È un bellissimo (e raro) esempio di quanto filosofare sia capace una materia che molti goffi vanno deturpando. Il Colombini è un arancio in gennaio, un frutto del trecento nel quattrocento. Desidero che V. S. possa dar le sue cure a questi due sì belli e utili autori. Io non ho nè libri nè denari; nè tempo di studiare, e spessissimo me ne fugge anche la voglia, e talora maledico il dì che fui posto a leggere. Sì mi trovo scontento e della fortuna e degli uomini, che non posso contentarmi di me stesso, che pur di pochissimo mi contenterei. Se *mai contingа* che io giunga alla quiete, mi seppellirò in un silenzio oscurissimo di solitari studi: tanto ho preso in fastidio e abborrimento ogni cosa umana. V. S. mi perdoni queste malinconie, e mi conservi la sua preziosa benevolenza. Riscuoterò avidamente dallo Stella il Terenzio; del quale le debbo, e come posso le rendo, infinite grazie. E con tutto il cuore la riverisco,

e mi raccomando nella sua desideratissima grazia. Suo di cuore Giordani.

29. *

Al P. Antonio Cesari.

Milano, 20 marzo 1817. a Verona.

Mio caro signore. Finalmente è venuto il Terenzio. Ho voluto leggere subito l' Andria, e tutto ciò che la precede. Non potrò così subito leggere il rimanente. Ma sin d' ora so quello che debbo pensare. Vero è che appena mi attento a dirlo a V. S. E se io credessi esser così pienamente conosciuto da lei, non dubiterei punto di dire a lei quello che agli altri dico. Basta; ella tenga per ora e per sempre, che io di giudizio posso mancare spesso, di veracità non mai. Posto ciò, comunque sia per ricevere V. S. quello ch' io sono per dire, le affermo liberamente che in mia vita pochissime cose ho vedute al parer mio così perfette come questo suo Terenzio. In verità buona che io non posso finire di stupirmene. Fosse anche una sciocchezza quel che soggiungo, nol tacerò: dico che questo lavoro mi riesce maraviglioso anche dopo tutto quello che ho veduto di lei. Ella potrà far delle altre cose uguali, poichè ha fatto questa: ma che possa farsene una più bella, mi perdoni, nol credo; sto per dire nol credo nè anche a lei. Oh V. S. mi farà un poco di sopracciglio, se vuoto il sacco; e con tutta la sua urbanità e bontà sarà tentata di sgridarmi: un altro men buono e men cortese di lei mi direbbe fuor dei denti che io debbo esser debole nel latino, se professo che non poco mi piaccia più la traduzione che il testo. Risponderò francamente che mi par d' intendere il latino quanto l'italiano: e appunto per questo affermo che in questa traduzione (muoia io se mai vidi cosa più originale) trovo per tutto un' anima, una vita, un calore, un moto, che non mi mostra il testo. Si dimentichi per un poco di esser ella il traduttore; metta da

parte quella venerazione religiosa al nome di classici (nella quale professo di non cedere neppure a lei), e mi dica francamente: dove Simone propone a Cremete che dia per esperimento la sua figliuola a Panfilo, non le pare che gelatamente, per non dire goffamente, Cremete risponda in via di sentenza — *At istud periculum in filia fieri grave est?* — Laddove il traduttore con movimento naturalissimo replica — *Diavolo! son prove queste da farle in una figliuola?* — E io mi sono maravigliato che il traduttore, il quale ha pur sentito d' aver aiutato e avvalorato il suo originale; e talora colla nobile schiettezza del Davanzati lo accenna, non abbia toccato questo luogo, che è pure bellissimo. Ma se io volessi far paragone d' ogni luogo, dove a me pare che il traduttore trionfi, farei un libro. In somma io finora di due soli traduttori ho creduto che la nostra lingua potesse degnamente vantarsi (lascio il suo pregio a tutti: ma anch' io ho le mie opinioni): ora metto questo Terenzio per terzo tra 'l Davanzati e 'l Caro.

Nè pensi V. S. che io non abbia sofisticato sul suo libro; e non avessi una gran voglia di farle qualche obbiezione; giusto per non parerle o troppo parziale, o poco sottile. E a questo fine voglio muoverle un dubbio, sebben vegga che V. S. dee riderne. Quella cena magra di Simone che Terenzio valuta dieci dramme, V. S. la stima dieci soldi. La dramma (o sei oboli) suole in circa valutasi una lira italiana: ed è credibile che un pranzo, non di nozze, ma ordinario per due persone (computando nella spesa il solo *obsonium*) possa farsi buono con *dieci lire*, o *due scudi*; ma con dieci soldi, o mezza lira, non possa nè desinare nè anco asciolvere il più misero avaro. Prevedo, almeno in parte, la risposta; ma io ho fatto come i frati, quando nelle conclusioni sostenevano eresie, *argumentandi gratia.*

Ell' ha voluto rispondere a quei poveri giornalisti di Padova. Poveretti, senza fine poveri! Non reputo però inutile la sua fatica; poichè — infinita è la turba degli sciocchi — e di chi agli siocchi crede: e quella Padova da gran tempo è avversaria dello scrivere italiano. Per me

è dogma, di cui mi pare impossibile il dubitare, che lo stil comico perfettissimo e unico è quello delle comedie fiorentine: così ce ne avessero dato una compiuta raccolta.

Ho dovuto poi sorridere d'una cosa, affatto aliena dalla lingua. Il mio cittadino Lorenzo Valla (pe' suoi tempi dottissimo) fu meno cristiano di V. S., ed ebbe guai per aver detto non esser cosa certa che ciascuno degli Apostoli componesse un articolo del simbolo, e ciascuno quel tale articolo appunto che da non so qual tradizione a ciascuno Apostolo veniva attribuito. Ora V. S., che vince il Valla non pur di erudizione e di urbanità, ma di religione, si allarga anche di più in quella sentenza; e niuno certamente dirà oggi ch' ella non sia e perfetto cristiano, e autorevol teologo. Per questo è, che sebbene questi tempi per molte cagioni mi annoino, pur non mi rincresce vivere in tempi dove le opinioni han meno pericolo, e la critica più chiarezza.

Io stimo che il mio signor Cesari abbia fatto incomparabile benefizio alla gioventù con questo Terenzio: ma credo che Terenzio sia autore pe' giovani formati, non per ragazzi; e ciò penso e per la latinità, che io non reputo da principianti, e per la pittura della vita, che mi par richiedere alcun uso di mondo, e allora la riconosco morale e utilissima. Suppongo che il vescovo Bossuet aspettasse gli anni della discrezione per darlo in mano al suo Delfino: altrimenti penserei di lui ciò che del Condillac. *(Il quale opprimeva di metafisica quel suo duca Ferdinando di sette anni).*

Quasi il mio Cesari si scandalizzerà, che io, faciente non dissimulata professione di puritano e rigorista in lingua, stia ora procurando una stampa degli opuscoli del Palcani. Eccone le mie scuse. Conosco ciò che gli manca di lingua, e veggo lo stile poco svolto e poco vario. Nullameno mi pare il miglior de' suoi tempi; ed esempio raro di trattar con eleganza materie scientifiche; ed atto a dilettar molti, e a ravvicinarli ad amore del buono, in quanto si scosta dalla comune corruzione. Benchè sia persuaso che

V. S. abbia quegli opuscoli; stimo che non le spiacerà averli insieme raccolti, con aggiunta di uno inedito; e stampato il volumetto lo darò allo Stella per lei.

Mi perdoni per carità tante impertinenti ciancie; ma io quando sono con lei ho fatica a spiccarmene. Domando perdono della poca discrezione: e colla più affettuosa riverenza me le ripeto per sempre suo di cuore.

P. S. Qui ci è grandissimo fervore di ripigliare (sotto altro nome) la *bibilioteca italiana*, e migliorarla, avendosi per un bastardismo quella continuazione che ne fa l' Acerbi. Già ci è la licenza del Governo, già si sono accordati insieme tutti questi dotti di Milano: io che vorrei pensare a tutt'altro, per non farmi tanti nemici, entro anch' io (almeno per un pezzo) in questa società: e si vuole che al primo di maggio esca il primo fascicolo. Tutti pregano vivamente il sig. Cesari a voler permettere che il suo nome sia posto in lista cogli altri (e veramente ce n'è molti di sommi, di qui e di molte parti d' Italia) che aiutano questa impresa; e pregano che voglia favorirci qualche articolo, onde dar pregio e credito a questo lavoro, che si vuol incamminare ad utile ed onore degli studi italiani. Presto sarà stampato il manifesto che le spedirò con preghiera di procurare associati in cotesta dotta e gentile Verona; nella quale V. S. (giustamente) è ascoltata come oracolo. Non si gravi di darmi qualche risposta, perchè è aspettata con ansietà. E di nuovo con tutto il cuore la riverisco.

30. *

Al P. Antonio Cesari.

Milano, 2 aprile 1817. a Verona

Mio carissimo signore. Se io le dirò che questa ultima sua mi sia anche più delle altre piaciuta, che pur sempre mi piacquero moltissimo, me lo può ragionevolmente credere. E il mio Cesari se avesse raccolto nel suo animo il

dubbio che questa lettera dovesse per un poco *turbarmi* o meno piacermi, m'avrebbe dato dispiacere, e fattomi torto. A me parrebbe non esser uomo, se io non l'amassi e ringraziassi per questa lettera, come per cosa amichevolissima. E non sarei stolto veramente, se io gradissi e richiedessi i consigli e le ammonizioni intorno alla lingua, alle frasi, a qualchesiasi punto dell'arte di scrivere; e poi non le accettassi e non le bramassi in materia molto più grave? Io dunque ricevo le ammonizioni sue con quell'animo stesso che il mio Cesari me le fa. Posso dire di più. Io ho provato molta malevolenza negli uomini; che pur nulla aveano in me da invidiare o da temere. Ma non da malevolenza, che anzi da animo benevolo vengono le obiezioni sue, e de' suoi amici. Non sapendo i proprii luoghi che dispiacquero, non posso dirne nulla, o per difenderli, o per iscusarli, o per riprenderli e dannarli. Così in generale, vedo poter essere che lo stile oratorio, poco esatto e preciso, abbia in alcuni concetti lasciato tanto d'ambiguità che paiano o lontani o avversi alla dottrina cattolica. Ma parmi ben gran cosa che io abbia peccato ancora contro alla *morale*. Se per ciò s'intendesse d'aver lodato la legge del divorzio, che entra nella materia de' costumi, nol posso negare. Per altro io parlai da politico, e nulla più. In tutto il resto, o io m'inganno stranamente di me stesso, o la mia vita e le mie opinioni sono pure e rigide nella materia de' costumi. Del resto io non voglio niente difendere quel panegirico; ma bensì appresso a un tale amico scolpare la mia persona. Sappia che la maggior parte de' miei amici più dimestici ed intimi sono uomini non pure cristiani, ma rigorosamente religiosi: molti di loro han letto e riletto attentamente quel libro; e potendomi liberissimamente e senza niuna offesa riprendere, come famigliarissimi, non mi sono accorto che avessero preso il minimo sospetto. Non voglio nominare alcun di loro che vivono; prima perchè il silenzio, quantunque a me provasse molto, potrebbe altrui provare poco o nulla; poi perchè, non appresso al mio Cesari, ma forse a qualch'altro, non vorrei che potesse pregiudicare, facendoli sospetti o di poca intelligen-

za o di poca libertà: benchè sieno uomini insigni e di sapere e di bontà; e in tanta amicizia meco, che dissimulare non potrebbero senza colpa. Ma liberamente nominerò un morto; che è Antonio Testa che fu professore in Bologna; uomo d' ingegno altissimo, di gran dottrina, e nelle cose di religione severissimo, d' animo forte e franco, di amicizia a me intimo. (Questi fu amico del cav. Vannetti sin da ragazzo). Egli lesse il panegirico più che non l' ho letto io: e sentendo che alcuno dicesse di trovarvi cose non lodabili per la religione, mi disse espressamente: fidati di me; che non vi è cosa che sana non sia, o sia degna di biasimo. E io d' allora in poi ne misi il cuore in pace. Ma tutto questo discorso l' ho fatto non per altro, se non ch' io non vorrei per quel libro scemarmi la grazia e l' amorevolezza del mio Cesari. Non desidero la benevolenza di molti: ma di certi pochi non potrei perderla senza dolore. E voglio sperare che il mio Cesari mi riprenderà dove io lo meriti, mi compatirà nelle mie debolezze, e non ostante quelle mi amerà. Perchè io so che non sono tristo, e che ogni buono può amarmi, e gli amici anche il debbono. E dagli amici aspetto sempre liberissime riprensioni, e costante affetto.

Passo ad altro; e venendo ai nostri studi come in materia dove l' errare è meno grave, sarò meno timido a rispondere. Non voglio che al mio Cesari paia *strano* che io sia fatto editore del Palcani: (questi è appunto colui, del quale il Vannetti fece ristampare, e al Roberti dedicò, un elogio latino di Eustachio Zanotti. E il Palcani è scrittore di latinità finissimo, e molto maggiore di sè stesso italiano). Ecco pertanto come io sia amatore e promotore di cose che pur non mi paiono ottime. Nei giudizi speculativi io sono rigido e scrupoloso, e per nulla froderei un minimo che del vero; parendomi somma stoltezza voler torcere e falsare il regolo, per accomodarlo a' capricci. Nella pratica poi, oh mi lascio piegare, e mi contento di quello che si può avere, benchè ad occhi evidenti io vegga non esser quello che si dovrebbe desiderare. Ma senza questa mollezza non solo dovrei essere impaziente degli altri;

ma dovrei per disperazione impiccare me stesso. Ecco che niun supplizio potrebbe cavarmi di mente questa opinione profondamente impressa, che nello scrivere sola una forma sarebbe l' ottima, composta di stile greco e lingua del trecento. Quello stile degli antichi greci, che io lessi e imparai a memoria appena uscito di fanciullo, que' trecentisti che ho tanto letti e riletti poi, mi stanno sempre li innanzi all' animo, per farmi disperare. Or bene; scrivendo che ho potuto io conseguire? un pensar de' latini; un girar di concetti tra il Bartoli e i cinquecentisti. Non ci è stato verso che l'asino abbia potuto passar questo ponte: e già da qualche anno ho dovuto (con dolore) persuadermi che quello stile che io ho in mente nol potrò mai esprimere. Or dunque debbo ammazzarmi per questo? debbo astenermi da ogni scrivere; se pur talvolta la necessità più che la voglia mi porta a scrivere? Come però perdono a me stesso, e dico *Est quadam prodire tenus, si non datur ultra*; perdono anche agli altri; e mi chiamo pago di quel buono che posson darmi. In tanta universale barbarie di stile in tutti che trattano materie scientifiche, mi pare gran cosa la dignità ed eleganza del Palcani (con tutte l' eccezioni che posson farglisi), e come esempio raro e utile mi par bene propagarlo. Intanto i dotti vedano che la barbarie non è necessaria nelle scritture scientifiche; i giovani apprendano che la eleganza non ripugna alla scienza; e si avvisino che si può far meglio del Palcani, come il Palcani ha fatto meglio degli altri. Queste ragioni e non altre arcane mi persuasero di raccogliere e ristampare le sue operette. Per cagioni di utilità (siccome a me pare) fo ristampare una operetta del professor Siciliano Scinà, di stile barbaro, di dottrina sublime. Insegna come si debba studiare e come insegnare la fisica e (ciò che niun fece) come si debba ordinarla e ridurla a metodo. La sottigliezza e verità e profondità e lucidezza de' pensieri mi fa perdonargli tanto cattivo stile: e credo che da quella operetta, ignota in Italia, possa venirne profitto non piccolo a quegli studi.

Convienmi trapassare ad un altro capitolo, nel quale an-

cora non potrò esser breve. La pubblicazione del giornale era stata approvata nel Consiglio di Governo: ma il Governatore non ha ancora data la licenza; e forse non la darà. Io pregai il mio Cesari in nome mio e di tutti gli altri; perchè facendosi una riunione di tutti i letterati d'Italia, come si poteva comportare che ci mancasse il suo nome? E già se il giornale avrà effetto, non si vuol essere indiscreti, nè gravar di fatiche importabili niuno: ma tutta la società sarà contenta e grata anche di questo solo che il nostro Cesari ne conceda di nominarlo tra quelli che del nome loro danno favore e onore all'impresa. E tanto basterà. Meco poi il mio Cesari non dovea scusarsi con tanta efficacia. Perchè se l'amicizia mi permetteva di chiedergli un favore che non gli costasse fatica, cioè del semplice nome; non mai poteva voler contendere che si affaticasse con suo disagio. Ma non senza ragione dee parere strano al mio Cesari che io rientri nel *pelago* del giornale. Ecco. Io spero che questa sia l' ultima delle cose ch' io faccio ad arbitrio altrui; e spero poter incominciare quella vita tanto da me sospirata, tutta libera e tutta nascosta e sepolta. Quando entrai nel giornale la prima volta, sapevo benissimo di far male: non dico già un mal morale; chè allora non ci avrei posto nè pur un pensiero non che l'opera: ma conoscendo la trista generazione degli uomini vedevo chiaro di andare incontro a mille molestie (del che non mi sono ingannato). Ma non bastandomi, vivo il padre, gli assegnamenti di casa, e trovandomi senza impiego, dovetti pure impiccarmi a quell'albero. Adesso non ho alcuna simil necessità di strangolarmi: ma che volete? Tutti questi e letterati e signori che si sono riscaldati a far questo nuovo giornale s'infurierebbero se io ricusassi: comechè io conti meno che per poco gli sdegni de' letterati e de' signori, nondimeno in grazia di qualche amico di cuore che ne prenderebbe serio disgusto, son costretto accomodarmi e acconsentire per ora; tanto che non si possa dire che per colpa mia si stette dal cominciare l'impresa. Ben essendo risoluto (ma sia detto in confessione all'amico Cesari) che quando la cosa sarà avviata e proceduta innanzi, io

saprò trovar via d' uscirne di cheto, e senza offesa di niuno. Poichè la mia massima immutabile è già stabilita, che essendo io giunto a poter fare quel ch' io voglio, io voglio in questo abominevol mondo (che ben conosco e disprezzo e detesto) esser niente e far niente. E fra tanti egoisti che fanno tanto male, io voglio esser egoista che non faccia nè ben nè male: io voglio vivere come un morto. L' ammonizione che il mio Cesari mi dà di esser modesto e urbano nel giornale, parmi certo d' averla osservata bene anche dapprima: poichè appunto mi elessi di non parlare se non di cose che potessi con verità lodare. Io parlai di Scinà, di Mai, di Cicognara, di Rosmini con molte e con vere lodi: e qui in Milano mi furono stampate satire di goffo e putido lodatore; come se non avessi lodate cose e persone degnissime. Se talora ho contradetto, ho contradetto non a persone, ma ad opinioni generali: che sia meglio coltivata la lingua italiana che i dialetti municipali; che non sia giovevole introdurre nella letteratura italiana fantasie tedesche ed inglesi; che non a tutti, non a bambini, e con altri metodi s' abbia ad insegnare il latino; che sia vanità la poesia improvvisa, e nondimeno lodai più del giusto e del vero il ciarlatano Sgricci. Solo una volta con molta moderazione mostrai al Manzi che ci avesse date per inedite cose già stampate, e per cose belle cose brutte. Al che il Manzi rispose come un indemoniato; ed io nol curai. Tutti gli articoli della Biblioteca satirici o mordaci per nulla appartenevano a *me*. E vedo bene che al mio Cesari non ne fu riferito il vero; poichè stimò necessario darmi quell' avviso, giustissimo e santissimo; ma già da me osservato. È probabile che del nuovo giornale null' altro accada: e sarà tanto meglio. Che se pure avrà effetto, io certamente non cambierò natura nè costumi.

Il Pseudolo del Torelli non l' ho letto. Per usanza non cerco se non le traduzioni nelle quali possa far guadagno di lingua italiana: poichè del resto leggo più volontieri gli originali. Il Torelli per altro l' ho per uomo grande e raro, per avere congiunta molta eloquenza di lettere a molta

profondità di scienze: ho veduto ch'egli fece studio anche d'italiano; ed è abbastanza culto: ma chi già vi fece studio, non può da lui apprender nulla. Ho letto anche l'Eunuco: e sempre più benedico il mio Cesari, il quale ha fatto sì stupenda e utile opera.

Nel discorso, pag. 26, giustificando *in due Credi* per *prestissimo*, ella risponde alla seccagginosa obbiezione di anacronismo, che certamente a tempi di Terenzio gli Apostoli *(o chi che altro sia stato)* non aveano scritto ancora il *Credo*; saviamente con quella parentesi disobbligandosi dal credere per fermo che il simbolo sia proprio opera degli stessi Apostoli. (Il che per altro a me non parrebbe inverisimile: ma altro è creder una cosa per ragioni umane; altro aver obbligo divino di crederla). Quelle parole mi fecero ricordare il Valla maltrattato per aver detto che non era di fede che S. Pietro, per esempio, avesse scritto il primo articolo; e poi (per esempio) S. Giovanni il secondo, S. Taddeo il terzo, ecc.; secondo una tradizione, non so quale, d'allora, che voleva non solamente che il simbolo fosse composto in comune dagli Apostoli, *de consilii sententia* (come in simili casi suol dire Plinio, il che non mi sarebbe difficile a credere), ma che il tale articolo fosse proprio del tale Apostolo, ecc., che mi pare una idea puerile. Ecco quello che intesi di dire nella mia ultima. Ora io sono scorso tanto, scrivendo, che infinitamente me ne vergogno: e per non accrescer colle scuse l'errore, finisco senza più, abbracciando con affettuosa riverenza il mio carissimo signor Cesari.

31. *

Al P. Antonio Cesari.

Milano, 10 aprile 1817. a Verona

Mio carissimo amico. *Voi* lo volete adunque? E io non ho coraggio a disubbidirvi, quando risolutamente volete. Ma siatemi voi testimonio ricordevole a voi stesso, che io

unicamente per ubbidirvi, e non per impertinenza di agguagliarmi a voi (che sa Dio quanto e come sinceramente mi tengo a voi inferiore), io condiscendo ad usare queste maniere che non dovrei. Vero è che questa violenza amorevole che voi fate all' indole, e alla educazione mia mi obbliga sempre più; e benchè da principio ne usi con ripugnanza, pur sento che la è un caro favore; e ve ne ringrazio cordialissimamente. E molto ancora vi sono obbligato del modo pieno d' amore e carità col quale notate gli errori del *panegirico*. Ma prima parliamo d' altra cosa.

Io credo, amico mio, che anche per fare il bene ci voglia un poco di *dolo bono*. Io credo un bene vero l' esaltare il più che si può questa cadente lingua; ma se non l' appoggiamo a qualche sostegno, or di religione, or di erudizione, or di scienza, mi par difficile che un libro, il cui pregio sia tutto, e solo di lingua, abbia grandi accoglienze; perchè, bisogna confessare il vero, noi schietti puristi siamo un molto *pusillus grex. Le annotazioni de' Deputati* le ho sempre avute per opera finissima di lingua; ma sono tutta lingua e nient' altro; e però quanto preziose ai veri intelligenti, altrettanto poco ricercabili all' infinito numero. Oltre l' edizione prima del 575, saprete che gli editori milanesi de' Classici le hanno stampate, ma spartendole in 4 pezzi, nel loro Boccaccio. Il Colombino poi mi pare più fortunato; perchè deve piacere agli amici della lingua e agli amici della religione; e di questo vi lodo e vi ringrazio, e vi abbraccio, che pur vi siate persuaso di resuscitarlo. Io corro, io scrivo encicliche a furia, e spero in meno di un mese di mandarvi una lista non breve di associati. Mi parete disposto a stamparlo grande come il Terenzio: ma un minor volume tascabile, comodo a recarsi al passeggio da un letterato, e in chiesa da un divoto, non vi parrebbe più opportuno? Basta: fate voi. Io son contento, purchè facciate questo benefizio al mondo.

Non è niente SCIOCCHEZZA la question vostra sull' avere io scritto di Bonaparte. Ma a me conviene dividerla, e in due parti rispondervi. Come e perchè abbia scritto di lui; appresso, come possa avere stimato lui e amato voi. Sap-

piate, mio caro, ch'io non avrei mai pensato a spargere inchiostro per lui; essendo io naturalmente ripugnante a parlar di principi: ma un amico padrone dell'animo mio lo volle, e non seppi disdirgli. Egli così voleva per amor mio, pensandosi che il mio scrivere di quell'uomo che allora empieva il mondo, avesse ad aprirmi una porta, o una finestra, o un buco alla fortuna, il che non fu. Io la presi come occasione di dire alquante cose, che altrimenti non avrebbero mai potuto dirsi. Vero è che avendo nel 5 udito per molte ore parlar di molte cose quell'uomo, restai stupito; mi parve grande ingegno e grandemente addottrinato; e mi lascai condurre a deporre i sospetti che molti aveano di lui, e a credere ch' egli volesse pur con sua gloria adoperare a qualche ben pubblico una tanto smodata potenza, che Dio gli aveva conceduta. Ben vidi poi ch'egli era il più furente e il più malizioso tiranno che mai fosse stato, avendo posta ogni cura di spegnere la libertà non pure al suo tempo, ma quanto più lontano si potesse nell'avvenire. Ma questo o guastarsi, o impudentemente scuoprirsi, fu dopo il 1807. La mia buona opinione e le mie speranze rimasero dunque folli; ma, caro amico, quanti ne ha tentato quel tristo, cominciando dal Papa che trottò per ungerlo! il quale Papa, se gli credette, fu anch' egli ingannato; se, non credendo, lo palpò, e venne seco a mercato, fu per cupidigia perverso. Io vi confesso il vero ch' io rimango sempre ammirato e indispettito, perchè Bonaparte abbia più voluto rovina e infamia col far tanto male, che felicità e gloria col far il bene che tanto facilmente poteva. Ma vi è chiaro che fra un Imperatore del mondo e me, per quanto io scrivessi di lui, non poteva essere un punto solo di contatto. Più importa che io vi dichiari in generale come io potrei amar voi e un altro dissimile da voi: così come me e un altro dissimile da me. Io ho una sola cosa al mondo colla quale non posso in verun modo conciliarmi, la falsità: a tutto il resto mi accomodo, e posso cordialmente amare un uomo buono, che pur sia contrario a molti miei pensieri, affetti e costumi. Perchè mi pare che quando sono

d'accordo i cuori, tutte le altre differenze non guastino. Vedete: voi ed io siamo di buona fede puristi in lingua: ma se sapeste quanti miei amici hanno questo purismo per una pazzia, e me ne ridono in faccia: nè però meno li amo, parendomi che sien buoni e mi amino. Io ho in disprezzo ogni sorta d'onor mondano; per umor malinconico sono alienissimo da tutti i piaceri, dalle conversazioni; nè però mi offendon punto le ambizioni e le delicatezze di molti miei amici. Quando io mi persuado che uno sia schietto e non inganni, parmi che in tutto il resto egli debba restar libero, e lasciar libero me. Molte volte io sento sostenere opinioni contrarissime alle mie, ma non mi oppongo mai; se non nel caso che un amico intimo mi dicesse a quattr'occhi: disputiamo liberamente la tal cosa, e pesiamone le ragioni da ogni parte. Non temete dunque di aver rivale nell'animo mio, nè Bonaparte, nè alcun simile eroe; ma bensì nell'amicizia avete molti compagni, che pensano diversissimamente da voi e da me. E nondimeno, che volete? Con tanta mia tolleranza e indulgenza (per non dire indifferenza) sulle opinioni e sui costumi degli uomini, io ho avuti, e credo di avere molti nemici. Pure a me basta di non meritarli, e a niuno dare giusta cagione di offendersi.

Tutto questo però sia un amichevol discorso col mio caro amico, e non una difesa a quel libro, che è morto, come il suo soggetto. Ben vi ringrazio di nuovo che riprovando ciò che l'opera contiene di non buono, restate amorevole ed amico all'autore, che di questa benignità sempre più vi è obbligato e vi ama. Oh vedete, anche questa volta ho ecceduto chiacchierando. Perdonatemi, per carità. E con tutto il cuore vi riverisco, e vi bacio la mano e vi abbraccio, come ad amico ottimo, prezioso, amabilissimo. Dio vi colmi di consolazioni, e a me faccia perpetuo l'amor vostro. Aspetto l'Orazio: avvisatemi quando vi sia giunto il plico dei due libretti consegnato da me allo Stella. Dopo l'Andriese e l'Eunuco ho letto anche il Crucciasestesso. Bene, benissimo tutto, mirabilissimamente bene. Oh quando avremo il secondo volume? — Giordani vostro di cuore.

32.

Al P. Antonio Cesari.

Milano, 23 aprile 1817. a Verona

Mio caro amico. Gran mercè che voi siate sì benigno perdonatore alle mie prolisse lettere: poichè questa deve rispondere a due; ed esser breve non potrebbe neppur sulla penna di Tucidide: oltrechè l' amicizia non patisce di esser tanto laconica. Risponderò prima alla vostra degli 8 ch' ebbi iersera da mio fratello, coll'Orazio, il quale volli assaggiar subito, benchè io mi trovi pieno d' imbrogli e di malinconia amara. A parlarvi da amico alla buona, temo che non tutti accettino quella vostra opinione di aver tradotto per chi abbia moltissimo studiato e benissimo inteso il testo: e forse alcuni vorranno che appunto si traduca per chi del testo non può intendere una parola. Benchè altri potrebbe (credo io) replicare che non tutte le traduzioni si fanno per mero uso ed utile di supplire a chi non sa le lingue; ma che non poche si fanno per vanto, per ornamento della propria lingua, per cimentarla con altra lingua già famosa e gloriata. Nel Terenzio (per dirvela netta) a me pare che abbiate vinto secondo l'una e l' altra sentenza. Nell' Orazio vel saprò dire: poichè voi usate sì risolutamente l' imperio amichevole, che mi sforzate proprio ad uscire dell' indole e della consuetudine mia, ed essere impudente. *Depositum ob amici iussa pudorem* lo credeva lodabile Orazio; ma per raccomandare e giovare gli amici: deporlo per giudicarli, non credo che il lodasse: ma voi volete: e io vi obbedisco, messo contra coscienza (á á)

Parliamo del giornale: crediatemi in verità santa che a me quanto a voi o a qualunque uomo del mondo il più tenero, dispiace ogni atomo che esca dalla modestia: ma che volete? Per altro son persuaso che se questo giornale si rinnovasse non avrebbe que' primi difetti; e io ci

metterei tutto il mio piccolissimo potere a tenerlo netto. E io poi ho tanto gusto a scrivere per un giornale come a farmi frustare: ma conviemmi più che la mia volontà fare l'altrui. Tanto sono debole d'animo, benchè fortissimo di pensare. Non so se questo giornale si farà; perchè il governatore, che non può impedirlo, non vuole permetterlo: e la cosa pende. Vedremo. Io vi ripeto che aspetto l'esito con indifferenza. Se potrà farsi, userò di voi come di amico che mi è sacro; cioè in modo che non possa mai dispiacervi. E basti.

La vostra dei 15 mi è stata inestimabilmente dolcissima, perchè mi è parso di vedervi anche più alla scoperta il vostro cuore e cuore amoroso; che non è implacabile agli errori; che disapprova gli errori (i quali credo non doversi approvar mai) e non odia la persona. In somma voi siete qual vorrei gli uomini, mente severa e cuor benigno. Ora poichè m'avete rassicurato affatto di voi, sappiate che dovete ogni volta sgridarmi, anche fortemente, qualunque cosa in me vi dispiaccia; nè io temerò che per questo mi tolghiate l'amore: ma della riprensione libera vi ringrazierò; e dove potrò emenderommi; dove nol potrò coll'effetto, almeno col desiderio.

Nè io sono *un santo*; nè sono un *cattivo abbachista*. Oh qui pretendo aver ragione. Io vi dico il vero, e voglio che mi conosciate ben addentro. Due cose m'è costato grande fatica e lunga esperienza a credere non impossibili (che pur sono frequentissime al mondo); l'invidia, cioè il dispiacere del bene altrui, che non ci nuoce; e la falsa opinione di noi stessi. Ma credete voi che bisogni esser santo o gran sapiente, per non credersi l'uomo il più bello, più sano, più robusto, più ricco di quello che è? Ponghiamo che l'ingegno non sia così facile a misurare; benchè se l'uomo è attento e di buona fede, può misurarlo benissimo. Ma quanto alla dottrina, come l'uomo può farsi illusione? Posso io darmi ad intendere di saper l'arabo, che ho coscienza di non averne mai studiato una parola? Posso io credermi pieno di scienza, quando so benissimo che per la poca salute, per li continui travagli

appena ho mai potuto studiare; e ciò anche poco, e leggero, e interrotto, e disordinato? Se io dunque mi credessi ricco di dottrina, sarebbe lo stesso che mi credessi un gigante, un Creso, un volatore. Dov'è l' eroica santità di questa coscienza? — Oh mi credo dunque un asino affatto, una bestia? — Nè anche questo: perchè sento di avere un intelletto non infimo e pur qualche cognizione: onde potrei essere un dottore fra gl' ignoranti: ma fra i dotti.....! E basti anche di questo, perchè non m' abbiate da credere un ipocrita: chè io son pronto a lodarmi anche da me stesso, dove il vero bisogno lo chiedesse. Ma adularmi o mentire alla mia propria coscienza, tanto mi è possibile, quanto credermi un re o un elefante.

Da bravo, mano a quel caro Colombino: io batto il tamburo: e non tutti sono sordi al nome del Cesari. Eccovi una vanguardia di soscrittori. Per Milano manderete i libri allo Stella, che avrà cura di recapitarli, ed esigere i danari. Da Piacenza me ne promettono venti; da molte parti aspetto risposte: e notate che quando il libro sarà fuori, molti altri ancora concorreranno. Io spero farvi almeno un centinaio di associati. Con altrettanti avete coperta la spesa. Via, da valente, cominciamo.

Quanto ai *docci* della f. 175 del Colombino, io vo pensando che siano i *tegoli*, i quali stanno sopra il tetto, e lui cadendo caddero. Quanto poi al mio *fornirono* del panegirico, sorrido; pensando che *si iniquitates observaveris*, *non sustinebo*. Io lo misi là alla latina come il *præbeo*; nè mi sovvengono alla memoria esempi nostri. Ma io son rigoroso nella teoria della lingua; e in atto un po' lassista, per debolezza e necessità.

Scrivo in gran furia, per vedere se mi riuscisse di far partire la presente col corrier d' oggi. Il vostro Villardi mi ha scritto cortesemente, avvisandomi di rispondergli entro la vostra. E di tutto cuore vi riverisco ed abbraccio; pregandovi molto a volermi sempre bene.

33. *

Al P. Antonio Cesari.

Milano, 2 maggio 1817. a Verona

Mio caro amico. Questa mia è forzata a cominciare da una confessione de' miei difetti. Sappiate dunque che io sarei e più felice e più savio se io riuscissi a porre concordia in me tra il principio intellettivo e l'attivo; o piuttosto ad assoggettar (come dee) questo a quello. Il mio principio intellettivo è molto bene dalla esperienza e dalle considerazioni ammaestrato: ma non sempre è ubbidito dall'attivo; il quale spesso più del bisogno si lascia condurre all'indole originale e alla mala consuetudine. Di che molti guai. Per esempio il principio intellettivo ha molto bene imparato che la lentezza, la freddezza, l'egoismo nelle faccende altrui sono utilissima e prudentissima cosa. Ma il principio attivo appena riceve una commissione da un amico, vorrebbe averla già fatta. E di ciò suol nascere più mal che bene; come questa volta. Appena dalla vostra 26 aprile ebbi il vostro desiderio d'intitolare al Sig. Melzi il Colombino, pensai di darvi compiuto il vostro desiderio; e non essendo io famigliare a quel Signore, perch'io fuggo i Signori anche più studiosamente che tutto il restante della razza umana; ci adoperai un mezzano che ci era ottimo; ed eccovi infatti di mano del Sig. Melzi compiuto quello che il dì 26 vi piaceva. Ma ecco poi giungermi stamattina un vostro polizzino del 27 con voglie opposte. Come si fa? Se io in persona avessi col Signore trattata questa faccenda, facilmente mi comporterei (quel che forse niun altr'uomo farebbe) ch'egli, tenendosi beffato da me, mi spregiasse e odiasse; perchè gli odii e i disprezzi della razza umana mi sono lo stesso che gli encomii e gli amori. E non burlo. Ma vi è di mezzo il mio Mai; un uomo raro di dottrina in Europa; rarissimo di bontà in tutto il mondo; e da me amato anzi adorato, come un vero Angelo. Non

mi dà il cuore di procurare al mio Mai un dispiacere. Però vi prego che vogliate trovarvi compenso da par vostro: e di voi mi fido.

Intanto questo accidente ci recherà questo frutto: che voi vedendo ora la mia subitanea prontezza in servirvi, e ricordandola, se avverrà che talora giungesse lento l'effetto di qualche mio servigio, saprete doversene dar colpa o alle cose, o agli uomini, e non mai a freddezza o tardità mia. E vedendo come io corro ne' comandi degli amici, bisognerà che anche voi non mi ponghiate ad opera se non irrevocabilmente stabilita; affinchè per troppa diligenza non vi recassi pentimento e difficoltà.

Perchè il secolo non lascia esser proporzione tra l'ardor mio, e la freddezza altrui, non vedete ancora comparire le schiere già intimate di socii al Colombino: ma griderò; e credo che verranno. Ho letto già non poco del vostro Orazio: nol paragono al Terenzio; che sono cose troppo diverse: ma ben parmi che l'Orazio avesse molto maggiori difficoltà; e che le abbiate molto bravamente vinte. E quest' Orazio mi riesce una cosa assai nobile ed elegante. Nel Terenzio, quando l'avevate inteso, ed avevate quella felicissima provvigione di stil comico, era fatto. Ma in Orazio, ogni ode è un' impresa nuova; e non leggiera. Vi dico di cuore che io vi ammiro assai assai. Perchè non mi crediate un adulatore, vi farò subito una contradizione. Le mie sperienze mi fanno pensare diversamente da voi sugl' ingegni e la incredulità. Io ho veduti grandissimi ingegni, sinceramente cristiani: e ho veduto una moltitudine di poverissimi cervelli incredula; i quali per verità non potevano sapere il perchè miscredessero; e miscredevano francamente. E poi: non è oggidì grandissimo il numero de' non credenti? non direm già che sia tanta la copia de'grandi ingegni de' quali non credo io che molte età fossero sì povere come questa. Troppo anche è vero che ci ho trovato assai più credenti che galantuomini: e questo è gran male. Ma chi muta il mondo?

Mio caro, torno al pensier che mi punse; vi prego, datemi qualche cenno che mi acquieti di quella benedetta

dedicazione; perch'io patirei incomparabile supplizio, se io fossi cagione di contristare quest'adorato Angelo del Mai. Mi raccomando alla saviezza ed amorevolezza vostra: e con tutto il cuore vi riverisco ed abbraccio. Pregovi di ricordarmi servitore al Sig. Villardi e son tutto vostro.

34. *

Al cav. Dionigi Strocchi.

Piacenza, 17 marzo 1819. a Bologna.

Mio veneratissimo ed amatissimo Cavaliere. Il buon Brighenti mi fa avere il vostro cortesissimo foglio dei 12 e l'elegantissimo libretto. Questo l'aveva già letto, e prima negli opuscoli letterarii, e poi mandatomi stampato a parte. Io vi ringrazio doppiamente e del piacere che prima ebbi leggendo, e dell'amorevolezza vostra di mandarmelo. Vi ringrazio della lettera troppo cortese; vi ringrazio molto: ma voi forse non sapete che una parte dell'obbligo che vi ho deve andare in isconto d'un dispiacere che mi deste sul finir della state. Sì signore, mio carissimo Strocchi, voi, senza saperlo, mi faceste un forte dispiacere. Domandatene Brighenti, la Tuda Manzoni, Baldini avvocato: vi testificheranno che Baldini (era presente Brighenti in casa Martinetti) avendo usato inutilmente tutti i modi più cortesi e pressanti perchè mi lasciassi da lui condurre a Forlì a visitare la Tudina, finì col dirmi e giurarmi che certissimamente vi ci avrei trovato voi, che venivate apposta dalla campagna a desinare in casa Manzoni. Allora mi lasciai vincere e dalla certezza di veder voi, e da una imaginazione che facilmente poteste avere con voi l'elogio Viscontiano (del quale avevo udito in Bologna), e che certamente ci favorireste di leggerlo. Ma trovammo Foschini, che doveva essere vostro conduttore, rimandato da voi senza di voi; e restammo tutti delusi, tutti scontenti, e io più che scontento.

Perchè io non so ancora se siate più buono o più bravo, ma so di certo che essendo bravissimo siete pure buonissimo, vi dirò con tutta fiducia che il mio povero Brighenti, il quale viene a nome mio a farvi affettuosa riverenza, si trova maravigliato e rammaricato di vedere che Giovannino Marchetti gli mostri aperto disprezzo: il che essendo tutto contrario all' indole di Giovannino, singolarmente gentile, pensa ch' egli abbia in mente chi sa quali false e brutte opinioni di lui; poichè di non averlo mai minimamente, nè per ombra, offeso, è sicurissimo. Anch' io, da che incominciò il 1819 mi trovo più che trascurato da Giovannino, e senza risposta a mie lettere molto affettuose. Nè io perciò voglio supporre alterato l'animo di Giovannino: e se mai (ciò che non credo) per non so quale destino io venissi in odio a lui, o a qualunque altro uomo, o a tutto il genere umano (che troppo conosco), io ne starei quieto. Ma il povero Brighenti, che vive in Bologna, ha famiglia, dee e vuole curar l' opinione; e gli duole di averla indebitamente contraria da quelli che sono più stimabili. Però voi che siete familiare a Marchetti, e da lui tanto stimato quanto un ottimo ingegno dee più particolarmente stimare chi è in venerazione a tutti, potreste facilmente sapere da lui donde gli provenga questo animo avverso al Brighenti, ch' egli già accarezzò; e qualunque falsa opinione abbia lasciato entrarsi nell' animo, potreste di leggieri cacciargliela; essendo voi autorevolissimo ed informatissimo testimonio della perfetta onestà e bontà del povero Brighenti, che da molti anni conoscete, ed avete conosciuto onestissimo in mezzo alle più forti tentazioni e più comode occasioni di declinare dalla virtù. Farete atto giusto e pietoso verso una persona degnissima: farete un servizio a Marchetti, liberandolo da un errore, e da una ingiustizia: farete cosa gratissima a me, che non potendo giovare a Brighenti buono e sfortunato, vo' desiderandogli pur sempre il maggior bene, o almanco il minor male possibile. Scusatemi di tante ciancie: vogliate ricordarmi alla gentilissima Faustina, e alla Barberina Zappi quando la vedete: e con la più cordiale venerazione vi riverisce e vi abbraccia e vi si raccomanda il vostro Giordani.

35. *

Al cav. Giovanni Tamassia.

Milano, 18 settembre 1819.

Signor Cavaliere pregiatissimo. Prego la gentilezza di V. S. ad accettare da un ignoto una lettera d' ammirazione e di ringraziamento. Un caso veramente fortunato mi ha dato a leggere un discorso stampato nel 17 sull'eloquenza di Rousseau; e mi ha commosso ad ammirazione e gratitudine la rarissima saviezza e bontà della nota che parla di me. Non avendo altro a dare, darò a V. S. la verità. Ella non credette cosa manifestamente inverisimile credendomi autore di un articolo insolente. Se con tale credenza ella mi avesse preso in odio, avrebbe fatto cosa comunissima, e io non avrei niente a dirle. Poichè in me il disprezzo della razza umana, prodotto dall' esperienza, è tanto che non mi degnerei disingannare chi mi credesse ladro o spia, non che petulante o incivile. Ma ella credendomi reo di colpa che niuno suol perdonare; ella pur dolendosi di colpa ingiustissima, cede prestamente agl' impulsi di una bontà quasi unica al mondo; e in grazia d' altre mie scritture (che un altro similmente sdegnato non avrebbe voluto leggere) mi perdona. Dunque ella è senza amor proprio: dunque ell' ha un candore e una benignità d' indole, e un' altezza di pensare, che molto si solleva di questo abominevol fango umano. Sappia dunque V. S. che io non feci, nè avrei potuto fare quell' articolo. Venne a mia notizia l' autore; il qual ha per altro riputazione di buono: e pur vedo che in tutti i suoi scritti è mordace. Non mi è necessario il nominarlo: e quand' anche bisognasse non vorrei. Ma a persuadere V. S. non bisogna. Ella vede che se io fossi autor dell' articolo, o non avrei ricevuto impressione sì affettuosa dalla sua nota: o in qualunque modo mi passerei tacendo. Ella vede che pur vo-

lendo parlare e volendo possibilmente accostarmi alla nobiltà e altezza dell' animo suo, non mi rimarrebbe miglior mezzo che di riconoscere e confessare il mio torto. Ma verissimamente quell' articolo non è mio; e niuna scrittura simile potrà mai esser mia. *Io sono da natura fatto e troppo da fortuna esercitato a malinconici pensieri*; come l' ho pur detto pubblicamente: e con tale indole non è cosa che io più abborrisca delle derisioni e degli scherni, che tanto piacciono a questi spiritosi egoisti. Io declamerò violentemente, quando occorrerà, non contro alcun mio nemico particolare, ma contro ai nemici del ben pubblico: non motteggerò mai: perchè de' mali pubblici mi pare empietà lo scherzare; e tutto il resto, che si può schernire, a me è più facile lasciarlo correre. In tutto quello che ho scritto V. S. vedrà sdegno, o malinconia, o tenerezza; non mai beffe. Io non posso sopportare i beffardi: e a gran fatica e malamente riesco a dissimulare nelle compagnie questa profonda ripugnanza. Quando avessi a contradire qualche opinione, sempre mostrerei gran rispetto a chi pensa in contrario, e sincera persuasione che il vero potesse trovarsi tanto dall' altra parte che dalla mia. Il passare nelle dispute dall' opinione alla persona, l' infuocarsi o lo schernire mi paiono manifestissimi segni di pessima indole, di peggior educazione, e argomento più che probabile di causa non buona. Se avessi qui la *Biblioteca italiana*, le indicherei gli articoli che scrissi in quel primo anno 1816; dopo il quale mi ritirai, abborrendo la compagnia d' un vilissimo e perfidissimo. Posso dirle a memoria che miei sono — sul Triulzi del Rosmini — sul Plauto del Mai — sull' Empedocle del Scinà — sugl' Improvvisatori — sulla pastorizia dell' Arici —; e col paragone di quello stile ella potrà giudicare quanto diverso fu l' autore che censurò la sua operetta, che io confesso di non aver letta. Ma più di qualunque opera trovo ammirabile quella sua nota; nè conosco verun altro che fosse capace di sì nobili e delicati sentimenti. Non ho saputo resistere al veemente desiderio di palesarne all' autore un' affettuosissima ammirazione: e son certo che V. S. con quell' animo

che scrive accetterà il cordiale ossequio di chi sempre si onorerà di chiamarsi di lei, sig. Cavaliere pregiatissimo, divoto e sincero e affezionato servo

36. *

All' Abate Carlo Rasori.

Piacenza, 5 gennaio 1820. a Parma

Mio Carluccio. Ti rimando lo scritto che ebbi colla tua 27 dicembre. L' ho letto con sentimento vario di piacere e disgusto. Da principio mi alienava la materia: poi mi attirò la dottrina, il buon giudizio e l' ottime intenzioni dell' autore; dolevami forte di tanti mali che soffre un bel paese da uno spregevole e odioso tirannuccio. E ammiro la saviezza dello scrittore, che abbia saputo ragionare vigorosamente senza lasciarsi trasportare a più sdegnose parole. Ma di stamparlo in Milano, tieni che è cosa impossibile. Tieni bene che l' , , , , , , se potesse, caverebbe gli occhi a tutti quelli che leggono, e taglierebbe le mani a tutti che scrivono. Da questi pietosi desiderii risulta l' impegno della censura nell' impedire possibilmente ogni stampa che non sia o di scempiaggini devote o d' altre simili melensaggini. E non solamente l' autore non otterrebbe di stampare, ma perderebbe il suo manoscritto. Cosa empia, e non escusabile da verun pretesto: ma si fa impunemente. Cicognara, nome riverito in Europa, mi mandò da Parigi una sua dissertazioncella; che non voleva già sconvolgere nè riformare il mondo: ma esaminava con qualche severità i profitti che le belle Arti ricavano dalle Accademie. Non potei mai ottenere, non dico una licenza, ma almeno una leale ripulsa della Censura: andai a parlarne io stesso in governo al consiglier Giudici; mi offersi a mutare qualunque parola o frase meno piacesse: mi promise pronta spedizione: mi mantenne la parola da governante e da prete: che non si potè mai più avere altra risposta, se non che il manoscritto era andato a Vienna; cioè subis-

sato. Perchè questo è lo scampo che hanno dalle importunità, cioè dalle giuste istanze de' cittadini: e da Vienna come dall' Orco non ritorna mai niente. Monti ebbe ridicola e miserabil lite, e non la potè vincere, colla Censura, per una frase: indovina quale?...... *Dio che è tutto misericordia* ...... Disputò come un Zoccolante col censore Frapolli; ragionò, sragionò, urlò, bestemmiò; gli regalò un *siete un testa di c*,,,,: il regalo, non perchè meritato, ma perchè fatto da Monti, andò impunito: ma non fu possibile stampare quella eresia. Ecco i giudici alla dogana dei pensieri! E tutto ciò prima del congresso Carlsbadico, e prima de' nuovi ordini inquisitoriali in materia di stampe mandati a Milano. Figurati poi adesso. Ti ripeto: io conosco assai queste miserie: è più impossibile stampare in Milano questo scritto, che un asino volare, o un ,,, diventare uomo dabbene. E nondimeno io vorrei che si potesse stampare; poichè dotto, anche più del bisogno, ragionato sodamente, e di troppo importante subbietto. Ma dove? Se non si riesce in Firenze, non saprei dove. Ivi credo, *ut in malis*, sia alquanto meno male. E si potrebbe provare mandandolo a Michele Leoni. A Bologna no; perchè ivi non solo il Governo pretesco, ma particolarmente i censori sono impegolati col duchino. Forse forse a Forlì o Faenza: ma credo meno impossibile a Firenze. Conoscerei volentieri l'autore, che si dice leggista: ma è un miracolo in quella setta. Bisogna dire che non eserciti la professione; altrimenti non potrebbe essere così imparziale, e filosofo e nemico delle giunterie e delle tirannidi. Io mi congratulo con lui davvero, e compiango il suo paese: ma qual paese non è da compiangere in Italia, anzi in tutta Europa? Oh viltà del genere umano: *pudet tædetque me generis humani quod talia ferre potuerit.* Peccato è nostro, e non natural cosa. Addio, Carluccio; non so ancora se ti dica buono o malo: ma non vedo opere da galantuomo, non vedo tue lettere. Ah! saresti mai qualche occulto discendente di principe? per dio ne ho paura. Addio; scrivimi, se no ti scomunicherò: addio.

37. *

A Lazzaro Papi.

Piacenza, 27 gennaio 1820. a Lucca

Anche qui è stato orrido freddo, che ha passato i 10 gradi; ond' io vivevo appena mezzo. Mille grazie per la cara sua del 20. Ho molto piacer di sentire che lo *scrittore* sia lo stesso che 'l compositore dell' opera Renana. Ma s' ella si rammenta l' elogio di Leon Battista Alberti scritto da Niccolini, parmi certo che debba trovarvi una mirabil somiglianza di stile. E parmi ancora certo che tale stile sia introdotto da assai pochi anni; e neppure fosse imaginato quando il marchese era giovane: come apparisce da tutte le scritture di que' tempi.

Maisi maisì ch' io la conforto e la conforterò sempre a non abbandonare quella bella e grande impresa: difficile senza dubbio: ma si sa; Χαλεπα τα Καλα [1]. Non però tanto malagevole che il mio Papi non possa vincerla. La interissima e liberissima libertà la credo necessarissima a quella narrazione; e mi persuado certamente che il candido e costante animo del mio Papi non vorrà nè potrà mancarne. Quanto poi a' vocaboli nuovi io porto una opinione che mi persuade non doversi temere da quelli nè difficoltà nè macchia allo stile. Sia purgato e casto generalmente lo stile, e ritragga da quegli storici del cinquecento, che sono i migliori esemplari per noi. Ma se i tempi hanno portato una cosa nuova, non volete dirla? anzi dovete. Ma se la cosa è nuova, non può certamente essere significata da vocabolo vecchio. E questa novità di vocaboli (essenziali) è appunto parte di storia. Si dee fuggire la novità delle voci nello esprimere tutte quelle cose che sono oggi quali già furono: ed è appunto contrario alla verità istorica e naturale dare senza necessità nomi nuovi

1 Difficili le cose belle. (*E*)

a cose vecchie. Ma le nuove portan seco necessariamente i nuovi nomi, come loro proprio abito: e lo portano ne' più antichi scrittori. I buoni Villani, che tante cose dovetter nominare, non vedute nè udite da' loro maggiori. le nominarono co' vocaboli anche de' paesi stranieri, donde vennero quelle cose all' Italia: così gli storici del cinquecento. Però di questo non mi creerei la minima difficoltà. Solo starei attento di non uscire da questi precisi confini: ne' quali stando non si corrompe lo stile; che non piglia qualità da venti nè da cinquanta vocaboli, ma dalla innumerabile massa, e dalle frasi, e dal girare de' periodi, e dalla forma delle sentenze.

Il trovato del mio Mai è veramente una gran cosa: ma bisogna leggerne il suo proprio rapporto fattone al Papa. e stampato nella gazzetta di Roma. Addio, mio carissimo Papi: la riverisco e l' abbraccio con affezione inesprimibile e infinita: addio, addio.

38. *

Allo stesso.

Piacenza, 18 febraio 1825. a Lucca

Per impazienza del vostro lungo silenzio, vi scrissi il 9. Ed ecco voi mi scrivevate l' 8. Spero che possiate mandarmi nuove migliori di vostra salute. Del .... intesi in Torino, in Svizzera, in Savoia, ch' egli era divenuto confidente e generale del povero Tipoo; che lo tradì, per far servizio agl' Inglesi; alcun dice che lo ammazzò di sua mano: e che ciò gli fruttò 16 milioni di franchi. Ora fonda vescovati e conventi. Di quello scrittore, penso proprio come voi. Ma ch' egli sia spia nol credo punto. E come può essere spia dei Tedeschi, cioè creduto da loro, se l' hanno imprigionato come avverso a loro? Oh questo nol posso credere: so che i Tedeschi l' odiano; e so ch' egli non può amarli.

Certo bisognerà pensare dove e come ci abbiamo a ve-

dere. Io desideravo di potere a buona stagione andare a Genova; e di là venire a Lucca. Ad ogni modo non è sicuro mandare attorno il tomo, che potrebbe perdersi: leggerlo io quando fossimo insieme, oltrecchè è più sicuro, è anche più comodo e pronto per dirvi io le mie deboli osservazioncelle.

Circa il preporre l'articolo ai cognomi italiani ho sentito dirmi che sia legge: e tale per vero è l'uso degli scrittori passati. E se è legge si osservi. Non so come in me, forse la consuetudine presente, venuta dai Francesi, mi fa parer una certa affettazione e durezza quell' uso italiano antico; e spesso mi trasporta senza che io me ne accorga. Quanto ai vocaboli *Convenzione*, *Comitato* e simili; mi parrebbe irragionevole il volerli evitare; e ridicolo sforzo sostituire altri: quel *nazional convento*, e simili, sono ridicolezze, a mio avviso, inescusabili. Bisogna pur serbare alle cose il nome che dan loro i possessori delle cose. I Romani non chiamarono già Consoli o Pretori quei che i Cartaginesi chiamavano Suffèti; e il Villani lasciò il suo nome di Abao, (corrotto da Abate) al Potta de' Savonesi. Per contrario non mi pare che si debba prendere un vocabolo della nostra lingua in senso affatto diverso da quello che già gli è impresso: la *ringhiera* è luogo d' oratori non d' ascoltatori: dunque direi piuttosto palchi. Si dice senato l' union de' senatori; perchè non direi (se bisognasse) ministero l' union de' ministri? Quanto ai *responsabili*, beati i Greci che avevano υπκυδυνος (sottoposto a raddrizzamento) e il non responsabile chiamano facilmente ανυπκυδυνος: sapete che io direi *giudicabili*? parendomi voce espressiva e chiara. In vece di *truppa* la lingua ha *turma*. Ma per vocaboli di guerra ne troveremo abbastanza nel Bentivoglio scrittore delle guerre di Fiandra: quella guerra è dei tempi moderni; l' autore par soldato non prete, tanto è minuto ed esatto nelle cose di guerra, e trascurato nelle politiche; e in quel tempo la lingua era ancora italiana: egli ha uno stile suo, e non buono; benchè abbia alcune parti buone: ma la lingua, massime nelle cose militari è propria. Addio, caro Papi, addio. V' abbraccio di cuore.

39.*

A. N. N.

Piacenza, 20 marzo 1824.

Caro Signor mio. Voglio risponder subito alla sua dei 12, che mi porta tanti argomenti della debolezza e della perversità umana, non solo in ciò che VS. mi scrive, ma pur nel materiale stesso della lettera, dappoichè ella usci delle sue mani. Prego VS. di far attenzione alle lettere che riceve da me, se le vengono sane o guaste; perchè quelle che ricevo io, da qualunque parte, se passan per mani tedesche (e quasi tutta Italia è sottoposta a questa vessazione) mi vengono aperte; e, quel che è ridicolo, più con furore d' amante geloso, che con cautela di spia. Di quello poi che io scrivo sono innamorati a segno che spesso le copiano (e lo so di certissimo). Veda mo VS.; avrebbe mai creduto tanta ghiottoneria di stile italiano in ,,,,,,,, lurchi? Ma nella violazione di questa ultima sua l' esecutore di sì vile ribalderia ha voluto vantarsi con mirabile impudenza, sovrapponendo un suo bel sigillo di cera al sigillo di VS. in ostia, ch' era stato tagliato intorno con forbice. Voglio qui mandarlo a VS. affinch'ella veda se mai potesse riconoscerlo, e intendere se mai la nobile operazione siasi fatta costì in ,,,,,,,,,, e da chi. Questa scelerata inquisizione mi fa più ritenuto nel domandare agli amici certe confidenze personali e certi pettegolezzi; de'quali non mi piace dare spasso alla feccia della canaglia umana. Ma quanto a'miei sentimenti io seguito ad esprimerli sempre con libertà interissima: nè voglio mai dissimulare quello, di che mi glorio, odio immenso, inestinguibile, imperterrito contro tutti i bricconi, per quanto siano audaci ed impuniti. Mi tacerò di quelle debolezze altrui che recano fastidio a VS.; delle quali fa molto saviamente di schivare gli scontri. Parlerò del suo nobilissimo desiderio di purgare (per quanto si può) di tanta barbarie lo stile del Fòro. E per mille ra-

gioni lodo il suo pensiero. È vero: se non possiamo togliere moltissimi e grandissimi abusi; cerchiamo di fare quel poco e piccol bene che si può. Se ognuno facesse con carità la sua piccola porzione, risulterebbe pur qualche somma non vile di bene a questa povera famiglia umana, che troppo pecorescamente soffre molti mali, onde potrebbe senza pericolo e senza gran fatica liberarsi. E poi come i mali, così i beni, si tirano l' un l' altro. I tiranni, bestie feroci senza ragione, non imparano mai niente: noi pecore possiamo imparare. VS. avrà notata una cosa. Gl' Italiani avevano abbandonata affatto e disprezzata la lor lingua: vengono i Francesi; e, con quella loro insolenza, vogliono proibire alla miglior parte d' Italia l' uso della lingua nativa. Per tutta Italia sorge uno sdegno generoso: si pone fatica e studio a ricuperare questo patrimonio trascurato, di che il tiranno insolente e stolto voleva rapirci gli ultimi avanzi; e dall' 808 ognuno s' impegna di scrivere più che può italiano, e meno che può francese. Oh come io mi rido di quegli asini che credon possibile in,,,,,,,, l' Italia, e buon mezzo a ciò il bastone! — Circe imbestiava. — Sì; ma non bastonando; sì; ma usando gentilezze e carezze meglio che francesi. In somma VS. farà opera degna: ma raccomandi sopratutto di fuggire in quello stile negozioso l' affettazione. Sarebbero bell' esempio se fossero ben tradotte (cosa non facile oggidì) le aringhe di Lisia, d' Iseo, Dinarco, e compagni. Basta; come in barca in burrasca facciamo tutti quel che possiamo per non essere affondati nella barbarie; dalla quale è poi sì lento e faticoso il risorgere. *Hoc opus, hoc studium parvi properemus et ampli.* Una nazione (come un individuo) può esser fatta misera suo malgrado; non divien barbara, per qualunque violenza, se non vuole. I Romani oppressero i Greci; ma i Greci restaron superiori nella civiltà al vincitore, che sempre poterono e giustamente disprezzare.

O tu dal bel sigillo, se leggerai, e se capirai, arrábbiati. Cattivo mestiere hai preso. Potrai ottenere che i galantuomini ti odiino, non mai che ti temano.

V. S. si faccia cuore a passare per questi tempi tristi senza invilirsi: mi saluti caramente il mio carissimo ,,,...; al quale or ora ho scritto: e si tenga sicuro della gratitudine, della stima, e dell'affezion sincera e immutabile del suo obblig.mo e aff.mo Pietro Giordani.

Sia contenta darmi un cenno di ricevuta della presente.

40.

All' Abate Carlo Rasori.

Firenze, 21 febbraio 1827. a Parma

Carluccio mio. Ti ho veramente molt' obligo e molta gratitudine per la tua del 5 che mi porta consolazione. Ti sono obbligato per le nuove di Gherardo e della famiglia, e ti prego di risalutarmegli tutti infinitamente. Starò sempre con desiderio (e anche speranza) di sentire lieto fine della tua causa. Quanto è mai in questo mondo la potenza dei c,,,,,,, birbanti, e quanto costa il ripararsene? Non vorrei dubitare che Venanzio stesse poco bene perchè da un pezzo non ho sue lettere. Mille e mille saluti alla cara Adelaide, a Ferdinando; un bacio a Clelietta. Vedi mai Taverna? salutamelo tanto. Sei ancora alienato da Tubarchi? di' al mio caro Toschi ch' io godo della gloria che gli dà il suo *Enrico*: di' a lui e ad Isac, che gli abbraccio cordialmente.

Mi dici cosa d' infinito mio gusto avvisandomi che tale artista com' è Toschi, ritrasse vivente il Visconti; uomo veramente sommo, e de' più rari; onde ritratto dal Toschi, si può credere di averne le vere sembianze: ed è carissimo a me, che nol vidi mai; ed alle tante cagioni del doverlo desiderare aggiungevo la benevolenza ch' egli si degnava mostrare al mio nome. Nè credere ch' io per modestia ricuserei di vedere il mio nome unito a quel nome immenso; perchè io non reputo che la modestia ci debba far rifiutare i segni dell' altrui benevolenza. E io sono cordialmente obbligato al giovane che ha tanto cortese pen-

siero, e a chi glielo ha inspirato. Ma bisogna che tu, Carluccio caro, consideri una cosa; e con delicata destrezza la facci considerare al cortese artista. Tu sai quel che si dee fare nelle dediche; e non farlo è gran villania e vergogna. Io non voglio dovermi vergognare come villano; quando sento che animo io ho, e con quanta iniquità è abbassato e soppresso dalla p,,,,,,,,, fortuna. Ma il fatto è pure che io son povero, ed ho appena da vivere strettamente. Per rimanere indipendente e incontaminato son rimasto povero: e se ho pane l' ho dalla parsimonia del padre, e dalla rara generosità di una rara sorella: gli studi e la fama m' hanno offerto la galera; ma non mi hanno mai promesso altro. Non mi dolgo già di viver con poco; poichè vivo libero: ma spesso mi dolgo assai di non potere donar niente. Vedo che moltissimi Signori si sono fatta una legge di non accettare mai dediche: e io, se avessi l'entrata di Borghesi, non vorrei rifiutarne nessuna; non per vanità di ambizione, ma per avere un' occasione giustificata di usare liberalità (senza arroganza, ma per debito) con persone più ingegnose e meno ricche di me. Tu potresti forse dire, che il giovine è generoso e non pensa a questi lucri. Lo credo. Ma primieramente la sua generosità non assolve me dal debito che m' impone la giusta consuetudine; il quale non potendo io pagare mi resta o una infamia di villania, o un rammarico di povertà. Il giovine poi, se fosse uomo arricchito o dagli antenati o dall' arte, potrebbe volere onorare col suo ingegno un qualche povero: ma essendo (come io credo) nei principii della sua faticosa fortuna, non deve assolutamente privarsi di un onesto lucro. Pensai subito di trovargli qualche signore qui, ma ho avuto ripulsa. Mio caro, può Leoni trovar Mecenati, io non potrei. Il giovine ha del merito; e il suo lavoro, che ho mostrato qui, è stato molto lodato: ha l' utilissima protezione di Toschi, la cui autorità può procurargli la dedica a qualche ricco non avaro; forse al Generale, fors' anche alla Duchessa, che sono assai liberali. Perchè vuol perdere un profitto sicuro, onorato? Io serberò sempre in cuore, con molto affettuosa

gratitudine, l' amorevol pensiero che questo buon giovine ha avuto di onorare un uomo disamato dalla fortuna e da' suoi ruffiani e da' suoi drudi; ma prego te di consigliarlo come io ti dico; e desidero ch' egli segua questi ragionevoli consigli. Addio, Carluccio mio buono e caro: t' ho parlato a cuore aperto, come dovevo; e con tutta l' anima ti abbraccio. Addio Addio.

41. *

Al Sig. Giambattista Rizzi.

Firenze, 7 giugno 1827. a Rovigo

Pregiatissimo Signore. Sarà pur troppo vero che il mio povero fratello è morto; poichè me lo scrive V. S., che lo può sapere: e ciò mi vien ripetuto collo stesso corriere da un amico di Vicenza. Ma la mia mente soffre questa idea, e la fugge, come un sogno funesto. Ho perduta poco prima la madre: ma ella era attempata; era da lungo tempo ammalata; fu sempre gracilissima e malsana: e quando nel 17 mi mancò il padre, io non credetti appena ch' ella potesse sopravivere qualche mese. Ma l' età e la complessione di mio fratello non avrebbero mai fatto temere un tal caso. E l' ordinario che m' ha portato la lettera di V. S., me ne ha portata pur una di mia sorella, che ne aveva recentissime lettere, e tutti i segni di buona salute. So che abuso la bontà e pazienza di V. S. Ill.ma, la quale ha già fatto anche troppo: ma pur mi perdonerà se io la disturbo pregandola a volermi dare informazione precisa dell' origine e del corso di questa malattia, che me lo ha tolto così impensatamente. Egli era di buona età, di buona complessione, senza disordini, senza gravi turbazioni d' animo, ch' io sappia. Come mai se n' è andato così presto? Anche amerei di sapere se il signor Pedrazza che lo *ha assistito sino agli ultimi momenti* gli è stato medico, o confessore. Di quest' assistenza prestata al mio povero Tonino io gli rimango debitore obbligato: e tut-

tochè la mia servitù sia inutilissima, gli è pur dovuta; e prego la bontà di V. S. ad offerirgliela da mia parte.

Vedo che mio fratello aveva servitù con Monsignor Vescovo, ed era onorato della benevolenza di lui. Io non so se il prelato gradirebbe che io succedessi al fratello in quest' onore: ma certamente a me ricadono i debiti e gli obblighi di lui: e però supplico V. S. (che suppongo aver relazioni con Monsignore) a volergli significare che io rimango di scrivergli, perchè gli sono ignoto, nè so se gli piacerebbe; oltrecchè ora ho la mente stordita: ma che io gli rimarrò perpetuo debitore della riverenza e gratitudine che gli doveva mio fratello. Tali debiti io non potrò soddisfarli; ma della insufficienza sarò scusato per la buona volontà del riconoscerli e confessarli. Ma se mio fratello ha lasciato altri debiti, o di giustizia o di convenienza, prego V. S. a degnarsi di fare che a tutto si soddisfaccia ragionevolmente. Io sono indiscreto, gravando V. S. con tante preghiere: ma per carità mi perdoni; perchè io costì non ho conoscenze; mai più potevo essere preparato a questo accidente; e ne ho l'animo confuso. Bramerei di avere copia del testamento (non autentica, ma per semplice notizia). Qualunque spesa, per qualunque cagione, potrà esser subito rimborsata costì, poichè Monsignore tiene de' biglietti.

V. S. ha la bontà di ricordarsi d' avermi conosciuto in Ferrara. Son passati molt' anni; ho dovuto conoscere moltissime persone: e la mia mente poco robusta è stata molto indebolita da una salute debole e spesso afflitta, e da lunghe e gravi malinconie: onde vergognando confesso ch' io non ho presente la persona di V. S.; alla quale involontariamente mi trovo ingrato della sua cortese memoria: ma certissimamente non sarò mai ingrato dell' ufficio pietoso che ora mi presta. S'ella si degnasse di rammentarmi qualche circostanza ritornandomi su quel tempo lontano, e significarmi qualche cosa del suo essere d' allora e del presente, ella farebbe gran benefizio ad un galantuomo, che nulla più abborrisce che l' essere o il parere ingrato; e che ora si trova strettamente obbligato di esserle per tutta la vita con piena e cordiale riconoscenza umil.^{mo}, devot.^{mo}, affezionat.^{mo} servitore

42.

All' Avv. Giuseppe Bianchetti.

Firenze, 24 giugno 1827. a Treviso

Mio caro Bianchetti. Mi è stato di gran consolazione la vostra dei 19 dopo tanto silenzio, poichè la vostra ultima fu dei 31 dicembre alla quale risposi l' 8 gennaio. In essa mi significaste l' improvvisa perdita del buon Franco, la quale mi fu dolentissima. Io non so più nulla della sua famiglia, della quale non mi scorderò mai, benchè io non la conosca: ma l' amico mi scriveva di lei spesso. Pregovi dunque istantemente di far giungere i miei saluti alla moglie e alle figlie, e a volermi poi dire come stanno e come la passano.

E voi che fate, mio caro amico? che scrivete? Vidi un vostro manoscritto, assai bello sui giudizi [1], e spero vederlo stampato. Ho comunicata la vostra lettera al buon Vieusseux, che del poco rispondere si scusa colla (vera) infinità delle occupazioni; e cercherà di mandarvi l' Antologia per tal modo che non vi manchi; perchè troppo spesso gli accade ch' egli spedisca, ed altri non riceva. Non mi sono maravigliato di quel che ha detto la biblioteca di voi [2]: così dev' essere: si percuote letterariamente quelli che dispiacciono politicamente: si cerca di colpire in qualche modo obbliquo la riputazione, non osando direttamente affrontare il pensar liberale. Il Cav. Compagnoni stampò nel Ricoglitore di Stella ch' io non so niente affatto nè di logica, nè di storia, nè di grammatica, accompagnando queste sentenze di moltissimi scherni, e ciò non ostante io non vorrei essere il Cav. Compagnoni ex

1 *Del vantaggio della pubblicità nelle criminali procedure.* V. Antologia di Firenze, luglio 1827, settembre e ottobre 1828. (*E*)

2 La *Biblioteca Italiana*, marzo 1827, in un articolo intorno al Volume « Elogi scritti da Giuseppe Bianchetti. » (*E*)

consigliere di stato del regno italico. Bisogna riderne e tirar via.

Non ho veduto, nè so come vedere quel Manifesto di Rovigo [1]: e mi fareste una grazia grandissima se me lo mandaste. Figuratevi che mutilazioni e che imbrogli devon fare. È pure una grande impudenza di cotesti stampatori che presumono di stampare e sconciare a lor libidine, senza nè anche far un motto ai poveri autori. Aspetto dalla vostra amicizia questo servigio con molto desiderio. Il mio male di nervi mi ha tormentato e mi tormenta quest' anno più del solito; colpa della stagione, o di non so che. So che la mia vita passa molto male, condannata ad un ozio noioso e doloroso, del quale molti vogliono riprendermi senza averne diritto, e contro giustizia. Ora mi si è aggiunto d' essere in mezzo a disgrazie domestiche, e a moleste brighe d' interessi e di danni. Figuratevi che non ho nè tempo nè forza da pensare a nulla di buono. Mi è riuscita inaspettata la perdita di Rosmini. Beato chi muore: e il meglio morire è il più breve. Non può parermi buona la lunga morte. Vi rivedremo in queste contrade meno infelici? Io costà non posso venire. Continuatemi la vostra benevolenza, ch' io desidero molto; e di cuore vi corrispondo. Addio, mio caro Bianchetti, Addio.

43. *

A Monsignor C. E. Muzzarelli.

Firenze, 18 giugno 1828. a Roma

Eccellenza Reverendissima. Non mi sono maravigliato di trovare nella sua lettera del 5 (che ho avuta ier mattina), la cortesia e la benignità che universalmente è lodata in V. Eccellenza; ma sonmi rallegrato che nella sua nobile affezione ad ogni genere di buoni studi, ella dia luogo

1 Col quale si annunziava la ristampa delle Opere del Giordani, che fu poi, pessimamente, eseguita. (*E*)

anche alle Iscrizioni italiane: componimento non dispregevole, e che ci mancava; e certo in gran parte per quell' irragionevole avversione (com' ella benissimo osserva) che molti ne dimostravano. Farei ridere Monsignore, e forse non sarei creduto, se le contassi una opposizione stranissima fatta alle Iscrizioni italiane da un ecclesiastico dotto, che le abborrisce e condanna fieramente come contrarie alla religione, giansenistiche, e tendenti a condurci alla messa in volgare. E certo la messa in volgare mi pare la cosa meno da temersi a questi tempi. Nè a tali obbiezioni crederò mai che sia da rispondere. Col fatto bisogna provare che si possano fare in nostra lingua iscrizioni brevi, nobili, semplici, chiare, eleganti, concise, precise, affettuose. E se molti ci si proveranno, e con diligenza ed amore, ci si riuscirà; come si è riuscito in tanti altri generi, che si dicevano impossibili; le prediche, le storie, le tragedie, l'epica. Io sono stato condotto a provarmici non da un mio proposito, ma dal caso, e dal non poter rifiutare le richieste di amici. Sono ben troppo fortunato che questa bagattella mi abbia conciliato la benevolenza di un Prelato e Signore tanto illustre; al quale rendo cordiali grazie della sua bontà, ed offro la mia veramente inutile, ma sincera e costante servitù.

44.

Alla Sig. Caterina Franceschi Ferrucci.

Parma, 8 settembre 1830. a Bologna

Cara signora Caterina. Debbo ringraziarla della sua lettera 21 agosto, che mi ha portato molta consolazione per le nuove buone del suo bambino e della sua famiglia.

Ho letto ancora con gran piacere l' ordine che voglion tenere nella stampa del Livio, che pare buono veramente. Ella gradirà ch' io le accenni un mio pensiero. Credo che questa utilissima ristampa si faccia propriamente non tanto per quelli che nulla sapendo nè di latino nè di storia ro-

mana volessero conoscerla in questo volgarizzamento; ma piuttosto per quelli che ben sapendo il latino volessero imparare come si arricchisca, e si nobiliti di modi l'italiano, studiando e comparando coll'originale questa bella traduzione antica. Però a tale intento sarebbe stato opportunissimo contrapporre alla traduzione il testo. Ma ciò portava tanta spesa che faceva l'opera poco vendibile; e si mancava così all'intento. Parrebbemi però che quando nella traduzione si trovi sbagliato il senso, fosse necessario di mettere in piè di pagina le proprie parole latine; affinchè l'intelligente lettore potesse vedere che cosa diceva l'autore, e in che manca il traduttore. Ma per nulla si dovrebbe por mano a correggere la traduzione, che, secondo me, sarebbe gran fallo. Così io correggerei coi manoscritti tutti gli errori della stampa, e col buon giudizio (ma esatto e ponderato) tutti gli errori *(ben manifesti)* de' copisti ne' manoscritti: ma non toccherei punto gli errori del traduttore: e quando sbaglia i nomi de' magistrati, de' paesi, o altro, porrei in piè di pagina i veri nomi latini. È parte di storia letteraria, che non va cancellata, conservare gli errori propri del traduttore; che mostrano o l'ignoranza, o i pregiudizi del suo secolo, o i difetti de' codici che aveva tra mano, non ancora corretti dalla diligenza critica del 400, e del 500: basta avvertirli in piè di pagina, ma non mai mentire al fatto istorico della traduzione, alterandone la ingenuità. La cura dell'editore dev'essere di rendere alla sua purità e verità primitiva il testo, e non di mutarlo nè anche sotto pretesto di migliorarlo. Basta bene porne in evidenza i difetti, e a ciò serve recare le parole dell'originale. Mi perdoni questo cenno, che io fo per amore appunto della sua impresa; vedendo che l'hanno incominciata con amore e buon giudizio.[1]

Mi riverisca il signor Michele, e baci per me il carissimo Tonino. La salutano i Tommasini; e io di tutto cuore; desiderandole ogni prosperità e contentezza. Addio, cara signora Caterina.

[1] Parla del ristampare il volgarizzamento liviano di un trecentista. Vedi di ciò il tomo 7, pag. 162. *(E)*

45. *

Alla Sig. Caterina Franceschi Ferrucci.

Parma, 16 gennaio 1832. a Bologna.

Carissima signora Caterina: rispondo alla cara sua dei 14. Cerchi pure di leggere quel Pellico, e poi me ne dica il suo parere, e mi dica il giudizio che se ne porta costì. Mille saluti al signor Michele: ed ecco il manifesto di Lucano. Quando scrive alla madre e alle sorelle, me le riverisca. Tanti e tanti baci al caro Tonino. Non si affanni troppo della sua passata indisposizione. I ragazzi bene costituiti, e non male allevati, sorpassano molte di queste piccole traversie.

Mi piace molto il modo ch'ella tiene di educarlo: séguiti, e non si lasci svolgere da contrarie massime di stolti presuntuosi. Il suo sistema è buono; anzi è il solo buono. Il contrario non solo produce degli *schiavi* (com' ella benissimo dice), ma anche de' ribelli. Se il ragazzo non è stupido o istupidito, sente l'ingiustizia; e si prepara a fare altrettanto quando gli saranno venute le forze. Si ricordi che bisogna *comandar* poco, *proibir* poco; solamente quando lo vuole una espressa necessità; cioè d' impedire un *grave* male, che il ragazzo volesse fare a sè stesso, o un *qualunque* male ad altri. I rari e necessari comandi e i simili divieti sono ubbiditi. I frequenti (come la comune stoltizia usa) sono naturalmente disubbiditi; e il comandatore perde ogni autorità; o perseverando comparisce tiranno. Il suo ragazzo è ancora tanto piccolino, che la cura principale dev' essere del corpo. Importa moltissimo che cresca sano e vigoroso; e ciò si ottiene col lasciargli ogni libertà di movimenti, quasi continuo esercizio, ed esposto alle stagioni; non chiuso e fermo in camere. Quando avrà due o tre anni di più, vorrei che si occupasse a far qualche cosa colle sue mani; cosa che i ragazzi aman molto; e che è molto utile, al fisico e al morale. Fra le altre cose è il miglior modo di assuefarli a

farsi *idee nette.* Però quando abbia sei o almeno più di cinque anni, vorrei trovare un bravo e savio e gentile e amorevole artigiano falegname, col quale potesse stare alquante ore del giorno, prima a veder lavorare, poi a lavorare anch' egli, secondo le sue manine. Non cerchi ora ad empiergli la testa. Non gli dica mai cose non vere; mai cose che non possa intendere. Anzi io vorrei ch' ella non fosse mai la prima a dirgli nulla; ma aspettasse le sue interrogazioni: allora può credere che le risposte troveran sede in quella testina, si uniranno alle idee che già il ragazzetto si è formate, e faranno profitto. (Ella vede che tutti gli apologhi, e tutte le istorie, sono sciocchezze per questa età). Se le interrogazioni non ammettono risposta, o noi non sappiamo farla, o non potrebb' esser capita, non si dee sprezzar mai l' interrogazione; ma accoglierla con amore e compiacenza; e dire schiettamente: Ora non so la risposta: ma la cercherò: oppure: Tu non potresti ora capirla; ma con un po' di tempo tu potrai, e io te la farò. Non abbia la maledetta smania di fare del suo bamboccio un Salomoncino prematuro; perchè le riuscirà uno stupido o un papagallo. Lasci maturare il corpo e l' intelletto. Sfugga come peste la maledetta usanza di fargli mai imparar niente a memoria. La *vera* memoria nasce naturalmente dall' attenzione; l' attenzione per natura si presta a quel che *s'intende* e ci *piace.* Non pensi a farlo leggere prima dei dieci anni. Ma lo accompagni il più spesso che può nelle botteghe, a veder come si lavora: ivi interroghi, e acquisti idee chiare e pratiche. Oh eccone abbastanza per ora. Con altre donne le mie parole sarebbero perdute; con lei spero di no. Per grazia mi avvisi ricevuta della presente; e ogni volta che le piacerà mi domandi liberamente, e io sinceramente dirò quello che penso. Spessissimo la ricordano i Tommasini, che stanno bene. E con tutto il cuore la saluto, pregandola a farsi buon animo per quanto mai può. Addio, brava e cara mia signora Caterina. Addio, addio.

46. *

Alla Sig. Caterina Franceschi Ferrucci.

Parma, 9 febbraio 1852. a Bologna

Cara signora Caterina. Ella ha dunque pazienza alle mie lettere; e io trovo tanto buon senso e tanto buon cuore nelle sue, che, per quanto io sia nimicissimo sopra ogni cosa allo scrivere, seguiterò volentieri a comunicarle i miei pensieri; che pur trovano pochi ascoltatori, e nessun esecutore. Rimando dal fondo del cuore il bacio al *nostro* Tonino. Perch' ella sappia che io amo i bambini sopra tutte le cose di questo mondo: tutti i bambini mi paiono miei propri: mi affliggo e mi sdegno a vederli così indegnamente trattati. Io amo più un bambino che la più bella e brava donna del mondo; colla quale piglierei lite per la difesa del bimbo. Io le son sempre obligatissimo di cuore della promessa che mi fa, di *comandar poco e proibir poco* al suo Tonino; di lasciargli sviluppare liberamente le sue facoltà *fisiche* e *morali*; di tenerlo ben guardato dalla canaglia *castratrice* di tutti gl' intelletti; di non gli dir mai bugie di nessuna sorta; di non gli dir mai cose che non possa intendere; e perciò limitarsi per lo più al rispondere alle sue interrogazioni; di non fargli mai fare nessun *passo forzato* nè di movimenti corporali nè di morali; di preservarlo diligentemente da *ogni errore*. Ella dice santamente: *l'errore è peggio dell'ignoranza*. Sì, cara: anzi l' ignoranza è gran male per questo che è terreno dove si pianta l' errore. Ora trovandomi così d' accordo con lei (che m' accade con poche mamme, guaste o da pettegole o da tartuffi), seguiterò dicendo che mi rallegra sommamente la disposizione del suo Tonino al disegno; disposizione che si troverebbe naturalmente in tutti i ragazzi bene organizzati; e che andrebbe favorita, mentre per lo più gli sciocchissimi educatori o la trascurano o anche la reprimono. Lasci ancora per alcuni anni scarabocchiare

liberissimamente il suo Tonino; e mi creda che questo esercizio puerile gli tornerà a gran profitto. Verrà tempo che starà bene aiutar di regola questo trastullo; e il ragazzo crederà di giuocar tuttavia, e si troverà avanzato in un' arte scientifica, d' immenso effetto, necessaria a tutti come il pane; e della quale quasi tutti si trovano sforniti. Sappia, mia cara signora Caterina, che come il corpo ha due mani, colle quali s' appropria l' uso delle cose esteriori; il cervello ne ha *tre*: anzi sono più che mani, perchè gli servono e a concepire e a partorire L' intelletto che manca di una di queste tre, è monco, è castrato: chi le possedesse perfette tutte e tre sarebbe più che uomo; chi ha la perfezione di una delle tre è grande uomo e raro. Queste mani dell' intelletto, colle quali si nutre, e mediante le quali produce, sono Disegno, Calcolo, Lingua. Col disegno egli introduce nell' intelletto tutte le forme visibili; e divien potente non solo a rappresentarle, ma a modificarle. Col calcolo egli apprende e maneggia tutte le quantità; ond' ella vede ch' egli procede al di là del *visibile*, e si estende a tutto quello che può essere (anche immaterialmente) commensurabile. Colla lingua egli distende ancora più la sua potenza, perchè niuna cosa è che la parola non possa rappresentare, e sotto questa forma maneggiare, come fosse cosa visibile e misurabile (benchè alla potenza del disegno e del calcolo sfugga), come la sensazione, l' idea astratta, l' universale, l' affetto. Chi arrivasse all'eccellenza del disegno sarebbe artista come Raffaello o Canova. Chi possedesse tutta la potenza del calcolo sarebbe scienziato, come Galileo e Newton. Chi portasse alla somma perfezione l' immenso uso della lingua, diviene scrittore, come Cicerone o Livio o Buffon. Dunque nella cima di questi tre istrumenti dell' intelletto sta il sommo della massima grandezza umana. Ma nei gradi più bassi bisogna pur che si trovi chiunque vuol esser uomo e non bruto. E tanto più è uomo quanto più possiede di questa ricchezza; tanto meno è uomo quanto più se ne trova povero. E siccome chi non può avere i milioni di rendita, vuol pure avere il pan cotidiano; così il più o meno del disegno, del cal-

colo, della lingua, costituisce la ricchezza intellettuale, la facoltà del vero uom non brutale: così bisogna che ciascuno ne abbia almeno una porzion necessaria al vivere umano; e più di mano in mano, secondo il posto che vuole o dee tenere nella società. Dunque nessuno dev'essere escluso dal sapere (sino a un certo segno) il disegno, il calcolo, la lingua: ed è uomo imperfetto e mozzo chiunque abbia una di queste ignoranze. E io, veda, che niente so nel disegno, e pochissimo del calcolo, lascio dire a lei che uomo io sia. E che uomini siano quelli che sono ancora più mutilati di me. Dio buono! la bella educazione che sinora si è praticata!

Dunque ogni ragazzo dee imprendere a maneggiare quei tre istrumenti, e cominciar dal disegno (com' ella ben vede) e finire nella lingua. Anzi s' ella ben considera troverà che tutti tre sono una *lingua*; la seconda più estesa della prima; e la terza più della seconda; però vuole più capacità e più forza in chi la dee studiare. E così ella vede con quanto giudizio la stoltissima educazione trascura le prime due, e caccia di botto il ragazzo quasi infante alla terza. Dico che tutte tre sono lingue: perchè lingua è dar segno alle cose; e maneggiare i segni come fosser cose. Il disegno pone segni visibili a cose visibili. Il calcolo e la lingua poi creano visibili segni anche alle invisibili. E nondimeno il disegno (benchè più ristretto che il calcolo, e molto più ancora che la lingua) ha un vantaggio sopra la *lingua*; e questo vantaggio è la *brevità* e la *proprietà* dell' espressione circa gli oggetti che propriamente ed esclusivamente appartengono a lui. Ella provi: chiami un artigiano, e gli comandi un mobile: quando avrà *parlato* un' ora, o *scritto* un *quaderno*, l' artigiano certamente non l' avrà capita bene; ed ella non è sicura d' avere il mobile o la macchina a suo modo. Faccia due segni di schizzo sovra un boccon di carta; ed ella sarà intesa e servita dall' artigiano perfettamente. Dunque Tonino, a suo tempo, deve infallibilmente imparare il disegno: perchè ogni uomo sente ogni giorno il bisogno di rappresentarsi in piccola figura un qualcuno dei tanti oggetti visibili. Ma imparerà, non cogli

stolti metodi che usano; con altri certo: ma non è ora tempo ch'io ne parli. Che se il suo ingegno naturale non volesse contentarsi di rappresentare i più madornali oggetti che gli si presenteranno all'occhio; ma tanto si sentisse di fantasia inventiva che gli si riempisse la mente di nuove imagini create da lei; e tanto avesse di abilità nell'adoprare lo strumento del disegno, che potesse dar corpo a quelle sue imagini, e tirarle fuori della mente, e renderle visibili agli altri; in buon'ora, egli non sarà più solamente uomo, ma artista; sarà pittore o scultore, sarà Apelle o Fidia.

Così se passando a snodare le giunture della seconda mano, il suo ingegno dopo avere ordite e tessute nel calcolo tutte le materie del padre di famiglia o del commerciante, egli avesse tanta potenza che gli riuscisse di assoggettare al calcolo le materie state sinora incalcolabili; Dio lo benedica; non sarà più solamente uomo; sarà un vero scienziato, anzi ampliatore di scienza; sederà con Lagrange e con Fourier.

E così ancora se nella terza lingua non gli basterà di fare una lettera o un consulto, o una relazione, ma avrà animo e forza di esprimere e di persuadere nuove e importanti verità, o di ritrarre le grandi imprese di una grande nazione, o di far sentire le magnifiche opere dell'immensa natura; sarà un grand'uomo, sarà scrittore, sarà Rousseau, o Livio, o Buffon. Ma ancora chi non vuole o non può farsi grande uomo, dev'esser uomo. Chi ancora non vuol essere o Canova, o Laplace, o Rousseau; dee pure saper un poco disegnare e calcolare e scrivere. La pittura, la scienza, l'eloquenza è di pochi: ma gli elementi di queste tre facoltà sono essenziali alla vita umana. Ella può raccogliere da queste chiacchiere quanto sinora è fuor di via la educazione. Ma ella, brava donna e buona madre, non lascerà cacciare fuor di via il nostro Tonino: al quale mando cento baci. Molti saluti al sig. Michele. E per ora non altro rispondo alla sua carissima dei 26 gennaio. Anzi domando che la mia vera passione per i bambini mi faccia perdonare e il soverchio e il disordi-

nato di queste tante parole. Addio, cara signora Caterina, addio. Mandi miei saluti alla mamma e alle sorelle.

47. *

Al Marchese Gian Carlo Di Negro.

Parma, 12 maggio 1832. a Genova

Carissimo Di Negro, amico riverito e amabilissimo. Due vostre, de' 15 e 16 aprile, assai copioso e grato debito mi danno di ringraziarvi. La prima accompagnò la vostra gentil *Tommasina*, che lessi con molto piacere. E certo non potete dubitare che non mi piaccia il vostro nobile e civil pensiero di rinfrescare la memoria de' più notabili casi, o privati o publici, della patria, e cogli allettamenti della poesia farli più conoscere, e più affettuosamente rammentare. In Genova fu libertà, e però fu nazione, e generosa ed operosa nazione, ed abbondante d' illustri casi e di memorabili fortune. Seguite pur sempre, e servigio farete e piacere non solo ai Genovesi vostri, ma agli altri d' Italia, ch' ebbero non meno sventure, ma non la grandezza, ma non la gloria, e però il poetico splendore de' fatti di Genova.

Vi risaluta il nostro Colombo: io non credo che ci sia un altro di 85 anni, che possa stare innanzi a lui, o dappresso. E ben la sua vita meritava tale vecchiezza. Vi ringrazio dell' ufficio che per me faceste col nostro Biondi; ma ora che so *quibus in terris* trovarlo, voglio scrivergli io stesso: e a voi mando la carta, se mai egli fosse ora con voi; se no, alla vostra tanta gentilezza non sarà grave mandargliela dove sarà. È forse inutile, nè a voi parrà indiscreto, il dirvi la mia avidità di aver poi la sua illustrazione del vostro marmo. Oh ne godo: a voi già si ben provveduto non saprebbe che aggiungere la fortuna, ma eravate ben degno che presso voi venisse ad alloggiarsi un si nobil lavoro de' miglior tempi greci. Voi certo ne saprete l' origine. Forse è un conquisto delle antiche vittorie

genovesi in Levante? Ne avete tradizione? Fu preso dagli Spinola? e dove? Ma probabilmente il nostro Biondi ci dirà tutto quello che si potrà saperne. Bello, bellissimo il pensiero di Mojon: io me lo imagino già ritornato, o da ritornar presto; e ben mi piacerà vedere le sue fatiche; poich' egli è dei non molti che sanno ben vedere. Intanto vi prego di volermi rammentare parzialmente alla signora Bianchina. E ricordate pure la mia affettuosa servitù alle vostre figlie, e pregatele a gradirla, benchè ella sia tanto nulla, e non cosa, ma solo affezione. Tal pare il destino del mondo; che il venire ad effetto va per lo più conceduto solamente ai mali pensieri.

L' una e l' altra vostra lettera m' invitava (con quella vostra cortesia solita e tanta) alla Villetta. Oh Marchese mio, voi dite un vero evangelio che la Villetta è il più efficace, come il più gustoso de' rimedii. E io ne sono tanto persuaso, ch' io vi confesserò che prima ancora de' vostri inviti espressi (poichè già m' erano invito le passate esperienze) avevo promesso a me stesso di venir nella state a prendere nella Villetta ristoro di molti fieri travagli. Ma voi costì, mio caro Di Negro, non potete imaginare che sia poca carità il parlare della Villetta a noi, e come un parlare di paradiso ai dannati. Tra le altre infernali condizioni di questo inferno (che a gran passi va diventando una Modena) è l' infernale miseria di non poterne uscire, perchè ora l' avere un passaporto è grazia, e grazia stentata di pochi. Ma le diaboliche tirannie non hanno ancora trovato catene (benchè tanti flagelli abbiano e adoperino) per gli animi; e coll' animo io verrò spesso alla beata Villetta, e abbraccerò il beato e caro possessore; al quale è perpetuamente devota la mia gratitudine e immutabile affezione. Addio, addio le mille volte. Sempre vostro Giordani.

48.

Alla Signora Rosalinda Fratti.

Parma, 12 novembre 1832. a Reggio

Mia cara signora Rosalinda. Ella è un po' in collera con me: e fatti bene i conti, non devo dolermene. Già in ogni cuor gentile non può la collera durar molto; ed ella, se ha pazienza di ascoltarmi, vedrà ch' ella può avere sicura amicizia con me, non ostante la mia (così detta) *letteratura*. Poi mi piace ch' essendo scontenta di me, non se l'è chiuso in petto, ma francamente mel dice: nè mi offendon le punture, nelle quali vedo il suo fare spiritoso e vivo. In somma io la ringrazio, perchè mi dà occasione a spiegarmi; e vedrà ch'essendoci bene intesi, saremo buoni amici, sempre, e senza mai disgusti. Io ebbi da lei *una* lettera, e fu risposta a quella che le scrissi dopo quei belli e felici giorni del Ghiardo. — Perchè non mi avete più scritto? — Ella non dissimula meco; e io devo essere sincero con lei. Vedendo ch' ella perdette, appena ricevuta, la nota de' libri, dissi a me stesso: questa cara e buona ragazza è d'umor vivo, e dev' esser poco amante di cose noiose; è meglio ch' io la lasci quieta, e non vada a seccarla con lettere; ch' ell' ha ben altro da pensare. Mi sono ingannato, e son contento d' essermi ingannato. Ella non poteva con miglior modo persuadermi ch' ella non mi vuol dimenticare; questo spiritoso sdegnuzzo per via indiretta mi persuade più che non farebbero parolette senz' agro. Io la ringrazio; e non solo ripeto che sono amico, ma ancora avrò fede nella sua amicizia e costanza. Non molte volte sarò primo a scrivere (perchè fo così con tutti; volendo essere ben sicuro che le mie lettere non giungano importune); ma diligentissimamente, e con grandissimo piacere risponderò sempre alle sue. Già anche quando credevo ch' ella non avesse tempo nè gran voglia di ricordarsi di me, pensavo frequentemente e molto volentieri a lei, alla quale mi sento

sinceramente affezionato: s'imagini ora ch' ella mi dimostra di non volermi dimenticare, e di gradire ch' io pensi a lei.

E io voglio, mia cara amica, che in tanta sua giovinezza si faccia idee giuste delle cose e delle persone. Se i letterati fossero (per esempio) tanti . . . . . . ; se la letteratura fosse quella ciarlataneria o quella pedanteria che si trova in tanti e tanti che voglion darsi per letterati; ell' avrebbe mille ragioni a disprezzarli, abborrirli, fuggirli. E pur troppo di letterati, non dico amabili ma sopportabili, ce n' è troppo pochi; perchè pochi sono al mondo gli uomini veramente bravi, sinceramente buoni. Ma la vera letteratura, crediatemi, cara Rosalinda, non è altro che un intelligente e profondo e perpetuo amore e culto del vero, del bello, del buono. Vedete dunque s' ella non è cosa buona in sè; e se non dee fare migliori (almeno un poco) gli uomini. Ma questo amore, mia buona e cara amica, è come gli altri amori: vedete quanti amori finti, quanti interessati, quanti superficiali, quanti volubili, sproporzionati: e allora divengono o ridicoli, o dolorosi, o odiosi. Ma che il vostro amante fosse conoscitore e innamorato d'ogni verità, d' ogni bellezza e fisica e morale e artificiale, d' ogni bontà; sarebbe cosa non da sprezzare, ma desiderare; e io come sincero amico ve la desidero cordialmente. Oh qual piacer nobile e durevole crederà ella che una giovane gentile e ben educata possa avere da un uomo, non dirò brutale, ma solamente rozzo, ignorante, insensibile al bello di natura, al bello d' arte, al bello di virtù? Perdoni, cara Rosalinda gentile amica, queste ciance all' affezion sincera di un amico.

Ho tardato un poco a risponderle, perchè D. Carlo m' aveva detto che presto vedrei il suo papà; e m' è parso meglio e più sicuro consegnarla a lui. Del resto io preferisco, e consiglio a lei e a Luigino, usar della posta, vedendo gli altri mezzi più tardi, irregolari, e non più sicuri. Ma volendo uscir della posta, aggiungan sempre nel soprascritto: Recapito alla libreria Blanchon: così non si perderanno, e i portatori non avranno a lamentarsi che non mi trovano.

È tempo ch' io finisca, mia cara ed amabile Rosalinda, per non fastidirla. Mi saluti tanto il papà, le sorelle, Luigino e Chiesi e Zinari, e il bravo avvocato; e mi lasci sperare che trovandosi insieme, faranno qualche volta memoria d' un amantissimo e tanto obligato della loro famiglia. E con tutto il cuor la saluto mille volte, e le desidero ogni allegrezza. Addio, cara e vispa ragazza: non si penta dunque d' essere amica del suo amico sincero e *non mutabile* Pietro Giordani.

49.

Alla Sig. Luisa Kiriaki Minelli.

Piacenza, 5 luglio 1833. a Rovigo

Gentilissima Signora. Temevo che la mia lettera, riuscitale o importuna o indiscreta, avesse prodotto il suo silenzio: però mi è di gran piacere essere disingannato dalla sua graziosissima dei 26 giugno. E 'l mio piacere è molto maggiore vedendo nella cagione del suo tardato rispondere, ch'ella dee possedere una parte importantissima (e rarissima) di felicità nella tanta gentilezza e delicatezza del suo marito. A me si tarderà molto il gran piacere che avrò di leggere il suo desiderato libro; perchè le corrispondenze sono ora tanto impedite e turbate in Italia. Ma avrò pazienza, confortandomi nel pensare a lei, e nel potermi dire che tanta sua gentilezza e bontà non è infelice: cosa ben rara in questo mondo. Non oserei pregarla ch'ella volesse qualche volta farmi sentire ch' io ho, per sua bontà, un qualche luogo ne' suoi pensieri; e darmi qualche notizia delle sue occupazioni e delle sue contentezze; ma ben posso dire che quando riceverò sue lettere, sarà un giorno fortunato per me: e questo non è complimento: perchè io son uomo di sincerità semplicissima, e piuttosto rozza. Io non voglio comparire meglio di quel che sono: ma per la verità non amerei ch' ella mi giudicasse dalle mie carte stampate. Non è certo in quelle che si possa vedere quello che

veramente io sono, cioè i miei continui pensieri, i miei desiderii, i miei disegni. Non ho mai scritto per mia elezione; ma condotto, o anzi portato, o da volontà altrui, o da circostanze che non potevo contrariare. Ho sempre stampato sotto revisione di censori (sempre o frati o preti, o sotto qualunque veste servili strumenti alla dogana de' pensieri): così non è potuto venire in publico se non cose e parole che si conformassero alla volgarità del pensar comune. Certo nel mio cervello e nel mio cuore è riposto pur qualche cosa di non volgare: ma le porte sono sbarrate ad ogni uscita. Io porterò meco sotterra quel che mi ha fatto sì profondamente e dolorosamente sentire che il mondo è stolido, e tristo, e misero assai. Ma che voglio io far vedere alla gentilissima signora Luisa che io sia forse qualche cosa di meglio di quel che posso parere? vanità! vanità!

Ella dice che il libro mi dirà di lei quel che vorrei saperne: ma il libro tarderà tanto, tanto. Mi voglia or dunque dire, come la signora Massimina sia sua zia; s'ella è greca, siccome indica il cognome; e di qual parte. Oh ella si dee impazientare di queste mie curiosità. E sappia che io per pochissime persone divengo curioso: ma le sue lettere mi han fatto tale per lei. Dunque mi perdoni; e non mi tolga quella consolazione che mi dà l'aver luogo nella sua mente: mi riverisca il marito; che io riverisco, perchè me lo rappresenta così degno di lei: e gradisca l'animo con cui le auguro ogni contentezza, e me le ripeto per sempre Aff. Servitore

50.

Alla Sig. Luisa Kiriaki Minelli.

Parma, 20 agosto 1835. a Rovigo

Gentilissima signora Luisa. E il libro non è ancora venuto: ben sono venute a consolarmi, e crescere i miei obblighi verso lei, due lettere sue carissime, dei 16 luglio e 14 agosto.

Avrei voluto ringraziarla del piacere grandissimo che mi diede la prima: ma è tanta la mia paura di riuscir seccatore, che spesso mi espongo a parer villano e ingrato. La tanta cortesia della sua ultima mi dà coraggio a rompere il silenzio, rendendolo inescusabile. Ebbi gran piacere delle notizie che mi diede di sè: e parendomi poter presumere ragionevolmente ch' ella sia piuttosto felice (quanto si può in questo mondo assai mal composto) mi sento consolato. La ringrazio poi dell' amabil premura che ha di mie nuove. Salute ho tolerabile: nè sperarne posso migliore. Nel mondo sono e amo di esser niente, nè altra parte prendo che di spettatore: ma perchè lo spettacolo è sconcio assai, ed è creduto che non mi piaccia, non manca a molti la voglia di esterminarmi, in punizione del mio cattivo gusto. Sinora ai desiderii manifesti non si accompagna tutto il potere che bisognerebbe. Io mi affliggo molto del molto male che molti soffrono: rido di quello che si vorrebbe fare a me. Io poi non so come ringraziarla degnamente di tanto benevola premura che mi dimostra. Se non fossero questi orribili tempi, che tengono l' uomo chiuso e inchiodato, verrei volentieri a Rovigo, unicamente per conoscer lei, e dirle quanta sia la mia riconoscenza alla sua bontà! Ella accetti e gradisca l' intenzione: quando può senza disagio mi consoli di sue nuove; e creda sempre alla sincera e costante affezione colla quale mi dico suo Oblig. Aff. Servo

51.

Alla stessa.

Piacenza, 6 gennaio 1834. a Rovigo

Riverita e cara signora Luisa. Ella mi scriveva il 22 dicembre: e io le aveva scritto il 21. E tanto più cresce il mio obligo di aver avuto sì caro luogo *ne' suoi pensieri*; mentre il mio silenzio dopo l' amabilissima sua dei 18 ottobre poteva parere quasi d' ingrato, cioè d' indegnissimo. Ma nella mia ultima ell'avrà veduto ch' io non taccio mai per poca riconoscenza

e poco affetto. Accolgo con gratitudine e consolazione grande i benevoli augurii che mi fa la sua gentilezza. Così potessi accogliere una speranza probabile di vederla. Ma oggidì chi può sperar nulla di buono e desiderabile? Pur non bisogna nè anche disperare affatto.

Oh anch'io credo saggio il Signor Minelli; poich'ella tanto saggia lo ha scelto. *Più saggio di lei;* non posso saperlo, e non avrei gusto a dirlo. Saggia certamente è la sua massima generale di non desiderare l'impossibile. Ben mi oppongo fortemente all'applicazione che ne fa (certamente da burla poichè *ride*) dicendo che nella mia testa ci dev'essere poco luogo a pensare di lei. Se parlasse sul serio, dovrei dire che la sposa ha molto più benevola, e molto più giusta, opinione di me che lo sposo. Certo nella mia povera testa è una gran massa di pensieri; e, che peggio è, battaglia di pensieri; i quali andranno sotto la terra, col cranio che gli racchiude, ugualmente ignorati. Ma appunto a confortarmi della fatica dolorosa ed inutile di tanti pensieri inutili e dolorosi, cerco di pensare spesso a cose elette ed amabili; e spesso nella mia immaginazione vo cercando come dev'essere fatta di persona, e in quali occupazioni giornaliere vivere la signora Luigia, che è venuta a confortare le mie tristezze con lettere sì graziose ed ingegnose e care; e continuamente vo dolendomi di non potere con effetto mostrarmi, come vorrei, grato a tanta bontà. Dunque ella conduca a più giusta e più vera opinione di me il suo sposo, ch'io riverisco, e col quale mi congratulo veramente di tale sposa: colla quale io credo che non abbia altri dissidii, che di creder me bacato da quel verme che sempre mi fu lontanissimo, cioè l'egoismo; che pur è malattia universale. Mi faccia grazia di dare per me un bacio al suo bambino; e sia sempre felice e contenta, quanto è brava e buona, e quanto le desidera sempre con tutto l'animo il suo dev. e aff. Pietro Giordani.

Scrivendomi, diriga a Piacenza come già le dissi.

52.

Alla Sig. Luisa Kiriaki Minelli.

Parma, 31 gennaio 1834. a Rovigo

Gentilissima e cara signora Luisa. Spero ch' ella abbia ricevuta la mia del 6. Le parrà tardo il mio ringraziarla della sua carissima dei 2, e dell'almanacco, e della cartina graziosissima che vi era dentro ,,,,,,. Ma io sono stato ingombro di tali pensieri, che il trammischiarvi queste gentilezze era indegno. Io non posso imitarla nella soavità e grazia ch' ella usa meco. Ella è tanto gentile che non pensa che tante lodi e tante cortesie debbano farmi vergognare. Io invece abbonderò di sincerità benchè non galante. Trovo l' almanacco pieno di poesie. Non le parrebbe di poter pregare il Signor Minelli che in avvenire volesse mettere in loro luogo altrettante cognizioni proficue di fisica e di morale, ad uso e miglioramento del povero popolo? Niuno ci pensa a questo povero popolo, che tanto soffre, e tanto vale! Si può fargli un po' di bene anche per mezzo degli almanacchi. Per questa via si potrebbero distruggere molti errori nocevolissimi, e insegnare qualche verità utile. Se non dico bene, mi scusi la intenzione buona. E per fine augurandole ogni contentezza, la prego di riverire per me il marito, e baciare il bimbo. E sono sempre suo aff. servitore

53.

Alla stessa.

Parma, Venerdì 18 settembre 1835. a Rovigo

Martedì 15 le scrissi, non vedendo mai nulla delle grandi risoluzioni della Censura. Ora ricevo la sua dei 9, impostata gli 11; e venuta lentamente, poichè ella seguita pure

a dirigere a Piacenza, quando io la prego di volgerle a Parma, dove sto continuamente.

La ringrazio della carta inclusa; la quale è andata in fumo. Ma qual è il nome e cognome e condizione e patria di quel briccone impudentissimo, che non si contenta delle prime bricconate? Bello poi è il governo che gli dà una privativa! Privativa di che? e come? privativa non può darsi che ad un proprietario di una cosa o invenzione. Ora chi è proprietario delle cose mie? Che ogni suddito Lombardo e Veneto abbia impunità di saccheggiarmi, passi. Ma che in 4 milioni ne abbia privilegio un solo briccone, questa è veramente bella. Mio proposito è non muover nulla per impedire; perchè io tengo fermo a non chiedere mai nulla ai „„„„„, che sono feccia di canaglia; e dai quali non può avere altro che insulti, e non mai giustizia un galantuomo. A me piace di fare da me quel che posso; e dare al diavolo quel che non posso. Io non posso mandare alla forca i bricconi, posso alla berlina. Stampino pure e strapazzino le cose mie. quando avranno stampato, io publicherò ne' fogli una protesta, che l'edizione è fatta a mio dispetto, è corrotta; ch'io prego chiunque ama il mio nome a non comprarla; e per dio non sarà comprata. Così l'iniquo editore, il complice stampatore, il „„„„„ protettore della iniquità avranno quello che meritano. Questa è la mia potenza; e nessuno me la può togliere. Stampino a mio dispetto; non venderanno; saranno delusi e infamati. Gradirò di sapere dove e da chi e come si stampi. Ma non protesterò se non a stampa fatta; perchè non si possa negare il fatto; perchè la publicità escluda ogni avviso privato; perchè a cosa consumata la protesta abbia effetto di danno e di giusta punizione. S'ella sapesse che uno stampator galantuomo, o suo amico, assumesse di buona fede l'impresa, lo faccia avvisato; affinchè non sia involto nel danno, e nella infamia altrui.

Ricevo col dovuto disprezzo le mutilazioni della censura. Ricevetti con animo equo gli scrupoli che ebbero sul manoscritto le censure di Parma e di Milano; perchè potevan dire, Chi ci assicura? e acconsentii. Ma questo nuovo cen-

sore, assicurato dai precedenti, e che vuol' essere più tedesco di loro; qual pretesto può avere? Io dunque devo ricusare la stampa; questa è la mia convenienza, e il mio debito. Eppur mi duole; vedendo che a lei dispiacerà; e può dire, qual colpa ho io, se altri è stolto o briccone, o ha l'una e l'altra virtù? Senta adunque. Se a lei non rincresce o incommoda l'astenersi dalla stampa, mi piacerà. Se a lei è molesto, cederò per le Iscrizioni; purchè (e non manchi) la nota sia stampata così:

= Non fu incisa nel cimitero: e . . . .

. . . .

Invece fu scolpita ecc. ecc. =.

Lo spasimo assolutamente non si stampi. Ella si confidava nel ,,,,,,: non so chi sia. Ma il B,,,,,,,,: oh lo conosco molto. Oh, signora Luisa mia cara, ella è buona; ma i buoni pochi; e i bricconi molti, moltissimi. Mi farà grazia di avvisarmi quello che risolverà circa le Iscrizioni. E se stampa, farà bene suo marito di dire in due righe d'avviso: ch' egli non avrebbe stampato una cosa mia senza mia licenza: che l'ebbe per queste Iscrizioni; e che per questa ristampa ricevette da me, e scritte di mia mano, le 24 inedite =. Mi raccomando ancora per la correzione. Riverisco di cuore lei, e il Signor Antonio; e la prego di baciare Gustavino

54. *

Alla Signora Caterina Franceschi Ferrucci.

Lunedì, 20 giugno 1836. a Bologna.

Cara signora Caterina: rispondo subito alla sua dei 17: e la ringrazio molto di questo graditissimo segno che mi dà di credere nella sincera e costante mia volontà di poter fare qualche cosa che fosse in servigio di lei e del signor Michele: e godo che a lui sia venuta questa occasione di potere (ciò che in Italia oggimai è impossibile) far onore a sè e alla patria lontano da questo sfortunato paese. Ma

ciò viene in tempo che io non ho a chi scrivere a Ginevra. Il celebre Dumont, e il bravo Bellot sono morti. Rossi da parecchi anni è in Parigi. Scrivere a quel signor Rettore mi è impossibile. Che dovrebb' egli dire? che mai potrebbe valere una lettera d' uomo, ch' egli neppur può sapere che sia al mondo? Bisognerebbe che prima gli mandassi de' buoni attestati che intendo qualche cosa di latino. Ma però, per quanto io senta la mia nullità, e specialmente in questo affare, non voglio tenermi nullo del tutto. È in Toscana il tanto celebre (e tanto buono) Sismondi: e forse non è follia in me lo sperar possibile che si ricordi il mio nome: e se fosse in Firenze, glielo rammenterebbe il suo degno nipote, mio amico. Presso il signor Sismondi (la cui bontà non è minore della sua grandezza e della sua fama) potrebbe forse aver qualche peso una mia asserzione, qualche valore una mia preghiera. Dunque o ella o il signor Michele gli scrivano (in questa imminente partenza del corriere manca a me il tempo: ma nella lettera loro, mettano pure confidentemente questa mia): dirigano la lettera = a Firenze ovvero Pescia =. E quell' ottimo Signore, vedendo che io desidero cordialmente, che il suo marito, mio amico, sì profondo ed elegante conoscitore d' erudizione latina, e scrittore di quella lingua, da aver pochi pari non solo in Italia, ma in Europa, sia ammesso ad esercitare il suo fino e raro talento nell' Accademia Ginevrina, e fare in quella città conoscere i suoi lodevolissimi costumi, ho vera fiducia che si muoverà tosto ad interporre la sua valevolissima mediazione presso que' professori ed elettori: e il mio voto e desiderio adottato e presentato da tanto uomo, potrà acquistar qualche valore, e in qualche parte contribuire all' effetto [1]. Di tutto cuor m' interesso a questa cosa, che sarebbe utile e decorosa a loro, onorevole alla nostra povera Italia: però aspetto ansiosamente di sapere se essi avranno scritto, e quale risposta avuta. Mi riverisca ben caramente il marito; e per me baci i suoi bambini. Non lasci faticar troppo Tonino; se

[1] Che fu conseguito. (*E*)

vuole che possa faticare profittevolmente in età più robusta: e di cuore la riverisco, ripetendomi sempre suo aff. amico Pietro Giordani.

Presto vedrò e per lei saluterò i Tommasini.

55.

Al Comm. Cons. di Stato Giambattista Maggi.

Parma, venerdì 11 mag. 1838. a Piacenza

Caro Maggi: non ho niente da opporre alla correzione fatta: ma ho qualche curiosità d'istoria. Come portaste voi la Iscrizione [1] al Maggiordomo? Pareva che volesse portarla il Governatore. Perchè martedì mattina, assai dopo il mezzodì, venne a me il segretario Caneva, e dopo molti e magni complimenti del Governatore (*che aveva saputo esser io costì, e giudicato niuno dover parlare dove son io*) mi *pregò* della Iscrizione; che voleva esser fatta subito, perchè doveva prima darla a conoscere alla Duchessa. Come dunque avete fatto voi ad usurpare le *Konfenienze* diplomatiche del Governatore?

2.º Bombelles certo non vuol sapere l'italiano più di me. Dunque non è nato in lui il dubbio: chi glielo ha promosso?

Sappiate bene che io prevedendo la probabilità di un mutamento non volli *dare* nè *dire* a nessuno costì l'Iscrizione, per evitare ogni pettegolezzo. Come dunque mercordì mattina si diceva già che sarebbe mutata? dopo mezzodì si sapeva che la mutazione era caduta sulla quarta riga? Ciò mi è scritto di costà. Ma neppur ora io dico qual fosse in origine l'iscrizione.

Ditemi voi se è vera una cosa, che non mi pare credibile: che la Duchessa (sempre buona, e *sola* buona) voleva nell'ultima conferenza che si pensasse a diminuire le imposte: che fu malcontenta delle ripetute resistenze

1 La 211, pag. 249 (*E*)

di Mistrali; e glielo fece dire dal Ciamberlano Anguissola. Tutto ciò mi pare poco probabile.

Un' altra incredulità: che il Commissario Martini sia destituito? Ditemi se è vero; chè a me non riesce verisimile.

Una terza. Ieri un avvocato veronese mi disse che i Gesuiti, i quali sono già 40 in Verona; e vi hanno 16 novizi, tra i quali de' nobilissimi del paese, se ne anderanno, benchè non cacciati. Hanno per loro il Delegato (cioè Governatore), il vescovo (che è tedesco), la Nobiltà, i Preti: ma vedono di non potersi radicare, a dispetto de' loro contrari. Potreste domandare al nostro Padre Grossi, se è vero.

Addio, caro Maggi; conservatemi la vostra amicizia, che tanto pregio: io sarò sempre vostro affezionatissimo di cuore. Giordani.

2. ore pom.

Viene il Signor Calza colla vostra di ieri. Egli mi richiede di esservi molto raccomandato: e io son certo che gli gioverete per quanto vi sarà possibile; come a giovane assai meritevole, e assai maltrattato da chi avrebbe debito di rimunerarlo.

Circa la Iscrizione egli mi ha aggiunto quasi nulla a quello che mi scriveste. Solo che voi siete inquieto per l' occorso cambiamento. Oh caro mio, non vi pensate punto, come io nulla vi penso. Vi paion queste cose da pensarvi? Io son molto contento di non aver *dato* costì (neppur qui) nè *detto* a nessuno la Iscrizione. Quando dicono che io non sono prudente, dicono una gran falsità. Vedete: qualunque altro avrebbe lasciato conoscere quello che aveva dettato: E che male ci poteva essere? Ma sapete voi che stranissima commedia accadeva? Mi scrivono che se io avessi lasciata a qualcuno copia dell' Iscrizione, appena si bucinò di cambiamento, ne avrebbero in poche ore fatto mille copie: e in teatro tutti avrebbero letta la primitiva, e fatto paragone colla cambiata. Figuratevi la bella scena. E per me, l' imprudente, non è potuta accadere.

Trovo in contraddizione il Calza con quello che mi scrivete voi. Egli dice che il mio dettato nessuno l' ha visto;

e solo ne faceste avere una copia alla Duchessa. Voi mi scrivete che tutti *vogliono averla*, e tutti la *intendono perfettamente*. Quando avrete tutto il comodo chiaritemi quegli articoli storici; e intanto curate bene la salute (con questo tempo si ingiusto); e vogliate sempre bene al vostro amicissimo.

56.

Al Consigliere Giambattista Maggi.

Parma, mercoledì 16 maggio 1838. a Piacenza.

Caro Consigliere: molto lietamente rispondo alla vostra di lunedì. L'affare di Grillenzoni è finito, finito benissimo, e con celerità senza esempio. Tutto ha fatto l' angelica bontà e prudenza di Ferrari. Egli ha accomodato l' animo di Bombelles, naturalmente disposto a far dispiacere: egli umanizzato il bestial Cocchi; egli parlato alla Duchessa, che rispose con sensi e parole di pietà (sempre mi giova ripetere ch' ella è buona, e la *sola* buona): egli insistito perchè si conchiudesse, e si *mettesse in carta* prima della partenza imminente della Duchessa. Perciò ieri sua maialità interruppe la sua digestione, per andare all' uffizio a far fare il dispaccio. Io mi trovai presente all' arrivo, e lo lessi. Grillenzoni starà qui *sino a nuovo ordine*, e non riceverà *nessuna molestia*. Ma è raccomandato al M,,,,,, di vegliare e sorvegliare, e riferire gli atti e le pratiche. Perciò bisogna che Ferdinando stia cauto. Avvisatelo che non è più costì la probità di Gulieri, ma l' ansietà del M,,,,,, a nuocere a chisisia in qualunque modo. E s' egli riferisse solamente al buono e prudente Ferrari non nuocerebbe: ma egli ha l' orecchio e il cervello di Bombelles. Però il buon Ferrari gli raccomanda la cautela, e ch' io pure gliela raccomandi: e quando la raccomando io (dissi ridendo al Direttore) si può crederla necessaria. Io sento vera consolazione di questa cosa; e vi prego di dirlo a Grillenzoni. Aspetto da voi la spiegazione degli enigmi.

Quello che mi par chiaro e fermo è questo, che io vi amo e stimo assai; e che voi siete costantemente amorevole al vostro Giordani. Addio, caro Maggi.

Più tardi. Date subito la lettera a Grillenzoni.

Voi siete tanto buono, mio caro Maggi, e dovete essere tanto sicuro del vero e molto rispetto che ho cordialmente alla *vostra persona*, che io credo potermi sicuramente prendere la confidenza di scrivere qui entro a Grillenzoni; perchè ho tante maledette lettere da fare per la posta d'oggi che mi bisogna far economia dei momenti.

Caro Ferdinando: mi persuado che la mia lettera (questa volta) debba fare maggior piacere a lei, che la sua a me. Dirà, Oh come? Prima di legger questo ella avrà già letto lo scritto di sopra: e avrà cacciata dall'animo la ragionevole inquietudine che lo pungeva. Io leggendo lei, mi sono afflitto del suo disturbo; e mi son doluto di non avere a mia disposizione il telegrafo elettro-magnetico di Geny, per toglierle in un minuto l'agitazione che deve darle molte ore penose. Ma finalmente anche questa pena sarà cessata. Anche mi è dispiaciuto ch' ella abbia creduto necessario far cerimonie con me. Stia pur sicuro che dagli altri mi seccano, dagli amici mi affliggono; e io vorrei che fossero sicuri di me quelli de' quali io mi tengo sicuro. Andiamo pure alla buona, cuor in mano. La cautela che l'è raccomandata, riguarda anche le persone; per non dare appiglio a cotesto gran protomedico della sanità politica Don M,,,,,,. Dunque non frequenti i sospetti di peste. Da questo numero eccettuo me. Io sono riguardato non come appestato, ma come la peste in persona: ma tal peste, e si violenta, che non può appicarsi agli altri. Dunque io posso essere praticato, senza che altri sia mandato in lazzaretto. Questo ho voluto dirle per sua regola e quiete. L'abbraccio di cuore; e desidero di vederla. Renda la lettera al Consigliere che la brucierà; addio, caro Ferdinando.

57.

Al Consigliere Giambattista Maggi.

Lunedì, 21 maggio 1838. alla vostra dei 18.

Mio caro e buon Maggi. Quello che è accaduto per l'Iscrizione è stato assai più di molestia a me che a voi. voi ha ricondotto dalla dignità di consigliere alla fatica di avvocato: me libera per l'avvenire da cosa che mi dispiacerebbe moltissimo. Come potrei dire un nò al mio Maggi? Ma la sua delicatezza non vorrà mai più chiedermi Iscrizioni: poichè è provato che non solo mi secca infinitamente il farle, ma che non so farle, poichè non so farmi intendere: e per poche parole, ch'io volevo graziose, ottengo due accuse, l'una d'ignorante della mia lingua, l'altra di suddito sleale. Materia risûs benignissima. Ripeto che di tutto ciò nulla posso imputare a Bombelles; fuorchè solo un difetto di memoria; perchè quando ero prigione, dopo avere io vilipesi poco meno di quel che meritavano i ministri della Duchessa, egli diceva al Direttore Ferrari, et pourtant il aime Sa Majestè. Chi dunque l'ha ora persuaso del contrario? voi nol dite, o nol volete dire. A me dicono il Gesuita Anguissola. L'*innocenza* di Don Abondio mi pare che stia male insieme col gesuitismo, un po' grossetto, di mandarmi il Caneva esploratore sotto persona di pregatore. Ma se dopo il mezzoggiorno dell'8 Abondio già sapeva che l'Iscrizione era fatta, come poteva ignorare l'autore? Com'è possibile che Piccoli e Gobbi non l'avesser detto ad Abondio, se già lo seppe subito la città? Ditemi, in che giorno, in qual ora vi toccò a difendere innanzi al nostro Cesare me Ligario inerme? fu il martedì, o il mercordì? a quale ora?

È cosa più noiosa trovare fuor di corte la logica della corte. Reputando piacevole a Grillenzoni rivedere i suoi amici di qui, e assai conveniente ringraziare l'ottimo Ferrari, che tanto ha fatto; e potendo presupporre poca ab-

bondanza di danaro che lo trattenesse; offro spese di viaggio, e alloggio con me. Egli teme di pericolar sè e me: e teme, poche ore dopo aver creduto, e anche provato, me buon mezzo ad ottenergli sicurezza; e dopo averlo io accertato che tra le cautele a lui opportune, non doveva comprendere il guardarsi da me, che sono qui considerato come cosa (direbbero gl' inglesi) eccentrica. Vorrei poter ridere anche qui.

Mio caro Maggi, risalutatemi Luigi, riveritemi la Contessa Paolina e il Conte Corrado; e vogliate un poco di bene sempre allo sfortunato scrittore Pietro Giordani.

Dopo scritto, ricevo lettera di ieri da Grillenzoni: e perchè non ho tempo di rispondergli, oppresso al solito da un diluvio di lettere, basterà che gli diciate: che tanto meglio farà quanto meno tarderà di farsi vedere a Ferrari.

58.

Al Consigliere Giambattista Maggi.

Parma, domenica 24 novembre 1839. a Piacenza

Caro Maggi. Toschi mi ha detto di avervi scritto di cosa importantissima; ma con gran fretta: e teme non avervi detto abbastanza. Egli si stupisce che non abbiate ancora nominato Toncini; *degnissimo* (dic' egli) e il *solo degno*; e che stiate aspettando che dalle nuvole parmigiane vi cada addosso qualche grosso asinone. La Congregazione ha il diritto e il *dovere* di nominare: perchè tarda l' effetto? Il Governo non ci entra per nulla: perchè dar tempo a qualche asinesca *raccomandazione*? chè ordini non possono venirvene. Oh insaziabile appetito di servilità! Oh lusso di viltà! Spero che penserete al ben del paese, all' onor vostro, e de' colleghi. A dir vero non vi sarebbe scusa a si gran fallo. Io non conosco gli altri: ma dov' è Maggi credo che debba essere in sicuro il buon senso, il vero, il giusto, il pudore (non quello del Prevosto B,,,,,,). Addio, caro

Maggi. Non fate che si abbia a dire che Piacenza è degna dei *Soprasini* e dei *Sempregnocchi*. Addio [1].

59.

Al sig. Giovanni Gherardini.

Parma, 20 gennaio 1841. a Milano

Riverito e cortesissimo e molto caro mio Signore. Sono veramente confuso, non dirò del suo dono, ma della sua lettera. Ella poteva anche ad un altro bisognoso e voglioso d'imparare donare la sua stupenda opera. Ma a me povero diavolo, scriver così? Veramente io sono degl'ignoranti che non presumono sapere ciò che non sanno (e di questi non è penuria; già c'intendiamo, carissimo Gherardini); e per questa parte non mi reputo indegno dell'amorevolezza di un uomo tanto dottissimo. Il di più non posso accettarlo in coscienza; ma nondimeno rimango gratissimo alla bontà che vuole onorarmi con eccesso. Sin da principio ho dovuto ammirare la novità, la profondità, la vastità, l'utilità, l'ingegno, l'erudizione, la filosofia del suo lavoro. Non avrei creduto che un uomo solo potesse far tanto. Godo che abbia potuto farlo e voluto il mio Signor Gherardini, al quale fui riverente sempre con affetto, ora sono affettuosissimamente obligato. Non trovo parole che mi bastino ad esprimerle quanto sento di doverle per tanta amorevolezza che mi dimostra. Secondo il suo desiderio significatomi dal mio Cornazzani scriverò a Firenze per sapere quando sia per uscire il vocabolario.

Poichè ella vuol scolparmene di temerità le manderò alcune cose mie, parte inedite, parte stampate; minuzie lievi assai, ma non posso dar altro. Rimarranno presso lei come un biglietto di visita; giacchè non posso venire in persona, essendomi vietato il passaggio del gran fiume per sicurezza del trono imperiale. Nessuno è mai entrato

1 Il Toncini fu nominato. (*E*)

nelle viscere della lingua nostra come V. S.: ma quanta potenza di mente instancabile ci voleva! Quanto mi sarebbe e caro e utile poter conversare con V. S.! Posso almeno augurare ch' ella goda lunghissimamente il piacere e la gloria de' suoi nobili studi: e sempre conservi questa sua preziosa benevolenza all' obbligatissimo e affettuosissimo de' suoi servi e ammiratori Pietro Giordani.

60. *

Al sig. Giovanni Gherardini.

Domenica, 14 febbraio 1841. a Milano

Molto riverito e molto caro Signore. Tosto che dalle mani del mio ottimo cugino Cornazzani (ora tormentato da artritide) ebbi il primo volume dell' opera veramente maravigliosa di V. S., ne scrissi a lei con espressioni scarse, ma con affetto copioso, i miei debiti ringraziamenti; e voglio sperare che la fortuna non mi abbia fatto comparire villanaccio ingrato, non lasciando arrivare a V. S. quelle mie povere ma cordiali parole.

Questa mattina ricevo il secondo fascicolo del secondo volume colla cortesissima lettera del 23 gennaio. Che dirò, caro Signor mio, se non che non saprei mai abbastanza ringraziarla di tanta sua cortesia e benevolenza? Le domando permissione di spedirle, tostochè potrò averle in ordine, alcune briciole delle mie miserie: saranno presso lei un biglietto di visita, non per non averla trovata in casa, ma per non aver potuto venire; giacchè per la sicurezza del trono austriaco mi è impedito di passare il gran fiume.

Pregai l'amico mio Gussalli di portare a V. S. con molti miei cordiali ossequi, la risposta che ebbi da un accademico della Crusca circa la publicazione del vocabolario.

Non so nulla, mio caro Signore, del Mancini, perchè qui non si sa nulla di nulla, e io meno degli altri, che vivo proprio sepolto, e il più che posso fo il morto. Ma non mi

vale. Di questo fetido sepolcro di Parma non si può dire: qui riposa il tale.

Ma quand' anche mi venisse il suono di un Mancini, e di tutte le somiglianti grida, non punto mi scuoterei. Che può fare a me se fossi anche nominatamente annoverato *fra' pappagalli*; quando ho incallite le orecchie e assordito l' animo dalla canzone continuatamente ripetuta che sono asino e briccone? E per l' asino ciò mi viene anche dall' Italia parigina e dalla *novella* letteratura milanese. Qui vi aggiungono il briccone, non in senso di ladro, o di barattiere (che sarebbero virtù), ma come empio. E non lo dicono solamente *ad honorem*; vorrebbero aggiungervi la pensione. E già da molti anni i ministri dell'Agnello vanno ruggendo che bisogna *bruciarmi vivo*: gli Ottimati si contenterebbero di *chiudermi in una gabbia di ferro*. Il maestro di casa della Signora e padron delle pecore spesso mi promette per tutta la vita Compiano, il nostro Spielberg. Come dunque potrei dolermi, nè anche accorgermi di essere in Firenze avuto per pappagallo, quando in Parma e Piacenza sono proclamato impiccabile? Mio caro Gherardini, è ineffabile e non credibile la fortuna di questo paese. Altro che letteratura!

Ella si goda lungamente i suoi ottimi studi, la sua bellissima fama: e quella nobil bontà che fa V. S. tanto cortese a me, le faccia anche gradire la riverenza cordiale con cui me le ripeto obligato e affezionato e devoto servitore Pietro Giordani.

61. *

Al Sig. Domenico Olivieri.

Parma, lunedì 24 febbraio 1844.

Caro Signor Domenico. Ho molte cagioni di doverla ringraziare per l' elogio che il Consigliere Niccolosi ha fatto al Presidente Caderini. Quanto a me, debbo essere, e sono affettuosamente grato che VS., donandomi questo libro, abbia voluto

darmi segno della benevola memoria che tiene di me. Debbo congratularmi con Lei che di lodare il Zio di Lei abbia preso cura un uomo tanto lodevole com' è il Consiglier Niccolosi; il quale in questo libro ha fatto un bellissimo ritratto di sè stesso. E mi congratulo col publico al quale è dato si bell' esempio e di scrivere italiano (cosa delle rare oggidi), e di retto pensare, e di molta modestia in molta scienza, e di amicizia fedele, e di gratitudine durevole. Di tali esempi è gran bisogno oggi; i quali fa più preziosi la rarità. Prezioso e raro uomo è questo Niccolosi: e secondo me è gran lode al Caderini l' amor che gli dimostra il suo lodatore; tanto copioso nell' affetto quanto lontano dalle ambizioni. Bisognerebbe aver non pochi di questi uomini, e molti di questi libri. Ma. . . Ma. . . Caro signor Domenico, non si penta e non si stanchi di voler bene al suo obligato e affezionato servitore Pietro Giordani.

62. *

Alla Marchesa di s. Tomaso.

Lunedi, 31 gennaio 1845. a Torino

Cara amica. Nella sua degli 8 non ho trovata, nè con essa è venuta pur separatamente, la lettera del bravo Demarchi, proponente le correzioni da farsi al lavoro di Scarabelli. Frattanto mi è di conforto il pensare che il lavoro sia ragionevolmente apprezzato.

Ma ora sembra ch' ella pensi di farlo stampare in Piemonte. E noi fummo già d' accordo (e a voce e in lettere) che ciò non dovesse punto farsi: e ch' ella (liberandosi dalla massima parte della spesa, e da tanti altri disturbi) darebbe l'opera al Fontana; che la manderebbe a Le Monnier; da stamparsi o a Firenze, o dove meglio gli fosse: cosi ella non avrebbe altra spesa che comprarne quel numero di copie che volesse donare agli amici suoi e di Felicino: cosi ella non avrebbe nessuna delle tante noie dalla noiosissima censura; cosi non avrebbe nessuna seccatura

di ciarle di zelanti e d'ignoranti; perchè sarei io nominato editore dell'opera; la quale girerebbe tranquillamente il Piemonte, sebbene non avrebbe potuto stamparvisi; il che accade di tanti altri libri.

Nella lettera del Demarchi vedrò quali e come eseguibili sieno le correzioni proposte. E se riguardano il dettato del compilatore, potranno (fino a un certo segno) effettuarsi: ma se riguardano l'ossatura dell'opera sono impossibili: perchè negli scritti di tal natura non è propriamente il compilatore che espone i fatti; ma sono gli autentici (e immutabili) documenti che ne mostrano l'esistenza e la natura; e non è lo scrittore che dica — il tal prete o il tal re fece la tal bricconata, e perciò fu briccone —: ma il re e il prete dissero di sè, Noi fecimo la tal cosa; che il lettor deve dire — Fu una bricconata —. E qui non ci è rimedio. Tutta quest'opera non è altro che un tessuto di documenti.

Si ricorda che da principio essa voleva che l'opera fosse scritta con la libertà istorica; e perciò stampata a Parigi: ma ripensando mi parve meglio che fosse composta più freddamente, e da servire più ai dotti che al popolo; e però tale da stamparsi in Italia? Non però in Torino; dove non si può dire che *Nerone fu crudele*. Ma in fine io non posso risolvere nulla di effettivo, sinchè nella lettera di Demarchi non vedo ciò che è richiesto.

Cara Amica: Papadopoli non è il solo amico perduto da me in questi giorni: onde io son pieno di tristezze. Egli era di bontà rara assai; e mi amava molto. È morto di circa 41 anni. Ma da un pezzo una terribil malattia gli dava una vita infelicissima. Cosicchè mi duole molto la sua morte, e del suo vivere non potevo rallegrarmi.

Saluto caramente Drovetti, Baruffi, Plana, Como, Brunetta. Saluto il buon Cassinis. Lei riverisco di tutto cuore: e spesso mi faccia sapere di sua salute. Come va ora costi la stagione? Qui è brutta, e noiosa molto; ma non crudele come fu in Torino; dove io sarei morto certamente. Addio, cara amica:

il suo Giordani.

63. *

Al Prof. Pier Alessandro Paravia.

Parma, 15 febbraio 1846. a Torino

Riverito e caro Cavaliere. Le debbo molte grazie per la cortese sua dei 2, e per le due orazioni delle quali mi ha favorito la sua non mai stancata cortesia. Già tempo ebbi dal Fiaccadori quel suo volume (per cui la ringrazio molto), e assai mi piacque di avere quella bella raccolta; assai d' averla intiera. Oh! le censure sono cosa strana molto. Uscirà presto la prima dispensa del Correggio, intagliato dal Toschi; accompagnata da alcune mie chiacchiere. Furono ventiquattro pagine; la Censura le ridusse a 9 1/2. E noti che non parlo io, ma l' artista con quella semplicità e pacatezza conveniente a tal persona parlante a un principe femmina! Che s'ha da fare? Stringersi nelle spalle.

Ma tornando alle due orazioni (degne del padre e delle sorelle) io le dirò, caro Signor mio, ch' io non credo esser proprio peccato di questa età il non volere poesia: ma piuttosto creder poesia quella che non è; quel diluvio importunissimo di nenie goffe o ipocrite, tanto ripetute. Ma bene intendo che l' oratore, e per sua gentilezza e per sua quiete poteva dire: Signori, non disprezzate la poesia; non amava di dire a tanti sciocchi insolenti: Signori, voi siete non poeti ma seccatori. Oh lasciam questo.

Addio, caro Professore; io la ringrazio, la riverisco, e le auguro ogni prosperità; le auguro che le sue studiose fatiche sanino e addrizzino un poco gl' ingegni che ancora credono di darsi a qualche studio. Addio, addio.

INDICE ALFABETICO

DELLE PERSONE CUI SONO INDIRIZZATE LE LETTERE DEL SUPPLEMENTO ALL'EPISTOLARIO

FINE

INDICE

DEL VOLUME SESTO

La cortesia d'alcun lettore avendoci suggerito errori trascorsi nei primi dieci tomi (sinora potuti uscire in publico) ne diamo, scusandocene, le correzioni.

Milano, 15 aprile 1858.

A. G.

	pag.	lin.	Errori	Correz.
T. I.	137	— ultima	49	58
	147	— 17	Pero sono	Però non sono
	161	— penul.	Restami	Restavami
	350	— 1. 3	Bodogni	Bedogni
	351	— 4	id.	id.
T. II.	143	— 17	550	650
	400	— 17	silibat	sibilat
T. III.	101	— 19	intenso	inteso
	120	— 27	dopo un' altra	dopo me un' altra
	121	— ultima	alla	alta
	151	— 10	quella	questa
	151	— 11	queste	quelle
	196	— 25	Mai	Ma
	361	— 16	Martelli	Martinelli
	408	— 17	Se ora	Io ora
	410	— 5	mazza	massa
T. IV.	203	— 9	Porzia	Porcìa
	259	— 9	manica	Manica
	421	— 1	nella fate	nelle fata
T. V.	406	— 11	1826	1828
T. VI.	23	— 4	è poi	e poi
	41	— penul.	e voi	e vuoi
	125	— 14	bastava ad	non bastava ad
	182	— 13	lavorarla ?	lavorarla.
	285	— 24	signora	figura
	373	— penul.	invito	invitato
	374	— 10	essere nel	essere che nel
T. VII.	15	— 24	Bonacini	Bonamici
	75	— 2	1843	1833
	—	— 11	Borro	Porro
	81	— 2	1843	1844
T. VIII.	76	— 12	valore	volare
	110	— 30	cosa	casa
	160	— 30	cognizione	cognazione
T. IX.	93	— 4	quis tuas	quis fuerit tuas
	147	— 21	mirare l' una	mirare una
T. X.	87	— 26	frequente	frequentate
	133	— 26	humo	huomo